SCRITTORI D'ITALIA

LIRICI MARINISTI

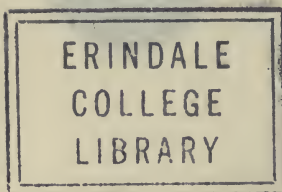
LIRICI MARINISTI

A CURA

DI

BENEDETTO CROCE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1910

I

STIGLIANI - MACEDONIO - CAETANO - MANSO BALDUCCI - DELLA VALLE

TOMMASO STIGLIANI

I

LUNA IMPORTUNA

O del fraterno lume a torto adorna,
poi ch'in danno d'altrui l'usi e in oltraggio,
Luna spietata, al cui improviso raggio
l'ombra che m'ascondeva or chiara torna;
chi vieta i furti a te? chi ti distorna,
quando a trovar vai Pane, il dio selvaggio;
ch'abbi a troncarmi il mio dolce viaggio,
con lo splendor che l'atra notte aggiorna?
Lasciar ti possa il Sol per sempre oscura,
che t'illustrava, e, fatta ai divi odiosa,
ti discacci dal ciel l'eterna cura;
e tu giú vadi, ov'al demon sii sposa,
qual fusti ognor; sí che tua faccia impura
piú non debba agli amanti esser dannosa!

II

IL DONO DEL FIORE

Splendea d'alta finestra il viso adorno,
in cui natura ogni sua grazia pose;
qual, coronata di celesti rose,
appar l'aurora dal balcon del giorno.
Io, che sempr'erro al car'albergo intorno,
qual fanno intorno ad urna ombre dogliose,
fermo era, quando, avvista, ella s'ascose,
tutta vermiglia d'amoroso scorno.
E gettommi in ritrarsi un fior dal seno,
in atto che fu studio e parve errore;
di che augurio prend'io felice appieno
che, forse, appresso al picciolo favore
verrá l'intera grazia un dí, non meno
che venir soglia il frutto appresso al fiore.

III

DURANTE UN GIUOCO DI VEGLIA

— Ardisci! — disse a me l'idolo mio,
quand'agio gliene porse il gioco impreso;
poi, di terger fingendo il lume acceso,
nella forbice argentea il sepellio.
Ratto un tacito bacio allor cols'io,
consigliato dall'ombra e audace reso;
sí che prima ubbidito ebbi ch'inteso
quel che dir volse il mio dolce desio;
ché, rallumato il giá morto splendore,
la rividi piú lieta e dissi meco:
— Quest'era certo il senso del suo core. —
O benedette tenebre, voi speco
siete a' furti dolcissimi d'Amore;
né per altra cagione ei finto è cieco.

IV

A UNA ZINGARA

O maga egizia, che sí audace e franca,
benché ravvolta in povere divise,
vai su le mani altrui, con varie guise,
presagendo ventura, or destra or manca;
vanne alla donna mia, di cui la bianca
palma mirando e le sue righe incise:
— Questa mano — le di' — giá si promise
ad un amante in fede, ed or gli manca. —
Poi soggiungi che 'l ciel di ciò minaccia
grave vendetta. Ché, s'a sorte crede
tant'ella a l'arti tue, che pia si faccia,
dirò che i fiati suoi Febo ti diede;
e, quel che forse a te fia che piú piaccia,
la man ti colmerò d'aurea mercede.

V

IL CAGNOLINO DONATO

Quella candida man, che sempre scocca
nel misero mio cor faci e quadrella,
or un vil can, ch'ebbe piú amica stella,
teneramente lusingando tocca.
E quella amorosetta e dolce bocca,
ov'ha per me 'l silenzio eterna cella,
a lui non ride pur, non pur favella,
ma in lui di baci una tempesta fiocca.
Deh, perché questi agli amator dovuti
soavissimi vezzi, or da te sono
concessi, ingrata donna, ai rozzi bruti?
Tu sai che chi Zerbin donotti, io sono:
or perché a lui tu baci i membri irsuti?
Si premia il donatore e non il dono.

VI

AMORE E SPERANZA

L'ardor del nostro amore in te fu lampo,
ch'arde improviso e subito trapassa;
ma fulmine fu in me, dal quale scampo
non v'ha, perché vestigia eterne lassa.
Pur, se non morto in te, ma ascoso è il vampo
dall'onestá, che 'l copre e giú l'abbassa,
fa ch'in ciò saggia almen, porgi almen campo
a mia speranza, che non resti cassa.
Ché, perché sino a qui dubbio timore
che tu non m'ami piú mi stringe e preme,
temo che 'l temer mio spenga il mio ardore.
Non può dov'è paura essere speme,
né dove non è speme esser amore,
perch'amare e sperar van giunti insieme.

VII

IL SOGNO

Godete fra le doglie, accorti amanti,
sèrbando sempre adamantina fede;
ch'alfin, quando piú s'ama e men si crede,
v'è dato il guidardon di strazi tanti.
Mentre io dormiva, apparsami davanti
la bella donna che 'l mio cor possiede,
tante gioie e piacer finta mi diede,
quanti vera mi dá tormenti e pianti.
Or siemi ella crudel pur come suole,
poi ch'ho, malgrado suo, chi la fa pia
ed a forza voler ciò che non vuole.
E tu, sogno gentil, ch'ov'io languia
veder mi festi a mezza notte il sole,
torna di novo e poi partirti oblia.

VIII

NEL COMPORRE IL « MONDO NUOVO »

A Cesare Orsino

Or nemica fortuna or febbri ardenti,
Cesare, m'assaliscono sí spesso,
mentr'io la chiara istoria in versi tesso
del gran Colombo alle future genti,
che temo no 'l vigor cosí s'allenti,
ch'io caggia un dí, tra via, dal peso oppresso,
e tante mie vigilie a un tempo istesso,
tanti affanni e sudor restino spenti.
Deh, re del ciel, se t'è la vita amica
d'un che non la consuma in ozio cheto,
ma per publico pro l'usa e fatica,
non mi lasciar perir fin ch'io non mieto
de' lunghi studi miei la dolce spica;
e, poi, chiamami a te, ché verrò lieto.

IX

L'INVIDIA DEGLI EMULI

Potuto ha ben con sue mal arti tante,
mentre io vivo, l'invidia iniqua e fiera
dal mio Colombo allontanar la schiera
de' leggitor del secolo regnante.
Ma d'avermi però non fia si vante
dramma scemato di mia gioia intera;
di me non tien quella vittoria vera,
ch'ella s'ha finta e presentata avante.
Ché se mi loderan le lingue umane,
quando udir non potrolle, e sorde e spente
avrò l'orecchie alle lor voci vane;
godo oggi per allor, poi che con mente
quasi l'etadi anticipo lontane
e 'l mio futur onor mi fo presente.

X

PER FLAMINIA CECCHINI

COMICA

scampata all'incendio del Vesuvio e recatasi presso Luigi XIII

Nel piú bel lido de' campani lochi
favoleggiava io giá da palco altiero
come Fortuna, che del mondo ha impero,
le sue felicitá consacri a pochi.
Ecco, ella, che cangiar fa nostri giuochi
in vivo pianto e nostre fole in vero,
fe' improviso tremar Vesuvio fiero
e gittar dalla cima immensi fuochi.
Tal ch'a me, lassa, in un momento fue
ogn'aver tolto ed ogni bene assorto
dall'empia arsura e dalle fiamme sue.
Vendica or tu della mia sorte il torto,
buon re di Gallia, e sien le braccia tue
de' miei duri bisogni il dolce porto.

XI

IL RITRATTO

Al cavalier Giuseppe d'Arpino

Ben si somiglia in parte,
Arpin, la tua pittura
a costei; ma può l'arte
mal giunger la natura.
Sempre resta minor l'ombra che 'l vero,
e sempre cede l'opera al pensiero.
Molto sai, ma non puoi
tutto 'l bello di lei
veder cogli occhi tuoi,
perch'acceso non sei.
Sol io, perch'amo, integra la guardo
e l'ho tutta negli occhi e nello sguardo.

Pure, a me giova poco,
senz'ingegno, il vedere;
com'in te non ha loco,
senza vita, il sapere;
ché tu la formeresti e non t'appare,
ed io la veggio e non la so formare.

Invan tu la ritrai
ed io la miro invano;
ché tu gli occhi non hai
ed io non ho la mano.
Deh, potestú cogli occhi miei mirarla,
o potess'io con la tua man ritrarla!

Ché cosí fôra il finto
tanto bello ed adorno,
che 'l ver resteria vinto
ed il vivo avria scorno;
ed avverria che l'imitata cosa
fusse dell'imitante invidiosa.

Avria ciascun di nui
premio eguale al lavoro:
tu lodato d'altrui
ed io fuor di martoro;
tu ne trarresti fama ed io diporto,
tu n'avresti la gloria ed io 'l conforto.

Or poi che né tu amante
né io son dipintore,
sí che quel bel sembiante
tu veggia ed io colore;
l'opra godrò ch'i tuoi pennelli ha stanchi,
col pensier rifacendola ove manchi.

Di rifarla con rime
anco direi vivaci,
se foss'io sí sublime
fra i pittori loquaci,
qual fra i muti poeti esser tu mostri;
ma pèrdon, co' tuoi lini, i fogli nostri.

XII

LA CANTATRICE

A Settimia, figliuola di Giulio Romano

Chi non sa quanto puote
l'umano canto in noi
colle vezzose note
de' bei numeri suoi,
overo il canto angelico non crede,
venga ad udir costei, che ne fa fede.

Ella, mentre, sedendo,
va co' taciti avori
di sue dita scorrendo
gli altri avori sonori,
canta in tal guisa e cosí dolcemente,
che per l'orecchie i cor fura alla gente.

Or volanti passaggi,
or affetti e sospiri,
ora fughe e viaggi,
or riposi e rispiri,
ora suole alternar dolci durezze,
ora suole intrecciar dure dolcezze.

Quando schiude un accento
tremolante e soave,
quando move un concento
armonioso e grave,
quand'alto forma il canto e quando basso,
quando vivace il fa, quando il fa lasso.

E, quasi un rio corrente,
qui mormorar appena,
lá gemer altamente
tu l'odi in nota piena;
qui gir quïeta e placida l'ammiri
lá gorgogliar con tortuosi giri.

Né nuda spada in mano
di snello schermidore
girò mai per lo vano
con sí presto splendore,
e sí ratta e sí lieve e sí veloce
quanto la bella e delicata voce.

Anz'ella, a chi sentendo
ne sta l'alta dolcezza,
non giá una parendo,
ma tre per la prestezza,
fa all'orecchie talor l'istesso inganno
che le lingue de' serpi agli occhi fanno.

Or quando mai piú vanto
si diede alcun d'udire
nel paradiso il canto
senza prima morire,
com'oggi avvien a noi, mentre ch'udiamo
questo spirto celeste e vivi siamo?

O nel velo mortale
angelo dimorante,
se 'n ciel si canta tale
qual in terra tu cante,
io qui, perché lassú ne possa girmi,
voglio veracemente or or morirmi.

E s'ancor non è giunto
alla fragil mia vita
il destinato punto
della mortal partita,
far vo' sí sante gesta e sí giust'opre,
ch'io merti, poi che moia, andar lá sopre.

Ché, chi ben mira il vero,
tu stata esser non puoi
senza divin mistero
qua giú mandata a noi;
ma a ciò ch'alzando a Dio l'umano zelo,
facci la terra innamorar del cielo.

XIII

IL SALUTO DELL'AMANTE

— Ripigliate, augelletti,
i vostri dolci canti.
Giá vien co' zefiretti
la stagion degli amanti;
e ne' prati è rinata
la famiglia odorata.
Ride il fresco giacinto,
il gelsomin nevoso;
ride il ligustro, tinto
di pallore amoroso;
ride il narciso in sponda,
ride la calta in fronda,
il soave amaranto,
le pallide viole,
il pieghevol acanto,
Clizia amante del sole,
il giglio che biancheggia,
la rosa che rosseggia...
Mancava a tanti fiori
solo il fior di beltade.
Ma eccol, che vien fuori,
o Po, di tue contrade.
Questa è l'alma mia diva,
ch'è primavera viva. —
Cosí Tirsi cantava
a suon d'arguta canna,
mentre Lidia menava
gli agni fuor di capanna.
E quella volse il viso
e 'l premiò d'un sorriso.

XIV

IL CHIARIMENTO ALL'AMATA

— Giá cessa il metitor col torto ferro
di còrre i frutti del sepolto seme,
e sotto l'ombra del fronzuto cerro
sta 'l gregge insieme.

Fugge ogni fèra gl'infiammati lampi,
che 'l sole avventa dall'ardente faccia;
né alma v'è che per gli aperti campi
dimora faccia.

O bionda piú della matura spica,
ma piú crudel della pungente arista,
che qualor vai nella fontana aprica
traggi ogni vista;

per non venirne all'ombra ove son io,
perché or dal camino arder ti fai?
infino a quando questo sdegno rio
meco terrai?

Dunque, t'han le bugiarde altrui parole
potuta trarre a prestar fé compita,
ch'io ami altra che te, mio caro sole,
mio ben, mia vita?

Spògliati, semplicetta, i rei pensieri,
ch'io non seguo Licori, ancora ch'ella
séguiti me, né le mandai l'altrieri
la bianca agnella.

Bench'egli è vero (acciocché chiaro appaia
che falsata han l'istoria a te costoro)
che fu ella ch'a me mandò dall'aia
un pomo d'oro;

su 'l quale era con lettera cavata
scritta questa sentenza in corti accenti:
« Giace per te Licori, empio, infermata,
e tu 'l consenti ».

Lessila e tosto il dono a terra trassi.
Vedi tu, dunque, com'hai meco sdegno
per cosa, ond'io sarei che mi lodassi
più tosto degno! —
Cosí parlava l'amator selvaggio,
quand'ella, alquanto accoltasi la vesta,
ridendo seguí oltra il suo viaggio,
coll'urna in testa.

XV

LA LUSINGA AMOROSA

Dolce Lidia, Lidia bella,
sporgi quella
bocca ov'abita 'l mio core;
ch'io farò de' labbri bei
poppe ai miei,
vera pecchia di tal fiore.

Che insoffribile contento
è ch'io sento?
Dimmi, Lidia: hai pur capanna;
sei svelata al ciel giaciuta
che piovuta
su le labbra t'è la manna?

O pur nettare cibasti,
né curasti
poi la bocca rasciugarti?
Ah crudel, tu non rispondi,
ma confondi
col baciar gli accenti sparti.

Grandinate, dolci baci,
ma loquaci,
ché il silenzio Amore annoia,
e dir l'ultime parole
sempre suole,
quand'un'alma avvien che moia.

Or perché, se t'aggio in braccio,
pur mi sfaccio?
pur sospiro, idolo mio?
né per penderti dal collo
fo satollo
il famelico desio?

Deh! sí come da natura
l'onda pura
nella spugna entra e s'asconde;
cosí entrarti cogli amplessi
io potessi
nelle viscere profonde;

tal ch'ognun di noi cangiato
di suo stato,
io tu stessa e tu foss'io;
come a Salmace addivenne,
quando tenne
il fanciullo in mezzo al rio.

Qual dolcezza indi saria
ch'uom tra via
te per Tirsi salutasse;
e chi meco all'ombra siede,
se mi chiede,
sol per Lidia m'appellasse!

Dolce Lidia, Lidia bella,
sporgi quella
bocca ov'abita 'l mio core;
ch'io farò de' labbri bei
poppe ai miei,
vera pecchia di tal fiore.

XVI

GUERRA INTERNA

Spesso espongo a tenzone,
nell'agon de' pensieri,
duo contrari guerrieri,
il senso e la ragione.
Ma essi, benché fieri,
luttando amici fannosi, e gl' istessi
della contesa amplessi
in amplessi alfin mutano di pace.
Questo nasce e si face
perch'ambi, col toccarsi,
soglion lor qualitati accommunarsi;
sí che poco si pena
che 'l senso è divo e la ragion terrena.

XVII

AD AQUILINO COPPINI

Coppini, io vo' di me novella darte.
Talora, leggo in parte
ciò che del ver fu dai due greci scritto;
talora, mi tragitto
dell'alme muse all'arte,
ed o concepo in mente
o partorisco in carte.
Cosí di mezzo verno ognor sudando
e allor piú travagliando
quand'avvien che piú 'l vulgo
goda il sonno o con Vener si diporte,
moro in vita, per viver dopo morte.

XVIII
CONTESE AMOROSE DI FIORI

Il giglio ama la rosa,
ed ella lui non sdegna;
ma piú inchina al giacinto,
sol perché quello un « ahi » mostra dipinto.
Ecco lite amorosa
fra 'l giacinto ed il giglio.
L'un dice: — Io son vermiglio,
com'è la bella sposa. —
L'altro dice: — Io son pallido in sembiante,
com'esser dee l'amante. —
Ella si sta tra l'uno e l'altro fiore
ad udir con rossore;
poi lor concede a ciascheduno un bacio,
quasi volendo dir: — Nessuno escludo;
siami il giacinto sposo, e 'l giglio drudo. —

XIX
IL MONTONE VEZZOSO

Lidia, il bianco monton ch'io ti donai,
oh quanto per suoi vezzi
merita che tu 'l prezzi!
Ecco, per roder ora
la ghirlanda di fronde,
che la fronte gli onora
sí ch'un occhio gli asconde,
egli ha in tutto obliato
di pascolar sul prato;
e, perch'ella è tropp'alta,
erge il grifo, e s'affanna, e par che tenti
la stessa fronte sua giunger co' denti.

XX

IL GIUSTO MEZZO

Se con lunga fierezza
i fidi amanti scaccia,
la pregata bellezza
uccide in quei la speme e i cuori slaccia.
E s'ella ai primi preghi
avvien, senza contesa,
ch'addolcita si pieghi,
fa in breve intepidir la voglia accesa.
Dunque, s'usi in amore
né troppa crudeltá né troppa grazia,
perché l'una dispera e l'altra sazia.

XXI

GRADAZIONE CRESCENTE DI FELICITÀ

Felice chi ti vede!
Piú felice a cui è dato di parlarti!
Felicissimo quel che può toccarti!
Semidio chi ti bacia il bel sembiante!
Dio chi ti fa il restante!

XXII

SONETTO NELLO STILE DI MODA

Parodia.

Quasi viva felluca ed animata,
naviga l'aria coi pennati remi
il baldo nibbio, e scorre indi e boemi
e l'arrostita zona e l'annevata.
Poi giú piombando ov'il terren s'imprata,
acciocch'ivi a sua fame ésca·vendémi,
rape alla chioccia un de' suoi vivi semi,
fatto corsar della progenie alata.
Allor la rauca madre arruffa i cigli
e invan croccia al volante involatore,
che 'l picciol Ganimede ha negli artigli.
Cosí non meno a me rapí il mio core;
poi, volando, carpí lontani esigli
il gran nibbio dell'alme, io dico Amore.

XXIII

IL BIDELLO DELLO STUDIO

nel chiedere la mancia agli scolari

Sono il vostro bidel, che m'appresento
per la colletta a voi, larghi scolari.
Non appiattate sotto 'l manto il mento,
non vi mostrate dell'avere avari.
Questo ch'ho in mano è un bacil d'argento;
però convien che d'òr siano i danari.
Su, dunque, se larghezza in voi s'aduna,
gettate alcuna stella in questa luna.

MARCELLO MACEDONIO

I

LE BUGIE NELL'AMORE

Se 'l petto ha cristallino e mostra fòre
le viscere piú interne e piú celate;
se nudo è sempre e nulla asconde Amore,
chi fa bugiarda voi, che tanto amate?
Quanto con bocca angelica dettate
scrivo in diamante e serbo in mezzo al core.
O divina bellezza, or non vogliate
il tempio in cui v'adoro empir d'errore!
acciò che l'alma a voi devota ed usa
a dar incensi al vostro altare adorno,
che miracoli tanti or di voi crede,
non abbandoni il vostro culto un giorno
e, da fallaci oracoli delusa,
perda a l'idolo suo l'antica fede.

II

ALLA DAMIGELLA DELLA SUA DONNA

O de la Luna mia seguace stella,
che fai terrena a le celesti oltraggio,
anzi, o splendor, che sei d'un Sol messaggio,
d'amoroso orizzonte alba novella;
l'alba, del sole orïentale ancella,
gli prepara il bel carro al gran vïaggio,
e tu, d'un Sol ministra, appo 'l cui raggio
par l'altro agli occhi miei spenta facella,
tu ne dispensi il vago lume altero
ed in cielo d'Amor l'aggiri intorno;
io, che tanto bramai, da te lo spero.
Fa', tu che puoi, che Sol cotanto adorno,
ch'or co' begli occhi alluma altro emispero,
al mio si volga ed a me porti il giorno.

III

VIAGGI ED AMORE

Peregrino, cercai stranio ricetto:
vidi antica cittá cui nulla è pare,
giá regina del mondo, ed anco appare
agli occhi altrui d'imperïoso aspetto.
Vidi Adria tempestoso e nel suo letto
tra' venti insuperbir machine rare,
che si fan base cristallina il mare,
e, col ciel confinando, han lui per tetto.
E s'io poggiassi a le celesti piagge
mirando il Sol nel suo palagio adorno
e la magion de l'alba e de le stelle,
certo direi che son rive selvagge,
begli occhi, e pur farei di lá ritorno
a vagheggiar in voi forme piú belle.

IV

LE VESTI DI VARI COLORI

Quei tuo' vaghi colori
onde vai tanto altera,
variando or le bende ed ora i manti,
in te son quasi fiori,
cara mia primavera,
che togli dal mio cor verno di pianti.
Or fingi gli amaranti,
or ne mostri le rose,
or viole ed or gigli
dolcemente somigli
ne le felici tue spoglie amorose;
né manca a sí bel maggio
d'un vivo sole il raggio.

Torbido il ciel sovente
mostra in segno di pace
fra le nubi dipinte un arco vago.
O corpo adorno, ardente,
tu se' cielo verace,
ché de l'altro io conosco in te l'imago.
Ed oh, quanto m'appago,
mirando che ti cinge
con sí vario colore!
Si consoli il mio core,
ché ne le spoglie sue l'iride pinge
questo ciel di beltade,
e promette pietade.

Fu giá de' saggi avviso
che forman la bellezza
i vivaci color d'eguali membra;
però l'amato viso
ha cotanta vaghezza,
quindi armato ed ardente ai cori sembra.

E costei, che rimembra
sua bellezza infinita
farsi da color vari,
or negli abiti cari
diversa di color pompa n'addita,
e mostra il bello, accolto
ne le vesti e nel volto.

Dal mondo tenebroso
i colori hanno essiglio,
né si veggon da noi senza la luce;
l'azzurro e il verde, ascoso,
e sepolto è 'l vermiglio,
alor che l'ombre sue notte n'adduce.
Se quel Sol che riluce
in due pupille ardenti
nascondesse i be' rai,
i colori piú gai
certo fôran per me languidi o spenti.
Or, perché sono in lei,
son belli agli occhi miei.

Voi, mirabili ingegni,
che movete i pennelli
per imitar ne l'opre sue natura,
oh che novi disegni,
oh quai colori belli
usa costei che l'arti vostre oscura!
E, pittrice e pittura,
ella fia che vi mostri
come ben si dipinga,
qual color piú lusinga.
Imparate da' suoi temprar i vostri,
ché talor pingereste
qualche forma celeste.

Vo rimembrando spesso
l'animal che si crede
viver digiuno o sol d'aria cibarsi;

scolorito in se stesso,
dovunque posa il piede
suol del color che gli s'appressa ei farsi.
Ed io lo cor mutarsi
a que' colori sento;
questa cangia le spoglie,
ed io cangio le voglie,
e n'acquisto or dolcezza ed or tormento,
e mi discopro in fronte
novo camaleonte.

Occhi belli ond'io ardo,
occhi crudi ond'io moro,
poiché sí vaghi di colore sète,
a me girate il guardo,
ché con altro lavoro
altro nel viso mio color vedrete.
Ch'io son ghiaccio direte,
se ne la fronte essangue
la pallidezza ha loco;
direte che son foco,
se mi fugge dal cor nel volto il sangue.
L'uno e l'altro mi viene
da voi, luci serene.

Fia vantaggio, canzon, ch'io ti nasconda;
ché mal con fosco inchiostro
sí bei colori hai mostro.

V

DISFIDA DELLE ACQUE E DELLE AURE

ACQUE Cedete, aure volanti,
cedete a l'acque belle,
che vi son pur sorelle,
gli alteri vostri vanti.

AURE V'adornan molti fregi,
acque, ma quando ardite
entrar con l'aure in lite,
pèrdono i vostri pregi.

ACQUE Noi siam tesor del prato,
argento fuggitivo,
zaffiro molle e vivo,
diamante distillato.

In petto a le montagne
filze di perle fine
e serpi cristalline
sembriam per le campagne.

AURE E noi, spirti vitali,
che scorriam gli elementi,
quasi angeliche menti,
con invisibil ali,

figlie de l'aria pura
e nunzie de l'aurora,
e compagne di Flora
e sospir di natura.

ACQUE Noi degne che ne rubi
il Sol di man dal mare,
e n'alzi a trionfare
sul carro de le nubi.

AURE Noi possiam da' suoi raggi
i corpi altrui schermire,
quand'ei piú scalda l'ire
nei lunghi suoi vïaggi.

ACQUE — Noi, sangue dei terreni,
latte che nutre l'elci,
nettare de le selci,
manna degli orti ameni;
noi, vita d'ogni stelo
e specchio ai boschi folti
e pittrici dei volti
e ritratti del cielo.

AURE — Noi, penne degli odori
e linguaggio d'aprile
e musica gentile
a cui ballano i fiori;
e noi, fiato del mondo,
che spira al spirar nostro:
che piú? flagello vostro,
che vi scote dal fondo.

ACQUE — Ben sète ingiuriose,
aure mormoratrici,
aure vendicatrici;
ben sète ingiuriose.

AURE — Deh, garrule, tacete,
voi che giá cominciaste,
voi che ne provocaste,
temerarie ben sète!

AURE, ACQUE — Or cessino gli sdegni,
né si cerchi vittoria;
ma sia pari la gloria
di sí congiunti regni.

VI

INVOCAZIONE ALL'AURORA

Niso, a cui giá la greggia
chiedea belando i rugiadosi paschi,
vedendo tutto ancor d'ebeno il cielo,
se non che giá d'avorio
si facea l'orizzonte,
or premea la sampogna
onde con soavissimo lamento
fuggía musico vento,
or l'alba ch'indugiava
con tai voci invitava:
— Pastorella celeste,
sonnacchiosa ti stai fuor del tuo stile;
raccogli omai ne l'infiorato ovile
dai torti suoi vïaggi
la greggia de le stelle,
lucide pecorelle,
a cui son ricca lana i folti raggi.
Tutta notte han pasciuto
per li sereni campi
che germogliano lampi,
ed assai ruminato han per le valli
dei concavi cristalli,
in fonti di rugiada
ed in laghi di manna
sommergendo la sete,
e ne la via di latte,
quasi in fresco ruscello,
lavando a gara il fiammeggiante vello.
Deh, guarda ben di non smarrirne alcuna
per la contrada bruna.
Tosto verran le vagabonde al fischio
de l'Aura tua bifolca,

e tu l'indrizza al solito camino
col baston corallino,
e, tosandole poi, di quel tesoro
fa' per te gonne d'oro. —
  Mentre ch'ei favellava,
tra colline di rosa,
in campagna di gigli,
la ninfa orïental vide apparire;
ond'ei sospinse la sua mandra ai prati
e la fistola empí di novi fiati.

SCIPIONE CAETANO

I

LA LUSINGATRICE VOLUBILE

Somiglia fronda a cui fa guerra il vento,
o picciol legno in mezzo al mar sonante,
la donna mia, che in tante parti e tante
si raggira e si volge in un momento.
Or di gioia è ministra, or di tormento,
or incerta nemica, or dubia amante;
è in amar varia, in variar costante,
ha 'l pensier vario, in varie parti intento.
Or arde, or gela, e l'ardor suo comparte,
prodiga a mille amanti, in mille ardori,
quasi raggio del Sol ch'in rai si parte.
Fa mille alme d'un'alma; in mille cori
cangia, infida, un cor solo; ahi, con qual arte
un amor si divide in tanti amori?

II

IL CONTATTO DEL SENO

Quel vago sen, che di sua mano Amore
tutto cosparse di ligustri e rose,
sul petto mio Clori leggiadra pose,
per sanarmi di fuor lieve dolore.

Ma quanto questo diventò minore
quando tanta virtute a lui s'oppose,
tanto il foco che dentro Amor v'ascose
piú fiero corse ad infiammarmi il core.

Cosí dal mal mi guarda e mi difende;
un dolor sana e fa piú l'altro atroce,
e, credendo giovar, m'arde ed offende.

Or so, lasso, per prova (e ben mi nòce)
che vicino e lontan quel seno accende,
ma quanto è piú vicin tanto piú coce.

III

IL PIANTO

Piangea Corinna, e da' begli occhi fuore,
onde par ch'ogni petto arda e sfaville,
con nova arte d'amor fiamme e scintille
uscian converse in lagrimoso umore.

E pietosa negli atti e nel colore,
sugger mi fe' l'insidiose stille,
e fûr le finte in lagrime faville
refrigerio a la bocca e foco al core.

Facea vago parer piú che non suole
quell'umor di cui tanto io mi querelo,
il bel volto di rose e di vïole.

Tal, distillando il matutino gelo,
rassembra, alor che s'avicina il sole,
sparso di fiori, in orïente, il cielo.

IV

LA VECCHIA AMBASCIATRICE

Alor che immerso in tenebrosi errori
aspetto un Sol via piú del sole adorno,
veggio apparir la vecchia nunzia e intorno
seccarsi i prati e raddoppiar gli orrori.
Ma poi che cinta di piú bei splendori
fa la luce ch'io bramo a me ritorno,
porge luce a quest'alma e luce al giorno
e raddoppia a la terra erbette e fiori.
Quella fra noi, quasi novella Aletto,
ciò che mira avelena; e questa indora
tutto quel ch'è de' suoi begli occhi oggetto.
Quella spoglia il terren, questa l'infiora;
com'esser può che sia guidato e retto
cosí bel Sol da cosí brutta Aurora?

V

LA CASA DELLA DONNA AMATA

Corinna, alor che il rimirarvi è tolto
agli occhi, che non hanno altro diletto,
le mura io miro in vece de l'aspetto,
ed — Ivi è — dico — ogni mio ben raccolto! —
E qual si vede entro a cristallo accolto,
rinchiuso sí, ma non celato oggetto,
cosí scorge il pensiero e l'intelletto,
ben che cinto da mura, il vostro volto.
Sí che sète, qualor voi v'ascondete,
dal corpo sí, ma non da l'alma assente;
perché a quella celar non vi potete.
Ché 'l pensier vi figura a la mia mente,
quasi industre pittore, e sempre sète,
benché lunge dagli occhi, al cor presente.

VI

ALLA LUCCIOLA

Pargoletto animal cui dié natura
luce, ch'a pena fra l'orror traluce,
ogni stella del ciel ch'a noi riluce
agli occhi miei sembra di te men pura.
Tu nel piú oscuro de la notte oscura,
che segno alcun non apparia di luce,
fida stella mi fosti, e scorta e duce
a quelle amate e desïate mura.
Se potess'io quel che poter vorrei,
sarian men vaghe, che non son le stelle,
e tu piú vaga assai di quel che sei;
tu sol in ciel stella saresti, e quelle,
che propizio non furo ai voti miei,
sarian di te men lucide e men belle.

VII

VENEZIA

Alta cittá, ch'in mezzo a l'onde hai nido,
adorna e ricca di bellezze tante,
ch'Amor per te, fatto d'amore amante,
lasciato ha Pafo e derelitto ha Gnido;
quand'io l'orgoglio di fortuna infido
fuggía scacciato peregrino errante,
tu fosti a me, ch'in te fermai le piante,
dolce albergo non sol, ma dolce e fido.
Non posso, io no, quel che poter desio;
voglio almen quel che posso; e viva e fresca
di te memoria entro al mio cor si serra.
Piaccia or voler, quel ch'io non posso, a Dio,
e col crescer degli anni a te s'accresca
grazia in ciel, forza in mar, potenza in terra.

GIAMBATTISTA MANSO

I

ALLE FALDE DELLA COLLINA DI SANT'ELMO

Chiari, tranquilli e liquidi zaffiri;
piaggia, ch'a l'onde loro apri il tuo seno;
ermo colle, cui rende il ciel sereno
l'aura de' miei dolcissimi sospiri;
fiorita valle, che de' miei desiri
e d'amorose gioie il grembo hai pieno;
fonte, ch'intorno a sí bel prato ameno
baci a madonna il piè, mentre t'aggiri:
voi, che d'amor siete tesoro, e miei
secretari e custodi, a cui 'l mio core
ciò ch'altrui celar brama apre e ridice;
serbate eterne in voi del nostro ardore
segno, ma occulto il bel nome di lei
e la gioiosa mia vita FELICE.

II

IL RITORNO DELLA PRIMAVERA

Questi fior, queste erbette e queste fronde,
di novella stagion pompa superba,
e questi, che serpeggiano tra l'erba,
o liquidi cristalli o lucid'onde;
pria che d'aspre catene e di profonde
piaghe pena sentissi ardente acerba,
che né state né verno or disacerba,
trovai sovente a' miei desir seconde.
Ma poscia che cangiar m'ha fatto amore,
che mi lega il voler e 'l cor mi sface,
libertate in prigion, gioia in ardore,
fuggo frond'erba fiore onda fugace,
e bramo sempre un tempestoso orrore,
ché, quando orrido è il mondo, allor mi piace.

III

LA SOLFATARA DI POZZUOLI

Nuda erma valle, ai cui taciti orrori
accrescon tema ombre solinghe oscure;
sulfuree rupi, acque bollenti impure,
sanguigni fumi e tenebrosi ardori;
voi, ch'in parte apprendeste i miei dolori
dagli accesi sospiri, e l'aspre cure
dal largo pianto che disfar le dure
selci poté co' suoi continui umori;
ditemi pur se nel penace seno
del vostro cieco, afflitto, orrido regno,
ove 'l pianger non ha conforto o freno,
venne uom giamai d'in voi penar si degno
e di tanti martir l'alma ripieno,
che d'un sol de' miei strazi ei giunga al segno!

IV

PLACAMENTO DI GELOSIA

Freddo pensier, che d'agghiacciato zelo
creò nel petto mio fervido amore,
e di tema nudrito e di dolore
mi pasci sol di venenoso gelo;
sgombrisi omai dagli occhi miei quel velo
che 'l ben nasconde e 'l mal palesa al core;
ritorna nel tuo cieco ed atro orrore,
oscura nebbia del mio chiaro cielo.
Se l'altrui vista la mia vita offende
e d'empia voglia invidïosa armato
sol del piacer altrui mi spiace e dole;
or ch'a ciascun si cela il mio bel sole,
ne le tenebre mie vivo beato
e l'altrui povertá ricco me rende.

V

GELOSIA OSTINATA

Vattene, infernal mostro; altrove vibra
tue serpi, ch'ebbre del mio sangue pasci.
Ecco che corre giá per ogni fibra
freddo venen, né d'infestarmi lasci.
L'amaro tuo, maggior (se 'l ver si libra)
è del dolce d'amor, da cui tu nasci;
soavemente i lievi spirti ei cribra,
e tu d'acerbo duol mi cingi e fasci.
Ché non fuggi, crudel, pria che piú cresca
quel rio timor, che turba il mio diletto,
che troppo agli angui tuoi fu nobil ésca?
Ma, lasso, il gelo tuo piú sento al petto,
quanto piú le sue fiamme amor rinfresca.
Oh congiunto al piacer mortale effetto!

FRANCESCO BALDUCCI

I

AMORE PALESE, AMATA NASCOSTA

La fronte esangue, lo smarrito aspetto
tutti gli occhi del mondo ha in me rivolto,
e scovre omai la cenere del volto
qual sia la fiamma che mi scalda il petto.
Dice altri, mosso da pietoso affetto:
— Questi in breve sará spento e sepolto; —
ed io per lei ch'adoro ad arder vòlto,
il mio proprio penar prendo a diletto.
Veggia ognun le mie fiamme al core apprese;
ma la bella cagion de l'arder mio
non giá, né per qual mano Amor l'accese.
Fiammeggi pur, se sa, l'alto desio:
pur che 'l mio sole, onde lo 'ncendio prese,
altri non sappia mai, ch'Amore ed io.

II

AL FIGLIOLETTO DELLA SUA DONNA

Oh caro agli occhi miei novello Amore,
de la Venere mia parto diletto,
che mostri a me nel tuo leggiadro aspetto
le sembianze ch'io porto impresse al core;
fiamma seconda del mio primo ardore,
uscita forse a 'ncenerirmi il petto,
poiché, mentr'io ti miro, entro al diletto
sento lo 'ncendio mio farsi maggiore;
oh del vivo mio sole alba novella,
che sembri, a quel rotar di lumi intorno,
de la materna luce emola bella;
se fa, scorto da l'alba, il Sol ritorno,
certo a sperare il tuo venir m'appella
che presso sia di que' begli occhi il giorno.

III

IL DOLCE SOGNO INTERROTTO

Ahi, chi mi rompe il sonno, or che l'amica
luce tra l'ombre agli occhi miei s'apriva?
or ch'era giunto di mia speme a riva
e al fin de l'amorosa mia fatica?
Pareami che l'amata mia nemica,
fatta pietosa, i miei lamenti udiva,
e le dolci acque a la mia sete offriva,
nova pietá de la mia fiamma antica.
Ma, lasso me, per l'infeconda sabbia
non da Tantalo il rio fugge cotanto,
ond'a l'arsura sua cresce la rabbia,
come allor di quel fonte amato e pianto
l'onda fuggí da l'assetate labbia,
e, di nettare in vece, io bevvi il pianto.

IV

IL RIVALE

Dunque, un vano, un spergiuro, un fuggitivo,
che dianzi 'l giogo tuo scuoter si volse,
che 'l piè di nodo e 'l cor di fé disciolse,
concorse meco? ed io mel veggio e vivo?
Dunque, colui ch'al volto amato e divo
per vil sasso adorar le spalle volse,
quel ch'offese il tuo nume e non si dolse,
s'appressa a l'ara? e tu nol prendi a schivo?
Dunque, in servendo avrá di par mercede
il giusto e 'l reo? Dunque, egual forza teco
ha l'altrui tradimento e la mia fede?
Ah, schernita virtú, che fai piú meco,
lasso, s'Amor sol per ferirmi vede,
ma per mirar le mie ragioni è cieco?

V

A SANTO STEFANO

Felice te, che per sanguigne vie
movi 'l primo a seguir l'orme di Cristo,
e sai, morendo, far di vita acquisto
e vincer tutti gli anni in un sol die.
Perché l'umano piè mai non travie,
il mal noto camin selciar s'è visto
de le tue pietre, e quindi al gran conquisto
dirizzar l'orme poi l'anime pie.
Te mira il cielo dal balcon sovrano,
che gli apre del zaffiro il fianco inciso,
pugnar, campion di Dio, presso al Giordano.
Oh, quanto agli empi, onde ne cadi anciso,
Stefan, de' tu, se la nemica mano
t'apre, a colpi di pietre, il paradiso!

FRANCESCO DELLA VALLE

I

AL NASCER DEL GIORNO

Or che 'l dí nasce e la mia bella e cruda
forse dal cheto sonno è desta al lume,
e su le molli fortunate piume
posa le membra pensosetta ignuda;
Amor, pria ch'ella sorga o gli occhi chiuda,
deh valle a rimembrar com'è mio nume,
e che pensando a lei, com'ho costume,
quest'avvampato cor s'agghiaccia e suda.
Chi sa se per pietá de' dolor miei
forse in quest'ora, ch' ad Amor sí piace,
pensa ella a me, com'io sol penso a lei?
Ahi, che vaneggia il mio pensiero audace?
Se ciò mai fosse, io di piacer morrei.
O miei stanchi pensier, datevi pace.

II

COMPIACIMENTO DEI PASSATI AMORI

Fûr sí care le piaghe e sí gradite
le fiamme onde il mio cor arse e si dolse,
e con sí vago laccio Amor m'avvolse
quelle poche felici ore sparite,
ch'avvivar le reliquie incenerite,
or che lei che l'accese il ciel mi tolse,
tento, e, ristretto il nodo onde mi sciolse,
aprir l'antiche mie dolci ferite.
E s'anco affanno in rimembrarle io provo,
pur non potete voi, memorie amare,
far che sia vago il cor di piacer novo.
Ma bacio il luogo ove alcun segno appare
del mal antico, e le scintille covo
de le ceneri mie soavi e care.

III

PASTORALE

Bacia, non piú rossor, Filli, cor mio,
e sian risposte dei miei baci i baci;
faccian le braccia al sen nodi tenaci,
ché nelle labbra tue spirar desio.
Quel susurro de l'aure e 'l mormorio
di queste linfe liquide fugaci,
qui sol s'ascolta, e l'amorose paci
sapran de' nostri cori Amore ed io.
Quell'usignuol, che mille voci imita,
con dolci fughe tremole e canore
a gioir noi soavemente invita.
E se questo silenzio e quest'orrore
miri, questa gentil riva romita
quasi fatta è per noi scena d'amore.

IV

ALLA STANZA
dov'era stato con la sua donna

Pur a voi volgo il piè, solinghe mura,
e in voi mi poso, o vedove mie piume;
ma non giá, come un tempo ebbi costume,
quietar vi posso o rammollir mia cura.
O cieca notte, e quanto meno oscura
se' di quest'occhi onde ognor verso un fiume,
or che altrove rimaso è il chiaro lume,
di cui sempre nel cor sento l'arsura.
Voi sole, ahi lasso, in fra i sospiri udite
quante volte la nomo; e mentre taccio,
voi, ombre, in sogno agli occhi miei l'offrite.
Voi, ch'in vece di lei sí spesso abbraccio,
dogliosi lini, oimè, perché non dite,
quando vi vede il dí, come mi sfaccio?

V

PRIMA DELL'ALBA

Pria che l'alba si desti in orïente
quest'occhi lassi a lagrimare io desto,
e con un roco oimè, languido e mesto,
chiamo il nome di lei, che non mi sente.
Poi vo pensando e mi riduco a mente
del dí giá scorso or quell'incontro or questo,
e 'l balenar del dolce sguardo onesto
parmi sempre veder quasi presente.
Onde le parlo e un suon di sue parole
mi sembra udir soavemente espresso,
ch'in guisa ch'io vorrei mi racconsole.
Cosí covo le piume e chiamo spesso
de le mie gioie invidïoso il sole;
cotanto io godo in lusingar me stesso.

VI

AMORE RECIPROCO

Lunge, lunge da me, pianti e sospiri,
ch'in gioia ha vòlto ogni mia noia Amore.
Ardo ed è chi m'accende in pari ardore,
cosí conformi abbiam voglie e desiri.
S'incontran lieti de' nostri occhi i giri
e sempre uniti abbiam core con core;
s'io per lei moro, ella per me pur more:
o dolce morte, o miei cari martiri!
Gareggiando d'amor, baci ed amplessi
godiam felici, e nel seren de' volti
portiam l'alme dipinte e i cori impressi.
Io priego Amor che le mie voci ascolti,
ch'il mal non sani, che l'ardor non cessi,
e ch'i nodi del cor non sian mai sciolti.

VII

L'IRREQUIETEZZA

Qual famelico augello, ove rimira
custodito il suo cibo avido vola,
or di quel poca parte ardito invola,
ora di ramo in ramo erra e s'aggira;
come d'amor lungo digiun mi tira,
corro a colei che di beltade è sola,
ed un guardo, un sorriso, una parola
involando talor, l'alma respira.
Al felice di lei caro soggiorno
giungo a pena che parto, e parto a pena,
ch'odïando il partir faccio ritorno.
Se m'è tolta di lei l'aria serena,
almen beato a quelle mura intorno
ha qualche tregua il cor con la mia pena.

VIII

LA CASA DELLA SUA DONNA

Al nobil tetto ov'il mio sole ha sede,
quasi a lume farfalla ognor m'aggiro;
ora un guardo vi mando, or un sospiro,
e v'entro col pensier, se non col piede.
S'il mio ben non m'ascolta e non mi vede,
parlo ai muri in sua vece e i sassi miro,
e ovunque gli occhi innamorati giro,
l'aria infocata del mio ardor fa fede.
Dal dolce fiato suo fatta odorosa,
l'aura, che spira lá, mi dá ristoro,
e, vagando le piante, il core ha posa.
Cosí, felice in quelle vie dimoro,
e, se m'è de' suoi rai la luce ascosa,
l'alba attendendo, l'orizzonte adoro.

IX

IL RITRATTO DELLA DONNA AMATA

A Girolamo Brivio

Dopo due lustri, le romane mura,
ov'io vissi non so se vita o morte,
lascio, e sperando di cangiar mia sorte,
stolto il partire ogni mio ben mi fura.
Se resta il lume e meco vien l'arsura
degli occhi che mi diede Amor per sorte,
in uscir queste antiche amate porte
esce a me l'alma ed il mio dí s'oscura.
Tu che sul Tebro ancor, Brivio felice,
giá glorie acquistar sai con nobil arte
e sei del mio bel Sol fatto fenice,
deh, fammi per pietá picciola parte
del ben che godi, e mentre a me non lice,
invola raggi e a me li manda in carte.

X

LE NUOVE FABBRICHE DI ROMA
sotto Paolo V

Giá cede il tempo e coronata sporge
d'aurei tetti ogni monte al ciel la cima,
ed a l'altera maestá di prima
da le ruine sue Roma risorge.
Ogni machina antica a l'aure sorge,
quant'in terra giacea s'erge e sublima,
e ciò che de l'etá róse la lima,
ristorato dal ferro omai si scorge.
Gli ampi spazi non copre inutil soma,
ma l'adornan le fonti e inondan l'acque,
e fatta sopra Roma è nova Roma.
Oh valor del gran Paolo! Ella, che giacque
nel furor de' suoi figli estinta e doma,
sott'un gran figlio in pace al fin rinacque.

XI

ALLA CITTÀ DI COSENZA

Nobil cittá, ch'al chiaro Crati in sponda
siedi e superba all'aure ergi le mura,
de l'errante virtú stanza sicura
e di cigni e d'eroi madre feconda;
non lodo io te perché il tuo seno abbonda
di ciò che parca altrui dona natura:
ch'il cielo hai temperato e l'aria pura
e cospira a tuo ben la terra e l'onda;
ma perché degno sei nido e soggiorno
di pellegrini ingegni, e in te s'aduna
d'armi Marte e di lauro Apollo adorno.
Lunge de' colli tuoi, prego fortuna
ch'in te tomba mi dia l'ultimo giorno,
come presso al tuo seggio ebbi la cuna.

II

ACHILLINI - PRETI
PAOLI - GIOVANETTI - SEMPRONIO

CLAUDIO ACHILLINI

I

LA DIPARTITA

Ecco vicine, o bella tigre, l'ore
che tu de gli occhi mi nasconda i rai.
Ah, che l'anima mia non sentí mai,
meglio che dal partir, le tue dimore!

Fuggimi pur con sempiterno errore:
sotto straniero ciel, dovunque, sai
che, quanto piú peregrinando vai,
cittadina ti sento in mezzo al core.

Ma potess'io seguir, solingo errante,
o sia per valli o sia per monti o sassi,
l'orme del tuo bel piè leggiadre e sante;

ch'andrei lá, dove spiri e dove passi,
con la bocca e col cor, devoto amante,
baciando l'aria ed adorando i passi.

II

LA BIONDA SCAPIGLIATA

Tra i vivi scogli de le due mammelle
la mia bella Giunon veggio destare
dal suo crinito ciel piogge e procelle,
prodighe d'oro e di salute avare.

Se mostra gli occhi o quelle poma belle,
piú ricco s'apre e piú fecondo appare,
mercé di due rubini e di due stelle,
quel ciel di stelle e di rubin quel mare.

Ma sia di scogli e di tempeste or pieno,
ch'io, dai venti d'amor sospinto e scorto,
vo' navigar col core un sí bel seno.

Né tem'io giá di rimanerne absorto,
poiché la sua tempesta è 'l mio sereno,
poiché gli scogli suoi sono il mio porto.

III

LO SDEGNO NEL BIANCO VOLTO

Corteggiata da l'aure e dagli amori,
siede sul trono de la siepe ombrosa,
bella regina de' fioriti odori,
in colorita maestá la rosa.

Superbo anch'ei per gli odorati onori,
mirasi il giglio al piè turba odorosa
d'ossequïosi e di devoti fiori,
e lo scettro ne vuole e non ha posa.

S'arman di spine e d'archi, e dánno segno
fra lor di guerra; alfin, prendon consiglio
d'esser consorti a la corona, al regno.

Cosí nel volto tuo bianco e vermiglio,
Filli, cangiato in imeneo lo sdegno,
veggio la rosa maritarsi al giglio.

IV

L'ANTICA AMANTE FATTA MONACA

Quell'idolo mio dolce, a cui si rese
vinto il mio core, al ciel vinto si rende;
la beltá del suo volto il cor m'accese,
la beltá del suo core il cielo accende.
S'egli alle fiamme mie placido scese,
or tutto fiamma al paradiso ascende;
e s'egli a' miei desir nulla contese,
or nulla ancora al suo Fattor contende.
Vedrem quell'alma al suo signore ancella
sparsa in sospiri e seminata in pianto
animar di pietá povera cella.
Potessi anch'io per le sue preci intanto,
soggiogata ogni voglia a Dio rubella,
condur quest'ombra al primo sole accanto.

V

LA MENDICANTE

Sciolta il crin, rotta i panni e nuda il piede,
donna, cui fe' lo ciel povera e bella,
con fioca voce e languida favella
mendicava per Dio poca mercede.
Fa di mill'alme, intanto, avare prede
al fulminar de l'una e l'altra stella;
e di quel biondo crin l'aurea procella
a la sua povertá togliea la fede.
— A che fa — le diss'io — sí vil richiesta
la bocca tua d'orïental lavoro,
ov'Amor sul rubin la perla inesta?
Ché se vaga sei tu d'altro tesoro,
china la ricca e preziosa testa,
ché pioveran le chiome i nembi d'oro. —

VI

LA SPIRITATA

Lá nel mezzo del tempio, a l'improviso,
Lidia traluna gli occhi e tiengli immoti,
e mirano i miei lumi a lei devoti
fatto albergo di furie un sí bel viso.
Maledice ogni lume errante e fiso
e par che contra Dio la lingua arroti.
Che miracolo è questo, o sacerdoti,
che Lucifero torni in paradiso?
Forse costui, che non potea nel saggio
sovrastar, per superbia, al suo Fattore,
venne in costei per emolarne un raggio?
Torna confuso al tuo dovuto orrore,
torna al nodo fatal del tuo servaggio,
e sgombra questa stanza al dio d'amore!

VII

LO SCOPPIO DELLA MINA E IL BACIO

Entra per nera e sconosciuta bocca
e in sotto al muro ostil duce tiranno,
e con industre e vigilato affanno
v'aggiusta un muto foco e poi ne sbocca.
Ma non sí tosto una favilla tocca
l'incendïoso e prigioniero inganno,
che in un solo momento, eterno al danno,
crepa il suol, tuona il ciel, vola la ròcca.
Portai del cor nel piú secreto loco
semi di foco e ne cercai lo scampo
per non esser d'un cieco e scherzo e gioco.
La favilla d'un bacio accese il lampo
in su la mina e publicossi il foco;
ed ecco Amor trionfatore in campo.

VIII

IL RUSCELLETTO

nella villa Camaldoli, appartenente ad Annibale Marescotti

Tesse quest'ermo bosco, allor ch'ei fugge
a l'ombra di se stesso il raggio estivo,
un ricovro frondoso, anzi lascivo,
ove in sen di Lesbin Lidia si strugge.
Qui, se il Leon tra mille fiamme rugge,
mormorando sen vien limpido e vivo
dal fianco di quel monte un picciol rivo,
cui l'arsiccio terreno avido sugge.
Mira l'acqua gentil come s'affretta
e forma col suo corso un liquid'arco,
che d'immensa dolcezza il cor saetta.
Qui, di cure, Annibal, men venni carco;
ma, in quest'onda che tanto il cor m'alletta
sommergendo le cure, il cor ne scarco.

IX

NELLA SELVA PRESSO IL RENO

al ritorno dalla corte di Roma

A Gasparo Ercolano

Siedo al rezzo gentil di selva antica,
che se stessa nel Ren pinge e vagheggia,
or che il sol bacia Sirio e ne fiammeggia
ed arde quasi la campagna aprica.
Qui par che il fiume in suo tenor mi dica:
— De' bei riposi tuoi questa è la reggia;
qui pur sui colli del tuo cor verdeggia
la fronda degli ulivi al cielo amica. —
Gasparo, io sento in su l'ombrosa riva
mormorando recarmi il picciol Reno
la pace, che col Tebro al mar fuggiva.
Cosí l'ore tranquille e quel sereno,
cui l'aprico di Roma a me copriva,
svelato godo a le bell'ombre in seno.

X

OMBRA DI NUOVE FOGLIE

Or che del Sol piú temperato è il raggio,
il fiume che dormia fra bei cristalli
si sveglia e segue in sugli obliqui calli,
garrulo peregrino, il suo vïaggio.
Saluta l'usignuolo in suo linguaggio
april, che tanti fior vermigli e gialli
semina su le piagge e su le valli,
vago forier d'un odorato maggio.
E perché d'ombre il pastorel s'invoglia,
a lo spirar di placid'aura i' veggio
che verde il bosco a quel desio s'infoglia.
E dice: — A te m'inchino, a te verdeggio;
e l'ombre mie la giovinetta foglia
tesse col sole e ti ricama il seggio. —

XI

SIC VOS NON VOBIS

Io corsi, o bella Dora, ogni tua riva,
quanto cura d'onor stimola e preme;
e vidi pur la rinascente oliva
porgere un nobil verde a la mia speme.
Con la man, con la lingua, io sparsi un seme,
che lá sul Tebro il suo bel fior m'apriva;
onde il mio cor, che per lung'uso geme,
nel dolcissimo april lieto gioiva.
Giá d'oro eran le spiche, al monte, al piano,
quando, per riportar le mie fatiche,
straniero mietitor non giunse invano.
Corrono il solco mio falci nemiche,
taglian la cara mèsse, e quella mano
che nulla seminò, miete le spiche.

XII

LA MORTE E IL TESTAMENTO DI SAN GIUSEPPE

Al padre Gioacchino Ciomei, cappuccino

In braccio a Cristo, agli angeli, a Maria
era nel letticciuol Gioseffo assiso,
e stava per morire e non moria,
ché non sapea morire in paradiso.
Ma l'etá, ma il dolore al cor conquiso
insegnò del morire al fin la via;
e lo spirito, omai quasi diviso,
converso a Cristo in questi detti uscia:
— Io moro, o figlio, e la paterna fede
vuol che del mio retaggio non ti frodi,
ma vi succeda tu, l'unico erede.
Vanne, e le mie fortune accetta e godi;
stendivi pur la man, drízzavi il piede,
ché troverai martelli e travi e chiodi. —

XIII

IL FIOR DI PASSIONE

Fassi colá ne' messicani regni,
mercé d'un fior, religïoso aprile.
Mira che spiega in su la foglia umile
dei tormenti di Cristo espressi i segni.
Bel libro di natura, ai sacri ingegni
de' sacri libri imitator gentile,
tu ne' tuoi fogli in adorato stile
le pene altrui, la mia salute insegni.
Se fia giammai che degli odor su l'ali
da' tuoi sanguigni e tormentosi inesti
voli dentro il mio cor duol de' miei mali;
oh me felice allor, che da funesti
caratteri trarrò sensi vitali,
e da terreno fior, frutti celesti!

XIV

A LUIGI XIII

dopo la presa della Roccella e la liberazione di Casale

Sudate, o fochi, a preparar metalli,
e voi, ferri vitali, itene pronti,
ite di Paro a sviscerare i monti
per inalzar colossi al re de' Galli.
Vinse l'invitta ròcca e de' vassalli
spezzò gli orgogli a le rubelle fronti,
e machinando inusitati ponti
diè fuga ai mari e gli converse in valli.
Volò quindi su l'Alpi e il ferro strinse,
e con mano d'Astrea gli alti litigi,
temuto solo e non veduto, estinse.
Ceda le palme pur Roma a Parigi:
ché se Cesare venne e vide e vinse,
venne, vinse e non vide il gran Luigi.

GIROLAMO PRETI

I

LE ROSE PALLIDE

Ite in dono a colei, pallide rose,
a cui l'alma donai senza mercede;
e poi che 'l mio penar non cura o crede,
siate del mio morir nunzie amorose.

Vidi voi d'ostro giá tinte e pompose,
d'ostro che 'l labro suo forse vi diede;
ora il pallor di morte in voi si vede,
imitatrici del mio duol pietose.

Dite, se pur vi mira e se v'accoglie,
ch'io son mal vivo e sarò tosto esangue,
come voi moribonde aride foglie;

e se 'l vostro color pallido langue,
ella ravvivi l'odorate spoglie
con l'onda del mio pianto e del mio sangue.

II

LA CASA DELLA DONNA AMATA

Notturno e solo, a queste mura intorno
vòmmene errando e queste pietre adoro;
ch'a me sembra influir pace e ristoro
questo de la mia dea cielo e soggiorno.

E qual avaro che la notte e 'l giorno
s'aggira ove le gemme asconde e l'oro,
tal io dove si cela il mio tesoro
vengo, guardo, m'aggiro, e parto e torno.

Entra il pensier dove non entra il passo,
spargo a l'ombre i sospir tra vivo e morto,
ed ora abbraccio il muro, or bacio un sasso.

Cosí, quasi nocchier naufrago in porto,
qui mi ricovro tempestoso e lasso,
e qui rimango infra 'l mio pianto absorto.

III

LA DONNA A CAVALLO

Frenava il mio bel Sol vago destriero,
ch'avea di neve il manto, il crin d'argento;
movea veloci i passi a par del vento
e insuperbía di sí bel pondo altero.

Pronto di bella man seguia l'impero,
a la sferza, a la voce, al cenno intento;
dorato il morso avea, spumoso il mento,
lungo il crin, curvo il collo, il cor guerriero.

Sovra un colle di neve un fior parea
colei, ma per odor spirava ardori,
ed ogni cor fra quelle nevi ardea.

Parean le Grazie e i faretrati Amori
ministri a lei d'intorno; ella pungea
con lo sprone il destrier, col guardo i cori.

IV

L'AMANTE TIMIDO

Ardo, tacito amante, e 'l foco mio
celar non posso e palesar pavento;
e vuol quinci il timor, quindi il desio,
or ch'io taccia, or ch'io dica il mio tormento.
Or uno sguardo, or un sospiro invio,
muto nunzio del cor, muto lamento;
ma sdegno turba i be' vostri occhi, ond'io
di quello sguardo e del sospir mi pento.
Omai privo di speme, anzi di vita,
scopro a voi la mia morte e non l'amore,
e vi chieggio pietá, ma non aita.
Chiede l'alma dolente al crudo core
solo un sospiro all'ultima partita...
È pur poco un sospiro a chi si muore.

V

LA DONNA ALLO SPECCHIO

Mentre in cristallo rilucente e schietto
il bel volto costei vagheggia e mira,
armando il cor d'orgoglio, il ciglio d'ira,
del suo bel, del mio mal prende diletto.
Vaga del vago e lusinghiero aspetto
dice: — Ben con ragion colui sospira! —
Sembrano a lei, che sue bellezze ammira,
oro il crin, rose il labbro e gigli il petto.
Ah, quel cristallo è mentitor fallace,
che scopre un raggio sol del bello eterno,
anzi un'ombra d'error vana e fugace!
Vedrai, se miri il tuo sembiante interno,
cui ritragge il mio cor, specchio verace,
angue il crin, tòsco il labbro, il petto inferno.

VI

IN VILLA

Verdi poggi, ombre folte, ermi laureti,
perpetui fonti, limpidi ruscelli,
mormoranti e canori aure ed augelli,
vaghe piagge, odoriferi mirteti;
antri e silenzi solitari e queti,
valli romite e boschi orridi e belli,
tremule fronde, teneri arbuscelli,
siepi rosate, pallidi oliveti;
oh quanto or godo, abitator selvaggio,
piú che morta speranza, un verde vivo,
piú che regio splendor, l'ombra d'un faggio!
Deh, quanto piú qui desïando vivo
povera libertá ch'alto servaggio,
piú che sete d'onor, sete d'un rivo!

VII

PAESAGGIO

Un rio, qui gorgogliando in fra le sponde,
con tributo d'argento al Ren deriva;
qui fa un'ombrella il platano e l'oliva,
rami a rami intrecciando e fronde a fronde.
Al garrir degli augelli Eco risponde;
qui tempra un venticel l'arsura estiva;
molle il suol, fresco il rio, verde è la riva;
qui fan letto l'erbette e specchio l'onde.
Quanti augelletti, o Cinzia, ascolti e miri,
in quel linguaggio lor pianger, cred'io,
della fierezza tua, de' miei martíri.
Anzi, mossi a pietá del dolor mio,
vanno emulando i pianti e i miei sospiri,
spirando l'aura e mormorando il rio.

VIII

PAESAGGIO AMOROSO

Lá 've quel monte infin al ciel inalza
la frondosa di querce ispida schiena,
e par che regga il debil fianco appena
quella d'alti dirupi orrida balza;
lá stassi Cinzia e, leggiadretta e scalza,
con l'orme del bel piè stampa l'arena,
dove quel rio da cavernosa vena
sbocca di grembo al monte, al piè gli balza.
Mira, o Tirsi, colá come lasciva
or bagna il suo bel viso ed or le piante
ne l'onda cristallina e fuggitiva.
I' giurerei che quella rupe amante
è di lei fatta, e quella fonte viva
è di pianto amoroso onda stillante.

IX

INVITO

Cinzia, colá tra quelle balze alpine
stassi la mia capanna, opaca, ombrosa:
la difende dal ciel quercia frondosa
e le fan mura intorno ortiche e spine.
Giace un mio giardinetto in quel confine,
ch'ha una veste di fior varia e pomposa;
la calta, il croco, il gelsomin, la rosa
daran fregi al tuo sen, ghirlande al crine.
Lá scaturisce un'onda in grembo al monte,
nel cui specchio potrai limpido e schietto
mirar quanto se' bella, ornar la fronte.
Cosí, tu stessa a' tuoi begli occhi oggetto,
vedrai qual sia maggior, giudice il fonte,
l'ardor de le tue luci o del mio petto.

X

PER UN CAVALLO BARBARO

A Vitale de' Buoi

Figlio dell'aura, emulator de' venti,
cursor veloce e volator senz'ale,
di cui vola piú tardo alato strale,
volan per l'aria i fulmini piú lenti;
lo tuo corso a mirar corron le genti,
ma per seguir tuo corso occhio non vale;
non corre il cielo a le tue piante eguale,
men veloce il pensier movon le menti.
Tuona il nitrito, e la ferrata zampa
sparge de le faville i lampi intorno
e pur selce non tocca, orma non stampa.
Te brama il Sol per lo suo carro adorno;
ma, traendo del dí l'ardente lampa,
breve faresti col tuo corso il giorno.

XI

ALLA PENNA DEL CAVALIER MARINO

Penna immortal, che col tuo volo arrivi
ove d'umana mente occhio non sale,
e, quasi de la gloria alato strale,
l'oblio saetti e le memorie avvivi;
fonte d'eternitá, che mentre scrivi
spargi d'eterno onor vesta immortale,
da cui traggon gl'ingegni umor vitale
come traggon umor dal fonte i rivi;
per te, mia penna umíl s'alza dal suolo,
come l'augel che, per sé tardo e vile,
giá si levò su l'altrui penna a volo;
e, per far ch'ella sembri a te simíle,
a te forme, colori e spirti involo
e de' tuoi spirti sol vive il mio stile.

XII
L'ORIULOLO

Fabricando sonora e viva mole
arte si mosse ad emular natura,
ché, se diede natura il moto al sole,
questa il moto del Sol segue e misura;
se eternamente il ciel girar si suole,
il giro anco di questa eterno dura,
e ciò che faccia il Sol, nasca o tramonte,
mostra, nunzia fedele, in voce e 'n fronte.

Grave al canape torto il piombo appeso,
aspirando al suo centro, in aria pende
contro al piombo maggior piú lieve a un peso,
e con moto contrario un sale, un scende.
La machina dal pondo a lei sospeso
quasi da intelligenza il moto apprende;
ché, girando la fune un polo immoto,
dá un sol motore a cento moti il moto.

Come sfera maggiore in ciel s'aggira,
che col suo cerchio i minor cerchi abbraccia,
e le tonanti sfere al corso tira,
che del corso di lei seguon la traccia;
cosí ruota maggior qui seco gira
ruote minori e col fuggir le caccia,
e, come appunto i cieli, intorno ruota
corso a corso contrario e ruota a ruota.

Girasi un orbe e con tenaci denti
muove sospesa in alto instabil libra.
Questa de l'ore il tempo e dei momenti
quasi con giusta lance appende e libra:
tarda i moti veloci, affretta i lenti,
l'un de' bracci ritira e l'altro vibra,
e, mentre è mossa, altrui muove e governa,
e pari il moto a la quïete alterna.

Poiché volubil cerchio in giro è corso
ai confini de l'ore e tocco ha il segno,
scocca tenace ferro e scioglie il morso,
che al fuggir d'altre ruote era ritegno.
Movonsi i poli in giro, i giri in corso,
e sembran in girar fremer di sdegno,
ché rauco un mormorio precede al suono
com'anzi il fulminar mormora il tuono.

Ferro percotitor s'alza pesante
sovra il cavo metallo e d'alto piomba:
tuona ai colpi di lui squilla sonante,
che a le guerre del tempo è quasi tromba;
tromba, che a noi funesta e minacciante
numera quanti son passi a la tomba,
gridando a l'uomo, al numerar de l'ore,
che, quanto ei vive piú, tanto piú muore.

Stella, quasi cometa errando intorno,
gl'interni giri in suo girar seconda,
che morte annunzia in distinguendo il giorno
col suo raggio mortal, lingua faconda.
Cosí la mole al mentitor fa scorno,
mentre fa che la lingua al cor risponda;
né, simulando il vero entro sepolto,
quel che cela nel sen scopre nel volto.

PIER FRANCESCO PAOLI

I

NELLA CASA DELLA SUA DONNA
durante l'assenza di lei

Belle mura felici, albergo eletto
di lei, che dal mio cor giamai non parte;
or che, standosi lunge ella in disparte,
di meco ragionar non v'è disdetto;
dite: — Mostra ella mai pietoso affetto
de le mie ch'ho per lei lagrime sparte? —
dite: — Legge ella mai le meste carte,
in cui scrivo l'ardor che chiudo in petto?
Vedeste mai per solitaria via
venir notturno amante, armato e solo,
a trionfar de la guerriera mia? —
Ah, voi tacete, ed io che per lung'uso
so quanto piaccia altrui l'esser secreto,
voi, fidi secretari, or non accuso.

II

IL BACIO DATO PER DISPETTO

Semivivo anelar costei mi vede,
or che torno a mirar suo vago volto;
e, caramente infra le braccia accolto,
soave un bacio al mio languir concede.
Poscia, che dispettosa ella me 'l diede
dice; e tutto dal cor fummi allor tolto
quel dolce ond'io sperava indi a non molto
altra piú ricca al mio servir mercede.
Chi vide mai cader dal ciel sereno,
dietro a bella rugiada aspra tempesta
e stillar da un sol fior manna e veleno?
Giardiniera d'amore empia è ben questa,
che del mio cor nel povero terreno
sovra un bacio vital la morte innesta.

III

IL CENNO NON INTESO

Appena i passi entro le scole ho steso
d'Amore e forse in me l'ingegno è tardo;
ancor non so quand'ei da l'arco teso
avventi d'oro o pur di piombo il dardo.
Con immensa mia gioia ho solo appreso
questi primi elementi: « Io amo, io ardo ».
Dunque, donna, io non deggio esser ripreso
se non intendo il favellar d'un guardo.
Ben fia ch'in queste scole io soffra e tenti
ogni affanno, ogn'impresa, e in esse accolto
spenda del viver mio l'ore e i momenti.
Tacerò i lustri interi é, in voi sol vòlto,
leggerò quei caratteri lucenti,
che v'ha scolpiti il ciel entro al bel volto.

IV

LA LETTERA

Or che formo di pianto un ampio lago
lunge da lei, che lunge anco innamora,
non acconsente un suo pensier ch'io mora,
un suo pensier del mio morir presago;
e invece del suo volto amato e vago,
in cui bellezza angelica s'adora,
carta m'invia, perch'io la miri ogni ora,
che di lei che la scrisse è viva imago.
La miro, e cangia il ciel meco tenore,
mentre con quei caratteri possenti,
fatto mago d'amor, scongiuro Amore.
La miro e, rileggendo i dolci accenti,
con gli occhi entro quel nero asciutto umore
bevo la medicina a' miei tormenti.

V

LA CHIOMA

Vago de le sue glorie, il ciel ripose
di bellezze in costei ricco tesoro;
ma piú del biondo crin mostra fra loro
essa le voglie sue liete e fastose.
Belle ha le luci sí, ma sonnacchiose
prendon stanche talor dolce ristoro;
belle ha le mani ond'io beato moro,
ma l'ascondon talor spoglie odorose.
Solo il crin, non mai stanco e sempre in mostra,
fra le belle di lei pompe guerrere,
predando i cor, vittorïoso giostra.
Vero è che l'occhio incende e la man fère;
ma legate in trionfo il crin dimostra
l'incenerite e le piagate schiere.

VI

DINANZI A UN OSPEDALE

Qui, dove giace in un turba languente,
or che 'l Sol men benigno il terren fiede,
veggio mostrar costei pomposamente
la sua beltá, ch'ogni beltade eccede.
Cosí forse talor, vaga e ridente,
fuor da la reggia sua mover il piede,
lá per le vie de la dannata gente,
la regina Proserpina si vede.
Giá non le scalda il sen pietoso ardore;
troppo ha l'affetto a la fierezza esperto
nel mirar le ferite del mio core.
Ben lieto mor chi qui di morte è or certo,
ché mira, ad onta del mortale orrore,
in quel bel volto il paradiso aperto.

VII

DISTILLANDO ROSE

Tiensi costei (sí vago ha 'l seno e 'l volto)
da la bellezza de le rose offesa;
e, di disdegno ambizioso accesa,
il pensier contra lor tutto ha rivolto.
Le chiude in cavo rame, ove raccolto
tien lento foco, a tormentarle intesa;
sin che 'l bel, ch'al suo bel facea contesa,
vagheggia in poco umor stillar disciolto.
Quinci lieta e superba, ove 'l Sol splende,
in questo vaso e in quel l'acque odorose,
quasi trofei di sua fierezza, appende.
Poi, per le sue saziar voglie fastose,
in varie guise a dissiparle attende....
Oh beltá, ch'è tiranna anco a le rose!

VIII

INSEGNANDO A LEGGERE ALLA DONNA AMATA

A me sen vien, per sua vaghezza eletto,
i primi ad imparar puri elementi,
costei che sa, bench'io li chiuda in petto,
legger ne la mia fronte i miei tormenti.
Ridice ella inesperta ogni mio detto,
ma tace, scaltra, a' miei sospiri ardenti;
onde ascolto con pena e con diletto
d'eco muta e loquace i vivi accenti.
Talor taccio le note, e 'n dolce errore
— Amo: — le dico, ed — Amo: — ella risponde.
Ah, rispondesse in un la lingua e 'l core!
Fingo in lei tardo ingegno, e minacciante
tocco sul volto suo le chiome bionde,
maestro ardito e rispettoso amante.

IX

LE AMICHE

Stendea Fillide mia la man cortese
a Clori amica, e balenar fe' un riso:
la bianca man, ch'a me giammai non stese
se non armata, onde ne caddi anciso.
E, vòlte in bel seren le luci accese,
vide il pallor che mi dipinse il viso;
anzi in piú parti entro il mio sen comprese
per due destre congiunte il cor diviso.
Con gli scherzi leggiadri, ond'esse ardite
stringonsi dolcemente, Amor m'afferra,
e le dolcezze lor son mie ferite.
In un languido « oimè », che il cor disserra,
dissi: — Oh stupor! due belle destre unite
simboleggian la pace, e a me fan guerra. —

X

FRA LE MASCHERE IN CARNEVALE

Costei da parte eccelsa il popol folto
stassi a mirare in varie larve ascoso,
e 'l suo rigido cor dentro al bel volto
de l'altrui vaneggiar mostra gioioso.
Se talun miro in rozze spoglie involto
dico: — Quegli è rivale insidïoso; —
se chi d'amarla infinge intento ascolto,
anco il finto amator mi fa geloso.
Se avanti a lei talun con dubbio errore
scherza d'ebro in sembianza, io dir mi sento:
— Quegli per lei vacilla, ebro d'amore. —
Lasso, e quando giamai vivrò contento,
s'anco da vane larve entro al mio core
nel comune gioir nasce il tormento?

XI

LA BAMBINA DELLA SUA DONNA

Pargoletta vezzosa, i miei pensieri
regge la man ch'a te regge le piante
dentro a quegli amenissimi sentieri,
lá dove io giro a pena il guardo amante.
Tu movi il piè sicuro ai dolci imperi,
ed io vacillo a duo bei lumi avante;
odi tu cari accenti e lusinghieri,
ed io, colmo di duol, labro tonante.
A te giá stanca il molle sen concede
l'amorosa maestra; al mio languore
niega fin d'un sospir poca mercede.
Oh stravaganza, oh crudeltá d'Amore!
Far ne la stessa via sicuro un piede
e fabricare il precipizio a un core.

XII

LA DONNA SFIORENTE PER MALINCONIA

Ne la tempesta de le cure ascose,
ond'è il tuo cor miseramente involto,
la bellezza ch' il cielo in te ripose,
naufragante si mira entro al tuo volto.
Pietá dei labri, a cui mancan le rose!
pietá del sen, ch'è senza gigli incólto!
pietá degli occhi, in cui l'alme amorose
piangon de la lor vita il Sol sepolto!
Erran d'intorno a te le Grazie e il Riso,
le Gioie e i Vezzi; ed, esuli innocenti,
braman che li richiami al tuo bel viso.
Prenda eterni un augel vivi alimenti
da un cor dannato: il bel del paradiso
non sia preda agli affanni, ésca ai tormenti.

XIII

LO SPETTACOLO DELLA GUERRA E L'AMORE

quando l'autore fu addetto alla segreteria di guerra

I lunghi affanni onde, scrivendo in carte
l'occulte voglie altrui, sudo ed aghiaccio,
m'han pur sottratto a quel gravoso impaccio
ch'opprimeva di me la miglior parte.
Or da' campi d'Amor movo in disparte,
sicuro il piè, senza sentir suo laccio,
quanto piú lasso infra le cure io giaccio
qui dove aprono i suoi Bellona e Marte.
M'han le piaghe e le morti il cor sanato;
ne le perdite altrui sedendo ho vinto
guerra mortal, di debil penna armato.
Ho da me, faticando, Amor sospinto;
e ben dovea chi di vil ozio è nato
cader per man de la fatica estinto.

XIV

L'ABITO SACRO

quando l'autore ebbe dal suo signore un beneficio ecclesiastico

Armato il fianco, or non sei piú di Marte,
come sembravi, intrepido seguace;
ma, il guerriero desio posto in disparte,
sembri in vesta sacrata angel di pace.
O pur son l'armi tue divote carte,
onde giá fatto umilemente audace,
pugni per gir vittorïoso a parte
del bel, che sempre sazia e sempre piace.
Arda pur nel tuo sen sí bel desio:
giá t'ha 'l sentier per le vittorie aperto
l'augusta man del tuo signore e mio;
e 'l nero manto, in cui rivolgi il fianco,
è l'ombra del favore onde coperto
vai da l'insidie altrui sicuro e franco.

XV

LA MADDALENA

Venite a rimirar la gloria vostra,
o giá di Maddalena accesi amanti;
venite a rimirar come i sembianti,
con novello artificio, ella s'inostra.
Oh d'eccelsa beltá leggiadra mostra!
cangia le ricche vesti in rozzi manti,
il riso insidïoso in tristi pianti,
i superbi palagi in umil chiostra.
Quel biondo crin, ch'in dolci nodi accolto
fregiò di perle, or fra le brine e 'l gelo
sovra gli omeri porta ispido, incólto.
E cosí, armata di verace zelo,
serena il core e nubilosa il volto,
se giá l'alme rapia, rapisce il cielo.

XVI

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL NUOVO CONVENTO DEI CAPPUCCINI

Ad Urbano VIII

Picciolo è 'l sasso ond'or tu, grand'Urbano,
di sacro tempio il fondamento appresti;
e pur terrore immenso entro il cor désti
de l'ombre eterne al regnator insano;
ché ben tra 'l cieco orror giá di lontano
mira prodi guerrieri in sacre vesti
mover contra i suoi campi armi celesti,
qui dove architettrice è santa mano.
Davide generoso, a cui bastante
sola è una pietra a dar con dardo eterno
fiera percossa a l'infernal gigante,
che non fará tuo giusto sdegno interno,
se, mentre il getti in placido sembiante,
va picciol sasso a lapidar l'inferno?

XVII

IL MAL DI PIETRA

Questa, ch'in cieca parte afflitto io celo,
pietra pesante, è del mio fallo indegno
pena, ché avvento anch'io colmo di sdegno
pietre pur troppo dure incontro al cielo.
Se poso o vado, io sotto il pondo anelo,
né però langue il travagliato ingegno,
ché farsi ora una pietra alto sostegno
di mia salute al mio pensier rivelo.
Si, si, col peso in me s'avanzi il duolo,
cresca l'atra procella, io giá m'avviso
ch'ho meco il sasso onde discopro il polo;
e tutto lieto al cor, se mesto al viso,
m'inalzerò con grave sasso a volo,
Sisifo penitente, in paradiso.

XVIII

A LEI CHE ABITA IN UN TUGURIO

Statti pur baldanzosa
in quell'albergo umile,
mia diletta gentile.
Basti a te l'esser degna
che non solo t'inviti
Venere ambiziosa
a passeggiar su la sua conca il mare,
ma su l'eterea mole
ad albergar ne la sua reggia il sole.
Basti a te che conservi,
come dal ciel gli avesti,
in terrena magion pregi celesti.
Son forse vili i fiori,
perché stan su la terra?
son men graditi gli ori,
perché stanzan sotterra?
Forma in quel basso tetto
il tuo volto, il tuo seno,
un praticello ameno,
e la chioma dorata
un tesoro amoroso;
anzi, a gloria d'Amore,
ciò che vantar non puote altro terreno,
quivi con novi orrori
dov'è giá stato l'òr, miransi i fiori.
In quella bassa terra
sarai tu stabil centro
a cui discenderanno,
se benigna il consenti,
a ritrovar quïete i miei tormenti.
Una io dirò che sia
de le cimerie grotte,
ove, notturno amante,

dopo le sospirate
mie vigilie amorose,
per prolungar la vita,
verrò del sonno a mendicar l'aita.
In quell'ima pendice,
piú che in alto palagio,
trarrò sicuri i giorni,
mentre talor fortuna
con violento sdegno
per le ruine altrui scuote il suo regno.
In quell'ermo ricetto,
con divoti sospiri
adorarò, d'ogni pensier disciolto,
peregrino idolatra, il tuo bel volto.
Godo, mia bella, godo,
che vivi in parte dove
non giunge irato il fulmine di Giove.
Spero ben che terrai
quivi esposto il tuo core,
per mio conforto, ai fulmini d'amore.
Giá non tem'io ch'il Tebro
venga, come talor tumido ei suole,
per inondar quella terrena soglia;
ché ne sarò custode,
ed esalando fiamme
fuor del mio cor geloso,
respingerò l'assaltatore ondoso.
Albergo prezïoso,
mio vago paradiso,
mio leggiadro orïente,
da cui, di balcon privo,
tu, mio bel sole adorno,
quante volte apri l'uscio, apri il mio giorno;
chi potrá dir che ancora
sia superbo tiranno,
se per le tue bellezze,

che pur tue forze sono,
poco men che sotterra hai posto il trono?
Oh quante volte, oh quante,
mentre chiusa è la porta
de la real magione,
non avendo altro varco
da penetrar le riverite mura,
anelante si duole,
quasi mendico in su la soglia, il sole!
Fra queste del mio cor candide gioie
serpe mortal veleno
che vïatore accorto,
mentre vede, in passando,
il letticciuol ch'è campo
del duello amoroso,
entrerá baldanzoso,
e con sua lieta sorte
vibrerá l'armi e sfideratti a morte.
Deh, per schivar perigli
tieni tu sempre chiusa
a l'arditezze altrui
quella beata porta,
com'io tengo a tutt'ore
aperto ai cenni tuoi
questo misero core;
né t'affanni il pensiero
di rimaner tra l'ombre,
ché puó de' tuoi begli occhi un lampo solo,
non pur far luminoso un picciol tetto,
ma, con vanti piú alteri,
i negri abissi e i torbidi emisperi.
Ché se ciò non t'aggrada,
legge sia la tua voglia;
e s'altri pur tentasse opra sí rea,
tu, in guardia de la fede,
contra il crudo omicida,
senza mostrargli altr'arme, alza le strida.

XIX

UNA DAMA SPAGNUOLA

Lá dove more il sole
nata è costei; ned è stupor, se accolto
quanto ha di bello il Sol porta nel volto.
Egli, pria che la sera
giunga a la tomba ibera,
per non lasciar senza splendor quei campi,
nel bel volto di lei lascia i suoi lampi.

MARCELLO GIOVANETTI

I

CHIOME NERE

Chiome, qualor disciolte in foschi errori
da la fronte vi miro in giú cadenti
e velate al mio Sol gli aurei splendori,
siete nubi importune, ombre nocenti.
Ma s'in groppo accogliete i vostri orrori,
nera cote sembrate, ove pungenti
rende Amor le saette; e l'ambre e gli ori
vincete d'ogni crin, chiome lucenti.
Escon da' vostri torbidi volumi,
come lampo talor da nube impura,
verso il mio cor d'accese fiamme i fiumi;
ch'arte fu, non error, se diè natura,
quasi pittor che mesce l'ombre ai lumi,
de la fronte al candor la chioma oscura.

II

LE POZZETTE NELLE GUANCE

Qualor Cilla vezzosa i lumi gira,
e s'avvien che ridente il guardo ruote,
forma vaghe pozzette in su le gote,
ove quasi in suo centro il cor s'aggira.
Quivi Amor certo ad alte prede aspira,
ed indi l'alme semplici e devote
con saette invisibili percuote,
e poi colá, furtivo, ei si ritira.
Direi valli di gigli in campo alpino,
direi cave di nevi in mezzo ai fiori
quelle fosse sul volto almo e divino.
Ma come non si sfanno in larghi umori,
s'hanno di que' begli occhi il Sol vicino
e del mio cor non lunge anco gli ardori?

III

NELLO SCORGERE DA LUNGI IL PAESE DELLA SUA DONNA

Ecco al fin pur ti scopro, amato colle,
che 'n brieve giro ascondi ampio tesoro;
ove non giunge il piè, prende ristoro
lo sguardo almen, che di dolcezza è molle.
E col pensier, che solo a lei s'estolle,
se non posso vicin, lunge t'adoro.
Sallo Amor con qual laccio io qui dimoro
e qual caldo desio nel cor mi bolle!
Ché di lontan sente gli ardor piú fissi
e lunge vede il cor piú che non suole
de' suoi begli occhi i luminosi abissi.
Traggami, dunque, il cielo ove 'l ciel vuole,
ché far non puote ingiurïosa eclissi
lunga terra interposta al mio bel sole.

IV

LA DONNA PRESENTE A SPETTACOLO DI GIUSTIZIA

Lá 've la morte in fera pompa ergea
spietata scena di funesto orrore,
vidi colei, che nel tuo regno, Amore,
di mille colpe e mille morti è rea.
Fra que' nocenti uccisi, ella uccidea
piú d'un'alma innocente e piú d'un core;
e pure, intenta al tragico rigore,
spettatrice impunita anco sedea.
Quale scampo il mio cor fia che ritrove?
Lá fra rigide morti a morte ei langue,
qua di dolci ferite un nembo piove.
Resta per doppia strage il petto essangue;
fan bellezza e spavento eguali prove,
e nuotano gli amori in mezzo al sangue.

V

IL BAGNO NEL LAGO

Allor che l'alba dal mar d'Adria inalza
la face per fugar l'ombra notturna,
a solitario lago, incólta e scalza,
col canestro sen va Fille e co' l'urna.
Per bagnarsi il bel piè, con mano eburna
i lembi de la veste accoglie ed alza;
e l'onda, ch'era immota e taciturna,
con garrula allegrezza al sen le balza.
A l'apparir di lei sopra la sponda,
al discoprir degli animati avori,
al folgorar de l'aurea chioma bionda,
alga o scoglio non è, che non s'infiori;
fiore, che non si specchi entro quell'onda;
onda, che non sfavilli a tanti ardori.

VI

LA DONNA E IL VECCHIO

Nisa, è pur ver che tu ne l'alma impressi
hai di veglio Titon gli essangui ardori,
e di braccia cadenti ai freddi amplessi
offri del tuo bel seno i caldi avori?
Meraviglia è d'amor veder connessi
crespo crin, crespa gota, ostri e livori,
e con le man di latte insieme espressi
fra le rughe senil scherzar gli Amori.
Ah, sian lunge i tuoi fior da quel confine!
entro que' solchi de le guance annose
il tempo sol dee seminar le spine;
ch'ei de le guance tue molli, amorose,
fará col gielo del suo freddo crine
pallidi i gigli e livide le rose.

VII

LA NINFA E IL ROZZO AMANTE

Cinzia, Cinzia del Ren, colei che finge
la ritrosa, la schiva (il dico o taccio?),
Cinzia, bella qual dea, fèra qual sfinge,
a rozzo pastorel si reca in braccio.
Sovente il collo d'amoroso impaccio
al perfido Filen circonda e cinge;
e sembra meco poi rigido ghiaccio
l'empia, e le guance di rossor non tinge?
Ben la vid'io scherzar sotto una folta
siepe col vago, e sua beltá divina
esser da rozza man recisa e còlta.
Cosí in prato talor giace vicina
vipera al fior; cosí talor sta involta
candida perla in fango o rosa in spina.

VIII

LA BELLA SERVA

Se diede al tuo natal, bella mia Clori,
oscure fasce il ciel, povera cuna,
ecco piú chiare perle e piú fini ori
Amor prodigamente in te raguna.
E se d'altrui ti fe' serva fortuna,
ch'a la cieca dispensa i suoi tesori,
tu per quella beltá, ch'ogn'altra imbruna,
se' reina bellissima de' cori.
Di che ti lagni tu? Sappi che ancora
sono serve di Cinzia in ciel le stelle
ed è serva del Sol la bionda Aurora.
Denno esser sol le voglie tue rubelle
serve d'Amor, come a te sono ognora,
tributarie de' cor, mill'alme ancelle.

IX

LA CORTIGIANA FRUSTATA

Era esposta ai flagelli Eurilla mia,
per lieve colpa condennata rea;
ma fra l'ombra del duol che l'avvolgea
il Sol di sua bellezza anco apparia.
E mentre in lei, da man nocente e ria,
tempesta di percosse aspra piovea,
quanti gigli sugli omeri abbattea
quella tempesta, tante rose apria.
Chi sa che, mosso Amor da' miei lamenti,
per punir di costei l'empio rigore,
la mia tormentatrice or non tormenti?
Ma qual gloria sperar potea maggiore?
Diranno ormai l'innamorate genti:
— Questa è la bella martire d'Amore. —

X

LA DORMENTE

A Girolamo Mattei

Presso un bel rio, che de la sponda erbosa
umido amante iva baciando i fiori,
Cilla, ch'al mio languir non dá mai posa,
posando un dí, del dí fuggía gli ardori.
In su la guancia di color di rosa
parean tiepide brine i bei sudori,
e spogliavan d'odor quelle pendici
le fresc'aure, del sonno allettatrici.

Mentre co 'l crin, che s'increspava ai venti,
sovra letto di fiori ella dormia,
agli occhi miei vagheggiatori intenti
duo prezïosi fiumi Amore offria:
l'uno scorrea con liquefatti argenti,
l'altro con onda d'òr serpendo gía;
ciascuno i suoi tesori avea disciolto:
quegli un prato rigava e questi un volto.

Le spoglie ella s'avea tolte d'avanti
e fidatele in guardia ai fior vicini,
ché 'l calor fastidia le spoglie e i manti,
tolerando a fatica i bianchi lini;
e questi ancor, mossi da l'aure erranti,
gían scoprendo del seno i bei confini,
e l'altre membra tralucean fra quegli,
quasi gemme velate in tersi spegli.

Io muovo intanto il piè furtivo e tardo,
ove costei giacea su l'erba molle;
nel vel de le palpebre ascoso il guardo
punto non mi vietava il pensier folle.
A lei m'appresso, in lei m'affisso e guardo,
ch'a vagheggiarla anco ogni fior s'estolle.
Dico allor io: — Per man del sonno unita,
sotto imagin di Morte, ecco la Vita. —

Omai cessino, Amore, i vanti tuoi,
non dir ch'al tuo poter nulla contrasti;
ch'in paragon del sonno, o nulla puoi
o rimangon delusi i tuoi gran fasti.
Per far ch'ella piegasse i desir suoi,
sai pur ch'ogni tua possa indarno oprasti.
Ecco: il sonno, maggior di tutti i numi,
la stende a terra e le imprigiona i lumi.

Piú forza ha il figlio de l'oscura notte
di te, fanciul de la piú bella diva?
l'abitator de le cimerie grotte
supera un Dio, che da lo ciel deriva?
Sian le saette omai tarpate e rotte
e la faretra d'ogni gloria priva,
s'al tuo fuoco invisibile, immortale,
onda scarsa di Lete assai prevale.

Ma come il cor d'amor piú forte acceso
sento, s'Amor, vinto dal sonno, or giace?
come breve riposo emmi conteso,
se chi guerra mi muove ha posa e pace?
scocca strali non visti arco non teso?
e vibra fiamme non vibrata face?
con quali armi innocenti ed omicide
giacendo vince, addormentata uccide?

Certo ch'ella a nuove arti allor s'accinge,
quando al suo mal pietosa altri la spera;
non dorme no, ma di dormir s'infinge,
appiattata tra i fior, la scaltra arciera.
Sonnacchiosa in tal guisa anco si finge,
lá nei campi d'Ircania, empia pantera,
e con la pompa di sue spoglie ognora
suol le fère allettar, che poi divora.

Ben si vedean per le beate sponde
arder vicine a lei quell'erbe e queste,
languir le piante, inaridir le fronde,
chinare i fiori l'odorate teste;

e giá fôrano asciutte anco quell'onde,
che per l'erbe muovean tremole e preste,
s'io con l'urne colá del pianto mio
non dava piogge al prato ed acque al rio.

Come s'avvien talor ne' giorni estivi
che densa nube intorno al Sol s'accampi,
vibra egli i raggi piú cocenti e vivi,
e chiuso par che con piú forza avvampi;
cosí costei, per far ch'anco i piú schivi
sentan di sua beltade accesi i lampi,
vuole colá che le circondi e tocchi
bella nube di sonno il Sol degli occhi.

Anzi ella soffre che sia fatto donno
un ministro di Lete in quel bel viso,
e di tenebre armato il nero sonno
sia lá nel trono de la luce assiso.
L'ombre cieche oggimai vantar si ponno
d'aver posta la sede in paradiso;
ma, con le stelle chiuse in fosco velo,
chi mai dirá che sia piú bello il cielo?

Ed è pur vero, e piú leggiadre forme
ne l'incomposto volto il sonno acquista;
veglia l'arso mio cuor mentr'ella dorme,
e d'un sole ecclissato ama la vista.
Stanno in sua guardia faretrate torme,
a cui la schiera de le Grazie è mista:
altri terge i sudori, altri con l'aura,
mossa da lievi piume, il cor ristaura.

Amanti, o voi che con ardente zelo
bramate l'ombre amiche ai furti vostri,
de la notte pregiando il fosco velo
piú che de l'alba le chiarezze e gli ostri,
venite a schiere; ecco: propizio il cielo
tragge la notte dagli opachi chiostri;
e perché a voi piú ratta ella sen vole
colá in quegli occhi è tramontato il sole.

Oh se di questa Pasitea giacente
diventar potess'io larva vagante,
oh come lieto a la sopita mente
discoprirmi potrei, fantasma amante!
Sonno, felice or te cui si consente
star catenato a que' begli occhi avante;
non potea darti de le luci accorte
piú leggiadra prigione il cielo in sorte.

Mentre sí parlo, e non sapea levarmi
dal contemplar l'addormentato viso,
e d'immenso piacer sentia bearmi
in quel dolce periglio intento e fiso,
a caso leggo in mal vergati carmi
su la corteccia d'una pianta inciso:
« Se non fuggi, pastor, tu resti essangue;
giace quivi fra l'erbe ascoso un angue ».

XI

LA FONTANA NEL GIARDINO DI TIVOLI

RAFFIGURANTE L'ANTICA ROMA

Al cardinale Alessandro d'Este

Colá dove con flebile singulto
il precipizio suo piange Aniene,
mentre con procelloso aspro tumulto
giú da' monti latini a cader viene,
che poi, placido fatto, or muove occulto
fra cavi sassi e sotterranee vene,
or con la lingua tremola de l'onde
lambendo va le tiburtine sponde;

s'apre vago giardin, di cui natura,
di cui l'arte la palma aver presume,
che poi (sia loro o negligenza o cura)
di cangiar le vicende han per costume.

Or dentro a queste villarecce mura,
libero volse imprigionarsi il fiume,
e sembra sol che di formar s'appaghi
loquaci fonti e taciturni laghi.

Qui le ninfe de' liquidi cristalli
con le ninfe de' monti in schiera accolte,
fabbricando tra lor trecce di balli,
ora in gruppi annodate ora disciolte,
scherzando gían per quegli ondosi calli
con auree chiome in su le fronti avvolte,
e di mirto e d'allòr frondosi rami
eran del biondo crin verdi legami.

Giunse fra loro altera donna armata
in sembiante magnanimo e augusto;
ferreo arnese copria la fronte aurata,
grave d'asta la man, d'usbergo il busto.
Forse in aspetto tale figurata
Pallade fu nel secolo vetusto,
e dagli anni e da l'arme ancor non doma
nel suo volto esprimea l'antica Roma.

Per ascoltar costei le gelid'urne
lasciâr de' fonti lor Tetide e Flora;
dagli antri oscuri alzâr le membra eburne
la dea casta e la dea che n'innamora;
cessâr da l'opre solite dïurne
gli augelli e l'aure mormoranti allora,
e per non fare a lei garrule offese
il corso per udir l'onda sospese.

— O de l'altro Alessandro emolo altero —
disse — e de l'attio sangue inclito pegno,
splendor de l'ostro, cardine di Piero,
aquila lucidissima d'ingegno,
di magnanimitá ritratto vero,
de la nuda virtú ricco sostegno,
de l'antico valor novella prole
e del ciel de la gloria unico sole;

lascia oggimai, ti prego, i sette colli
che di Roma novella ornano il seno,
che sol di fasto allettatrici e folli
aure nutre nel torbido sereno,
ha mentiti i costumi, i vezzi ha molli,
nel facondo suo dir mesce il veleno,
e allora indíce altrui guerra verace
quando par che piú spiri aura di pace.

Lascia pur Roma, e vieni omai qui dove
fresco è il rio, dolce è l'aura e lieto è il cielo;
nembo di perle qui l'aurora piove
qualor diffonde il matutino gielo;
la libertá, ch'invan si brama altrove,
qui sol lieta fiorisce in ogni stelo;
e van per l'amenissime pendici
l'aure, de l'alme ognor tranquillatrici.

Qui senza velo agli occhi altrui dispiega
nuda semplicitá le sue ricchezze;
qui riposa il Riposo e qui non nega
di compartir altrui pure dolcezze;
qui con laccio di gioia i sensi lega
l'ombra fra le real salvatichezze;
né può quinci lontano esser diviso
s'è ver ch'abbia la terra il paradiso.

Vieni, e de' grandi Augusti il mio desio
di nuovo in te vagheggi i gesti e l'opre;
vieni, ch'ogn'uom costí fallace e rio
sotto contrario vel l'alma ricopre;
qui schietto il fonte e trasparente il rio
sin da l'intimo fondo il cor ti scopre;
e, di te imitatrice, in grembo ai fiori
versa prodiga vena i suoi tesori.

Se le romane mura e gli archi e i tempî
ti spiace forse di lasciarti a tergo,
qui, dagli Estensi tuoi sottratta agli empi,
mirerai d'altra Roma il prisco albergo;

ch'io qui ricovro e de' passati scempi
fra i diluvi de l'acque il duol sommergo,
e trovo sol per questi chiostri ombrosi
nel secolo del ferro aurei riposi.

Qui, qui, scorno del tempo, onta de l'armi,
ogni abbattuta mole anco torreggia;
qui co' teatri e con le statue parmi
traspiantata veder l'antica reggia;
distillan acque gli obelischi e i marmi
e quasi la cittá fra l'acque ondeggia;
vieni, e se 'l Tebro hai di veder desio
ho fra queste mie sponde il Tebro anch'io.

Qui potrá sollevar da gravi cure
l'alma tua degnamente ozio non vile:
vedrai Pandora acque salubri e pure
dal suo vaso stillar, fuor del suo stile;
e Bacco, invece pur d'uve mature,
ampie tazze colmar d'onda simile;
e, lasciato Elicona il bel Pegaso,
d'acque aprir con la zampa argenteo vaso.

Vedrai per te formar con saggi errori
i fonti, al ciel balzando, umidi giochi;
di finti augelli inanimati cori
sciorranno a te canti non finti o rochi;
vedrai lieta spelonca in cui gli Amori,
poste in disparte le saette e i fochi,
al cenno di colei che dal mar nacque,
i petti altrui san fulminar con l'acque.

Fastose ch'a tal gloria il ciel sortille,
se son di fasto qui l'onde capaci,
con riverenti, ossequïose stille
stamperan su 'l tuo piè gelidi baci·
le fontane piú lucide e tranquille
faransi al volto tuo specchi vivaci,
e 'l dio de l'onde anch'ei sará tenuto
darti in coppa d'argento il suo tributo.

Vieni, Alessandro, e mirerai disciorsi
in lagrime di gioia i vivi fonti;
a le tue piante i lor marmorei dorsi
supporran volentier portici e ponti;
e i simolacri e le colline forsi
per adorarti piegheran le fronti:
certo, per pregio suo fia che s'inchine
la palma e 'l lauro a coronarti il crine.

Ma se a l'altro Alessandro intero un mondo
era spazio incapace, angolo breve,
il tuo valor, che non ha mèta o fondo,
termine angusto imprigionar non deve.
Sollo, gran prence, e pur non mi confondo,
ma d'adempir miei voti anco fia lieve,
ché ben che sia maggior de l'ampia terra,
pure in brieve epiciclo il Sol si serra. —

Accompagnò quest'ultime parole
con lieti applausi ogn'aura, ogni spelonca,
e dispiegâr da le canore gole
i selvaggi cantor voce non tronca;
ogn'onda mormorò piú che non suole
armonïosa entro la propria conca,
ed agli organi diè, con modo ignoto,
a tempo il canto ed a misura il moto.

Fûr veduti a la fin da cento bocche
cento fiumi versar gonfi serpenti,
e con tal precipizio avvien che fiocche
il bel diluvio di que' molli argenti,
che sembra udir da le superbe ròcche
il sonoro ulular de' bronzi ardenti.
Ai lieti augúri, al plauso de le linfe
Eco rispose e risero le ninfe.

Pastor del Tronto a vagheggiar sedea
gli orti famosi, a cui null'altro agguaglia,
di cui forse men bello esser dovea
o 'l giardino di Pesto o di Tessaglia.

Or mentre ei d'alta gioia il cor ricrea,
le sparse voci in verde pianta intaglia;
poi, con note che ruvide compose,
al gran prencipe estense il tutto espose.

XII

L'INONDAZIONE DEL TRONTO

A monsignor Vitello

Fra l'atra notte e 'l luminoso giorno
egualmente diviso era l'impero,
e spandea tanto l'ombra il manto nero
quanto splendea di raggi il sole intorno;
onde, se l'alba ai soliti lavori
destava l'uom su l'aure matutine,
il dolce sonno, con egual confine,
sopiva i sensi e raddolciva i cori;
con grati nodi agli olmi lor mariti
dolcemente stendean le braccia amiche
e discoprian per le colline apriche
lieti tesor le pampinose viti;
quando s'udio sul nubiloso velo,
presagio d'oscurissima tempesta,
mormorando con voce orrida infesta,
tuono bombar fra mille lampi in cielo;
s'udîro urtarsi in fera giostra i venti,
spinti da profondissime caverne;
fûr visti a gara poi da le superne
magioni in giú precipitar torrenti.
Mai non s'udí del ciel per le campagne,
cotanto imperversando, austro nimboso
scuotere il dorso a l'Apennin selvoso,
fracassar nubi e tempestar montagne.
Ma crescendo maggior l'impeto a l'onde,
e qual rauco fragor d'acque sonanti,
parea che l'etra a tanti flutti e tanti
picciole avesse e troppo anguste sponde.

Da disusata vïolenza spinto,
correva il flutto ad inondar la valle;
era lago la piazza e fiume il calle
e la cittade ondoso labirinto.

Il troppo fosco orror rendea cotanto
confuso il ciel, che per tre spazi integri
il Sol rotar non volle i lampi allegri,
né la notte spiegar gemmato il manto.

Da cento e cento lubrichi vassalli
ebbe tributo volontario il Tronto,
che, fatto ingiusto rege, audace e pronto
corse a tiranneggiar l'amiche valli.

Se pria devoto a la cittá di Pico
il piè baciò de le famose mura,
ora senza ritegno ei s'assicura
moverle aspra tenzon, fero nemico;

e disdegnando omai degli alti ponti,
novello Arasse, l'odïosa soma,
scuote con atto altier l'umida chioma
e guerra indice con spumosi monti.

E qual vittorïoso capitano
per batter mura di superba ròcca
opra ferrate travi e sempre scocca
piú forti colpi con robusta mano,

cotal ruina orribile minaccia,
ed avventando ai ponti elci ed abeti,
fa tremar, fa crollar l'alte pareti
il fiume altier con spaventosa faccia.

Ma raddoppiando le divelte piante
ognora formidabili percosse,
forza è che 'l ponte al fine a tante scosse
cada e l'inghiotta pur l'onda tonante;

l'onda, ch'omai la chioma piú frondosa
copre de' pioppi, e, dove fece il nido
semplicetto augellin, del fiume infido
allora ivi natò plebe squammosa;

l'onda che sozza, fra gli acuti dumi
e fra le tane di spinosi sterpi,
suffoca ancor le velenose serpi
strette ed avvolte in lubrichi volumi;

l'onda che seco raggirando balza
rotte schegge, alti scogli, alpestre rupi,
e ne' vortici suoi rapidi e cupi
ora assorbe gran tronchi, ora gl'inalza.

Stillava pria con limpidi zampilli
entro nera spelunca a goccia a goccia
l'onda gelata da scabrosa roccia,
secreta stanza di Piloro e Filli;

ed ora in questa, fatta orrida grotta,
formando tal rumor ch'il mondo assorda,
diluvia l'acqua impetuosa e lorda,
e un fiume intero v'entra e vi s'ingrotta.

Scopre l'intima selce e 'l tufo scabro,
impoverito omai di poca terra,
il colle, e 'l monte e se medesmo atterra,
fatto del danno suo mal cauto fabro;

poscia che, riversando a nembo a nembo
prodigamente Giuno le procelle,
egli lieto le accoglie e 'nsieme a quelle
offre ampiamente l'arido suo grembo.

Per intenso dolor con occhi asciutti
il povero cultor vide che 'l crudo
fiume rapigli, di pietate ignudo,
del dolce Bacco i sospirati frutti.

Le guance lacerò, squarciossi i crini
il timido pastor, che 'l caro armento
vide preda de l'onde, e 'n fero accento
piú volte bestemmiò gli empi destini.

Ove trasse talor notte serena
il villanel, sott'umile capanna,
co 'l suol di lievi ariste e 'l ciel di canna,
è fatto lido d'infeconda arena.

Udii talor sopra frondoso legno
balenando cadere a me vicino
folgore orrendo, e nel percosso pino
restar del suo fragor perpetuo il segno;

tonar superba mole al Tebro in riva
udii talor d'orribile rimbombo,
ed alternando ancorché lieto il bombo,
il mio volto per téma impallidiva;

e quand'anco da l'antro austro sen fugge
e 'l sonoro ocean mesce e conturba,
celasi per terror l'ondosa turba,
ove men rauco il mar mormora e mugge.

Ma son sembianze omai troppo ineguali
folgore, irato mar, fulmin terreno,
a l'impeto del Tronto irato e pieno,
che s'erge su, dove fu 'l varco a l'ali.

Impetuosamente orride belve
vedresti per le liquide pianure
seco trar l'onda, e fra quell'onde oscure
rotar case e natar l'intere selve.

Mal cauto peregrin, che vide l'onda
scorrer sí gonfia per gli aperti campi,
esser pensò lá dove il sole i lampi
vibra accesi e l'Egitto il Nil feconda.

Le driadi, le napee e l'altre ninfe,
ch'abitan l'onde ed oprano le frecce
o veston le selvatiche cortecce,
tutte stupîr de le cangiate linfe.

Stupîr che 'l Tronto, ch'aggirar solea
lubrico il piè per limpida pendice,
e che scopriva altrui ciò che felice
nel piú secreto fondo ei nascondea,

e che piú volte a lor fido consiglio
somministrò co' liquidi zaffiri,
e come s'orni il crin, l'occhio si giri,
e come rida, in su la rosa, il giglio;

ora, fatto d'orror scena funèbre
e bara de' cadaveri insepolti
di pallor sparsi, in negro fango involti,
fa stillar di pietá mille palpèbre.

Fu chi pensò che 'l secolo di Pirra
giá ritornasse al mondo; ond'altri il voto
preparava a Nettuno, altri devoto
offriva al divo Giove incenso e mirra.

Oh quante volte il tridentato dio
rivolto ad Ino, ad Anfitrite, a Glauco:
— Chi è — disse — costui sí altero e rauco,
ch'esser mostra ribelle al regno mio?

Mirate lá come per larga foce
sgorgando in mar, qual tortuosa biscia,
serba fra l'onde mie ben lunga striscia,
e non l'arresta lo mio guardo atroce. —

Allora anch'egli i suoi spumosi regni
scosse col gran tridente, e 'n un s'udîro
tonando i flutti in un profondo giro
ravvoltati assorbir volanti legni.

Cosí cavallo indomito, che 'l morso
rallentato si senta, urta e si scuote,
pesta il suol, sfida l'aure e 'n varie ruote
girando squassa orribilmente il dorso.

Ma, poi che in volto formidabil scerse
il mar d'Adria turbato in carro assiso,
a le guerre del ciel, de l'onda fiso
e muto spettator, gli occhi converse.

Cosí dicea con piú sonori carmi,
posta da canto l'umile sua cetra,
Aldin, che di dolcezza i marmi spetra,
Aldin, che canterá guerrieri ed armi.

GIOVAN LEONE SEMPRONIO

I

AMORE FATTO DI SGUARDI

Parlo con gli occhi a' tuoi begli occhi, e spesso
con gli occhi ancora i tuoi begli occhi ascolto;
s'abbraccian gli occhi nostri in dolce amplesso,
e bacian gli occhi nostri il nostro volto.
Ma tu inganni te stessa ed io me stesso:
tu troppo semplicetta, io troppo stolto;
poscia che indarno agli occhi miei concesso
è quel piacer, ch'agli altri sensi è tolto.
Miro morendo ogni or, moro mirato;
ed usurpando i propri uffici al core,
amo con gli occhi e son con gli occhi amato.
Or chi dirá che in tenebroso orrore
abbia d'oscuro vel l'occhio bendato,
s'altro non è, che un solo sguardo, Amore?

II

LA PENSOSA

Con immoto ti stai ciglio severo
in te raccolta e nel bel velo ascosa;
ond'io, nascendo il mio dal tuo pensiero,
penso a che pensi, o bella mia pensosa.
Pensi forse donar pegno piú vero
e piú dolce al mio cor gioia amorosa?
o pur pensi trovar strazio piú fèro
e piú cruda al mio sen pena angosciosa?
S'al mio novo gioir, Lidia, si pensa,
si pensi pur, ché farsi ben maggiore
può quel piacer, ch'avara man dispensa.
Ma s'a novo si pensa aspro dolore,
si pensa invan; ché divenuta immensa,
piú oltre non può gir pena d'amore.

III

I CAPELLI FASCIATI DOPO LA LAVANDA

Sembra Eurilla gentil vaga turchetta,
quanto barbara piú, tanto piú bella:
porta il turco sul fianco arco e saetta,
porta Eurilla negli occhi archi e quadrella.
Ei di nemici, ella d'amanti ha stretta
in catena servil gran turba ancella;
egli i corpi, ella i cori arde e saetta;
egli del cielo, ella d'amor rubella.
Ciascun di veli ha la sua chiomá attorta:
egli ha piú d'una benda al crin contesta,
ell'ha piú d'una fascia al crin ritorta.
Ma differente è sol quello da questa,
ch'ella duo Soli interi in fronte porta,
e mezza Luna a lui riluce in testa.

IV

LA CHIOMA ROSSA

Tutta amor, tutta scherzo e tutta gioco,
il suo vermiglio crin Lidia sciogliea,
e un diluvio di fiamme a poco a poco
sovra l'anima mia piover parea.
E con ragion, s'io dal mio cor traea
mille caldi sospir languido e fioco,
succeder finalmente un dí devea
a vento di sospir pioggia di foco.
Certo costei nel tuo bel regno, Amore,
scioglie, quasi cometa, il crine ardente,
per minacciar la morte a piú d'un core;
o pur, per gareggiar col Sol lucente,
tinge la chioma sua di quel colore,
di cui la tinge il Sol ne l'orïente.

V

I CAPELLI PENDENTI SUGLI OCCHI

Cari lacci de l'alme aurati e belli,
ch'a ciocca a ciocca in su la fronte errate,
e lascivi e sottili e serpentelli
con solchi d'òr le vive nevi arate;
oh quanto, oh quanto ben lievi scherzate
su due stelle d'amor torti in anelli,
e di voi stessi ad or ad or sembrate
prezïosi formar ricchi flagelli!
Ecco, vostra mercé, non piú sospiro,
ché, se gran tempo io sospirai d'amore,
quanto giá sospirai, tanto respiro.
Meco fa tregua il mio mortal dolore,
poi ch'a vendetta mia sferzar vi miro
quegli occhi bei che m'han piagato il core.

VI

LA DONNA DI ALTA STATURA

Mentr'io teco tentava, idol diletto,
paragon di grandezza, altero amante,
provai com'ad Encelado è disdetto
giungere al ciel, bench'egli sia gigante.
Ma nell'eccesso tuo fosti mancante,
e nel mio mancamento io fui perfetto:
tu picciola a l'amor, grande al sembiante,
ed io basso al sembiante, alto a l'affetto.
Ben fui, nol niego, e temerario e stolto;
ma se non mi partii contento a pieno,
non fummi ogni piacer negato e tolto.
Giunsi a baciare, idolo mio terreno,
se non gli amati fior del tuo bel volto,
i dolci frutti almen del tuo bel seno.

VII

LA MAESTRA DELLE FANCIULLE

Stuol di varie fanciulle in giro accolte
davanti a la mia Clori un dí sedea,
ed ella molte in tesser tele e molte
in far trapunti ad instruir prendea.
Lá, de le fila a l'arcolaio avvolte
un bianco e picciol globo altra facea;
qua, con le sete or annodate or sciolte
prezïose orditure altra tessea.
— O tènere — diss'io — vaghe donzelle,
ch'or questi ite annodando or quei lavori,
ch'ite pungendo or queste tele or quelle;
guardate ancor non imparar da Clori,
nemiche di pietá, d'amor rubelle,
a punger l'alme, ad annodare i cori.

VII

GIOCANDO AI DADI

Quelle, che in mezzo a spettatrice schiera
picciol ossa, giocando, agiti e tiri,
denti fur giá de la piú vasta fèra
che ne' gran lidi suoi l'India rimiri.
Quindi, s'a loro il tuo pensier raggiri,
o mia dolce d'Amor bella guerriera,
t'avedrai dove al fin termini e spiri
orgogliosa beltá, fierezza altera.
Que' vaghi pregi onde t'adorni il viso,
s'or dánno ai cori altrui pene e tormenti,
saran de' cori altrui favola e riso.
Cosí que' fieri e que' temuti denti,
per cui giaceva ogni animale ucciso,
gioco son, se terror fûr de le genti.

IX

IL BALLO DELLE VILLANELLE

Carolando intrecciate ai lor pastori,
catenate per mano e in giro avvolte,
vincean de le cittadi i regi cori
lascive forosette al ballo accolte.
Avean le piante lor, snodate e sciolte,
legate l'alme ed annodati i cori;
l'erbe crescean sotto il lor piè piú folte,
piú bei crescean sotto il lor piede i fiori.
Ed ecco, ornata il sen d'azzurro e giallo,
e d'ostro, Cilla mia, tinta la faccia,
sotto il braccio girommi in mezzo al ballo.
— Ferma — diss'io, — ché non cosí s'abbraccia;
star ti vorrei, ma tu mi poni in fallo,
sotto le braccia no, ma fra le braccia. —

X

ALLA SUA DONNA

nell'atto che annoda le trecce

Lascia, Cilla gentil, lascia disciolte
le ricciutelle tue fila divine,
ché, ben che sparso e ben che sciolto, avvolte
ha pur mill'alme entr'i suoi lacci un crine.
Non voler di tue chiome aurate e fine
catenelle intrecciar lucide e folte;
lasciale pur su 'l bianco collo incólte
prezïose formar belle ruine.
Quanto è piú cólto un crin, tanto piú spiace;
ma quanto è lento piú, piú l'alme allaccia,
e quanto s'orna men, tanto piú piace.
E se treccia vuoi far, treccia si faccia;
ma si faccia fra noi treccia tenace,
non del tuo crin, ma de le nostre braccia.

XI

RICORDI DI VITA STUDENTESCA

a Bologna

In fin di qua dal mio natio terreno
parmi sentir, o mio gentil Ferrari,
che tra i cristalli suoi limpidi e chiari
mormori ancor le nostre gioie il Reno.
Ivi l'aria tranquilla e 'l ciel sereno
e i dí godemmo luminosi e cari,
e mille or dolci amori or colpi amari
n'arsero il core e ne ferîro il seno.
Sovente io la tua donna e tu la mia,
tu con le tue preghiere, io co' miei canti,
rendemmo al nostro amor tenera e pia.
Sovente ancor ci rasciugammo i pianti,
fera placando orgogliosetta e ria,
fidi amici non men che lieti amanti.

XII

LA RACCOLTA DI CODICI

lasciata dal duca alla cittá di Urbino

Queste famose e celebrate carte,
che Federico, il gran guerrier, raccolse
qualor l'ingegno a Pallade rivolse
dagli studi fierissimi di Marte;
perch'apprendessi ogni piú nobil arte
ai propri eredi il tuo signor le tolse,
e a te donolle, o cara patria, e volse
questo de l'amor suo pegno lasciarte.
Questi i retaggi son, questi i tesori:
rendon gemme eritree l'anima ancella
e son lacci del cor gli argenti e gli ori.
Su queste impallidisci; e rinovella
i Baldi, i Commandini, i Polidori,
che t'aggiunghino ogni or gloria piú bella.

XIII

LODI DI FABIO ALBERGATI

al figliuolo di lui, Ugo

Come acchetar, come compor si deggia
d'antica nemistade odio privato,
e di che raggi esser convenga ornato
vermiglio Sol, che in Vatican fiammeggia;
qual esser debba entro superba reggia
d'alto monarca il glorioso stato,
e quanto sia con gran ragion dannato
ciò che 'l falso Bodin sogna e vaneggia;
quei che per padre il ciel ti diede in sorte,
qui dove il bel Metauro il piè raggira,
scrisse d'Urbin ne la famosa corte.
Quindi ciascun le sue grand'opre ammira,
poi che per lui non è ch'invidia or porte
del suo buon vecchio Felsina a Stagira.

XIV

IMPOSSIBILITÀ DI OCCULTARE IL PROPRIO ANIMO

Oh come vano, oh come folle e stolto
è chiunque fra sé tenta e presume
l'immutabile suo natio costume
negli abissi del cor tener sepolto!

Traspar di fuor ciò ch'è di dentro accolto,
quasi per chiaro vetro ardente lume;
e, quasi in breve e picciolo volume,
ciò che dètta il pensier, scritto è nel volto.

L'occhio de l'uomo è una finestra aperta,
onde si puote ogni suo chiuso affetto
ed ogni voglia sua mirar scoperta.

Un cenno, un gesto, un movimento, un detto,
testimonio assai buon, prova assai certa
pòn far altrui di ciò che chiuda il petto.

XV

LA MADDALENA AI PIEDI DI GESÚ

Se giá con cieco e poco saggio avviso
mossi le piante al regno tuo rubelle,
lungi da te, che su le sfere assiso
scorri il ciel, calchi il Sol, premi le stelle;

oggi a le piante tue candide e belle
piego il sen, gli occhi abbasso, inchino il viso,
per discoprir, per imparar da quelle
il sentier che conduce al paradiso.

Anzi, per dimostrar prova piú espressa
de la cangiata mia vita infelice,
a piè de' piedi tuoi getto me stessa.

Oh de le colpe mie peso felice,
da la cui grave soma a terra oppressa,
chinar me stessa a sí bei piè mi lice!

III

MAIA MATERDONA - BRUNI - ERRICO

GIOVAN FRANCESCO MAIA MATERDONA

I

ABBIGLIAMENTO MATTUTINO

Ad un tempo col Sol madonna desta,
apre del ciel d'un volto i gemin' astri,
bagna di nanfe i teneri alabastri
e serici al bel fianco arnesi appresta.
Lo speglio adatta, e de l' inculta testa
ara il crin sciolto con eburnei rastri;
l'accoglie e intreccia con argentei nastri
e di mille narcisi indi il tempesta.
Increspa il piú minuto a ferreo stile,
a l'orecchie sospende aurate anella
e fa di perle al collo e d'òr monile.
Esce alfin di sua reggia e sí favella
ne' suoi silenzi: — Or chi, da Battro a Tile,
vide cosa giá mai di me piú bella? —

II

L'ASCIUGAMENTO DEI CAPELLI

Spiega madonna i bei volumi d'oro
de la gemina chioma al sole, ai venti:
questi col soffio e quel co' raggi ardenti
beono, accesi d'amor, l'umor ch'è in loro.
Glorïoso de l'alme almo tesoro,
prezïose de' cor reti lucenti,
nodo piú non v'intrecci e fian le menti
via piú vaghe di voi, che pria non fôro.
Oh come bello il Sol degli occhi splende
tra l'auree nubi e, mezzo ascoso, il volto
oh quanti lacci insidïoso tende!
Tanto è piú vago il crin quanto è men cólto,
e quanto molle è piú tanto piú accende,
e tanto lega piú quant'è piú sciolto.

III

LA PROMESSA

— Verrò — mi disse, e mi prefisse a punto
il dí terzo d'april la donna mia.
D'indi in qua par ch'a me sia stato e sia
anno il dí, mese l'ora e giorno il punto.
Spero e temo, ardo e gelo, e a tal son giunto
che mia vita è delirio e frenesia;
meglio il non aspettarla a me saria,
sete ingorda d'amor sí m'ha consunto.
Crudo aspettar, cagion d'acerbe pene
mi sarai tu, cagion d'estrema noia,
venga e non venga il sospirato bene.
Poiché verrá che o per gran doglia i' moia,
se non vien la mia donna; o se pur viene,
che s'anneghi il mio core in mar di gioia.

IV

INVIANDO L'« ADONE »

Queste carte che Pindo ammira e cole
e ch'io supplice umile a te presento,
quant'hanno in sé d'amore e di lamento
tutte menzogne son, tutte son fole.
Sol verace è l'amor, vago mio sole,
sol verace è 'l martir ch'io nel cor sento;
lá pinto è 'l duolo e qui vivo 'l tormento,
qui traboccano affetti e lá parole.
Leggi pur, leggi, e la mia vita amara
d'amara morte apprendi; e ad esser pia
dalla pietá di bella diva impara.
Leggi, e se 'l tutto è finto, a te pur sia
scorta il finto del ver e fíati chiara
ne le favole altrui l'istoria mia.

V

A UNA ZANZARA

Animato rumor, tromba vagante,
che solo per ferir talor ti pòsi,
turbamento de l'ombre e de' riposi,
fremito alato e mormorio volante;
per ciel notturno animaletto errante,
pon freno ai tuoi susurri aspri e noiosi;
invan ti sforzi tu ch'io non riposi:
basta a non riposar l'esser amante.
Vattene a chi non ama, a chi mi sprezza
vattene; e incontro a lei quanto piú sai
desta il suono, arma gli aghi, usa fierezza.
D'aver punta vantar sí ti potrai
colei, ch'Amor con sua dorata frezza
pungere ed impiagar non poté mai.

VI
LA MASCHERATA

— Tra venti dame ordir danza reale,
con finte spoglie e maschere in sembiante,
devrò — dicesti: — or vienne, e se fra tante
riconoscer mi sai, danne un segnale. —
Non che venni, io volai; diemmi Amor l'ale:
tutte osservai dal crin fino a le piante,
e te conobbi a le due luci sante,
perché vidi indi uscir l'usato strale.
Poscia, per lo segnal ch'a me chiedesti,
ersi il ciglio a le stelle e lagrimai,
e tu 'l chinasti a terra, indi ridesti.
— Non t'avrò fede — io dir volea — piú mai:
m'invitasti ai piacer, pianger mi festi;
anzi, preso i miei pianti a riso t'hai. —

VII
LO SDEGNO LIBERATORE

Qual uom talora in alta notte suole,
mentre i sensi ha sopiti, ebra la mente,
scorgere assalti di perduta gente,
e fugge e teme e si contrista e duole;
se poi vien desto a l'apparir del sole,
ogn'affanno da sé fuga repente,
e 'l ciel loda e ringrazia immantinente
che i passati timor fûr ombre e fole:
tal io, mentre t'amai, spietati morsi
d'amore e gelosia provar mi parve,
onde sentia dal cor l'alma disciorsi;
ma, poi che sdegno a risvegliarmi apparve,
giubilai tosto e al cielo grazie porsi.
che fe' da me sparir fantasmi e larve.

VIII

IL PRIMO DI MAGGIO

Ecco l'alba, ecco l'alba, ecco il bel giorno
che riconduce al nostro mondo il maggio;
salutatel, pastor, dateli omaggio,
or ch'ei fa dolcemente a voi ritorno.
Di verde smalto a coronarlo intorno,
pria che 'l coroni il Sol di biondo raggio,
altri al colle ed al prato i fiori, al faggio
altri involi le frondi ed altri a l'orno.
Su, su, gite, pastor; per l'odorate
erbe movete a vaghi balli il piede
e 'l cantar degli augelli accompagnate.
Io non verrò, poi che per me non riede
il maggio: nel mio cor sempre la state,
sempre ne le mie luci il verno ha sede.

IX

L'ESEMPIO

Tisbe, il so, nol celar; non è difetto
ch'abbi a celar, ch'opra è d'amore al fine:
ier, su l'ore piú fresche e mattutine,
t'abbracciò Coridon dentro un boschetto.
Fa' ch'io t'abbracci ancor, ché ti prometto
tre canestri, un di gelse, un di susine
ed un altro o di fraghe o d'armelline,
e, s'al padre l'involo, anco un capretto.
Diman, cor mio, ne la medesim'ora
torna al boschetto istesso; ivi m'attendi,
ch'a quel luogo, in quel tempo, i' verrò ancora.
Taciturna pian pian per l'orto scendi,
che non t'oda o ti veggia altri uscir fuora,
e lá m'aspetta, o lá t'aspetto: intendi?

X

AMOR CONCORDE

La ninfa sua d'orgoglio amica e d'ira
altri pur chiami e rigida e ribella:
s'io miro la mia ninfa, ella mi mira;
s'io d'amor parlo, essa d'amor favella.

S'io rido o scherzo, e scherza e ride anch'ella;
piange ai miei pianti, ai miei sospir sospira;
s'io lei mia gioia, essa suo ben m'appella;
vuol ciò ch'io vo', ciò ch'io desio desira.

Ella è ver' me pietosa, i' ver' lei pio;
de' suoi cenni io fo legge, ella de' miei;
ella a me cara e caro a lei son io.

Ella tutta in me vive, io tutto in lei;
io spiro col suo spirto, ella col mio;
e s'a lei do tre baci, ella a me sei.

XI

LA LODE DEGLI ALBERI, DEI VENTI E DELLE ACQUE

Ramillo, Eurino e Idrino

RAM. Compagni cari, or che siam qui soletti,
e venti ed acque e piante abbiam presenti,
cantiam su, lodiam su, con tre versetti,
io le piante, Idrin l'acque, Eurino i venti.
Canti Eurin, segua Idrin. — EU.-IDR. Sí, siam contenti.

EU. Sospir voi siete onde gli antichi affetti
scopre a la terra il ciel, voi siete accenti
d'innamorato cor, venti diletti.

IDR. Lagrime di natura, acque, voi siete,
ch'ad Amor, di cui visse eterna amante,
a palesare il bel desio correte.

RAM. Siete figlie del Sol, tenere piante;
le fasce da l'april, da l'alba avete
il latte, e i vezzi da l'auretta errante.

XII
GIUOCO DI NEVE

Cilla di bianco umor massa gelata
coglie e preme e ne forma un globo breve;
n'arma poscia la mano, a fredda neve
calda neve aggiungendo ed animata.
Al mio sen poi l'avventa, amante amata;
ma se finto è il pugnar, se 'l danno è lieve,
tragge pur da que' scherzi offesa greve
l'alma, a provar gli antichi assalti usata.
Porta amico sfidar battaglia vera,
nascer dal riso il lagrimar si mira,
fa verace impiagar mentita arcera;
mirasi il duol uscir di grembo al gioco,
da nuvoli d'amor saette d'ira
e da strali di giel piaghe di foco.

XIII
LA LEGATRICE DI LIBRI

Costei ch'altero esempio è di beltate,
oh con che leggiadria, con che bell'arte
troncar le fila, adeguar sa le carte
ch'io con logiche penne avea vergate!
Poscia, di greve acciar le mani armate,
le batte e le ribatte a parte a parte,
e tra pelli sottil, tratta in disparte,
le rende in mille modi incatenate.
Lasso, e questa è d'amor frode novella,
inganno, oimè, che in atto umile e pio
scopre il fèro tenor de la mia stella.
Tronca il filo, ed è il fil del viver mio;
martella i fogli, ed il mio cor martella;
légagli, e son tra lor legato anch'io.

XIV

AD ISABELLA CHIESA

che rappresentava sul teatro una regina

Questi, o bella istrïona, onde tu cingi
fianco e crin, regi ammanti, aurati serti,
mostrano ai guardi alteri, agli atti esperti,
ch'esser devresti tal, qual ti dipingi.
Stringer con quella mano, onde tu stringi
un finto scettro, un vero scettro merti;
t'ammirano i teatri e stanno incerti
se vanti i veri regni o se li fingi.
Sii pur finta reina: or se le vere
cangiasser col tuo stato i regi onori,
quanto gir ne porian ricche ed altere!
Ch'è gloria assai maggior d'alme e di cori
reggere il fren, che in testa e 'n braccio avere
cerchio e verga real di gemme e d'ori.

XV

LE DONNE DI VENEZIA

Voi che de l'Adria a le famose sponde
sovra l'ali de' remi il volo ergete,
meraviglia ben fia se lá vedrete
moli eccelse e superbe uscir de l'onde.
Ma se candide membra e trecce bionde
vedransi, che de' cor son fiamma e rete,
— Maggior beltá, stupor maggior — direte
— mai non si vide altrove, e forse altronde. —
— Qui — direte — è d'ardor piú che d'umore
ricca ogni riva, e fare al ciel qui piacque,
piú che libero il piè, prigione il core. —
Direte al fine: — In mar Venere nacque:
Veneri belle, ond'oggi nasce Amore,
nascono a mille a mille entro quest'acque. —

XVI
IL GIOCO DEL PALLONE

Ignudo il petto alabastrino e bello
se non quanto il copriva un lino adorno,
per temprar con bel gioco il lungo giorno
formava Ascanio mio nobil duello.

Battea con picciol globo i sassi, e quello
scacciava al salto, e s'a lui fea ritorno,
correa, lo dibattea, lo fea d'intorno
girar, volar, quasi fugato augello.

Assai piú che la palla, il cor feriva;
largo, piú che 'l sudor dal bel sembiante,
dagli occhi de l'amanti il pianto usciva.

Premean, piú che 'l terren, l'alma le piante,
e la vampa d'amor, piú che l'estiva,
fean cocente provar le luci sante.

XVII
LA GIOSTRA

Per il mantenitore marchese Pepoli

Esce d'armi pomposo e folgorante
d'un'aperta montagna alto guerriere,
e pender fa le spettatrici schiere
da' moti de la destra e de le piante.

Poi, fatto in campo a l'aversario avante,
il batte e scuote con cent'aste altere,
e, queste infrante, invittamente il fere
con brando lucidissimo e sonante.

S'ordina che 'l valor piú non s'adopre
e confessa ogn'eroe ch'ivi è raccolto,
che attonito è rimasto a sí degn'opre.

E lo stuol de le dame illustre e folto
perché vinto anco resti, ecco che scopre
il campion valoroso il suo bel volto.

XVIII

A MARIO ALBRICCI FARNESE

Per le conclusioni da lui sostenute

In pacifico agon Mario contende
con chi provar ne le dott'armi il vuole;
da mille colpi arguti ei si difende
con iscudo fatal d'alte parole.

Da lui nov'arti e novi schermi apprende
il fior de' fior de le piú sagge scole;
discepola giá fatta, intenta pende
dal discepolo suo l'Ignazia prole.

Stupisce il cerchio universal latino
ch'ei mostri ingegno intrepido e costante,
in sí tenera etá sí pellegrino.

Formar poi s'ode un suon per l'aria errante:
— Senno star non dovea se non divino
sotto divino angelico sembiante. —

XIX

I SEPOLCRI DEL SANNAZARO E DI VIRGILIO

Non perché le tue falde il bel Tirreno
baci con labra di spumosi argenti;
non perché voli ogn'or ne' Siri ardenti
freschissim'aura a vezzeggiarti in seno;

non perché sempre il tuo bel colle ameno
smaltin foglie odorate, erbe ridenti;
ne le future etá, ne le presenti
n'andrai, ne vai di pregi ricca a pieno:

ma perché 'l cener sacro il gran Sincero,
Mergellina gentile, in te nasconde,
l'ossa in te chiude il mantuano Omero.

Anzi l'inde, oso dir, le maure sponde
onor non han di quell'onor piú altero,
di cui son due brev'urne a te feconde.

XX

LA FONTANA DI PONTE SISTO IN ROMA

Vedi, non che cader, precipitare
piogge d'immensi umor quasi d'un cielo,
che ne pungono il cor di dolce telo,
agli orecchi sonore, agli occhi chiare.
Liquida è l'onda e pur gelata appare,
né di lassú trabocca altro che gelo;
poi se ne forma un curvo e crespo velo,
che si frange in sui marmi e cangia in mare.
Vedi quel mar di quante spume abonda;
par che bolla anco il giel, fumi e faville
par che surgano ancor da gelid'onda.
Vedi come concordi anco le stille,
a l'armonia di quegli umor gioconda,
ballano a cento a cento, a mille a mille.

XXI

LA VERDEA DI FIRENZE

Ai labri miei, quando piú gela il verno,
l'alma cittá, cui dánno il nome i fiori,
offre un sacro licor che tra i licori
serba vanto superbo e pregio eterno.
Nei suoi color le liquid'ambre scerno,
cedono agli odor suoi gli arabi odori,
sembran tasso ed assenzio ai suoi sapori
chiarello, albano, asprin, greco o falerno.
Ben questa esser dovea l'ambrosia eletta
che 'l cor di Giove e de gli dèi pascea,
poi ch'ella tanto inebrïando alletta;
o questa del piacer la « vera idea »,
d'Arno o la « vera dea », che poi fu detta
di « ver'idea », di « vera dea », « verdea ».

XXII

NELL'OSPEDALE DEGL'INCURABILI DI NAPOLI

Ahi mondo, ahi senso! or ve' qui tanti e tanti
in tende anguste, ancorché auguste, accolti!
Di profana beltá fûr tutti amanti,
tanto or tristi e meschin quanto pria stolti.
Per picciol riso hann'or continui pianti,
portan l'inferno ai cor, la morte ai volti,
víta speranti no, vita spiranti,
morti vivi e cadaveri insepolti.
Questi è in preda al martir, quegli al furore,
un suda, un gela, un stride, un grida, un freme,
un piange, un langue, un spasma, un cade, un more.
Quinci impara, o mortal: dolce è l'errore,
breve è 'l gioir; ma pene amare estreme
dá spesso al corpo, eterne sempre al core.

XXIII

NEL PETTINARSI

La bella Elisa arava
con terso eburneo vomere dentato
campi d'oro animato.
L'era un garzone a canto,
che i rotti stami ad uno ad un cogliea
e in sen gli nascondea.
Rise ella e disse: — Inutili capegli
a che tu serbi? — Ed egli:
— Quinci ordisco le corde a l'arco mio,
quinci le reti ond'io
impiago l'alme ed imprigiono il core.
Sappi ch'io sono Amore. —

XXIV

I BACI DELLA DONNA MUTA

Quand'io ti bacio, allora,
muta bocca amorosa,
muta bocca odorosa,
intendo la cagion perché tu taci:
nascesti solo a mormorar co' baci.

ANTONIO BRUNI

I

IL LUOGO DEI PASSATI AMORI

Sotto l'ombra di quelle edre tenaci
che l'olmo han con piú viti avvolto e cinto,
la mia vita al mio cor temprò le faci,
con lei seno con sen qual edra avvinto.
Di due guance godei l'ostro non finto,
qui dove aprono i fior gli ostri veraci;
s'udí confuso almeno, ov'or distinto
è 'l suon de l'aure, il mormorio de' baci.
Rimembro ancor con amorosa arsura
il guardo e 'l riso altrui, molle e lascivo,
nel tremolo seren de l'aria pura.
Lasso, e mentre son io vedovo e privo
de le gioie d'amore, al cor figura
il fugace mio ben fugace il rivo.

II

GLI OCCHI AZZURRI

— Qualor de' tuoi begli occhi il bello io guardo,
cui d'azzurro color fregiò natura,
s'è ceruleo l'arciero, aureo è 'l suo dardo,
che dá le piaghe al seno, al cor l'arsura.
Fra quello azzurro, il lascivir d'un guardo
rassembra il Sol ne l'onda azzurra e pura;
del pianto i mari ove sommerso io ardo,
quel ceruleo ondeggiar finge e figura. —
Cosí parlo al mio ben; quando i ridenti
lumi rivolge a me, spargendo ardore,
de la rosa la dea con questi accenti:
— Sotto due archi ove trïonfa il core,
del ceruleo onde scorno han gli ostri ardenti
fansi il manto le Grazie, il velo Amore. —

III

IL NEO SUL LABBRO

Giugne fregio a la bocca e fiamme ai cori,
donna, il tuo vago neo, per cui pomposo
va 'l tuo molle rubin che i primi onori
toglie al rubin piú ricco e prezïoso.
Con sí bel neo, cred'io, voller gli Amori,
come in Menfi solea fabro ingegnoso,
segnar nel tuo bel volto i propri ardori,
qual con strano carattere amoroso.
O, presa Amor la bella Psiche a sdegno,
te bacia e 'l bacio suo, ch'altrui si vieta,
lascia l'orma in quel neo, del core in pegno.
Quinci quest'alma andrá festante e lieta,
s'ei, qual nel labro tuo d'Amore è segno,
de' miei labri cosí sia segno e mèta.

IV

IL VENTAGLIO

D'ambizïoso augel piume gemmate
bella donna d'amor distinse e prese,
e per trarne aria fresca, aure gelate,
n'ordio leggiadro ed ingegnoso arnese.

Lasso, e quinci tem'io che innamorate,
mentre cercan temprar le fiamme accese
ne l'aria, intorno a le bellezze amate
apran piú luci a vagheggiarla intese.

O con piuma leggiera, aura volante,
mostra vario desío, volubil core,
piú che vento leggier, piuma inconstante;

o con esse a me spiega, empia in amore,
ch'odia sí dentro il seno incendio amante,
che l'abborre, non ch'altro, anco di fuore.

V

LA LODATRICE DI POESIE

Ond'è che i versi miei leggi ed ammiri
qualora il foco mio vi leggi impresso,
ed ingrata che sei, poscia t'adiri,
s'a le tue labra le mie labra appresso?

È ministro d'amore il bacio istesso,
quinci degno è d'amor, se dritto miri;
e darti un bacio a me non fia concesso,
di cui lodi le rime, il cor martíri?

Lasso, e se tanto io non impetro in loro
e nel Parnaso mio ch'almen ti baci,
maledetto quel dí che fui canoro!

Stimo assai piú de' labri tuoi vivaci
cortese un fiato sol, che 'l proprio alloro,
o che tu sdegni i versi ed ami i baci.

VI
A UNA POETESSA

Oh qual radoppia in te gemini onori,
nobil donna, fra noi pompa novella,
o se ti mostri altrui leggiadra e bella
o se spieghi talor carmi canori!
Sotto l'ombra or de' mirti or degli allori,
fai col volto e co' versi ogn'alma ancella;
si che dea degli Amori Amor t'appella
e del canto le dee col canto onori.
Tu, di par chiara in Cipro e in Elicona,
ardi i cor, verghi i fogli e in ogni parte
con doppia gloria il nome tuo risona.
Ma piú ricco è 'l tuo crin cólto senz'arte
che di sacra ravvolto aurea corona:
parlan gli occhi d'amor piú che le carte.

VII
LA DAMA FRANCESE IN ROMA

Giá da la Senna al Tebro, ove t'invita
gloria d'amor piú che gli altrui stupori,
passi e a l'orgoglio hai la bellezza unita,
tra le Grazie famosa e tra gli Amori.
Cosí ciascuno in te, fra gli ostri e gli ori,
l'ostro del volto e l'òr del crine addíta,
né ti vagheggia mai che non t'adori
e non t'adora sol chi non ha vita.
Di lá de l'Alpi incatenata e doma
la Gallia, a incatenar giunta qui sei
eserciti di cor con una chioma.
E ben chi vince altrui vincer tu dèi,
e stimerá di trionfar pur Roma,
mentre, donna, trionfi in lei di lei.

VIII

A DIPORTO PER LA RIVIERA DI POSILIPO

In questo lido, ove tra bei cristalli
gli smeraldi ogni pianta ognor confonde
e va Flora con Teti, e i tralci a l'onde
e i corimbi nel mar mesce ai coralli;
per li tranquilli e sempre ondosi calli
passi al lieve spirar d'aure seconde,
lá 've sotto il bel piè d'oro le sponde
fansi, se movi i leggiadretti balli;
e stillando, qualora il ciel s'accende,
sudori a l'ombra prezïosi e cari,
mentre perle gli dái, perle ti rende;
ma se dagli occhi tuoi stellanti e chiari,
lasso, il seren de l'aere il lito apprende,
tu dai suoi scogli ad esser cruda impari.

IX

LA FAVOLA DI EUROPA

Rapita Europa, il nuotator cornuto
che passeggia le sfere intorno intorno
col diadema real di gemme adorno
e di fiammelle lucide intessuto,
fra divino e ferin, loquace e muto,
sí parla a lei ch'altrui fa ingiuria e scorno:
— Non temer, dea terrena; attienti al corno
che spuntar vedi in me, duro ed acuto.
Giá presso è il lido ove, sott'altro velo,
lieta e fastosa or or veder tu puoi
l'alta divinitá ch'ora ti celo.
Stella non splenda, aura non spiri a noi,
o sia l'aura il tuo fiato ond'arde il cielo,
o pur sian tramontana i lumi tuoi. —

X

LE BELLE CHIOME

Di spiegar vostri vanti
giá m'acquista vigor, grazia m'impetra
da le muse mia cetra
fra i cigni e fra gli amanti.
Quinci a voi giro il cor, volgo lo stile,
prezïosi legami,
nembi d'oro sottile,
auree nubi, aurei stami.
Ai vostri merti il metro avrá concorde,
se de le vostre fila avrá le corde.

Voi, luminose e pure,
sol fate ai lumi altrui ben ricchi oltraggi;
sol presso ai vostri raggi
l'alba ha le chiome oscure;
voi, ondeggiando in prezïosi errori
su le guance fiorite,
al naufragio de' cori,
o belle chiome, aprite,
con tremolo sereno, aria celeste,
su 'l vaneggiar de l'aure auree tempeste.

Sciolte in anella d'oro,
di voi caro è l'error, grazia il disprezzo;
in voi l'industria è vezzo
ed è 'l vezzo decoro.
Non so dir se con gioia o se con onte
de l'alme innamorate
sul collo e su la fronte
voi scherzando baciate
talor candido avorio e nevi intatte,
animato alabastro e vivo latte.

Nove anella talora
pur forma in voi dal lucido orïente
aura lieve e ridente,

ministra de l'aurora;
sí che mentre ondeggiate ai soli estivi
con lei, che lussureggia
con errori lascivi,
non sa chi voi vagheggia,
del servaggio d'amor fatti trofei,
se son vostri gli errori o pur di lei.

Ma qual maestra mano,
di qual ricca materia ignota a noi
le fila ordisce a voi,
con lavoro sovrano?
Forse de' velli d'òr per cui ne gío
cosí Giason famoso,
a voi le fila ordío
ingegnero ingegnoso?
o per ordire a voi fila sí belle
filano il Sol la luce, i rai le stelle?

Se tronche vi rimiro,
di farne corde a l'arco Amor la palma
porta, o lacciuoli a l'alma
che legata sospiro;
o pure a' rai de l'amorosa face,
tratte su l'alte sfere
in un groppo tenace
da l'acidalie schiere,
vi trasforma possente il dio di Delo
di crin reciso in terra in stelle in cielo.

S'in lavacro d'argento,
entro i cui flutti Amor le piume asperse,
io vi contemplo immerse,
a contemplarvi intento
gode l'alma di voi l'aureo riflesso
per l'argentato umore;
anzi l'umore istesso
solo al vostro splendore
che fa l'aure piú fosche anco serene,
se d'argento giá fu, d'oro diviene.

XI

I BACI

1.

Soavissimi baci,
che son nettare ai labri e manna ai cori,
giá mi desti, o Licori.
Quinci un bacio vorrei
rapir co' labri miei,
per dir se sian piú dolci e piú graditi
i donati o i rapiti.

2.

Bacia, baciami, o Clori,
ma 'l tuo bacio si scocchi
o nel labro o negli occhi;
perché l'anima mia,
che negli occhi e nel labro ognor desia
e baciarti e mirarti
o mirarti o baciarti,
goda pari dolcezza, amante amata,
o mirata o baciata.

3.

Perché, mentre mi baci,
donna, mi mordi e vuoi
ch'io provi dolci i baci e i morsi tuoi?
Aggiungi i morsi ai baci,
perché nel labro impresso il bacio io miri?
Sí, sí, con labri accesi e denti ingordi
bacia, baciami pur, mordimi, mordi,
perché dolcezza egual l'anima sente,
se talor morde il labro e bacia il dente.

XII

IL RAPIMENTO D'ELENA
DI GUIDO RENI
E
LA DIDONE TRAFITTA
DEL GUERCINO

Al cardinale Spada

Stupor de la natura, onor de l'arte,
tua mercé pur rimiro in tela espressi
i pregi altrui ch'idolatrando io lessi
in argolico stil, latine carte.

Ecco il lino animato agli occhi esprime
l'ideo pastor, de la beltá l'idea,
ch'è frigia meraviglia e pompa achea,
de l'italico Apelle opra sublime.

La bella greca al giovine troiano
giá fu rapina a' suoi desir gradita,
e disciolse la vergine rapita
i gridi al ciel, le trecce a l'aura invano.

Giá di tanto tesor vedove e prive,
per insolita via correndo al Xanto,
piú che d'umor vedeansi ebre di pianto
d'Inaco l'onde e d'Acheloo le rive.

E giá, tosto ch'aperse i primi albori
a l'Asia, del bellissimo sembiante,
adultera in amor, lasciva amante,
arse a Scamandro i flutti, ad Ida i fiori.

Ma pur oggi, nel lino, al patrio lito
Pari, ch'altri non ha pari nel viso,
pur lei rapisce, onde ne resta anciso
e ne la sua rapina anco rapito.

Ben veggio in lui, se lui contemplo e guardo
vagheggiator del vagheggiato volto,
col vezzo in bocca a lascivir rivolto,
il lusso del color, ma piú del guardo.

Ritratti, ancor miracoloso amore
gli arde fra l'ombre e 'l foco lor non cela,
e se da lor non miro arsa la tela,
è di pennel miracolo maggiore.

Tremanti sí, ma nel mirar non lassi,
volgono gli occhi a l'amorose prove;
ma per molle sentiero impenna e move
il volo il cor, piú che la pianta i passi.

De la coppia d'amor ebra e seguace
è precursore Amor; ma stella e guida
è di lei la beltá cupida e fida,
vie piú che di Cupidine la face.

Ma come avvenir può ch'ella s'avvezzi
nel tuo albergo, ov'Apollo ha 'l simulacro,
a trattar sí profana in loco sacro
varie lascivie, e la lascivia i vezzi?

Se di greca eloquenza amico fonte
ne l'eccelsa magion lor corre avanti,
come da Grecia i fuggitivi amanti
ne l'eccelsa magion volgon la fronte?

Qui, di cura real gravido il seno,
spieghi i pregi de l'ostro e de la penna,
famosissimo al par, s'unqua a la Senna
giugni dal Tebro o se dal Tebro al Reno.

Non intrecci di mirti altri le chiome
qui, dove a te l'intreccia o lauro o palma;
non sia ratto d'amor dov'hai la palma
di rapire a l'oblio famoso il nome.

Da la sacra magion, dunque, sen vada
lungi la coppia effeminata e molle.
Miri ch'incontra a lei la punta estolle
giá di Febo lo stral, d'Astrea la SPADA.

Ma quale agli occhi miei s'offre novella
opra d'amore? a qual di morte acerba
apparato d'orror, scena superba
or guida i guardi miei tragica stella?

Veggio pur io l'innamorata Elisa
al suo spirto che fugge aprir la via,
onde scerner non so s'ella piú sia
arsa nel rogo o piú nel sangue intrisa;

e seco miro anch'io pietosa cura
mostrar su lei l'addolorata suora
che sospira e che piagne, ond'avvalora
col pianto il foco e co' sospir l'arsura.

Sembra vivo il color, se 'l miro intento;
e ben opra è di lui ch'illustre e chiaro
de la canora dea discioglie al paro
inver' la gloria e cento penne e cento.

Né dev'ella mostrar nel regio tetto
su 'l rogo in pria d'amore, indi di morte,
de la vita le fila o tronche o corte,
incenerita il cor, svenata il petto.

Sol ne la reggia tua nutre e conserva
il ciel, tra varie imagini ingegnose,
o magnanimo eroe d'opre famose,
la clemenza e 'l valor, Febo e Minerva.

Ah, ben leggo il magnanimo pensiero!
De la gemina imagine discerno
non vulgare il concetto, il senso interno,
e certo, invarïabile, il mistero.

Vuoi che guardo modesto, alma pudica,
argomenti infallibili n'apprenda,
se fia che a contemplar sui lini intenda
l'afflitta Dido e la rapina antica.

Chi di teneri mirti avvolge il crine
fugga i furti d'amor, saggio ed accorto;
a chi da due begli occhi in terra è scorto,
s'è principio l'amore, il rogo è fine.

Se 'l frigio involator, d'amor campione,
l'adorata bellezza ha sempre appresso
volge, rivolto in cenere se stesso,
in fiamme l'Asia, in cenere Ilïone.

S'al troian peregrin l'anima inchina,
da lo strale d'amor ferita e vinta;
giace da l'armi de la morte estinta
di Cartago la nobile reina.
Par che 'l saggio pittor fregi ed allumi
con l'ombre de' colori e de' pennelli
quei de' furti d'amor pregi novelli
vie piú che col disegno e che co' lumi.
Fuma l'accesa e 'nsanguinata pira
ov'omicida e vittima è pur Dido;
e 'l caro amante e fuggitivo infido
con gli aliti di morte anco sospira.
Quinci cortese il ciel questo n'adombra
veracissimo senso agli occhi miei:
« Fuggi lascivo amor, se saggio sei:
la gioia è un fumo ed è 'l diletto un'ombra ».

XIII

PER LA RELIQUIA DEL LATTE DELLA VERGINE

Sacratissimo latte
a cui sono purissime ed eterne
fonti due mamme intatte,
virginali, materne,
che l'offriscono a lui, ch'in rozze fasce
sazio è di gloria e pur la gloria il pasce;
fosti giá sangue eletto
de le vergini membra unqua non grevi
di terreno difetto,
e de le bianche nevi
a le porpore tue diede il candore,
piú ch'ardor di natura, ardor d'amore.

Mentre il petto stillante
te, vie piú che mortal, licor divino,
pascea Cristo lattante
stretto in povero lino;
chi sa che non spargesse i pregi tui
e che allor non toccassi i labri a lui!
O forse allor Maria
con prodigio d'amor dal sen ti sparse,
mentre il figlio languia
e sitibondo apparse,
perché bevesse umor di latte almeno,
non l'offerto amarissimo veleno!
Tu degno sol, tu degno
che 'l cielo istesso i tuoi candori imiti
lá de l'empireo regno
sui talami fioriti,
e che presti sol tu, mentre s'inalba,
la candidezza al cielo, il latte a l'alba;
degno tu che, novello
fiume, sii specchio a le beate menti,
poiché il latteo ruscello
ch'ha le sponde lucenti,
benché scorra sul ciel stellato chiostro,
presso a te sembra d'ebeno e d'inchiostro.
Anzi, perché tu sei
de la diva degli angeli fattura
e col dio degli dèi
sue viscere e sua cura,
dimostra alma trafitta e fioca voce
ella a piè de la croce ed egli in croce;
lá sui poggi stellanti,
con nov'ordine d'astri e sito estrano,
guardo di lumi amanti,
perché fregio sovrano
tu giunga a inestinguibili zaffiri,
tra la Croce e la Vergine ti miri.

Quivi, qualora il sole
con diadema di gemme e aurei lampi
de la celeste mole
scorre i prefissi campi,
riverente, adorando i tuoi candori,
ceda a le stille tue le stelle e gli ori.

XIV

SOFONISBA A MASSINISSA

Mentre gli occhi a le lagrime discioglio,
scriva la man col sangue, e quel rossore
che manca al tuo sembiante abbia il mio foglio.
Sdegno spiri il pensier vie piú che amore,
e la mia fé schernita altrui dimostri
svenato il braccio e lacerato il core.
In questi amari miei vermigli inchiostri,
s'altri gli guarda mai, spero ch'almeno
si tinga di pietá, se non s'inostri.
Sí dunque, o Massinissa, il bel sereno
de l'amor che la destra e 'l cor mi giura,
qual baleno svanisce in un baleno?
Qual rigido destin, qual ria sventura
miete in erba i miei fasti, anzi la vita?
chi su l'alba il mio dí smorza ed oscura?
Misera Sofonisba! oimè, tradita
l'hai tu, crudel, con feritá latina,
pria da te vinta e poi d'amor ferita.
De la nobil Numidia alta reina
e del regno d'Amor trïonfo altera,
il mio volto, il mio scettro ogn'alma inchina.
Gemina maestá placida impera
ne la mia fama, oltre l'Idaspe e 'l Moro,
a qual gente è piú barbara e piú fiera.

Piú che di gemme orïental tesoro,
m'orna aspetto reale; ho su la fronte
corona di beltá vie piú che d'oro.
E 'l romano campion passa ogni monte,
varca ogni fiume e 'l mio reame assale
e desta a mie bellezze oltraggi ed onte;
mentre tu, seco unito al mio gran male,
vinci invitto il mio regno e m'incateni,
a me negli anni ed in bellezza eguale.
Allor, preso d'amor, che teco io meni
in nodo marital le notti e i giorni
brami, e le nebbie mie squarci e sereni.
Quinci, lassa (oh mie gravi ingiurie e scorni,
oh servili e durissimi legami
di cui vien che me stessa onori ed orni!)
fia ch'amante io ti segua e sposo io t'ami,
mentre leghi il mio sposo, il gran Siface,
e sconfitta mi vòi, vinta mi brami.
E lá dove il mio trono a terra giace,
l'alma al tuo amor sollevo e, fra gli ardori
di Bellona, d'Amor tratto la face;
e poss'io tra le morti e tra i furori,
con disprezzata man, fredda qual ghiaccio,
destar le Grazie e suscitar gli Amori;
anzi, mentre i miei fidi in stranio laccio
languiscon di dolor, d'amor poss'io
languirti in seno e tramortirti in braccio!
Ma che troppo il tuo volto è vago e pio;
piú che 'l valor, la tua beltá guerreggia
e vince i miei guerrieri e piú 'l cor mio.
Miro e piango i miei fasti e la mia reggia
e, di pianto amoroso ancor stillante,
la tua grazia in amor l'occhio vagheggia.
Erro, ma non ho schermo, egra e tremante;
donna tenera e molle or che far deve
giá preda e serva a vincitor amante?

Erro, e in amore il mio contrasto è breve;
ma pur pietá non che perdono io merto,
ché se 'l fallo è d'amore, il fallo è lieve.
Cosí, vinto il mio regno e 'l core aperto,
trïonfando ne vai di me, de' miei,
o di Marte, o d'Amor guerriero esperto;
e fra soavi lagrime ed omei
passi (oh vergogne mie!) dal campo al letto,
via piú fabro d'amor che di trofei.
Quivi il bel fianco ignudo, ignudo il petto
t'offro; ne' lacci tuoi forti e tenaci
godon l'anima avvinta, il sen ristretto;
e quivi or fra le risse or fra le paci,
giungi a molli sospir dolce lusinga,
a le lusinghe i vezzi, ai vezzi i baci.
Sai ben, la 've a la pugna Amor s'accinga,
come labro con labro in un s'accoppi,
come core con core in un si stringa;
anzi, mentre al desio l'ardor raddoppi,
doppian per te, solo a' diletti inteso,
le catene le braccia e l'alma i groppi.
S'è di mia pudicizia il pregio offeso,
in me provo il rossor, dal labro impuro
di lascivia assai piú che d'ostro acceso.
E poi (ben di mia stella orrido e scuro
tenor!) fra tenerissime dolcezze
mostri il cor di diamante assai piú duro.
Empio e crudo che sei, di mie bellezze
sazio, or torci da me le luci amate,
che fûro in prima a vagheggiarmi avvezze.
E le leggi d'amor rotte e sprezzate,
se de l'armi il furor l'alma non pave,
mi dái colme di fel coppe gemmate;
mentr'è ancor la tua bocca umida e grave
de' miei baci, il veleno a me presenti
in difetto del nettare soave.

Dunque, in ora sí breve in te fian spenti
tutti i sensi d'amore? in te s'annida,
in te spirito uman, dunque, pur senti?
Dunque, fia ch'a te il Sol splenda ed arrida,
s'ei, che su l'alba giá sposo ti vide,
ti vede anco su l'alba empio omicida?
Perché il cor con la man, con voglie infide,
se promette la fé, la fé schernisce,
se mi giura l'amor, l'amor deride?
Ben piú che l'alma, in te l'amor languisce;
brina in neve sí tosto o neve in spuma
come la fiamma tua giá non svanisce.
Dura piú nebbia a sole e fiore a bruma;
giá piú di te volubile e leggiero
non ha volo l'augel, augel la piuma.
Quindi, tanto infedel quanto guerriero
(amante io non dirò, s'amor gentile
sprezzi, vie piú che uman, spietato e fèro),
porgi in vece d'anello e di monile
ai solenni imenei lacci e catene,
con servaggio sí barbaro e sí vile;
e 'l tesoro che in don da te mi viene,
è vascello che tòsco a me sol porta
e col dono primier l'ultime pene.
Deh, non tronchi mia vita, a pena attorta,
altro che 'l ferro tuo; so che mi vuoi
al tuo trïonfo e catenata e morta.
Ben riede il fato in me degli avi eroi,
del forte genitor, del gran campione,
d'Asdrubale, ch'illustre è sí fra noi;
di lui che coltivò l'armi e l'agone
col sudore e col sangue, e talor, doma
l'oste, intrecciossi al crine auree corone;
di lui, che in un d'allòr cinse la chioma,
e con lume d'onor che non s'imbruna,
fe' superbe cozzar Cartago e Roma.

Ma giace vinto al fin; ned altri aduna
l'ossa famose e 'l glorïoso busto,
com'io d'amor trastullo, ei di fortuna;
proviam ambi il destino e 'l cielo ingiusto,
fatto giá spettator de' nostri scherni
orgoglioso il Metauro, il Tebro augusto.
Lassa, ma pria che in me rigido verni
di morte il gelo, io spegnerò l'indegno
foco e del foco i sensi e i moti interni.
Sí, sí, perdasi amor, se persi il regno;
m'abbian morte ed amor tra le lor prede;
siasi, tradito amor, giusto lo sdegno.
Ben cieco è chi tue frodi oggi non vede:
ecco priva d'amor, d'amante, io giaccio;
ecco rompo l'amor, qual tu la fede.
Giá fui tutta di foco, or son di ghiaccio,
serva no, ma nemica; a' tuoi trïonfi
mi vedrai morta, pria che serva al laccio.
Invano, invan di mia beltá trïonfi,
di Numidia e d'amor barbaro infido;
invano, invan del tuo valor ti gonfi.
Cerca omai che del Tebro al patrio lido,
de le tue glorie illustri e pellegrine,
pria che tu quivi aggiunga, aggiunga il grido;
ché giá le vaghe vergini latine
mostran, perché 'l lor bello ami ed ammiri,
latteo sen, rosea guancia, aurato crine;
giá giá nel grembo tuo le abbracci e miri:
vie piú dolci de' miei so che saranno
misti i lor baci a languidi sospiri.
Ma so pur ch'amarissime godranno
le dolcezze d'amor: fian mie rivali
sí nel provar l'amor come l'inganno;
non mancheran giá loro urne regali,
dove ondeggi il velen ch'immerga e chiuda
in caligine eterna i dí vitali.

Certo è pietá far che vulgare e cruda
man col laccio o col ferro in me non privi
del suo corporeo vel l'anima ignuda!

Regio e degno pensier ch'altri l'avvivi
con lode ognor, rubarmi il regno e il trono,
tormi la fama e me ritorre ai vivi!

E sí vil, sí schernita ancor ragiono?
vivo ancor, spiro ancor? L'uomo sí pio
pur la vita m'invola, e viva io sono?

Moro, ma pria vuo' spento il fuoco mio;
il velen beverò, pur che ne' miei
scorni beva ogni etá l'acque d'oblio.

A l'incendio mio spento or sí che dèi
scaldar l'alma col gel, mentre al mio foco
breve punto scaldarti non potei.

Non sarò piú di te favola e gioco,
chiuderò gli occhi ove al tuo amor gli apersi,
avrá in vece d'amor l'odio in me loco.

In preda ai venti poi parte si versi
di quel foco la cenere gelata,
parte asciughi il mio sangue in questi versi.

Ma de la vita mia da te sprezzata,
reliquia miserabile e funesta
siasi la polve al tuo gran danno armata.

Quasi turbo sonante ed ombra infesta
io, io, rivolta in polve, ovunque andrai
t'apparirò crudel non che molesta;

sdegnerò, t'odierò quanto t'amai;
e di larve e d'orrori avvolta, intorno
turbando ove tu sia la luce e i rai,

l'ombre sol mi fian grate, in odio il giorno [1].

(1) ALLEGORIA. — L'innamoramento di Massinissa con Sofonisba in mezzo del l'armi accenna quanto sia piú potente degli eserciti armati una bellezza, benché ignuda. L'aver ella nella perdita del regno, e fra le proprie catene e fra quelle di suo marito, dato luogo agli amori acconsentendo al volere altrui, significa la leggerezza e fragilitá delle donne in affetti somiglianti. Il passar poi in un subito dal letto di nozze alla bara di morte, avendo per mezzo del veleno provato il nuovo sposo ed amante omicida e nemico, ci dichiara esser vero in piú guise ciò che degli effetti d'amore testificò il greco Focilide: *Amor hominum sanguine ridendo gaudet*

SCIPIONE ERRICO

I

CONTRO L'AMOR PLATONICO

Baciami, o Clori, e fa' ch'io goda a pieno
tua leggiadra beltá, tuoi pregi tanti,
e de le grazie tue nel prato ameno
fa' che appaghi a mia voglia i sensi erranti.
Fa' che nel molle tuo nettareo seno
gli spirti appaghi languidi e tremanti,
e con l'opre da noi scherniti sieno
quei che dan legge ai desïosi amanti.
Non vuol filosofia de l'amar l'arte,
perché il fanciullo Amor non ha costume
molto internarsi ne le dotte carte.
Ceda al tatto la vista, al labro il lume;
il guatar, l'affissar vada in disparte,
perché tocca e non mira il cieco nume.

II

L'AMANTE TACITO

Ardo, e l'immenso ardor ch'ho in seno accolto
regna ne l'alma e a pena il petto sente;
e cresciuto e giá grande amor fervente
in fasce di silenzio ho stretto e involto.
Talor tento mostrar nel mesto volto
il celato desir, ma ne la mente
tosto ritorna il rio pensiero ardente,
e rassembro Meandro, in me rivolto.
E come spesso il mar con onde piene
romper le mète sue par che si miri,
sol poi spuma e rimbomba in su l'arene;
cosí tentan passare i miei martíri
il confine del cor, ma fuor sol viene
spuma di pianto e suono di sospiri.

III

LA BALBUZIENTE

Del tuo mozzo parlare ai mozzi detti
mozzar mi sento, alta fanciulla, il core.
Lasso, con qual dolcezza e qual valore
quella annodata lingua annoda i petti!
Tu tronco, io tronco il suon mando pur fuore,
ma fan varie cagioni eguali effetti,
ché gli accenti a formar tronchi e imperfetti
te insegnò la natura e me l'amore.
Or la beltá de la leggiadra imago,
oimè, qual fia, se delle tue parole
il difetto gentil pur è sí vago?
Eco sei di bellezza? o la favella
tra' labri appunta e abbandonar non vuole
di coralli d'Amor porta sí bella?

IV

PER UNA MERETRICE SPAGNOLA MORESCATA

Chi vuol veder pur come alletti e tiri
un laccio ogn'alma in questa nostra etade,
la grazia di costei, l'alma beltade
e 'l soave parlar contempli e ammiri.
Chi vuol veder come contrario giri
il sole e a sorger vada ov'egli cade,
questo che da quell'ultime contrade
sen vien, Sol di vaghezza, osservi e miri.
Giunto l'invitto Alcide a l'oceano,
giá con l'ispane e con l'arene more
pose la mèta a l'ardimento umano.
Or di lui fatto illustre imitatore,
in costei ch'ha del moro e de l'ispano
pose la mèta alle bellezze Amore.

V

AL PRINCIPE TOMASO DI SAVOIA

Tratti, o Tomaso invitto, aste e cimieri,
onde muto l'estran ti tema e ammiri;
e chiarissimi rai dagli occhi alteri
di sovrana bellezza intanto spiri.
Cosí in uno e de l'alme e de' destrieri
il bel fren con destrezza allenti e tiri;
alletti e morte dái, se dolci e fieri
i vaghi sguardi e i ferri infesti aggiri.
Tu de le vesti piú pregiate e fine
o d'esercito anciso o in fuga vòlto
arricchisci talor le rupi alpine.
E spesso l'Alpe fai, di sangue involto,
mentre rosseggian le sue bianche brine,
imitar gentilmente il tuo bel volto.

VI

A GIOVANNI ANTONIO ARRIGONI

Poggia al monte di Pindo e ardito e snello,
Arrigoni, trascorri a ogn'altro innante,
e de l'invidia il guardo atroce e fello
prendi a calcar con l'onorate piante.
Tra' cigni di Parnaso altero e bello
apparirá tuo giovenil sembiante,
come fiorito e nobile arboscello
talor verdeggia entro l'annose piante.
Fia che prenda per te dolce martoro,
d'amorosi legami il core involto,
de le vergini muse il sacro coro.
L'alta corona ond'egli ha il capo avvolto,
Febo a te sol dará di sacro alloro,
perché l'altra, di raggi, hai nel bel volto.

VII

LA VIA LATTEA

Al cardinal Borghese

Sorge nobil cittá, che altera siede
del bel Tirreno in su l'argentee sponde,
che l'ossa illustri ond'essa è degna erede,
di Partenope bella in grembo asconde.
Tra verde e fertil urna ella si vede
del riverente mar restringer l'onde,
e con cento edifici e cento braccia,
Brïarea torreggiante, il ciel minaccia.
Ma frondosa con lei cittá confine,
con bei verdi palaggi, alta gareggia,
dove Pomona il pampinoso crine
tra vetri di ruscei specchia e vagheggia;

dove con vive e ruggiadose brine
imperlarsi il bel sen Flora si preggia;
dove odorati, candidi e vermigli
cittadini sen stan del sole i figli.

Di piropi e smeraldi allegri tetti
fan le viti serpenti, alto poggiando,
e morbidi figura e freschi letti
l'umido suol, la molle erbetta ornando,
e, con fertil guatar, ne' verdi aspetti
stansi l'amanti palme amor spirando,
e spiegano i naranzi in bel tesoro
odorati diamanti e poma d'oro.

Vaghi accenti, volando in vaghi cori,
la dipinta d'augei schiera diffonde;
garrulo rio per trasparenti errori
con la lingua d'argento a quei risponde;
forma anch'essa tra lor detti canori
l'aura con susurrar tra fronde e fronde,
sí che in dolce armonia s'accoppia intanto
d'aure, d'acque, d'augei la voce e 'l canto.

L'aura, che del ballar nobil maestra,
dolce commove a vaghe danze i fiori,
e seco or a sinistra or move a destra
con lunghi giri i lascivetti odori;
l'aura, ch'or dona or toglie e, accorta e destra,
di natura comparte almi tesori,
de la verde famiglia è spirto e vita
e 'l ciel ridente a vagheggiarla invita.

Vicino è 'l mare, e vaghe e ricche sponde
fanno minute perle ai suoi zaffiri;
vago specchio è del ciel, qualor senz'onde
placido starsi e trasparente il miri;
vago è s'al moto il mormorio confonde,
e increspandosi ancor par che s'adiri;
vaghe son l'ire sue spesso a vederle,
quando il vago zaffir trasmuta in perle.

Era nel tempo allor che in trono ardente
coronato di raggi il Sol sedea
e ne l'aria accampar duce potente
con falangi di fiamme alto parea;
struggeasi in foco il tutto e riverente
a l'aspetto di lui l'aura tacea;
par che acceso stupor la terra ingombre,
fugge il fresco nel centro e fuggon l'ombre:

quando quivi fur viste ignude a l'onde
vaghe ninfe tuffarsi e vaghe dee:
tra nereidi cosí liti gioconde
vengon dolci a mischiar l'alme napee;
rideva il mare e germogliar feconde
bianche spume parean di Citeree.
Cosí a l'erm'acque, ai ciechi sassi, a l'òre,
spettacol di sue pompe offerse Amore.

Lega in trecce una il crin, l'altra il figura
piramide gentil d'oro con oro;
questa al vento il dá preda e di natura
fa ne l'aria ondeggiar crespo tesoro;
fállo incolto cader quella e nol cura,
de' morbidi alabastri aureo lavoro;
gli occhi azzurri una tien, ma pura luce
da due neri levanti altra ci adduce.

Clizia ha d'ostro le guance; un puro latte
in faccia ha sol la delicata Irene;
Silvia per tutto le sue nevi intatte
tempestate di rose intorno tiene;
di dolci baci al molle invito fatte
di rugiada d'amor gravide e piene
ha due porpore Filli e par che scocchi
dolce riso con lor, ma pria con gli occhi.

Spira con grato e con mortal diletto
da mantice gemmato Armilla i venti;
l'alma Clori consuma in vago affetto
al dolce foco di rubini ardenti;

mamme l'una non ha, l'altra nel petto
immature le mostra ancor nascenti;
altra grazia e beltá si cangia e mesce
in altre ed altre, e si diffonde e cresce.

Ma gli scoperti e tremoli candori,
de l'incendio d'amor brine cocenti,
al par dolci, al par vaghi e pari albori
son de' chiari dal mar Soli sorgenti;
schiera parean di delicati avori,
schiera di vaghi e teneretti argenti;
nuotan leggiadre e fan vezzoso e vago
di tenerette nevi amato lago.

Ed in un s'inargenta e in un s'indora
con spume il mar, con sciolte chiome e bionde,
e gemiti d'amor mandan talora
da le tenere palme aperte l'onde;
spingonsi destre e fan lor moto ancora
le man, le gambe alabastrine e monde:
vaghi remi d'avorio ai vivi legni,
di merci di bellezza onusti e pregni.

Or inarcan le braccia ed agli aspetti
son con archi d'argento ignudi Amori;
or fermi e stesi in sugli ondosi letti
spiegan molli d'amor gli aperti onori;
talor mostran sott'acqua i membri e i petti,
tra vasi di zaffir divi candori;
si tuffan, s'ergon, fan carole e balli
per l'ampie vie de' trasparenti calli.

E tra moti e tra nuoti urtansi a gara
l'amorose guerriere in lieta giostra;
e vi è cui l'onestá pur troppo è cara,
che a le ignude bellezze il volto inostra;
de' bei membri altre ancor parte piú rara
toccan scherzando a chi schivar ciò mostra;
d'acque si spruzzan gli occhi, e i vaghi visi
accompagnano al nuoto e vezzi e risi.

Tal era il nuoto e cosí arar parieno
con aratro d'avorio i salsi campi;
vibran tra 'l mar, pur come un ciel sereno,
gli occhi, stelle d'amor, tremoli lampi;
con bellezze schierate ond'è il mar pieno
par che contra i rubelli Amore accampi,
o che vogli destar quasi per gioco
per le nevi guizzanti a l'onde il foco.

E voi, stellati pesci, e tu bramasti
tra bei pesci d'amor guizzar, delfino;
ed anco per costor tu desïasti
essere, o can celeste, il can marino;
de l'acceso desir parte appagasti
tu de l'eterne sfere occhio divino,
tra le bellezze e tra l'argentee stille
seminando talor lampi e faville.

In ninfa Proteo per nuotar con loro
mutossi; e tutto l'umido confine,
per mirar, ingombrar vidute fôro,
sorte dal cinto in su, le dee marine;
invaghiti correan de' lacci d'oro
i bei muti nuotanti al biondo crine,
e tra lor dolce e con tarpate penne
stuol d'ignudi Amoretti a guizzar venne.

Escono alfin da' salsi ondosi umori
e stillan molli perle i vivi argenti,
che gocciolando van tra' bei candori,
de l'aria di beltá stelle cadenti.
Ruggiadose cosí n'appaion fuori
l'aurore al bel seren de' giorni algenti;
uscîr de l'acque e mano a mano unîro
ne l'arenosa scena e han fatto un giro.

Vago giro d'amore e vaga sfera
d'alta beltá ne l'amoroso mondo;
la soma soffreria dolce e leggiera,
fatto Atlante, ogni cor di sí bel pondo;

vago e novo zodiaco, entro 'l qual era
fatto piú nobil Febo, Amor fecondo,
o pur d'ogni bramosa accesa mente
del bel foco d'amor sfera cocente.

Danzan festose, e l'animate brine
volgon giocose e lascivette e snelle;
sfavillanti le luci e peregrine
seguon pargoleggiando i piedi anch'elle;
scende dal molle capo il folto crine
sovra le mamme tenerette e belle,
e al par d'un Sol che dal mar Indo è fuora,
quei due monti d'argento il capo indora.

Treman le crude mamme e trar diresti
nel teatro de' petti i balli a prova.
Qual veder fu, come d'ignudi e presti
vaghi avori saltanti un stuol si mova?
qual veder fu senza l'odiose vesti
danzar cerchio amoroso in foggia nova,
che gira e spiega al fin d'alquante rote,
orologio d'amor, sonore note?

Canti, scherzi, sorrisi entro i tesori
di scoperte bellezze Amor confonde;
quando cantan costor, tra salsi umori
sembran vaghe ballar ne l'alto l'onde;
quando ballan costor, detti canori
confonde il mar tra minïate sponde,
ch'or vago suoni a le lor danze, or pare
che balli al suon de le lor note il mare.

— La donna è un ciel — diceano, — ha il capo aurato,
di Berenice i lucidi capelli;
porta negli occhi il Sagittario armato,
porta negli occhi i lucidi Gemelli;
gli occhi ond'è vago un Orïon formato,
gli occhi, Soli de l'alma amati e belli,
gli occhi che, vòlti in varie e gentil arti,
sembran Veneri ed Orse e Giovi e Marti.

Del troian l'urna è de la bocca il vaso,
son picciole vigilie i bianchi denti;
son l'aquila in prontezza e 'l gran Pegaso,
cigno e cetra in dolcezza i lieti accenti;
libra due poli, ed orto sono e occaso
le due del bianco sen poma sorgenti;
la donna è un ciel, ma al moto suo giranti
son caduchi elementi i fidi amanti. —

A tal canto, a tal ballo, al divo aspetto
ch'offre ignuda beltá d'almi candori,
tacquer gli uccelli e sul depinto letto
trattenne il rivo i fugitivi umori;
gli elementi arrestârsi, e per diletto
fermâr le sfere i sempiterni errori:
le vidde e tenne in lor stupide e fisse
l'eterne luci il sommo Giove, e disse:

— Che veggio? or che vaghezze oggi apparîro,
che indizi son d'alte bellezze eterne?
Non formar tai concetti unqua s'udîro
né sí vaghe girar le sfere eterne.
Piú non dimori in terra un sí bel giro,
ma faccia adorne le maggion superne,
e dal candor di quelle nevi intatte
si figuri nel ciel strada di latte. —

Cosí diss'egli e, chini e riverenti,
gl'imi abissi tremâr, tremâr le sfere;
veggonsi in ciel di fiamme e d'òr lucenti
le donzelle poggiar ratte e leggiere;
s'alzan tra l'aria, e tra le nubi e i venti
sparivan giá; ma allor che in vesti nere
dal bel terrestre sen la notte uscia
n'apparve impressa in ciel la Lattea via.

Cosí per sommo eroe spiegava il canto
Opico pastorel presso a Peloro;
poi disse: — O gran Borgesi, accetta intanto
frutto immaturo di toscano alloro;

mentre non può mio suon poggiar cotanto
che narri i preggi tuoi, che muto onoro.
Solo umil sotto te star io m'appago,
come l'aquila tua sta sotto il drago.

IV

DIVERSI

GIAMBATTISTA BASILE

I

SANTA CRISTINA

Di Cristo in croce essangue
amante sviscerata,
nel suo duol, nel suo sangue
Cristina trasformata,
sente dentro al suo cor mesto e doglioso
amorosa pietade, amor pietoso.

Brama con lui patire
e sferze e spine e croci;
seco desia morire
fra' suoi tormenti atroci;
e, gravida d'amor, nel cor istesso
ciò che brama e desia le resta impresso.

Talché ne l'alma sente
i medesmi flagelli,
la corona pungente,
i chiodi acuti e felli
e, nel suo duol cangiata acerbo e forte,
prova seco ad ogni or viva la morte.

Né sazia l'alma immersa
d'esser ne' suoi martíri,
in lui tutta conversa,
vuol ch'anco il corpo aspiri
a trasformarsi ne l'amato Cristo
e a far d'eterna gloria eterno acquisto.

Col chiodo aspro e mortale
trafigge il piè beato;
ma in amoroso strale
il ferro trasformato,
con soave d'amor dolce ferita
a la carne dá morte, a l'alma vita.

Gusta l'assenzio e 'l fele,
ma quel licor l'è dolce
vie piú che d'Ibla il mele,
sí 'l cor le nutre e molce:
stupendi effetti del divin amore,
ch'amareggia le labbra e sana il core.

Fu d'alto amor altrice
al suo celeste amante
e vera imitatrice
de le sue piaghe sante,
e ben mostrò mirabilmente come
di Cristo corrispose a l'opre, al nome.

Or degnamente in cielo
gode, fra spirti eletti,
del suo amoroso zelo
piú soavi diletti,
e dolcemente di mirar s'appaga
di Cristo in lei le piaghe, in lui sua piaga.

II

PER L'INCENDIO DEL VESUVIO DEL 1632

Mentre d'ampia voragine tonante
fervido vedi uscir parto mal nato,
piover le pietre e grandinar le piante,
spinte al furor d'impetuoso fiato,
e i verdi campi giá sí lievi avante
coprir manto di cenere infocato,
e 'l volgo saettar smorto e tremante
solfurea parca, incendïoso fato:
— Ahi! — con lingua di foco ei par che gridi —
arde il tutto, e sei pur alma di gelo;
tu nel peccar t'avanzi e 'l mar s'arretra.
Non temi, e crollar senti i colli e i lidi;
non cangi stato, e cangia aspetto il cielo;
disfassi un monte, e piú il tuo cor s'impetra! —

III

LA BELLA CHIOMA

Sovra gli omeri bianchi
via piú che freschi gigli e pure brine,
l'aureo mar ondeggiava del bel crine,
e al dolce lusingar d'aura seconda
rendea piú chiaro l'òr, piú ricca l'onda.
Cosí, lucente e vago
copre l'arena d'òr superbo il Tago,
e cosí 'l Gange ancora
l'illustre riva alteramente indora.

IV

PALLORE GRADITO

Pallidetta mia vita,
il minio cangerei
col tuo pallor, cosí leggiadra sei.
Pallido il volto bramo,
vermiglio giá non l'amo;
questo è color di sdegno,
quel di pietade è segno:
anzi, segno è 'l pallore
di chi, d'amor ferita, e langue e more.

BIAGIO CUSANO

I

LE TRE BELLE

O belle Parche al mio stame vitale,
o separato Gerïon d'amore,
o tridente gentil che nel mio core
puoi con tre punte aprir piaga immortale!
Ecco, nuove sirene Amor fatale
ne dá, che non i corpi in salso umore,
ma sommergono l'alme in dolce ardore,
né canto sol, ma sguardo hanno mortale.
Ecco quelle tre dee, che scorse in Ida
del piú bel re troian la bella prole,
piú de la greca fede al greco infida.
Ecco giá da la terza eterea mole
discese le tre Grazie, ove s'annida
mirabilmente triplicato il sole.

II

MUSICA NOTTURNA

Tu, che fra le caligini profonde
spiri armonia, de la tranquilla notte
le dolci pose dolcemente rotte
che del fiume leteo stillano l'onde,
ben sembri chi di Lete in su le sponde
fra l'ombre giá de le tartaree grotte,
per trarne le bellezze ivi condotte,
sciolse dal mesto cor note gioconde.
Quindi ben io l'orride pene intanto
di questo scorgo invisitato inferno
a sí placido suon temprarsi alquanto.
Ecco, arresta la luna il moto eterno;
stupisce forse, poich'un simil canto
fra gli orrori ascoltò del nero Averno.

III

SEDENDO GIUDICE IN TRIBUNALE

Io, che giudice altrui qui siedo in trono,
son fatto reo di deitá terrena;
io, ch'a le colpe altrui parto la pena,
a chi pena mi dá, lasso, perdono.
Quell'io, ne la cui man che punge e frena,
e l'altrui vite e l'altrui morti sono,
a l'empia feritá di tigre armena
de l'egra vita mia l'imperio dono.
Altri al mio spesso riverito sguardo
timido agghiaccia; ed io, se miro mai
un bel volto avvampar, l'adoro e n'ardo.
Giudice, invero, avventurato assai,
se, qual giudice Ideo, giamai riguardo
di mia Venere ignuda i bianchi rai!

IV

PER I SETTE MONTI

nella mano della sua donna

Roma sembri animata a piú d'un core
co' sette bianchi tuoi monti spiranti,
mano, in cui forma il Campidoglio Amore,
trïonfator de' prigionieri amanti.
Anzi, pur hai di ciel vivi sembianti:
ecco la bella in te via di candore,
ed ecco per mirabile stupore
vi miro i corsi de' pianeti erranti.
Qui, mentre del pensier dibatto l'ali,
a preveder da sí bel ciel la sorte
degli amorosi miei corsi vitali,
ah mio destino doloroso e forte!
con infausti caratteri fatali
scritto in ambe le palme io leggo: MORTE.

V

ROMA - AMOR

Nel Tebro andrai, fra tante moli e tante,
de l'arte a contemplar gli alti stupori;
meraviglie però molto maggiori
scoprirá di natura il tuo sembiante.
Giá non entrò con sí superbi onori
nel Campidoglio mai gran trïonfante,
qual tu, che porti a' tuoi begli occhi avante
novo trofeo d'incatenati cori.
A Marte crescerá l'antica arsura,
or ch'altra Citerea fa piú sereno
il ciel de le sue belle invitte mura.
E Roma, dolcemente arsa al baleno
di tua beltá cosí leggiadra e pura,
quel che porta nel nome avrá nel seno.

VI

ALL'AMANTE, CHE SI È RASO

Scritto ad istanza di una cortigiana

Quella selva di peli orrida e scura,
dove occulto leon par che si renda
Amor, tronca giá cade, oh mia ventura!
e l'ingiurie del tempo il ferro ammenda.
Ferro, per me felice oltre misura,
di lanoso Silen squarcia la benda,
onde nova beltá celeste e pura,
qual Sol rotte le nubi, avvien che splenda.
Cosí lasci a ragion barba infelice
Febo novel, ché per fatal tenore
al bel Febo nutrir barba non lice.
Ti radi il volto ed a me rodi il core;
tu di bellezza, io son d'amor fenice;
tu rinovi la luce ed io l'ardore.

GIOVANNI PALMA

I

IL SORRISO MODESTO

Ove il Sebeto al mar porta di pianto,
piú che d'onde lucenti, argentea soma,
e di folti ginepri il capo inchioma
la bianca amica in sul sinistro canto;
quella vid'io, che dá lume al mio canto,
volger in groppi d'ór la lunga chioma;
allor: — Qual piú leggiadra oggi si noma,
doni a te — dissi, — o bella ninfa, il vanto!
Quanti in vari composti usò natura
di bello, ha messo in tuo gentile aspetto,
o piú che umana angelica figura!
Non può scerner l'invidia in te difetto,
sí perfetta ti rende egual misura... —
Ella sorrise e chinò gli occhi al petto.

II

LA BELLA PARLATRICE

Né con sí vaghi ed amorosi accenti
narra Progne a voi, selve, i suoi dolori;
né Filomena i suoi secreti amori
con sí facondo dir commette ai venti;
né sí rotto fra sassi i piè lucenti,
mormora il rio lungo il pratel de' fiori,
come la bionda mia leggiadra Clori,
mentre a l'amica sua spiega i tormenti.
Un fiume d'òr, che di rubini ha sponde,
scogli di perle, il suo parlar simiglia;
ma come arciero il cor punge e saetta.
Deh, qual veggio d'amor gran meraviglia!
lingua chi mosse mai sí dolce, o donde,
se non forse dal ciel scesa angioletta?

III

L'AMOROSA IMAGINAZIONE

Amor, che mal mio grado mi trasporta
a far mia stanza in solitario monte,
nei fior, ne l'erba, in verde faggio, in fonte
mi figura colei che 'l mio cor porta.
Onde io, vòlto a seguir sí fida scorta,
e mirando or le luci al ferir pronte,
or gli atti onesti or le bellezze conte,
sento un dolce piacer che mi conforta.
E mentre a le sembianze amate e belle
son fiso, io veggio uscir la notte o 'l giorno,
e l'un l'alba condur, l'altra le stelle;
e passar fère a l'ombra, al rivo, al prato,
e far gli armenti a lor magion ritorno...
Me solo in un pensier tien fermo il fato.

IV

IL PAESE DI PUGLIA

O felici di Dauno alme contrade
ove ha sede il riposo, o campi lieti,
o folti boschi solitari e queti,
che l'ondoso Adrian circonda e rade,
o monti, o valli, o piante onde ognor cade
salubre manna, o fidi antri secreti
ove zefiro ha regno, o querce e abeti
il cui rezzo fe' d'òr la prisca etade;
ben reo tenor di non amica stella
m'invidia il vostro caro ermo ricetto
che la mia vita ai suoi diporti appella.
Ma siami il voi goder dal ciel disdetto,
e' non potrá l'imagin vostra bella
tòrre al pensier, ch'è suo continuo obbietto.

GIOVANNI ANDREA ROVETTI

I

IL LAGO DI DIANA IN NEMI

Lago ove Cinzia regna, Amor barcheggia,
gloria del primo Augusto, onor de l'arte,
occhio de la natura ond'ella sparte
mille vaghezze sue lieta vagheggia,
Giove sovra il tuo ciel stende la reggia,
quando i consigli suoi libra e comparte;
ivi danza Ciprigna e giostra Marte,
quando il coro sovran lá su festeggia.
Placidi sempre in te scherzano i venti,
di greggi ondosi le tue ninfe appaghi,
fatto speco ai pastor, specchio agli armenti.
Ma quel recinto d'arboscelli vaghi,
teatro illustre de' tuoi chiari argenti,
vuol dir che la corona hai tu dei laghi.

II

IL PIANTO DEL FIGLIUOLO

Un picciol cane, un ghiro ed un augello
del tuo caro fanciullo
sono, bella Lisetta, ognor trastullo.
Ruzza col ghiro il cane,
ne brilla il putto in vista;
ma l'augel, che non tresca e becca il pane,
infranto ne rimane:
tu ne ridi, io ne godo, ei se n'attrista,
e scaccia stizzosetto
il ghiro e 'l cane e piagne l'augelletto.
Se ridi, o cruda, del tuo figlio ai guai,
al mio duol che farai?

III

PREMENDO IL PIEDE

Tu chiedi quel ch'io voglio,
quando a mensa talor ti premo il piede?
Ah, che negli occhi ogni tuo sguardo il vede!
Lusingando t'infingi
e 'l bianco volto in bel rossor dipingi.
Vorrei, dolce ben mio...
Lasso, ch'a dirlo m'arrossisco anch'io!

BARTOLOMEO TORTOLETTI

I

LA SEGRETEZZA

Lilla, al comune onor piú ch'al piacere
vo' che serviam; questi passeggi e queste
vanitá da fanciul son poco oneste,
poco conformi a le tue doti altere.
Amiamci di buon cuor; queste le vere
parti son d'amor puro, amor celeste.
Oh bell'inganno ad altrui fa chi veste
gli amorosi pensier d'arti severe.
Lilla, fa' a modo mio; non ti dispiaccia
ch'io ti venga a servir sí parcamente,
ch'altri non creda i nostri amori e taccia.
Patisco io piú di te; ma finalmente,
dopo alcun dí che non si vegga in faccia,
fa vista piú soave il Sol lucente.

II

LA SOMIGLIANZA

Ove d'avara chiostra a me s'involi,
idolo mio leggiadro, il tuo splendore,
maestro a vagheggiar mi guida Amore
somigliante beltá che mi consoli.
Tu non temer però che lá sen voli
da le tue fiamme fuggitivo il core;
giuroti ch'ardo piú, quanto maggiore
conosco il raggio onde tu splender suoli.
In lei null'altra cosa amar poss'io
ch'il tuo solo ritratto: una è la bella
luce d'entrambe ed uno il mio desio.
Tai sono i rai del Sol ne la sorella;
e se tu sole sei del giorno mio,
luna esser può de la mia notte anch'ella.

III

LE ROSE GITTATE AL FUOCO

Ite, rose lascive, ite d'amore
pegni vani e nocenti, un tempo cari,
e da l'arido vostro e dal pallore
qual sia chi mi vi diè, per me s'impari.
Tal diverrá quella beltá, ch'in fiore
oggi par che non abbia al mondo pari;
e deggio ancor seguirla? ancor dal core
m'usciranno per lei singulti amari?
Ahi, che pur troppo il mio desire insano
mi fe' soggetto; or tempo è ben che fia
sciolto il laccio crudel da la mia mano.
Intanto, itene voi per cotal via,
ch'il rogo vostro e 'l cenere profano
primo trofeo di mia vittoria sia.

IV

BELLEZZA CHE RESISTE AGLI ANNI

Barbara, da che vesti il mortal velo
a l'undecimo lustro il tempo inchina,
e pur non anco in te scesa è la brina,
né cadute le rose a tanto gelo;
e vibri ancor da' tuoi begli occhi il telo
ch'a ferir ogni core Amor destina,
né val saper che sí l'etá camina,
ch'ella non può mentir se mente il pelo.
Fu assai che, cinta tu d'aurata gonna,
amorosa guerriera ognun vincesti,
nel fior degli anni tuoi vergine e donna;
ma perché non giungean sí chiari gesti
al gran valor che del tuo cor s'indonna,
de la natura trïonfar volesti.

V

LA MASCHERATA DELLE ZINGARE

Vaghe di misurar nuovo emisfero,
scoprendo ignoto clima, isole estrane,
da le dolci d'Egitto aure lontane
a voi ne scorse peregrin sentiero.
Quattro zingane siam; chiedere il vero
sogliam al ciel de le venture umane;
ma, qui, son l'arti nostre oscure e vane:
altre stelle, altro ciel v'hanno l'impero.
Ivi lumi veraci e certi errori
son caratteri fidi, in cui si mira
o giusta speme o pur timor de' cori.
Qui, senza legge ogni pianeta gira,
e folle è ben, fra sí bugiardi ardori,
chi per un guardo mai teme o respira.

MAFFEO BARBERINO

(DIPOI PAPA URBANO VIII)

I

IL DILETTO TERRENO

Acqua limpida sorge e si diffonde
in verde prato tra l'erbette e i fiori;
spira l'aura e n'invola i cari odori
e fra le nubi il Sol piú non s'asconde.
Ride il suol, ride l'aria e ridon l'onde,
e gli augei, dell'aurora ai primi albori,
con note argute e sibili canori
gioia stillan, ch'al cor dolce s'infonde.
Tal di felice stato il bel sembiante
qui sembra al senso, che non mira al fine;
ahi! che quaggiú il diletto in un momento
da noi sen fugge con alate piante;
qui l'alme albergan come pellegrine,
stabil sol hanno in ciel vero contento.

II

OCCHI CASTI

Mortal bellezza ascoso il foco tiene
per assalir chi 'l guardo non reprime.
Ahi, mentre cauto a terra non s'adime,
ratto l'ardor li scorre entro le vene!
Ch'è varco l'occhio al cor, onde sen viene
l'imagin de l'oggetto e vi s'imprime.
Se dunque fia che sua salute stime,
schivi mirar lá dove non conviene.
Alle pupille l'uno e l'altro lume
delle palpebre tien pronto lo schermo,
ch'a tempo è di celarle arbitro e donno;
come vergini in sacro chiostro ed ermo,
che di velarsi il volto han per costume,
sí che non vedon né veder si ponno.

III

LA FONTANA

Qui, dove sorge la volubil onda,
arresta i passi, o pellegrino, e intento
in mille guise il bel limpido argento
mira cader del fonte in sulla sponda.
S'erge altronde l'umor ch'in copia abbonda,
in stille altronde piove; indi non lento
vibrasi in giuso, e quivi in un momento
sale e in sé torna ond'è ch'in sé s'asconda.
E mentre or poggia or cade o in sé si rota,
talor si spande, or sé medesmo fiede,
sí d'uno in altro moto si trasforma,
che, sebben nel cristal mobile immota
sua sembianza abbia il fonte, l'occhio crede
ch'ognor si cangi in varia e nuova forma.

PAOLO GIORDANO ORSINO

DUCA DI BRACCIANO

I

LA BELLA PELLEGRINA

La leggiadretta e vaga pellegrina,
che mano ostil de l'aver suo fe' manca,
fuggendo l'arsa patria, ardita e franca
venne altrove a portar luce divina.

La lontana, dapoi che la vicina
provincia scorse, scorre e non si stanca;
intanto l'occhio nero e la man bianca
fan dei semplici cor strage o rapina.

Tu che rimiri ognor serrate e sole
le donne di bel volto o di crin biondo
e risponder altrui poche parole,

non prender meraviglia, non immondo
giudicare il pensier: proprio è del sole
l'andar girando e illuminando il mondo.

II

SENSO E RAGIONE

Apria bocca vermiglia un vago riso,
occhio azzurro vibrava aureo splendore,
guance rosa spargea del suo colore
dove piú dove meno in un bel viso.
Nel mirar quel seren, da sé diviso
per l'estremo diletto era ogni core;
questo potea ben dirsi il dí d'amore,
d'amor la primavera, il paradiso.
Chiuse gli occhi il mio volto, aprígli il seno;
era (oh stupor!) la primavera inverno,
la rosa spina, lo splendor baleno;
il breve riso, ésca di pianto eterno;
notte il giorno, tempesta era il sereno,
duolo il diletto, il paradiso inferno.

III

VANITAS VANITATUM

Tu, che giamai non ti contenti e vuoi
laute mense bramar sotto aurei tetti,
consorte eccelsa entro a gemmati letti,
esercito di servi a' cenni tuoi;
di regnar dagli espèri a' lidi eoi,
di canti e melodie dolci diletti,
di cacce e di tornei giocondi aspetti,
quando alla fin tutto ottenessi... E poi?
In breve è nulla. Ed anco è nulla adesso
se tu lo paragoni al ben ch'è vero,
e sol ti sembra ben perch'è d'appresso.
E corta hai tu la vista. Occhio sincero,
se lo mira e multiplica in se stesso,
ritroverá zero via zero, zero.

IV

LA BUGIA

La bugia non mai sola; uno squadrone
ha sempre in compagnia de la sua setta,
che le va dietro o innanzi, e l'interdetta
strada corre con essa a perdizione.

Se non ha gran memoria, è confusione;
se tra nemici sta, calunnia è detta;
s'alberga tra gli amici, è barzelletta;
se versa circa ai grandi, adulazione.

Riso, pianto e parlar non è sincero
sempre in noi; ma il vestir verace addíta
se teniamo dal franco o da l'ibero.

Questo nostro costume non imíta
giá la bugia: ella è contraria al vero
e va di veritá sempre vestita.

V

LA CITTÀ

Ne le cittadi ove i monarchi han sede,
disusato è pel tristo il bon sentiero;
fassi solo apparir per bianco il nero,
oprar fortuna e non virtú si vede.

Quivi al torto ragion soggiace e cede,
il doppio cor conculca il cor sincero,
l'interesse l'onore, il falso il vero,
l'odio l'amor, l'infedeltá la fede.

Teco piange il tuo mal chi gusto n'ebbe,
ti promette favor chi vòl vendetta,
arride a te chi 'l pianto tuo vorrebbe.

Ti dá il buon dí chi il tuo mal anno aspetta
e ti saluta chi ti caverebbe
piú volentieri il cor che la berretta.

VI

IL RITORNO ALLA PROPRIA TERRA

Varcato ho mari adusti e freddi, ho visto
del franco regnatore e de l'ibero
province immense, e del romano Impero,
e parte ancor de l'ottomano acquisto.
Ho dimorato ove il potere ha misto
sacro e profano il successor di Piero;
ma di smarrir desio, guardo e pensiero
in tante vastitadi alfin ravvisto,
fermato ho il piè dove dal ciel il freno
regger de la Sabazia è a me concesso,
che giunge al mare e ha cinque laghi in seno.
Angusto spazio ai nominati appresso;
ma il debito in che nacqui adempio appieno
verso i popoli miei, verso me stesso.

GIACOMO D'AQUINO

PRINCIPE DI CRUCOLI

I

IL FASTIDIO

Di pianto molle e di sospiri ardente,
bagno, lasso, la terra e scaldo il cielo;
e colmo avendo il sen di mortal gielo,
di dogliosi pensier pasco la mente.
Se cosa veggio mai lieta o ridente,
chiusi gli occhi vorrei d'oscuro velo;
e quanto posso piú m'ascondo e celo,
straniero e peregrin da l'altra gente.
Anzi (colpa d'amor) da me stesso amo
esser da lungi, oimè, perché me stesso
piú ch'altri a mio poter odio e disamo.
Ma poiché tanto piú me stesso ho appresso
quanto piú di fuggir me stesso bramo,
son, piú che d'altri, da me stesso oppresso.

II

IL GIORNO DEI MORTI

Queste pompe di morte e questi odori
d'arabi incensi e queste accese faci
memorie son de' nostri dí fugaci
per pianger sempre i giá commessi errori.
Tu, che godi fra gli ozi e fra gli amori
le lusinghe del mondo empie e fallaci,
e tra i diletti addormentato giaci,
ami ombre, abbracci vento e siegui orrori.
Chi un tempo, carco d'amorose prede,
ebbe l'ostro a le guance e l'oro al crine,
deforme arido teschio, ecco, si vede.
Superbi regi e la vil plebe alfine
poca polve vegg'io sotto il tuo piede,
oppressi e vinti da un medesmo fine.

III

LA TEMPESTA

Armato il ciel di tuoni e lampi ardenti,
e col volto cruccioso oltre l'usato,
vibrò da l'arco suo, fremendo irato,
contro la terra i fulmini pungenti.
Tolsero i nembi e le pruine e i venti
allo stelo le frondi e l'erba al prato;
e tonando da l'uno e l'altro lato,
cruda guerra tra lor fean gli elementi.
Da l'arenoso letto, ecco, il mar esce,
ed ingombrando il mondo or vaga errante
fra l'onde il cervo, or tra bei fiori il pesce;
e tra diluvi e tra tempeste tante,
con gl'infocati lampi il giel si mesce,
e tra le nevi il cielo è fiammeggiante.

MICHELANGELO ROMAGNESI

I

LA MORTE

Andriozzi, si muore: in lance eguale
premio e pena ha condegna il buono, il reo;
e per alto decreto ogni mortale
della pallida man resta trofeo.
Picchia l'orribil dea con piè letale
alle porte del grande e del plebeo,
ma lottando con l'Ercole fatale
non risorge da terra umano Anteo.
Cosí, allor ch'andrem sciolti all'ultim'ore,
non avrem piú l'invidia al fianco unita,
nemico armato, amico ingannatore;
superbia entro i suoi fumi andrá svanita,
non ci faran piú guerra odio ed amore,
ch'è principio di pace il fin di vita.

II

LA TOMBA

Allor ch'io copra in sonno eterno i lumi,
freddo cibo de' vermi e poca polve,
mausolei non ambisco: Atropo solve
i piú famosi marmi in ombre, in fumi.
Ad erger tombe Egitto etá consumi;
ciò che i secoli fanno, un dí risolve:
tutte un oblio le umane cose involve,
come in sé accoglie il vasto mare i fiumi.
D'Agamennone e d'Iro Euro confuse
le ceneri, e del cinico mendico
e d'Alessandro il grido eco deluse.
D'urna paria o corintia son nemico,
né vo' in amomo l'ossa o in mirra infuse,
purché m'apra natura il grembo amico.

GENNARO GROSSO

I

LA NASCITA DI MARIA

Sonetto in bisticcio

Nasce di Dio la genetrice eletta,
ch'apre a l'uscita sua gli usci de' cieli;
nostr'alme ergono il volo infra que' veli,
ella s'allatta e nel Signor s'alletta.
Da que' lini la lena a noi s'aspetta,
quelle tele a Satan rompono i teli,
la culla il calle adagia e spezza i geli
d'Averno, inverno de la colpa infetta.
Sorge a pena e di Dio s'erge la reggia,
spunta e punta a Lucifero è la squama,
nasce e n'esce a guardar cara sua greggia.
Col dolce nome di Maria si chiama,
qual bersaglio d'amor, perché si veggia
che Dio nessun piú di MARIA RIAMA.

II

I SANTI INNOCENTI

Per accordar d'alti profeti il canto
spargono afflitte madri alte querele,
mentre i bambini lor, per man crudele,
solcan felici un ocean di pianto.
Essi prenci immortali ergonsi in vanto,
poiché morte lor dá prence infedele;
veggonsi a quelli insanguinar le tele,
perché tinto ne l'ostro abbian l'ammanto.
Vuol piccioli Amoretti il nume amante
per far ch'entrino al ciel, regno divino,
ché picciolo è del ciel l'uscio prestante.
Si denno in vero, e con fatal destino,
pargoletti vassalli a un rege infante,
guerrier fanciulli a capitan bambino.

III

CRISTO ESORTANTE ALLA CONFESSIONE

Schivo de' folli errori, agile e mesto
corri d'un pio ministro al sacro piede;
ché, prostrandosi il corpo, alzar si vede
e l'uom col pianto a le delizie è desto.
Oh come un puro umiliato gesto
umilia Stige e la conculca e fiede;
oh come al tuo parlar mutolo riede,
qual da sacra magia, Satan l'infesto!
Per darti gaudio il tuo dolore io bramo,
son tuoi misfatti i miei diporti ameni,
piropi e gemme i tuoi peccati io chiamo.
Io ti darò la grazia e i miei sereni,
tu mi dá' l'atre colpe. Ai doni siamo:
tu prodigo di falli ed io di beni.

ANTONINO GALEANI

I

IL PERICOLO

Festeggiano le squille, Egle, a vicenda,
ritorna a queste ville il dí festivo;
a' nostri balli il cittadin lascivo
verrá pomposo, onde l'incaute accenda.

D'Amarilli tu sai: pria ch'ei te prenda,
prendi tu lui, piú di lei cauta, a schivo;
diman fia 'l suo partir, s'oggi è l'arrivo,
ch'a varïar piacer sempr'è che attenda.

Nol mirar, se di sete ei coloreggia;
nol curar, se col piede or gira or striscia;
nol sentir, se con man molle tasteggia.

Anch'ella agile al moto, al tatto liscia,
e varïata di color pompeggia,
ma velenosa è poi su 'l fin la biscia.

II

I NASTRI SEDUTTORI

Diman che festo è 'l dí, col crin ripieno
di nastri Egle vedrete, occhi dolenti;
di que' nastri, di cui miraste intenti
far ieri acquisto a la cittá Sireno.
— Per Egle sono — infra me dissi; — almeno
perduto avesse i pattuiti argenti,
o perda sé, pria che col don la tenti! —
Tal ne sentia geloso picchio al seno.
Sii cauta, o bella; di quei nastri ei trama
lacci a l'onore e, credi a me, n'avrai,
via piú che fregio al crin, sfregio a la fama;
ché l'indegno amator giá tra caprai
gloriando si va (vedi se t'ama!)
ch'avranne in cambio... Io nol vuo' dir: tu 'l sai!

III

IL BALLO GALEOTTO

Lilla, i' mel veggio, il cittadino Aminta
piú che a' suoi campi, a tue bellezze attende,
e la tua fama ed il mio core offende,
e pur lo stringi, seco al ballo accinta.
Tu 'l neghi? e che dirai se sei convinta?
Su la man che tu prendi e che ti prende,
chi non vede restar, se ben v'attende,
la stampa a' diti ed a pallor dipinta?
Ahi, fai rosse le gote e 'l ciglio hai basso!
Perché rossor la guancia, allor, non veste?
perché a lui, come a me, non sei di sasso?
Se tra le belle sei, sia tra le oneste;
ché villanella al cittadino è spasso,
ma 'l cittadino a villanella è peste.

IV

LA RANA

Lá tra i giunchi palustri e l'alga immonda
odi gracchiare, o Filli, in strana foggia,
figlia del fango e de l'estiva pioggia,
quella verde loquace in grembo a l'onda.
O che 'l più cupo gorgo in sen l'asconda,
o nuoti all'aure o s'in pantano alloggia,
inver' la sponda avidamente poggia,
se mai face apparir vede a la sponda.
Purché godano gli occhi al caro lume,
dimenticata ogni contraria sorte,
v'arde il cor di desio, se non ha piume;
né cura o vede che quel raggio acceso
è fiaccola parata a la sua morte...
Tal de' tuoi lumi al lume anch'io fui preso.

V

IL DONO DEL LEPRE

Questo bel leprettin, ch'a me dal braccio
pendente prigionier l'orecchio rese,
ch'ognor fa, ranicchiandosi, difese,
per levare a te 'l dono, a sé l'impaccio;
non fu tolto al covile o còlto al laccio,
di degno cacciator men degne imprese;
ma questo piè col piè di lui contese,
se ben rovescio ne cadei sul ghiaccio.
Non sprezzar, Lilla, il don, che, se nol sai,
accresce la beltá s'è cibo a noi.
Tienlo, ché fuggirá; stringi, che fai?
Ma che guardi? che ridi? e che dir vuoi?
Ch'esser bella e fugace imparerai?
Piú bella e piú fugace esser non puoi.

VI

LA BELLA E IL VECCHIO

Crespo e segnato il viso a maraviglia,
lanoso tutto piú del proprio gregge
è Mopso; un occhio ha lippo, un piè nol regge,
fosco il pel, nero il crine, irto le ciglia.
E pur Lilla gentil bianca e vermiglia,
forsennata d'amor, d'amarlo elegge,
o sia necessitá che non ha legge,
o sia che donna al peggio suo s'appiglia.
Natura offesa! e chi dirá che piaccia
ogni pari al suo pari or che sí molle
e caro sen sta fra sí rozze braccia?
Ma come offesa? anzi non giá: ché volle
cosí natura pur, che stretta giaccia
perla in gusci, astro in nicchi ed oro in zolle.

GIAMBATTISTA PUCCI

I

L'ARDORE

Ardo quando talor vien ch'io rimiri
madonna lampeggiar lieta e vezzosa;
ardo quando talor, mesta e dogliosa,
china degli occhi i lucidi zaffiri.

Ardo s'avvien che contra me si giri,
turbata il volto, altera e minacciosa;
s'a la mia pena ancor si fa pietosa,
ritrovo ésca novella ai miei martíri.

Se sospira, quell'aura il foco accende;
s'apre un riso talvolta, è foco il riso;
è foco tutto il bel ch'in lei risplende.

Ma nel foco del seno e del bel viso
torrei, cosí m'appaga il bel ch'offende,
quasi farfalla rimaner ucciso.

II

GLI OCCHI E IL SENO

Dentro al candido sen, tra le mammelle,
stese madonna la man bianca al core,
e da' giri lucenti il vivo ardore
rivolse a un punto istesso in questa e in quelle.
Biancheggiar, lampeggiar nevi e fiammelle,
de' begli occhi e del sen foco e rigore,
fatto un misto di luce e di candore,
qual tra 'l latte del ciel fanno le stelle.
De le mamme e del sen la candidezza,
emula al latte, unita allor splendea
dei luminosi giri a la chiarezza.
Questa in quella a vicenda in guisa ardea,
che un confuso di luce e di bianchezza
quinci i begli occhi e quindi il sen parea.

III

LO SVELAMENTO

Era il vel di madonna al volto e al crine
qual nube che nasconda il dio di Delo,
quando parve dicesse: — A te non celo
quel che de l'alme fa prede e rapine. —
La man, cui di candor cedon le brine,
portiera fatta d'amoroso cielo,
stese, e al tergo raccolto il bianco velo,
forme scoperse angeliche e divine.
Vidi allor lampeggiare a l'improviso
e gareggiar di luce e di splendore
il crin, gli occhi, la bocca, il guardo e 'l riso.
Di tanta luce innebrïato il core,
non sa s'egli sia in terra o in paradiso,
se paradiso ha cosí dolce Amore.

ANTON MARIA NARDUCCI

I

LA VESTE E LA GHIRLANDA

Qualor di veste serica trappunta
d'una ricca di stelle aurea tempesta,
donna, adivien che le tue membra vesta,
notte mi sembri in bruno carro assunta.
Ma se poi veggio a quelle stelle aggiunta
primavera di fior su l'aurea testa,
allor dico fra me: — L'aurora è questa,
che fregiata di fior ridendo spunta. —
E sí m'aggrada per mia dolce pena
mirar costei, che pur m'ha il cor piagato,
di mille fior, di mille stelle piena,
ch'io, con un giorno sí ridente e grato
e con notte sí bella e sí serena,
dormirei lieto e veglierei beato.

II

LE « FÈRE D'AVORIO » TRA I CAPELLI

Sembran fère d'avorio in bosco d'oro
le fère erranti onde sí ricca siete;
anzi, gemme son pur che voi scotete
da l'aureo del bel crin natio tesoro;
o pure, intenti a nobile lavoro,
cosí cangiati gli Amoretti avete,
perché tessano al cor la bella rete
con l'auree fila ond'io beato moro.
O fra bei rami d'or volanti Amori,
gemme nate d'un crin fra l'onde aurate,
fère pasciute di nettarei umori;
deh, s'avete desio d'eterni onori,
esser preda talor non isdegnate
di quella preda onde son preda i cori!

III

A CAMILLO BAFFI

Per domandargli la propria « nativitá »

Scrivea nel ciel caratteri di stelle
con la penna de' raggi il mio natale
il Sol, chiaro scrittor d'oscuro annale,
de le fortune mie benigne e felle.
Dicean le gieroglifiche facelle
d'ogni fortuna mia l'ora fatale;
ma non sa sporre interprete mortale
note di ciel misterïose e belle.
Tu, che sovente al ciel t'ergi vicino,
discepolo di Febo, anzi sua prole,
Esculapio celeste, Orfeo divino;
apri i segreti de l'eteree scole,
tanto ch'intenda anch'io nel mio destino
del linguaggio del ciel l'alte parole.

TIBERIO SBARRA

I

L'AMOR NOSTRO

Ardano pur d'immacolati e puri
desir, Licida mia, Dameta e Clori,
e godan sol tra loro anime e cori,
né piú altro si brami o si procuri;
tengano pur d'incontinenza oscuri
e rei di pianto i lascivetti amori,
e siano i casti cor senza rancori
e di merto e di lode anco sicuri.
Noi tal foco non arda, e sia da noi
lontana pur sí cieca via d'amare,
e tutte le sue glorie e pregi suoi.
Ma ristorino i sensi ora due chiare
luci ridenti or dolci note, e poi
vezzosi baci o cose altre piú care.

II

IL PANIERINO DI FRAGOLE E ROSE

Questo bel panierin, di fiorfiorelli
ricinto, e pien di fragole e di rose
che Filli ha per te còlte, e con ascose
maniere esalta i tuoi sembianti belli,

cara Lilia, io ti dono. I fior novelli
non dimostran però tutte le cose;
ché son le luci tue stelle amorose,
né l'immitan del Reni anco i pennelli.

De le chiome non parlo, ella nei prati
non ha fior di ginestre: usò le fraghe
per l'essenzia gentil de la tua bocca;

ché son le labra tue com'esse vaghe
e ravvivan gli spirti arsi e gelati,
con quel misto sapor che ne trabocca.

FILIPPO MASSINI

I

IL VINO

Vatten, Volpin, sotterra al picciol vaso
cui ferro cinge, e traggi il buon liquore
ch' ha di topazio e d'ambra aureo colore,
senza cui mai non oso ire in Parnaso.
Apra altrui fonte o rio col piè Pegaso,
perché scriva di Marte o canti Amore,
ché sol nasce da Bromio il mio furore,
onde poi vinco e la fortuna e il caso.
Piú non m'impenna l'ale o scalda il seno
Amore, e pur talor sovra me stesso
m'ergo, e non temo le pruine e 'l ghiaccio;
perché con questo mio nettar terreno
di sorso in sorso al ciel men volo, e spesso
a la madre d'Amor mi sveglio in braccio.

II

IL VINO

Questo di puro vin spumante vaso,
che scintillando essala a mille a mille
vive saltanti e spiritose stille
onde gli occhi mi punga e ingemmi il naso,
è 'l mio Elicona; e sono il mio Parnaso,
ove l'ore men' io liete e tranquille,
di Bacco i colli e queste amene ville,
orto degli ozi e de le cure occaso.
Mentre la lingua il buon Lieo m'inonda,
oh come dolce mormorar si sente
e fra i rami e fra i sassi e l'aura e l'onda!
O soave liquor dolce e pungente,
se mai fortuna i miei desir seconda,
terrò le muse a le tue lodi intente.

CESARE ABBELLI

I

LA VITE

Fatto ai raggi del Sol maturo alfine,
de la feconda vite il biondo incarco
omai del grave peso incurva l'arco,
perché si sciolga il pampinoso crine.
La vite, che pur dianzi in sul confine
d'april, d'erbe e di fior gravido e carco,
degli occhi aprendo il lagrimoso varco
pianse l'ira del verno e le pruine,
giá ride; e mentre da la verde treccia
lieto cultor su le ramose braccia
i bei racemi ad or ad or distreccia,
gioir, Fillide, impara; e, perch'io faccia
poi vendemia d'amor, meco t'intreccia,
come vite gentil ch'il tronco abbraccia.

II

GLI ASTRI NOTTURNI

Quando spuntar de l'oceano fuori
veggio la notte e scintillar le stelle,
giro tacito il piè, scòrto da quelle
lampade amiche a' fortunati amori.

Certo non è ch'in que' profondi orrori,
gli occhi rivolti al cielo, i' non favelle:
— Qual di voi, faci luminose e belle,
infuse in questo sen fatali ardori? —

E del ciel vagheggiando i fregi d'oro
— Chi sa — dico fra me — ch'ancor non giri
gli occhi lassú colei ch'in terra onoro? —

Cosí, con nova idolatria, ne' giri
del cielo il bel di quel sembiante adoro,
favellando tra lor gli occhi e i sospiri.

LUDOVICO TINGOLI

I

INVOCAZIONE ALL' INTEMPERIE

Ne' boschi è l'idol mio: finché tu ridi,
invido ciel di chiare tempre adorno,
spegnere il pianto mio col suo ritorno
non è che la speranza egra confidi.
Deh movi, austro gentil, dai mauri lidi
di sonore tempeste orrido il corno;
involvi d'atre bende i climi intorno,
porta in aria Nettun co' flutti infidi.
Spero tregua ai sospir sol dal tuo fiato,
luce a l'orbo desio dal tuo baleno,
pace dai tuoi tumulti al cor turbato.
Sta la mia calma a tue procelle in seno,
sol da' tuoi nembi attendo il sole amato,
solo da le tue nubi il mio sereno.

II

LA BRUTTEZZA INGIOIELLATA

Costei cui sol di tenebre e d'orrori
natura acherontea veste e circonda,
osa intorno spiegar quanti ne l'onda
del Gange e del Pattol nascon fulgori.
Spargon le chiome e 'l labbro ombre e squallori,
e d'oro e di rubini il braccio abbonda;
invece che lo sguardo i rai diffonda,
sfavillano dal sen compri splendori.
La perla, onde la bocca orba notteggia,
a l'orecchia plebea quasi per scherno
pende, ed intorno al nero collo albeggia.
Ma che stupir, s'è pur decreto eterno
ch'ove ricco tesoro arde e lampeggia,
ivi custode sia spirto d'Averno?

FILIPPO MARCHESELLI

I

L'ABITAZIONE PRESSO LA FONTANA DI TREVI

Qui dove il crin d'umide perle in onde
scioglie prodigo fonte e fuggitivo,
che piú natali in triplicato rivo,
quasi Nilo del Lazio, a sé confonde;
qui stassi Nice, e le catene bionde
del crine onde il mio cor splende captivo,
de' franti argenti al fluttuar lascivo
spesso avvien che, qual Sol, tra l'acque affonde.
Al mormorio di quei tesor stillanti,
che pure al pianger mio sempre s'accorda,
piú stringe il gel de' suoi rigor costanti.
Nè stupor è se, di mia morte ingorda,
mai non ode del cuor l'angosce e i pianti,
ch'anco, ove sgorga, il Nil l'egizio assorda.

II

ALL'ANCELLA

Docile ancella, che mia fé verace
animasti di speme e di consiglio,
e del linguaggio onde parlommi un ciglio
fosti interprete pia, cifra sagace;

or che colei de l'invecchiata face
spense ogn'ardore e al mio peggior periglio
diede a' suoi sguardi dal mio cor l'essiglio
per non mirarmi in sen piaga vorace;

dille ch'eterno stral non sazia un core,
che se medico sdegno il sen mi tange,
d'un' ingrata beltá rido al rigore.

L'Astrea di Cipro a un cor che avvinto piange,
se fu innocente, in criminal d'Amore,
apre alfin la prigione e i ceppi frange.

PAOLO ABRIANI

I

LA BELLA TARTAGLIANTE

— Mio co-co-cor, mio ben, mia pu-pupilla,
s'io mi-mi-miro il tuo be-bel vi-viso,
se-se-sentomi il sen co-co-conquiso,
pe-per l'ardor, che da te-te sfavilla;
ma tu-tu-tu non hai sci-sci-scintilla
d'amor e stai da-da-da me diviso,
e avendo in te-te-te il pa-paradiso,
di gio-gioia mi nieghi anco una stilla.
S'ogni mia po-potenza a te si diede,
s'hai di me-me la mo-mo-monarchia,
pe-pe-perché mi nieghi egual mercede? —
Cosí, d'amor ardendo in fiamma ria,
qualche segno maggior della mia fede
tartagliando chiedea la bella mia.

II

IL SONETTO

Vorrei per Nuccia mia far un sonetto,
ma sento che la vena or non mi serve,
e quanto il desiderio in me piú ferve,
tanto il mio ingegno a questa impresa è inetto.
Pur mi ci vuo' provar, ché se piú aspetto,
dubito che 'l poter piú mi si snerve:
« Nuccia, com'hai per me cosí proterve
tue voglie? ». Eh, non va ben questo concetto!
Voltiamo faccia e andiam da poppa a prora:
« Io canto di colei l'alta eccellenza ».
No, diciam meglio e incominciamo ancora:
« Celebra, Urania, tu, l'alma presenza ».
Ma come c'entra Urania? Or su, per ora,
far sonetti non so; ci vuol pazienza!

FRANCESCO BRACCIOLINI

L' INQUIETUDINE

O de la pace mia nemica imago
che, scacciata da me, torni sovente
qual vespa impronta a raggirar la mente,
per trafiggermi il cor di pungent'ago;
ti ravviso ben io l'accolto e vago
crin su la fronte e groppo d'angui algente,
crudelissima Aletto, empia, nocente
abitatrice del sulfureo lago;
e la facella ond'avventar tu suoli
ne le viscere altrui veleno e fiamma,
porti ne gli occhi e in lor l'aggiri e scoti.
Vattene, va', né piú circondi e voli
d'intorno a me; l'abisso orrendo infiamma,
tuo degno albergo, e l'ombre ree percoti.

ANDREA BARBAZZA

LA PARTENZA ALL'APPARIRE DELL'AURORA

Giá le tremule stelle in ciel piú rare
chiudon le luci impallidite e spente,
e giá la rugiadosa alba ridente
rende col suo seren l'ombre piú chiare.
Ecco di nova luce asperso appare
il cristallino e candido orïente;
giá si cangia in vermiglio e giá crescente
Febo con aurei lampi esce dal mare.
Ogni scoglio, ogni lido arde e balena,
e Glauco fuor del suo ceruleo vaso
co' guizzanti triton sferza l'arena.
Io sol, Filli, di luce orbo rimaso
a lo sparir di tua beltá serena,
qui, su l'orto del dí, piango l'occaso.

ANTONIO FORTINI

IL POETA SEGRETO

A l'amico silenzio, a l'ombra folta
narro per uso i miei secreti amori,
perché de' pianti ascosi e degli ardori
resti ogni stilla, ogni favilla accolta.

Quindi la musa mia rozza ed incólta
sol raccomando ai lor eterni orrori,
perché, morta a le lodi ed agli onori,
queta riposi in dolce oblio sepolta.

Chi dolce canta e chi lodato scrive
offra sue rime a bella donna in dono
e scopra del suo amor le fiamme vive.

Io, che solingo amante e muto sono,
quelle oscure mie note e di suon prive
al silenzio consacro, a l'ombre dono.

AGOSTINO AUGUSTINI

IL BRACCIERE AVVENTURATO

Filli, a cader da picciol sasso astretta
che duro intoppo al molle piè propose,
per non pestar del sen le vive rose
tutta tremante in sul braccier si getta.

Servo felice! or chi di te piú eletta
sorte vantar può mai, se rovinose
per sostegno puoi dir ch'a due vezzose
sfere d'Amor serví tua man negletta?

Ma che negletta? Per un nuovo segno
degna è d'alzarsi allo stellato velo,
ché diè cadente alla beltá sostegno.

Lo stato tuo, benché di servo, anelo;
ché mi terrei d'Atlante ancor piú degno,
se potessi addossarmi un sí bel cielo.

MARCANTONIO ARLOTTO

L'OFFERTA

In cima a quegli altissimi dirupi,
ove sol fra latebre e ripostigli
stanzan veloci damme, ingordi lupi,
sals'io l'altr'ier, non senza aspri perigli.
E poi che nulla v'è che 'l guardo occúpi,
vidi scherzar fra teneri vincigli,
d'alto mirando giú ne' fondi cupi,
due vezzosetti e timidi conigli.
Ratto caláimi da la balza alpestre
e, rannicchiato e quatto, ambi pigliai,
giuntili tra i ginebri e le ginestre.
A te, Nisa, gli serbo, ed anco avrai
da me piú vaga fèra e men silvestre,
se men fèra e selvaggia a me sarai.

FABIO LEONIDA

LA BELLEZZA AL TRAMONTO

Non giá perché degli anni il primo fiore
t'abbia tolto l'etade invida e ria,
donna, sei tu men bella, o men che pria
degna per cui sospir tragga ogni core.
Ancor le membra tue spiran di fòre
l'usata lor vaghezza e leggiadria;
anzi col tempo avien che 'l volto sia
cresciuto in maestá, l'alma in valore.
Piú tranquillo e sereno anco risplende,
senz'alterezza e con misura ardente,
il raggio che negli occhi Amor t'accende.
Cosí riluce 'l Sol piú dolcemente
e meglio si vagheggia, allor che scende,
passato 'l mezzo dí, verso occidente.

GHERARDO SARACINI

IL LACCIO DI CAPELLI

Questa pur or d'aurei capelli intesta
nuviletta lucente e preziosa,
attorta in cerchi d'òr, dianzi pomposa
splendea nel ciel de la tua ricca testa.
Ed ora a me l'invii, non perché mesta
fortuna mi minacci e lagrimosa,
ma perché versi sovra me pietosa
d'alte gioie d'amor dolce tempesta.
Eterno laccio a la mia fé costante
fia questo crine, onde con bel lavoro
legheran fila d'òr fé di diamante.
Ma io ben a ragione, o mio tesoro,
solcai di pianto un mar, Giasone amante,
s'ottengo al fine un sì bel vello d'oro.

PIETRO PAOLO BISSARI

BACIANDO

Bindo, che fai? se non mi baci, io moro.
Ecco aperte le labbra, il seno ignudo;
bacia, baciami pur, sí, bacia: ah, crudo
troppo grave è il desio, lieve il ristoro!
Altro ci vuol che baci al mio martoro:
ahi, che mentre baciando il cor deludo,
di sdegno io son, tu di pietá sei nudo,
ché mi lasci morire e pur t'adoro.
Baci, ma son tuoi baci e dolci e rei;
mira s'omai piagato il cor ne fu,
che di tua feritá sparge i trofei.
Eccomi morta alfin; mà che fai tu?
Deh, che tardo soccorri ai dolor miei!
Lascia, ferma, cor mio; non voglio piú.

CLAUDIO TRIVULZIO

LA VILLANELLA IN CITTÀ

Dinanzi al novo Sol, pien di vaghezza
sorger insieme il mio bel Sol vedrassi,
e lá drizzando i leggiadretti passi,
far mostra alla cittá di sua bellezza.
Ella, a gir tra i pastor, tra l'erbe avvezza,
tra genti astute andrá, tra duri sassi;
ma voi, pietre, onde avvien ch'ella trapassi,
deponete al bel piè l'usata asprezza.
E ben di varie man l'arti e i lavori
intenta mirerá per maraviglia,
larghe vie, gran palagi, ampi tesori.
Ma della guancia sua bianca e vermiglia
recheran piú stupor i vivi fiori,
e 'l semplice girar de le sue ciglia.

GIOVAN FRANCESCO CORMANI

LA DORMENTE AL FAR DEL GIORNO

Sorge l'aurora e con la man di rose
tragge da l'oceano il sole e 'l giorno:
fan dai riposi a l'opre lor ritorno,
col ritorno del dí, tutte le cose.
Voi con le stelle sol, luci amorose,
che imparaste a vegghiar per far piú adorno
il notturno seren, pur qui d'intorno
con lor sparite e ve ne state ascose.
Nascondetevi pur, ch'a voi non lice,
immortali bellezze e fiammeggianti,
con la turba mortal sorgere a l'opre.
Godete, chiuse, pur sonno felice,
per risorger aperte e vigilanti
quando ogni stella si risveglia e scopre.

ERMES STAMPA

LA DONNA VESTITA ALLA GHIBELLINA

coi fiori al lato sinistro della chioma

Del crine il manco lato orni di rose
e rinovi ne l'alme ire e furori,
tu, che dovresti sol guerre amorose
col sembiante gentil movere a' cori.
Del bellicoso Ren segui ed onori
l'insegne formidabili e famose,
onde il Tebro nemico i bianchi umori
cangiò sovente in porpore dogliose.
Di fiori, idolo mio, spoglia la chioma;
non accrescer nuov'ésca a l'ira antica,
onde Italia sospiri oppressa e doma.
Non permetter, crudel, ch'altri predíca:
— Con diverso destino, amica a Roma
l'una Venere fu, l'altra nemica. —

AURELIO MANCINI

LA DONNA CHE BACIA IL PAVIMENTO DELLA CHIESA

Bianca il sen, bionda il crin, bruna le spoglie,
lá nel tempio divin, con sacri accenti,
Lilla baciava, al cielo i lumi intenti,
ippocrita d'amor le sacre soglie.
Arsi io di sdegno, allor ch'a le mie voglie
sempre schivi trovai quei labri ardenti;
ma pensai che baciare i sassi algenti
sol dee colei che cor di sasso accoglie.
Di quella bocca i stessi marmi, audaci,
come giá a Pirra ed a la tracia cetra,
corsero per baciar gli ostri vivaci;
ond'io bramai mirar la testa tetra
del Gorgon, per poter vago di baci
cangiarmi in sasso o trasformarmi in pietra.

D'INCERTO

IL GELSOMINO TRA LE LABBRA

Quasi in giardin di perle, a cui ridenti
fan due vaghi rubin mura pompose,
avea madonna un fior tra i bianchi denti,
che del latte del ciel Flora compose.
Contendea il suo candor co' gli ostri ardenti
de le labra bellissime di rose;
ridean queste arrossendo e più lucenti
le sue fiamme scoprian dolci amorose.
— Oh felice — diss' io, — s'entro a le porte
di quella sí gentil bocca fiorita
con la mia d'involarlo avessi in sorte;
ché se, spiccando in paradiso ardita
la prima donna un frutto, ebbe la morte,
da un fior del paradiso i' avrei la vita! —

MARTINO LUNGHI

IL PALLONE

Questa, ch' in sen di cuoio alma ha di vento,
industrïosa macchina leggiera,
forse è di novo mondo imago vera,
di superbo ludibrio alto istrumento.

L' arte, che ancor mirabilmente altera
negli scherzi si mostra, ebbe ardimento
qui dentro imprigionare un elemento
e di membrane edificar la sfera.

Questa, or umile a' colpi or baldanzosa,
lieve in aer dal gioco erra vagante,
se stabil nel suo centro il mondo posa;

onde il globo dagli omeri pesante
sottragga Alcide e con la man famosa,
scotitor d'altro mondo, irrida Atlante.

ANTONIO DE' ROSSI

CONTRO IL SALASSO

Fiamma gentil, ch'è spirto insieme e vita.
il gran padre de' lumi accese in noi;
di vivo sangue ei si compiacque poi
sí pura alimentar luce gradita.

Quel chiuse in vene a cui l'arteria unita
ministra alta virtú co' spirti suoi,
e perché oltraggio ostil qui non l'annoi
veste gli fabricò forte e munita.

Questo a formar vari instrumenti ordío
nel corpo uman l'onnipotente mano,
e 'l passo a lui per tutti i membri aprío.

Ma, per l'altrui sciocchezza, oprossi invano:
quel tesor che di vita a l'uom fe' Dio,
ardisce di versar medico insano.

D'INCERTO

ΤΑ ΚΑΤΑΜΗΝΙΑ

Pallide il mio bel Sol, ma pur vezzose,
porta di bel pallor le guance sparte;
ivi languian, ma in piú nascosta parte,
ne' begli orti d'Amor, fiorian le rose.
Ma io, ch'in cotal mar tai sirti ascose
di trovar non credea, sciolte le sarte
e drizzato il cammin, l'ingegno e l'arte,
a solcar m'accingea l'onde amorose.
Quand'ella: – Ah, non fia, no! – disse, – ben mio,
non fia che tenti i perigliosi umori,
che causar ti potrian naufragio rio.
So che tu il frutto de' tuoi degni amori
da me ricerchi, e dar tel bramo anch'io;
ma còr nol puoi ne la stagion de' fiori.

D' INCERTO

ZITELLA ROMANESCA RITROSA

— Oimè, che fastidioso! andate in lá,
non vi vollio baciare, signor no!
Che ci credete forse? Oh, guarda un po'
costui come è sfacciato! Oh via, in che dá?
 Orsú, andate via, lasciate sta',
ch'io non fo queste cose: oh, via, mò;
che sí, che sul mustaccio io vi darò
una pianella; io non ci voglio fa'.
 Se non andate via, io grido a fé,
e lo dirò a mia ma', e allora qui
piú non verrete e vi dirá il perché.
 Piú presto un'altra volta o un altro dí...
Come sète ostinato! In quanto a me,
credo con tutte voi fate cosí.
 Pure volete, eh sí.
Uh, poveraccia me! oh, via, su,
io voglio fa', per non sentirvi piú! —

D'INCERTO

LA MOSCA NEL CALAMAIO

Bevi, augello infernal, pugliese mostro,
sanguisuga volante, alata strega;
bevi a schiattabudella e vatti annega,
sporca arpia della terra, in mar d'inchiostro.

Tanto sangue m'hai tratto, orca vorace,
che come Erisitton vuote ho le vene;
né di tua crudeltá presi le pene,
ché quant'empia e crudel fosti fugace.

Senza pace né tregua, atra Medusa,
di te stessa facendo arco e saetta,
cavallo e cavalier, tromba e trombetta,
bersagliasti il mio muso e la mia musa.

Gittar la penna e rinegar Parnaso,
percoter l'aria e schiaffeggiar me stesso,
quante fiate m'hai fatto? e come spesso
mi fe' una mosca andar la mosca al naso?

Anzi, mosca non sei; ma il fiero assilo,
che Giunon mandò dietro alla baldracca
dal tonante rival cangiata in vacca
ch'andò per rabbia a pascolar nel Nilo.

S'io scrivo, in su la man scendi boccone;
se difendo la man, l'occhio è assaltato:
così gli occhi ho trafitti e 'l naso enfiato,
ch'io simiglio ad Omero ed a Nasone.

Trarmi il sangue e gli spirti, questo è un nulla;
ma sorbirlo e cacarlo per dispetto,
e sporcarmi la carta e 'l mio concetto,
son pur cose da Gheto e Cacafulla.

Ma quel dio che protegge in Elicone
l'onor delle sue muse e de' poeti,
con degna punigion t'ha posta in geti,
e un corno per tuo scorno è tua prigione.

Nel sacro inchiostro, onde l'ingegno ameno
riga gli orti di Pindo, intirizzita,
hai lasciato lo stral, l'ali e la vita,
e il latte delle muse è il tuo veleno.

Or voi con labra di tenaglie armate,
correte a questa preda, o formicioni;
pulci, vespe, tafani e farfalloni,
a stuzzicar poeti oggi imparate!

V

GIROLAMO FONTANELLA

I

IL VELO SUL PETTO

Qual bianca nube d'odorosa tela,
preziosa d'Olanda alma testura,
nel petto di costei candida e pura,
tanta vaghezza di candor mi cela?
Deh, tu, pietoso Amor, scoprimi e svela
quel bianco marmo ch'intagliò natura,
e per l'Egeo de l'amorosa arsura
tu di quel velo omai fammi la vela!
Prendilo, o tu ch'hai di volar costume
i campi del volubile elemento,
paraninfo d'amor, leggiadro nume! —
Ed ecco giá che spiritoso e lento,
col ventilar de le sue molli piume,
quel che mi nega Amor mi dona il vento.

II

IL DONO DEI GUANTI DI SETA

Pompe di leggiadria, spoglie odorate,
di sidonia maestra opre ingegnose,
ove l'industria a meraviglia pose
mille di seta e d'òr fila intrecciate;
ite per custodir quell'animate
nevi, quelle d'amor candide rose:
quanti baci vi do, nunzie amorose,
a la bella ch'adoro oggi portate.
Vestite quel purissimo candore,
con quei viluppi di meonie sete
prendete i lacci ad emular d'Amore.
Oh quanto agli occhi miei grate sarete,
se quella man, che m'imprigiona il core,
per mia vendetta in prigionia stringete!

III

LA NENIA PRESSO LA CULLA

Tremola navicella un dí movea
quella che del mio cor regge la chiave,
e spirando col canto aura soave,
per l'onde de l'oblío lieta scorrea.
Ubbidia la quïete al moto grave,
che con impeto lento il piè facea,
e l'agitata e pargoletta nave
in braccio a Pasitea lieta correa.
Placida nube e grazïosa intanto
chiuse al fanciullo il delicato ciglio,
ch'umido si vedea di molle pianto.
Cosí, dentro un bel velo aureo e vermiglio,
il sonno apporta Citerea col canto,
dentro cuna di rose al nudo figlio.

IV

INVIANDO UN PAPPAGALLO

Questo de l'indo ciel pomposo augello,
peregrino volante, alato mostro,
che discepolo apprese, accorto e bello,
distinto il suon de l'idïoma nostro;
mira com'ha leggiadro il curvo rostro,
come liscia la piuma e terso il vello;
ha manto di smeraldo e bocca d'ostro,
che ridice talor quanto io favello.
In cosí vaga prigionia raccolto,
miralo com'è vago e come arguto,
come a la tua beltá si sta rivolto.
Ma temo, oimè, ch'in tuo poter venuto,
stupido a lo splendor del tuo bel volto,
ove garrulo fu, non torni muto.

V

IL SALASSO

Prese medica man serico laccio,
ove inferma languia la bella Irena,
e quel molle annodò candido braccio,
che nel regno d'Amor l'alme incatena.
Per toglier de la febre il grave impaccio,
destro ferío la delicata vena,
che, da ferro sottil percossa a pena,
il rubino spiccò dal vivo ghiaccio.
Al zampillar di quel sorgente rivo
mancò la bella, e dolce, a poco a poco,
tinse un bianco pallor l'ostro nativo.
Ratto l'anima mia corse in quel loco,
per tòr la sete in quel zampillo vivo;
ma l'onda ritrovò ch'era di foco.

VI

IL PETTINE ROTTO

Candida e delicata navicella,
ch'era di terso avorio opra gioconda,
d'una chioma fendea dorata e bella
l'aurato flutto e la tempesta bionda.
Guidata da una man polita e monda,
prendea de' miei sospir l'aura novella;
ed un cristallo ch'ebano circonda
innanzi avea per tramontana e stella.
Vago di gir con peregrino errore,
senza temer di rimanere assorto,
v'ascese incauto il semplicetto core.
Ecco, mentre attendea vicino il porto,
per quello biondo pelago d'amore
si divise la nave e restò morto.

VII

LA BELTÀ VINTA DAL TEMPO

Ecco, piena d'orror, l'etá canuta,
ch'ogni umana grandezza abbatte a terra:
chi mi fece in amor sí lunga guerra,
da la guerra degli anni ecco abbattuta.
Quella beltá, ch'a trïonfar venuta,
sovra ogni altra innalzò natura in terra,
per man del tempo, ch'ogni gloria atterra,
miserabil trofeo miro caduta.
Pallida agli occhi miei mostra i sembianti
chi ne la maestá del suo bel viso
mille fece tremar pallidi amanti.
Il mio sole adorato oggi è deriso;
se cominciò la mia tragedia in pianti,
or la favola sua termina in riso.

VIII

CONFESSIONE DI POETA

Ne la scola d'amor non fui giammai,
e de l'arte d'amor dètto e ragiono;
come esperto amator, di duo bei rai
descrivo il lampo e non conosco il tuono.
Mostro in carte d'amar, né seppi mai
come d'alma beltá gli effetti sono;
piangendo vo con dolorosi guai,
ma de' miei pianti è simulato il suono.
Quel che sento narrar vero ed espresso
da un fedele amator coi detti sui,
figurando talor vo di me stesso.
Dipinsi amor, ma non conobbi lui,
e colorii con la mia penna spesso
ne le favole mie gli amori altrui.

IX

LA NUOTATRICE

Lilla vid'io, qual matutina stella,
spiccando un salto abbandonar la sponda,
e le braccia inarcando, agile e snella,
con la mano e col piè percuoter l'onda.
La spuma inargentò canuta e bella,
ch'una perla sembrò che vetro asconda,
e disciolta nel crin parea fra quella
nova aurora a veder, candida e bionda.
L'onda dolce posò, zefiro tacque,
e dove il nuoto agevolando scorse,
tornâr d'argento e di zaffiro l'acque.
A mirarla ogni dea veloce corse,
e fu stupor ch'ove Ciprigna nacque,
un'altra Citerea dapoi ne sorse.

X

IL RUSCELLO

Questo limpido rio, ch'al prato in seno
da una lacera pietra esce tremante
e, quasi re di questo campo ameno,
s'incorona d'erbette, orna di piante;
quando il sole col raggio apre il terreno
su 'l leone del ciel fiero e stellante,
allor che stanco dal calor vien meno,
dolce ristora il peregrino errante.
Sono i suoi mormorii trilli canori,
al cui suono gentil canta ogni augello,
a la cui melodia danzano i fiori.
Ben si può dir, tanto è suave e bello,
per questi alati e musici cantori,
organo de la selva e non ruscello.

XI

LA TERRA ASSETATA

Cento bocche la terra apre anelante,
domandando pietá, venendo meno,
e, da l'armi del Sol trafitta il seno,
mostra le piaghe al ciel, focosa amante.
Qual Mongibello di calor fumante,
bolle ai raggi del Sol l'arso terreno
e sembra, di sudor sparso e ripieno,
converso in fonte il peregrino errante.
Cèlisi il pesce pur nel salso fondo,
ché fin lá dentro a quel ceruleo umore
ferito vien dal sagittario biondo.
Sí fiero hanno i mortali aspro calore,
che se 'l diluvio ritornasse al mondo,
stilla non spegneria di tanto ardore.

XII

INVOCAZIONE ALLA PIOGGIA

Apri i fonti superni, e larga a queste
sitibonde campagne acque diffondi,
tu che cinta lassú d'arco celeste
sopra trono di nubi il capo ascondi.
Son de la terra i fior bocche funeste,
e sospiri gli odor, lingue le frondi,
che per tante ammorzar vampe moleste
pregan che sopra lor prodiga inondi.
Tragico il bosco; e 'l monte orrido e solo
funestato ha di polve il crine e 'l manto,
e campo d'Etiopia appare il suolo.
Per aver nel calor rifugio alquanto,
querulo piangeria l'almo usignuolo;
ma gli manca la voce e muore il pianto.

XIII

AL VENTO

Alito de la terra e spirto errante,
che da concavi monti in aria esali,
e questi in agitar campi vitali
la natura fai bella e 'l mondo amante;
tu nel fiato volubile e vagante
le fortune del mar segni ai mortali,
e mentre batti l'invisibil ali,
per le liquide vie scorri volante.
Ogni nube, ogni nembo agiti e giri,
fai volar, fai gonfiar vele ed antenne,
fai che 'l tutto respiri allor che spiri.
Quanto lieve ritrovi, alzi ed impenne;
di qua voli e di lá giri e raggiri,
e veloci alla Fama ergi le penne.

XIV

LA PERLA

Vaga figlia del ciel, ch'eletta e fina
sei di conca eritrea parto lucente,
ricchezza del bellissimo orïente,
nata e concetta in mar d'umida brina;
tu allumi di candor l'onda marina,
uscendo incontra al Sol bianca e ridente;
il cui valor, la cui beltá nascente,
ogni ninfa, ogni dea pregia ed inchina.
Tu, pullulando fuor d'alma natura,
non prendi qualitá di salso gelo,
non tingi il tuo splendor di macchia impura;
ma qual vergine bella in bianco velo
lasci a l'onda l'amato, e pura pura
fai de la tua beltá giudice il cielo.

XV

L'ERMELLINO

Animaletto placido e vezzoso,
ch' hai di morbida neve adorno il vello,
e per téma di macchia o neo di quello
movi tremolo il piè, l'occhio geloso;
tu, quando il bosco appar sozzo e fangoso,
non esci fuor giammai dal chiuso ostello;
e come giglio inargentato e bello,
trovi in mezzo al candor pace e riposo.
Spento, sei degno poi, con alto vanto,
quelle porpore ornar che 'l sacro onore
a la mistica sposa adorna il manto.
Vestir non osi te vano amatore:
ti vesta ben chi con affetto santo
mostra puro il desio, purgato il core.

XVI

IL CORALLO

Collinette fiorite, ombrelle amene
sola al mondo non ha Pomona e Flora,
ché Teti e Citerea lá giú pur tiene,
dentro l'onde del mar, giardini ancora.
Sono l'alghe l'erbette e i fior l'arene,
ove ai pascoli suoi Proteo dimora;
frutti son quelle in mar conche serene,
che la luna inargenta e 'l sole indora.
Purpurino virgulto ivi natura
il ramoso corallo aver si vanta,
ch'è di magico sangue alma fattura.
Dal tronco il nuotator destro la schianta;
la prende molle e la ritrova dura,
e dubbioso non sa s'è pietra o pianta!

XVII

IL GAROFANO

Sdegna la plebe de' minuti fiori
e star negli orti abitator non cura
questi, ch'ambisce con fastosi onori
ne' supremi balcon aver cultura.
Ivi candida man nobile e pura
la sua maschia virtú nutre d'umori,
per acquistarne poi gemina usura
di molli fronde e di soavi odori.
Tal con fasto e con festa a l'aria uscito,
gode, adobbato di purpuree fasce,
a la rosa leggiadra esser marito.
Di rogiada o di linfa egli si pasce;
sorge reciso e, pullulando ardito,
quasi mostro lerneo sempre rinasce.

XVIII

LA MADDALENA

Cangia in ruvida spoglia, in corda irsuta,
questa bella pentita il manto adorno,
pompa di vanitá, fregio di scorno,
di caduca ricchezza ombra caduta.
Prima, tra lussi in maestá seduta,
mille ricche vedea cortine intorno;
or mira, entro selvaggio ermo soggiorno,
con frondosi ricami edra intessuta.
Trïonfa ella del mondo, illustre ed alma,
non piú con armi di beltá profana,
ed ha sotto una palma oggi la palma.
Cosí, presso una limpida fontana,
de le lagrime sue purgando l'alma,
ov'era Citerea, sembra Dïana.

XIX

SAN FRANCESCO D'ASSISI

Godea, rapito al ciel, languido amante,
Francesco, acceso il cor d'ardente zelo,
e parea sospiroso ed anelante
da le rupi d'Alvernia alzarsi al cielo;
quando in mezzo al rigor, fra l'ombra e 'l gelo,
cherubin luminoso e sfavillante,
che stampa in lui come in purgato velo
l'imagine di Dio, viva e spirante.
Ben del sommo Pittor mostra i disegni
chi per l'uomo salvar mostrò nel mondo
tanti esempi di vita illustri e degni.
Dovuto a lui fu tanto onor giocondo;
dovea portar de la salute i segni
chi fu de l'uomo il redentor secondo.

XX

IL BEATO GIOVANNI DI DIO

Angoscioso, anelante, in rozzo letto
su l'estrema agonia Giovanni accolto,
sostenendo la croce in mezzo al petto,
sta con gli occhi e con l'alma in Dio rivolto.
E mentre fuor dal tramortito aspetto
piove il freddo sudor, da morte sciolto,
trova Maria, che con amico affetto
li sostiene la fronte e asciuga il volto.
Soave è di sua morte e dolce l'ora,
trovando lei, che con pietoso zelo
il suo dolce sudor terge e ristora.
Ma se Maria l'accoglie in si bel velo,
meraviglia non è; ch'essendo aurora,
vuol con queste rogiade andar nel cielo.

XXI

IL SANGUE DI SAN GENNARO

Vedo che sciolto ogni rigor tenace
sei de la parca a trïonfar bastante
e, qual fervido umor bolle in fornace,
presso il foco divin bolli spumante.
Vedo ch'acceso ed agitato amante,
salti per allegrezza, almo e vivace;
che, placando di Dio l'ira tonante,
con la porpora tua n'impetri pace.
Vedo ch'hai d'ammorzar valore eterno
quanto il Vesevo per l'arsiccia fronte
vomita fuor dal tempestoso Averno.
E tante hai tu dal ciel grazie congionte,
ch'atto saresti a superar l'inferno,
non che bastante a trïonfar d'un monte

XXII

ALLA VERGINE

Penso, misero me, dubbio in aspetto,
del mio corso mortal l'ultimo passo,
e come avrò sotto un marmoreo sasso
con immondi animai commune il letto.
Io giá l'ora fatal sicura aspetto;
ma, quando ha da venir m'è ignoto, ahi lasso!
Cosí pensoso e mesto i giorni passo,
ed a la morte a piú poter m'affretto.
Ah, che sará di me quando sia giunto
il termine prescritto e l'ultim'ora?
Ahi duro passo, ahi formidabil punto!
Ognun mi fuggirá; ma tu, signora,
madre del redentor, discendi a punto,
e non lasciarmi in abbandono allora.

XXIII

LA SALTATRICE

A Fabio Ametrano

Questa bella d'amor maga innocente,
che con giri fatali
i balli move inegualmente eguali,
fa d'insolita gioia ebra ogni mente,
e 'l piè sciogliendo ai regolati errori,
incatena gli spirti, incanta i cori.
Prima, accorta ne' moti, alza e misura
col bel suon de le corde
ne la musica danza il piè concorde,
dando al corpo gentil grazia e misura;
indi parte e ritorna e, mentre riede,
sopra l'ali d'amor regge il bel piede.

Desta e sciolta, in un piè s'attiene e libra,
indi il passo radoppia,
e l'alza in aria e nel cader l'accoppia;
si rota intorno e se medesma vibra,
e ne' suoi modi e ne' suoi moti erranti,
fatta rota d'amor, volge gli amanti.

China a tempo il ginocchio e l'aurea testa
con bell'atto soave,
e posando la danza, ergesi grave;
poi si spicca in un salto, agile e desta,
che leggiero nel vol s'erge tant'alto,
che dubbioso non sai s'è volo o salto.

Va con breve ed armonico intervallo,
regolato da l'arte,
or da la manca or da la dritta parte;
fugge e rompe la fuga in mezzo al ballo,
e ne l'ordine suo mutando gioco,
la credi in uno ed è ne l'altro loco.

Mentre fuor dal bel lembo aurato e bello
de la gonna sua vaga
spinge il piè delicato, ogn'alma impiaga;
par la punta del piè strale novello,
che spedito e veloce in mezzo i petti
fuor da l'arco d'Amor l'alme saetti.

Forse scesa qua giú la bianca luna
dai volubili calli,
ha traslati fra noi gli eterni balli?
o pur nova d'amor vaga fortuna,
rendendo altri infelice, altri beato,
volge in vario tenor l'umano stato?

Da sí belle e sí rapide carole
apprendete voi, stelle,
a danzar colá su piú vaghe e belle.
Ore, ancelle del dí, figlie del sole,
che danzando lá su guidate il giorno,
fermate il ballo ad ammirarla intorno.

E voi ditemi ancor, nunzi volanti,
che con alto governo
regolate del ciel l'ordine eterno:
da quei zaffiri mobili e rotanti,
ch'han nel danzar sí numerosi corsi,
danzatrice si bella è scesa forsi?
Giá di lá rispondete, e giá v'ascolto
dai celesti zaffiri:
— Donna umana non è costei che miri;
se veder brami il ciel, mira quel volto;
mira quel piè, ch'in maestá reale
ha dagli angeli appreso il moto e l'ale. —

XXIV

LA RICAMATRICE

A Francesco Sacchi

Questa Aracne d'amore,
che con dita maestre adopra l'ago
e con industre errore
prende accorta a fregiar drappo si vago,
l'arteficio e 'l lavor sí ben comparte
ch'a natura fa scorno, invidia a l'arte.
Mentre il lino trapunge,
d'acute punte il cor ferir mi sento;
mentre insieme congiunge
e sposa a stami d'òr fila d'argento,
ne la testura sua pregiata ed alma
la prigione d'amor tesse a quest'alma.
Su l'ordita ricchezza
move l'agile man tanto spedita,
ch'a quell'alta prestezza
in lei folgori pensi esser le dita,
che fra tremoli rai d'argentei fiori
fan con gelidi lampi ardere i cori.

Su la rosa gentile,
ch'animata di fuor le ride in bocca,
il bell'ago sottile
pensosetta talor leggiadra incocca,
ed in quell'atto insidïosa e vaga,
sagittaria d'amor, gli animi impiaga.

Talor col puro dente,
per aggiungere un fil, l'altro recide,
e qual parca innocente
lo stame ancor de la mia vita incide,
e con alterni ed ordinati modi
mi stringe il cor fra quei minuti nodi.

Palla forse è costei,
ch'agli atti, a l'arti, a le maniere, al volto
ben somiglia colei,
ch'in bellezza e valor senno ha raccolto,
e qual donna immortal dal ciel venuta,
mostra in giovine etá mente canuta;

o la tenera Flora
su le tele a provar viene i suoi pregi,
che ricamando infiora
con groppi d'òr, con ingemmati fregi
e, di se stessa imitatrice, gode
schernire altrui con ingegnosa frode;

o, novella angioletta,
per dimostrar quegli artefici aurati
ha con industria eletta
i ricami del ciel qua giú traslati;
poi ch'a far sí bell'opre, ad altri ignote,
chi celeste non è, giunger non pote.

XXV

AL FIUME SEBETO

Per la fontana nella casa di Francesco Nardilli

Fiumicello vezzoso,
che con passo lucente
fuor d'un seno petroso
con bel roco vagir spunti nascente,
e discorrendo in tortuosi errori
stampi in mezzo le piagge orme di fiori;
movi il piè susurrante,
peregrin fuggitivo,
e nel corso tremante
sei di posar nel proprio letto schivo,
e girevole e torto in vari modi
col tuo lubrico dente i sassí rodi.
Qual coppiero gentile,
dentro vaso d'argento
a la corte d'aprile
somministri da ber gelido e lento
e, qual musico bel, tra pietra e pietra
del tuo vivo cristal suoni la cetra.
Sei tu povero d'onde,
ma ben ricco di pregi,
ed angusto di sponde
il nome augusto hai d'onorati fregi,
e benché umil per le campagne corri,
per le penne di cigni altero scorri.
Nel bell'orto reale,
che fa scorno a l'Eliso,
per occulto canale
compartito in piú rivi entri diviso,
e per opra de l'arte argenti molli,
disdegnando la terra, al cielo estolli.

Ivi, limpido e bello,
colorando i bei campi
con argenteo pennello,
mille forme di fior dipingi e stampi
e, gorgogliando entro marmoree conche,
par che mostri parlar, ma in voci tronche.

Passi tacito poi
a le mura beate
ove, seggio d'eroi,
la Sirena inalzò l'alma cittate,
ed in mezzo le vie piú illustri e conte
per diletto d'altrui fai piú d'un fonte.

Giungi al tetto onorato
del mio caro Nardillo,
e da piombo forato,
prigioniero vagante, esci tranquillo,
e con tremola fuga e dolce suono
fai di specchi cadenti un regio trono.

Qui, tra marmi spiranti
ch'han silenzio facondo,
versi piogge stillanti,
d'argentato licor Giove fecondo,
e di ricco tesor largo e ripieno
mille pesci guizzar ti vedi in seno.

Qui con tremole ampolle
par che placido balli
fuor d'un picciolo colle,
che con arte s'incurva entro due valli,
ed in ruvida sí ma vaga cote
formi in dolce cader lubriche rote.

Qui son musiche corde
le tue linfe cadenti,
onde lieto e concorde
traggi roca armonia di bassi accenti,
che lusinga l'udito e fa che l'alma
de le cure maggior sgravi la salma.

Tu, qualora cantando
il tuo dotto signore
va con l'arco temprando
ne la lira gentil fila canore,
qual Castalio novel ti vedi intorno
col drappel de le muse il dio del giorno.

Deh, se stanco egli brama
al suo corpo riposo,
e nel letto richiama
ai suoi lumi talor sonno gioioso,
in pacifico oblio, mentre dispensi
il tuo limpido umor, lega i suoi sensi.

XXVI

ALLA BOCCA

Bella fabbra d'accenti,
vaga culla del riso,
ricca cella d'odor, pompa del viso,
ingemmata prigion di cori ardenti,
amoroso spiraglio onde odorato
esce al foco de' cor tepido fiato;

arco tenero e bello,
ch' hai di minuti avori
le tue saette onde ferisci i cori;
prezïoso d'amor nobil cancello,
di corallo e di perle uscio lucente,
pellegrina conchiglia, urna vivente;

fresca rosa animata,
che da gelo e d'arsura
ti serbi intatta e ti mantien sicura;
del palagio d'amor porta ingemmata,
ove ai moti del cor l'aura di vita
trova dolce l'entrar, dolce l'uscita;

ricco e lucido chiostro,
ove musiche intorno
fan passeggio le Grazie ed han soggiorno;
bel teatro gentil d'avorio e d'ostro,
ove giostra la lingua e ardente e vaga
con acuto parlar gli animi impiaga;
odoroso giardino,
ove ordiscono i favi
gli Amoretti volanti, api soavi;
puro fonte d'ambrosia aureo e divino,
ove il fervido cor, pien d'allegrezza,
assetato d'amor beve dolcezza;
nova lancia d'Achille,
che con colpi vitali
ne le guerre d'amor gli animi assali,
e traendo di gioia umide stille
giovi poi se ferisci, e a le ferute
con soave baciar porti salute;
tu, fra i brevi confini
di duo labbri giocondi,
l'Arabia accogli e 'l paradiso ascondi;
e con le chiavi di duo bei rubini
apri il cielo agli amanti e in dolci calme
fai lieti i cori e fai beate l'alme.
Saggia e bella riprendi,
persuadi ed alletti,
e sai destare e dominar gli affetti;
preghi, canti, lusinghi, ardi ed incendi
e, con dolce facondia, alta e divina,
fai de l'alme e de' cor dolce rapina.
Or ch'in rime ho tessuto
la tua gloria e 'l tuo vanto,
bocca bella e gentil, baciami intanto.
Sia premio il bacio al mio cantar dovuto;
la mercede a la bocca e 'l premio tocca,
che lodò, che cantò te, bella bocca.

XXVII

ALLA LUNA

Candidissima stella
che 'l silenzio tranquillo apri nel mondo,
e pacifica e bella
rendi il fosco de l'ombre almo e giocondo,
e de l'umido sonno umida sposa,
abbracciando la notte, esci pomposa;
tu con provvida cura
spargi d'alta virtú gravidi effetti;
tu, ne la notte oscura,
sagittaria del ciel, l'ombre saetti
e, menando lá su danze e carole,
scorri i lucidi campi, emula al sole.
Tu con freno d'argento
reggi, in campo d'orror, carro di stelle;
tu con vago concento
mille guidi nel ciel musiche ancelle
e, reina de' boschi in bianca vesta,
coronata di corna ergi la testa.
Piovi, balia feconda,
su le bocche dei fior manne stillanti,
e soave e gioconda
versi in largo tesor mille diamanti,
e squarciando le nubi intorno intorno,
rendi chiara la notte, emula al giorno.
Apri e chiudi i canali
de le fonti del ciel puri e giocondi,
e con acque vitali
la crescente virtú nei corpi infondi,
e cortese a le piante, amica ai fiori,
spargi in grembo a la terra ampi tesori.

Varïabile ogn'ora,
fai, mutando color, diverso effetto:
ora pallido ed ora
rosseggiante nel ciel mostri l'aspetto,
e con vario apparir vari figuri
del futuro avvenir segni sicuri;
or superbo e ripieno
di fecondo licor gonfi il sembiante,
e di Teti nel seno
movi al moto che fai l'onda incostante;
or cornuta hai la fronte e scema i rai,
come parti nel ciel non torni mai;
or con languido lume
fra le nubi sepolta umida manchi,
or con candide piume
le selve inalbi e le campagne imbianchi,
e risorta fenice alma ed adorna,
rinovando la luce ergi le corna.

XXVIII

AL MELOGRANATO

O piropo de' campi,
ch'emulando la rosa
nel tesor di natura ardi ed avvampi,
e con bocca focosa
par che muto ragioni, e quante belle
hai faville d'amor, tante hai favelle;
tu con vago cimiero,
ch'hai di porpora tinto,
sorgi in campo di fior molle guerriero;
e di foco dipinto
sfidi il gelido verno, e mentre t'armi,
ne le spine ch'hai tu, dimostri l'armi.

Tu, fenice de' colli,
col natale de l'anno
rinascendo piú bello, il capo estolli
ove i rami ti fanno
gloriöso corteggio, e in bel lavoro
la spoglia hai d'ostro e la corona hai d'oro.

Sopra trono di frondi
reggi popol minuto
di vermigli granelli orbi giocondi;
a ragion t'è dovuto
il bel nome di re, ché in vari segni
ne le celle ch'hai tu dimostri i regni.

Per dar vita a' tuoi parti,
che son molli rubini,
pellicano d'amor, t'apri in due parti,
e 'n due brevi confini,
da materna pietá venendo meno,
mostri lacero il fianco, aperto il seno.

In te schiera volante
di solleciti Amori
sugge d'aureo licor manna stillante;
in te Zefiro e Clori
scherzan placidi e belli, e intorno al viso
ch'in tal forma cangiasti, aprono un riso.

Quanti piccioli e belli,
graziösi e stillanti,
chiudi tu globi dolci, aurei granelli;
tanti cori d'amanti,
in compendio bellissimo ristretto,
possiede Lilla mia nel bianco petto.

XXIX

A POSILIPO

Paradiso del mare,
vaga reggia d'Amor, trono d'aprile,
Pausilippo gentile,
che, stendendo sul lito ombre gioconde,
incoroni le piagge, abbracci l'onde;
in te placida vola,
refrigerio di vita, aura novella,
aura tremola e bella,
che sgombrando dal cor l'ombre e i martíri,
i sospiri d'amor cangia in respiri.
Sacro albergo a le muse,
odi mille intonar dolci istrumenti:
concertati concenti,
che sopra un legno di bandiere adorno
le sirene ch'hai tu sfidano intorno.
Mille navi dipinte,
ch'hanno prore d'argento e poppe d'oro,
ricche d'alto lavoro,
ti corteggiano intorno; onde in vederle
ne le spume che fai produci perle.
Hai di ricchi edifici,
prove illustri de l'arte, alteri fregi;
in te vengono i regi,
ed a stanzar ne le tue rive belle
scenderiano gli dèi fin da le stelle.
Sei di Flora e di Teti
grazïoso ricetto, altero nido;
e sul colle e sul lido,
con soavi armonie, pari e concordi
le sirene e gli augelli insieme accordi.

In te l'alga è smeraldo,
bianca perla la spuma, argento l'onda,
bel cristallo la sponda,
vaga stella ogni fior pura e serena,
gemma fina la conca, oro l'arena.

In quest'antri, in quest'ombre,
spesso il tenero Amor giunge danzando;
in quest'alghe posando,
baldanzosi nel cor, lieti nel viso,
chiaman Cerere e Bacco il canto e 'l riso.

A delizie sí belle,
a sí dolci armonie ch'in te son mosse,
qui, se muto non fosse,
quando sopra de l'onde ergesi ed esce,
parlerebbe d'amor lo scoglio e 'l pesce.

Salta il curvo delfino
con la coda forcuta entro i cristalli;
i suoi guizzi son balli
e sí attento l'orecchio in te ripone,
ch'a la musica tua lascia Arïone.

Qui non morono i cigni,
come in riva del Po sovente avviene;
qui le belle sirene,
con melodia ch'è di dolcezza ordita,
dànno invece di morte altrui la vita.

O bel monte fra' monti,
per delizia de' sensi a noi risorto,
tu, pacifico porto
d'ogni mesto pensier, d'ogn'alma errante,
porti pace al nocchier, requie all'amante.

Grazïoso il Tirreno,
con la bocca de l'onde il piè ti baci;
in quest'acque vivaci,
ove danzano ognor ninfe e tritoni,
mentre fiori li dái, perle ti doni.

XXX

I PIACERI DELLA VILLA

Ad Isabetta Coreglia

Pace a voi, pinti augelli,
delicate pianure, alme colline,
ombre fresche, erbe molli, aure divine,
solitari recessi opachi e belli,
alti monti, ime valli, orti fioriti,
rotte balze, erme rupi, antri romiti!
A voi lieto ritorno,
del mio povero aver contento e pago,
di silenzio e di pace amico e vago.
Deh, tumulto non sia dov'io soggiorno;
qui stia sepolto ogni mio lieto accento;
a la cittá non riportarlo, o vento.
Porti l'occhiuta Fama,
che d'applausi si pasce e d'alti fasti,
a l'orecchio civil pugne e contrasti:
chi, fra strepiti avvezzo, avido brama
del fiero Marte esaminar gli errori,
legga pugne, oda trombe, ami furori.
Ma chi, vago de' boschi,
desia d'amica pace intender carmi,
meco venga tra' colli e lasci l'armi:
qui, soletto fra rami ombrosi e foschi,
ove l'ombra cader serena io veggio,
riposato nel cor danzo e passeggio.
Poggio dal piano a l'erto,
e parmi ad ora ad or toccar le stelle
su le cime de' monti altere e belle.
Pendo nel mio piacer dubbio ed incerto,
e dico, asceso in si sublime loco:
— D'arrivar sopra il ciel mi resta poco. —

Ivi, mentre respiro,
fra due valli mi fermo ombrose e cupe.
Ove si sporge fuor diserta rupe,
sorger tempio devoto al ciel rimiro,
aula sacra di Dio, ch'infonde al petto
riverenza, stupor, téma e diletto.

Santo e romito stuolo,
ch'ha di cenere sparsa ispide vesti,
spira qui con silenzio aure celesti:
ricco di povertá, solingo e solo,
ha d'irsute ritorte il fianco avvolto,
scalzo il piè, rozzo il manto e magro il volto.

Aer sacro e sereno,
che di dolci pensier m'empie la mente,
ventilando di lá, spira sovente;
d'usignuoli selvaggi il loco è pieno,
ivi vengono e van gli augelli erranti;
ciascun, dubbio, non sai se pianga o canti.

In quel tempio sacrato
tuona concavo bronzo, alto e canoro,
che la sacra famiglia invita al coro:
non da fabbro mortal sembra formato,
ma d'angelica man, ché, mentre suona,
come lingua del ciel parla e ragiona.

Ben composto orticello
di spinosi roseti intorno cinto,
godo di vaghi fior smaltato e pinto;
poi, quando spunta il primo albor novello,
lascio le piume e per le siepi ombrose
di qua colgo e di lá fragole e rose.

Quante belle farfalle
vagabonde e dipinte aprono i voli,
e quanti arguti e queruli usignuoli
fan qui col canto lor sonar la valle!
Ride il campo ed olezza, e lieto in viso
ogni fior che germoglia apre un sorriso.

Qui porporeggia il melo,
lá giallo impallidisce il cedro antico,
e con lacero sen lagrima il fico;
di rubini la vite orna il suo stelo,
e di porpora e d'òr pendendo altero
minïata ha la scorza il pomo e 'l pero.

Alzo gli occhi bramoso,
spio tra' rami le frutta e 'l braccio stendo,
e qual piú mi diletta avido io prendo:
poi vicino ad un lauro il dí riposo,
e per frutti gustar soavi tanto,
ho melata la lingua e dolce il canto.

Scorre l'ape soave,
e tanto i suoi susurri in aria ponno,
che mi stillano agli occhi un dolce sonno;
scende l'ombra da' monti umida e grave:
ecco stridulo il grillo, e in voci rotte
par ch'annunzi la pace e dica: — È notte. —

Odo a punto a quest'ora
semplicetto cantor d'incólte rime
il villanel, che le sue fiamme esprime;
tratta cava testugine canora,
e con rozzo cantar dolce e concorde,
porge grazia a le voci, alma a le corde.

A quel rustico accento
immerso in un sopor cupo e tenace,
prendo posa tranquilla e dolce pace;
poi de' garruli augelli al bel concento,
salutando de l'alba il novo lampo,
gli occhi desto dal sonno e torno al campo.

Sotto i piedi l'erbetta
lagrimosa mi ride, e sono i pianti,
ch'ella sparge tra' fior, perle e diamanti.
Febo, amico di pace, allor mi détta
mille belli pensier; Febo m'è scorta,
e m'inalza la mente e al ciel mi porta.

Qui, leggiadra Coreglia,
ove l'ombre più dolci il monte serba,
meco il dí ti vorrei tra' fiori e l'erba.
Ecco il lauro, ecco il mirto, ecco la teglia,
che fra mille d'amor zefiri ameni
mormorando ti chiama e dice: — Vieni. —

Vieni, o saggia Nerina,
pastorella gentil, musica ninfa,
ove giubila qui l'aura e la linfa.
Ma tu, nova fra noi musa divina,
degni fai di tue luci oneste e pure
altri colli, altre ripe, altre pianure.

Tu sotto il clima tosco,
bella italica Saffo, al mondo splendi,
e 'l tuo picciolo Serchio augusto rendi;
di civil maestá si veste il bosco,
qualor prendi la piva e mandi fuora
dal rubino spirante aura canora.

Mille pinti augelletti
odi intorno cantar dolci e lascivi,
ne le cortecce ove intagliando scrivi.
Riverisce il pastor gl'incisi detti,
e son tanto i caratteri soavi,
che l'ape corre e vi compone i favi.

Cangia l'empia fierezza
in costume gentil l'aspido sordo
e porge al tuo cantar l'orecchio ingordo;
e tanta dal tuo dir beve dolcezza,
ch'a l'armonia de la tua bella canna
il veleno ch'avea converte in manna.

L'aria in vista s'allegra,
dal tuo vago splendor resa tranquilla,
e rose e gigli il ciel piove e distilla;
e benché in spoglia vedovile e negra
apparisci colá, tosto al tuo viso
l'ombra in luce si cangia e 'l pianto in riso.

O beata campagna,
felice colle, avventuroso fiume,
che degni fai del tuo cortese lume!
Beato il Serchio ove irrigando bagna,
ché, nel suo molle e cristallino gelo
stampando il viso tuo, contiene il cielo.

Io di qua, dove seggio
or fra sacri silenzi ombroso e muto,
col cor t'inchino e col pensier saluto.
Da quest'occhi non vista io pur ti veggio.
Oh stupor non udito, oh strano gioco!
la tua luce non vedo e sento il foco.

XXXI

PER LA MONACAZIONE DI SILVIA DELLA MARRA

Al padre di lei, duca della Guardia

Verginella innocente in bianco velo,
miro pura donzella,
tutta candida e bella,
far de la sua beltá giudice il cielo;
calca i fasti e le pompe e sembra umíle,
in sua tenera etá, giglio d'aprile.

Nel suo casto voler ferma ed immota,
tronca il biondo tesoro
e consacra quell'oro,
Berenice novella, al ciel devota;
e di Cristo imitando il regio crine,
la sua tenera fronte orna di spine.

Veste candida lana e bianco lino,
che si ritorce in onda
cosí pura e gioconda,
che somiglia in candor terso armellino;
e ben dovea chi di colomba ha il core,
di colomba vestir l'almo candore.

Serba il sacro silenzio i muti nodi
in quel labbro modesto;
ma poi libero e presto
l'apre, dando al suo sposo inni di lodi;
serve con libertá signore immenso,
signoreggia le voglie e doma il senso.
Dentro spine di ferro intatta rosa,
ha del mondo vittoria;
di sua fuga si gloria,
poggia sopra le stelle e in terra posa;
con devota umiltá china i ginocchi
e la mente inalzando abbassa gli occhi.
Prigioniera, a la terra invia piú franca
la sua candida mente;
bella, casta, innocente,
alba sembra a la gonna intatta e bianca;
e mentre di pietá raggi sfavilla,
di sue lagrime pie rugiade stilla.
O felici serragli, o sacre mura,
che chiudete e serrate
quel tesor di beltate,
quella gemma d'onor sí tersa e pura;
riverente a voi giro i lumi e i passi,
vi saluto con gli occhi e bacio i sassi.
E tu d'opra sí pia, signor, ben pago,
godi d'aver produtto
sí generoso frutto,
che serba fior di puritá sí vago;
deh, se paterno amor ti punge il petto,
mostra che 'n ciò sai dominar l'affetto.
— Padre — par ch'ella dica, — oggi m'ascondo
dentro un'angusta cella,
per fuggir la procella
del tempestoso ed agitato mondo.
« Ben mostra per salvarsi animo accorto
« chi fugge la tempesta e corre al porto ». —

XXXII

LE DELIZIE DEL SECOLO

Al marchese di Villa G. B. Manso

Giace il mondo fra lussi, e l'uomo insano
rende sudditi a' sensi i propri affetti;
prezza crapole e giochi, amante vano,
veste pompe, usa lisci, ama diletti.

Negli agi immersa effeminata e folle
la pronta gioventú marcir si vede:
regna il sonno e la piuma, e l'ozio molle
su le morbide coltri a l'ombra siede.

Miro l'opre e l'usanze oggi diverse
da quel secolo d'ór purgato e casto;
le pelli usò chi nuditá coperse,
or di serica pompa orna il suo fasto.

In quel primo vagir del mondo infante
era stanza il tugurio a l'uomo imbelle;
or da la terra emulator gigante
edifici sublimi alza a le stelle.

Fa sviscerar da peregrini monti
superbo ingegno i piú pregiati marmi,
per farne o logge o prezïosi fonti,
che del tempo guerrier durino a l'armi.

Fa ch'i suoi tetti a riguardar sí belli
siano d'arte maestra ultima prova;
novi Dedali chiama, e novi Apelli
al suo regio lavor prodigo trova.

L'onda che sprigionata un tempo apriva
da la pomice scabra argentea vena,
che senz'arte correa purgata e viva
tra vaghi fior per la campagna amena;

custodita e riposta oggi tra chiavi,
fa per opra de l'arte opre stupende,
con soave rumor dai piombi cavi
le reggie illustri ad arricchir discende.

Non piú rustiche paglie, aspri fenili,
rozzi e poveri velli, ispidi stami;
ma molli sete e prezïosi fili
fanno al regio suo tetto ombre e ricami.

Pendono in giú per le sue logge arcate
mille d'aureo lavor tappeti industri,
e ne le mura e ne le travi aurate
mille ammiri d'eroi memorie illustri.

Del piú famoso e nobile metallo
il suo ricco balcon cerchia sovente,
e dei monti rifei puro cristallo
fa ne le sue fenestre ombra lucente.

Ei, gonfio il cor d'ambizïose voglie,
calcar povero suol rifiuta e sdegna;
pavimenti gemmati, aurate soglie
il suo nobile piè toccar sol degna.

Nel suo morbido letto ombrando il lume,
padiglione si leva alto e pomposo,
e fra lini odorosi e bianche piume
presta al languido corpo agio e riposo.

Vengon a esercitar musiche danze
donzellette lascive in ricca veste;
spirano arabo odor le regie stanze,
e fra dolci armonie s'odono feste.

Fra cancelli d'argento in aria appeso,
prigioniero giocoso, il verde augello
qui da l'India remota a lui disceso,
mille nomi ridir sa vago e bello.

Mille d'argento e d'òr conche e vasella
sopra candido lin prepara e spande,
ove miri in sua mensa agiata e bella
odorosi fumar cibi e vivande.

Attuffato nel ghiaccio, esposto a l'oro,
generoso Lieo spumante brilla,
che 'n tazza di finissimo lavoro
con soave allegria placido stilla.

Sontuoso teatro, altera scena
di figure e di lumi erge a suo vanto,
ove ispana leggiadra il ballo mena
e marito del ballo unisce il canto.

Ahi, ch'onesto rossor più non inostra
in donnesca bellezza il bianco viso;
lascivetta in andar gli abiti mostra,
lussureggia nel petto, arde nel riso.

De la chioma sua bionda il campo adorno
con rastrello d'avorio ara e coltiva;
poi vi semina odori e sparge intorno
di licori sabei pioggia lasciva.

A che dentro le pompe alma bellezza,
e tra fregi non suoi giace sepolta?
Schietta e nuda beltá via piú si prezza,
tanto meno è gentil quant'è piú cólta.

Oh d'umana follia prova superba!
Sa ch'ogni opra de l'arte al fin rovina,
sa che sparsa nel Tebro arena ed erba
ricopre ancor la maestá latina.

Cadde Menfi superba e Caria illustre,
cesse a l'armi del tempo Argo e Micene,
e sepolta in oblio fosco e palustre
fra le nottole sue sta cieca Atene.

Le piramide sue trovi, se puote,
glorïoso l'Egitto e 'l Nilo altero;
Troia miri le mura a pena note,
che fêr si grande il suo temuto impero.

Trovi Rodi il colosso, Efeso il tempio,
miri tumido Creso oggi il suo trono;
contro i colpi del tempo ingordo ed empio
i romani trïonfi ove ora sono?

A che, dunque, inalzar tetti eminenti,
s'ogni fasto mortal rapido piomba?
s'altro non resta a ricettar le genti,
ch'un freddo marmo, una funerea tomba?

XXXIII

CONTRO L'IGNORANZA E L'AVARIZIA DEI PRINCIPI

A Gaspare de Simeonibus

Giá d'una piva insuperbito e vano,
che gli pendea dal setoloso collo,
si gonfiò, si levò satiro insano,
ch'osò sfidar, prosuntuoso, Apollo.
— O tu — dicea, — che con aurato scettro
ti fai signor de l'eliconio fiume,
non ti vantar s'hai ne la mano il plettro,
ché non è tuo, ma del cillenio nume.
Cedi il tuo vanto all'armonia ch'io reco
con una canna industrïosa ed alma;
ma se ceder non vuoi, pròvati meco,
e premio sia del vincitor la palma.
Prendi il telar de le tue varie corde
ove in musica tela ordisci il suono,
e vedi poi chi nel sonar concorde
fa di noi due piú grazïoso il tuono.
Io d'armoniche fila ordine industre
luminoso non ho pettine bello;
ma con un legno ruvido e palustre
ti sfido intanto a singolar duello. —
Udío la voce il biondo arcier canoro
del vantator del rusticale arnese,
ed armando la man di cetra d'oro,
guerrier canoro a la disfida scese.

Cinto colá da montanaro stuolo,
fatto l'arcade re giudice al canto,
dal commune parer discorde ei solo
il castalio signor pospose al vanto.

Di ciò sdegnato il sagittario biondo,
ch'è de la lira armonïoso arciero,
per castigar tanta follia nel mondo,
rese a Mida l'orecchio ispido e nero.

Ma per coprir l'ingiurïoso scorno,
che deforme rendea la regia testa,
la corona adoprò ch'intorno intorno
di scoltura gemmata era contesta.

Con esempio sí bello attica musa
sotto favola finta il ver ragiona:
che spesso mente torbida e confusa
va sotto ricca imperïal corona.

Chiude orecchio di Mida in aurea fascia
ricco signor, che vanitá gradisce;
perir gl'ingegni amaramente lascia,
le muse sprezza e le virtú bandisce.

Negletti in corte, i peregrini cigni
agiato nido al poetar non hanno;
sotto fèro tenor d'astri maligni
d'una in altra cittá dispersi vanno.

Non è chi merchi i lor soavi accenti,
sol per desio d'immortalarsi almeno;
per inchiostri non cambia ori ed argenti,
cosí bollente ha d'avarizia il seno.

Va ne le reggie a celebrar talora
gli eroici vanti un peregrino ingegno;
ei mal gradito e mal veduto ancora,
premio non trova al suo gran merto degno.

Contro irata fortuna ei per riparo
una povera lira in man si prende;
un frutto coglie in guiderdone amaro,
ch'inasprisce la lingua e 'l gusto offende.

Deh, tornate a la luce, al mondo, voi,
Mecenati famosi, eccelsi Augusti,
ch'i poetici ingegni e i sacri eroi
accoglieste a tutt'or pietosi e giusti.

Oggi al mondo non è chi largo e pio
amico venga a sollevar le muse;
per cibo un lauro e per bevanda un rio
hanno, in cima ad un colle accolte e chiuse.

Piú d'un nobile ingegno e piú d'un vate
sotto scarso destin perir si vede;
ma colpa sol de la moderna etate,
che nega avara a la virtú mercede.

Tesse eroico scrittor bellici vanti,
con la penna intrecciando almi episodi;
ma dai versi non prende altro che vanti
e per lodi non coglie altro che lodi.

Sparge in mezzo a le corti un'aurea vena
di faconda armonia, ch'in versi scioglie;
ma da mano real cortese e piena,
vena prodiga d'òr giamai non coglie.

Stima il garrulo vulgo un che togato
giudica ne le rote i dritti e i torti;
un ch'ha la lite e la discordia a lato,
cicalator, mormorator di corti;

un che d'Astrea torcendo i puri sensi,
la nuda veritá veste di frode;
corvo inuman, ch'ove a litigio viensi
de l'altrui mal come suo ben si gode.

E chi d'Apollo imitator ne l'arte
ai bianchi cigni è in puritá simile,
chi spira amor da le sue belle carte,
come inutile e vano ei prende a vile.

Oh di secolo pravo insania folle,
che l'umano giudizio ombra ed appanna!
Parolette e menzogne il mondo estolle,
e i poetici studi a terra danna.

Ma stiasi pur nel suo parer fallace
la sciocca plebe a vil guadagno intesa,
ch'in sí povero stato avendo io pace,
lasciar non vo' l'incominciata impresa.
Benché frutti non abbia il sacro monte
e miniere produr non sappia d'auro,
benché poveri umor stilli il suo fonte,
in sí povero umor prendo ristauro.
Piú mi giova raccòr sterile alloro
tra i silenzi di Pindo alti e divini,
che tra i fremiti rei del rauco fòro
di fruttifera palma ornarmi i crini.
M'è piú grato fra cigni essere accolto,
lunge avendo da me discordie e liti,
che di garrulo stuol, fallace e stolto,
i vani applausi e i popolari inviti.
Leggi e riti d'Astrea né do né prendo,
nel causidico fòro amati tanto;
reggo me stesso, e quelle norme apprendo,
che fan puro lo stil, perfetto il canto.

XXXIV

LA MORTE DI MARIANNA

Poiché in cima riposto al regio onore,
quando Erode credea perdere il regno,
vide l'imperio suo crescer maggiore;
pensando aver col temerario ingegno
vinto l'insuperabile destino,
piú non temea del ciel castigo o sdegno.
Vedeasi tributario il palestino,
innanzi ai piedi suoi servo il giudeo,
e vòlto a suo favor l'eroe latino.

Vedea de' suoi nemici aver trofeo,
di sue fatiche inaspettati onori,
e di nuovo seder nel trono ebreo.
Un dí, tornando a' suoi lascivi amori,
condur si fe' la sua real consorte,
che per abiti aveva porpore ed ori.
Egli volea che di sua lieta sorte
godesse ancor la peregrina sposa,
gioisse ancor l'ambizïosa corte.
Ma turbata la vide e in sé sdegnosa,
né a lui, siccome pria, lieta in aspetto,
venne a far di beltá pompa amorosa.
Ei, che nutre per lei sí caldo affetto,
che sfavilla in amor, ch'anela ardente,
de l'insolita vista ha dubbio il petto.
— Qual cosa, anima mia, fia sí possente
a turbarti — le dice, — or ch'io ritorno
d'allegrezza e di gioia ebro e ridente?
Devi tu, mentre ognun m'applaude intorno,
piú d'ogni altra goder lieta e festante,
e in diamante segnar sí fausto giorno.
Come, o sposa diletta, allegra avante
non mi fai di tue braccia oggi catena,
nel tuo sen non m'accogli avida amante?
Lasso, ogni mio gioir converti in pena,
mentre in sí bella eclissi oggi m'ascondi
vista sí dolce candida e serena.
Chi ti turbò, cor mio, ben mio? rispondi!
Farò, farò che 'l temerario mora,
che fu cagion de' tuoi dolor profondi.
Oh Dio, che cosa è quel che il cor t'accora?
di' pur, comanda pur; quanto richiedi
eseguirò, per compiacerti, or ora.
Non solo io vo' che 'l regno mio possiedi,
ma il dominio del cor siati concesso;
sia tuo quanto in Giudea scopri e rivedi.

Comanda pur, ch'obedirotti appresso;
in servo umil mi cangerò da sposo,
farò del tuo voler legge a me stesso.

È tempo ormai ch'io prenda almen riposo
ne le tue braccia, ove tu puoi bearmi,
queste piume premendo ebro e gioioso.

Ma s'a guerra d'amor godi sfidarmi,
placa le luci tue spietate e crude,
e poi, bella nemica, accingi l'armi.

Prima ch'a la battaglia io serva e sude,
sia questo letto l'odorato campo,
l'armi di tua beltá mostrami ignude.

Fonte de' miei piacer, spegni il mio lampo,
sazia la sete mia, poich'in amore
tutto anelo, sfavillo, ardo ed avampo.

Incatenami il collo, e a tanto ardore
giungi meco anelando, avvinto e stretto,
seno a sen, labbro a labbro e core a core. —

Ma, per frenar l'irregolato affetto
del lascivo suo re, l'ebrea reina
mostrò nel volto aver sdegno e dispetto.

— Troppo la tua ragion s'abbassa e inchina
a dar licenzïoso ai sensi il freno,
troppo dal dritto amor torce e declina.

Spegni — dice — il bollor ch'accogli in seno;
come i popoli tuoi reggendo vai,
sí le sfrenate voglie accogli a freno.

Moderi altrui né te corregger sai;
le cittá signoreggi, ed or sí folle
da' sensi tuoi signoreggiar ti fai?

Gran vergogna è d'un re se in ozio molle,
a lascivie ed a lussi in preda dato,
non dá freno al furor ch'al cor li bolle.

Tu, che eserciti indomiti hai domato,
d'un lascivo desio resti abbattuto,
d'un fugace pensier resti espugnato? —

A tal dir resta il re tacito e muto,
qual veltro che famelico talvolta
sol per ésca cercar resta battuto.
Ei vergognoso altrove i passi volta,
e la sete del cor soffrendo ardente,
l'onda ch' in van bramò vedesi tolta.
Da la mensa ritorna il dí seguente;
di dolcezza e di vin ebro e fumante
di lussuria avampar maggior si sente.
Verso il caro suo ben corre anelante,
ma, scacciato di nuovo, egli s'accorge
di nemica beltá trovarsi amante.
A la repulsa infurïato ei sorge
dal letto marital rapido e presto,
quando in premio d'amor tant'odio scorge.
La cagione saper brama di questo;
ond'ella irata al fin con questi accenti
fece noto il suo cor turbato e mesto:
— Vuoi, traditor, ch'al tuo voler consenti
e chiami te, che nell'amarmi infingi
e bugiardo nel dir falseggi e menti?
So come le tue frode ombri e dipingi
di falsitá; come, amator fallace,
l'infida lingua a lusingarmi spingi.
Se questa (qual si sia) beltá ti piace,
e s'io ti serbo fé costante e forte,
come, o crudel, ch'io viva oggi ti spiace?
Se mi leghi in amor dolce consorte,
come per atterrar l'egra mia vita
nodo in me trami poi d'occulta morte?
Non hai tu con Soemo insidia ordita,
che da lui resti uccisa? Empio mio fato,
misera me, sí a torto oggi tradita!
Questo è l'amor che tu mi porti, ingrato?
questa dunque è la fé? Va', ch'io non credo
a parole di re crudo e spietato.

Ahi, de le frodi tue tardi m'avvedo;
altro porti nel petto, altro hai nel viso,
e mentito è l'amor ch'in te giá vedo.
Non ti bastò d'avermi il padre ucciso,
soffogato il german, l'imperio tolto,
ed il trono usurparti e starvi assiso?
E ancor contro di me, perfido e stolto
incrudelirti vuoi, donna innocente,
che quel ch'asconde al cor, mostra nel volto. —
A tal parlar tutto di rabbia ardente,
uscito fuor di sé grida il tiranno:
— Tanto ardisci tu dir, donna insolente?
T'ho scoperta infedel, non piú m'inganno,
e la fé che macchiata io non vedea,
m'apre i lumi a veder l'occulto inganno.
Tal secreto scoprir chi mai potea
se non un che ti gode, ama ed adora,
ed abbraccia nel sen femina rea?
Fra tormenti farò ch'esposto or ora
di tua camera sia l'empio custode,
e l'adultero tuo pur seco mora.
Sí, sí, scoperto ho ben l'iniqua frode;
folle chi piú si fida in donna errante,
ed a la sua beltá dá vanto e lode! —
Da lei parte nemico ov'era amante,
nel parlar, nel trattar fiero e sdegnoso,
di furor, di dolor caldo e fumante.
Va nel trono a seder ricco e pomposo,
e del passato e ricevuto scorno
non può coi suoi pensier trovar riposo.
Di fulgido diadema il crine adorno,
fra cento squadre di guerrieri e cento
eroi togati, signoreggia intorno.
Sotto un gran ciel di luminoso argento,
calcando sotto il piè porpore ed ori,
con alta maestá porta spavento.

Con un sol guardo sbigottisce i cori,
e col piè tempestando il regio soglio
sveglia e desta del cor l'ire e i furori.
Poi, sbuffando in parlar l'ira e l'orgoglio,
con un tuono di voce alto e spietato
fa palese il furor, noto l'orgoglio.
— Or prendete Soemo — ei grida irato —
e innanzi agli occhi miei vo' che l'infido,
pena debita a lui, resti svenato. —
A pena di sua bocca esce tal grido,
ch'eseguito riman; scusa non giova
a Soemo apportar d'amico fido.
Ciascun rabbino il suo parere approva;
muor l'infelice, e funestando il piano,
l'ira del suo signor rigido prova.
Non s'acqueta perciò l'empio e inumano,
ma nel furor piú bolle e intorno gode
bruttar la reggia sua di sangue umano.
Ma chi può dir la scelerata frode,
ch'incontro Marianna empia cognata
ordendo va col dispietato Erode?
Miser chi di tal gente empia e mal nata
senz'amor, senza fede oggi si fida,
che palese t'accoglie, odia celata!
Accusa l'innocente e afferma infida
come per dar la morte al regio sposo,
procurasse costei tòsco omicida.
Fede le presta il barbaro sdegnoso,
da la furia acciecato e, dentro il petto,
da gelosia, senza trovar riposo.
Chiama il senato a dar sentenze eletto;
vuol che la moglie si condanni a morte,
qual donna rea nel suo reale aspetto.
Ecco in presenza di sua regia corte,
senza temer del tribunal giudeo,
furïosa compar l'alma consorte.

Comincia: — Or chi di voi, giudice reo,
condannar temerario or mi presume,
per compiacer sí fier tiranno ebreo?
Ben del giudicio ha ottenebrato il lume,
e ben mostra di senno in tutto oscuro
de l'ingegno tarpate aver le piume.
Scorgo il vostro parer torto ed impuro;
o mi dannate o m'assolvete intanto,
de le vostre sentenze io nulla curo.
Ma chi vi dá tanta baldanza e tanto
ardir di condannar donna innocente,
che di casta riporta il pregio e 'l vanto?
Ben ciascuno è di voi scemo di mente,
che di sí crudo e barbaro tiranno
a l'infame parer tosto consente.
Ma il ciel che mira il torto e osserva il danno,
chiamo sol punitor di tanta offesa,
chiamo vendicator di tanto inganno! —
Cosí, sdegnosa in atto e in volto accesa,
la donna ferocissima dicea,
senza cercar, senza trovar difesa.
Bella, casta e gentil, sovra ogni ebrea
riportava il trïonfo, ergea la palma,
s'eguale a la beltá modestia avea.
Ma donna cosí bella, inclita ed alma,
freno all'ira non diede, e nel bel volto
la luce intorbidò di sí bell'alma.
Non deve spirto in regie membra accolto
farsi signoreggiar, servo del senso,
da l'insano furor torbido e stolto.
Sgombri il fumo de l'ira in petto accenso,
che del chiaro intelletto offusca il sole,
qual nemico vapor torbido e denso.
Costei, quantunque sia di regia prole,
troppo nel suo garrir si mostra audace
ed in furie trabocca ed in parole.

Ma si scusi, ch'è alfin d'alma vivace;
e, se troppo nel dir sciolta si vede,
è proprio de la donna esser loquace.
Fra tanti, ecco un rabbin si leva in piede,
in senil gravitá non visto eguale,
ed al re di parlar licenza chiede.
Fu di parer, scusando il sesso frale,
costei non meritar sí rea sventura,
ma ben dannarsi in prigionia reale.
Ma questa, d'alma intrepida e sicura,
di modestia passando il segno ardita,
da la morte scampar punto non cura.
— Su, toglietemi — grida — or or la vita;
per non veder sí barbaro spietato,
bramo far da' viventi oggi partita.
Sí, sí, verrò nel sonno a te piú grato,
e con flagel di lividi serpenti
ti sferzarò quel cor perfido e ingrato.
Ombra infesta verrò da l'ombre ardenti,
e se 'l cielo a patir lá giú ti danna,
ministra io ti sarò di rei tormenti. —
Anco la madre (oh crudeltá tiranna!)
approva quanto il re fra' suoi consiglia,
ed a morir tanta beltá condanna.
Senza bagnar di lagrime le ciglia,
senza mostrar pietá, rigida prende
a incrudelir contro la propria figlia;
e la sgrida e l'accusa, odia e riprende;
cieca, la sua follia non vede espressa,
ch'in offender costei se stessa offende.
Ma se fa ciò per non morire anch'essa,
l'empia ancor patirá consimil fine,
né le fia tanta colpa unqua rimessa.
Poi, stendendo la man su l'aureo crine,
troncò col ferro rigido e tagliente
le belle masse d'òr lucide e fine.

Madre non giá, ma fèra o furia ardente
parve a l'atto crudel, quando, spietata,
quella chioma troncò, parca nocente.
In mirar che la madre anco sdegnata
era contro di lei, tacque la bella,
muta e mite rimase ov'era irata.
De la sala sul suol le bionde anella
crebber luce a le gemme; e al crin reciso
non piú donna real, ma sembra ancella.
De l'ingiusta sentenza al crudo aviso
si parte e va a la morte e gli occhi abbassa,
ed intrepido mostra il cor nel viso.
Move a pianto, a pietá dovunque passa;
solo il rigido re nulla commove,
e piú l'anima indura e il core insassa.
Ogni téma dal cor franco rimove,
generosa la morte incontra e abbraccia,
e d'insolito ardir mostra gran prove.
Non smarrisce le rose asperse in faccia;
per dimostrar che pazïente more,
piega in forma di croce ambe le braccia.
O stupor! lei che dianzi entro il furore
parve stolida tigre, agna or si vede,
tutta mite nel volto, umil nel core.
Al luogo destinato arresta il piede,
piega l'alma cervice e 'l ferro aspetta,
ed al fato ed al ferro inchina e cede.
A darle morte i rei ministri affretta;
ma mori pure, intrepida reina,
che 'l ciel fará del tuo morir vendetta!
Il carnefice a lei giá s'avvicina,
sguaina il brando e lo solleva in alto,
e sul candido collo il colpo inchina.
Tingendo il suol di porporino smalto,
che dal vivo alabastro esce in canali,
spicca il teschio reciso in aria un salto.

Chiuse in sonno leteo gli occhi fatali,
che sotto l'arco di quel nobil ciglio
fûr di vivo splendor fonti vitali.

Tosto in pallido cangia il bel vermiglio,
e ne la guancia delicata e pura
come neve fioccata appare il giglio.

Morta, con gli occhi ancor gli animi fura;
ciò che d'allegro appar, ciò che di fausto
ne la corte real tosto s'oscura.

Tal fu di Marianna il caso infausto,
la falsa accusa, il fin tragico e rio;
ma, d'innocenza candido olocausto,
casta e bella in amor visse e morio.

VI

SALOMONI - MORANDO - BRIGNOLE SALE

GIUSEPPE SALOMONI

I

BRAMA DI FORZE MOLTIPLICATE

Qualor ti miro, oh che gentil diletto
nascer in me da quel mirar sent'io!
Qualor t'ho fra le braccia, idolo mio,
oh che dolce piacer m'ingombra il petto!
Se l'animate rose e l'ostro eletto
ti bacio, dissetando il mio desio,
oh di che manna scaturisce un rio
ai labbri miei dal tuo baciato aspetto!
Bramo in Argo novello esser rivolto,
di farmi un Brïareo sarei contento
e 'l volto de la Fama aver nel volto;
per mirar te con cento lumi intento,
per serbar te con cento braccia accolto,
per poterti baciar con bocche cento!

II

I MORSI E I BACI

Famelica d'amor, l'amato volto
al suo caro Filen Lidia mordea,
e sovra il volto stesso indi piovea
di baci un nembo affettuoso e folto.
Ed ei, ch'a lei sedendo in braccio accolto,
or baci or morsi ai labbri suoi rendea,
cosi con voce languida dicea
ver' la bocca bellissima rivolto:
— O di doppio tesor scrigno natio,
bocca de la mia serpe amata e vaga,
stampa pur de' tuoi morsi il volto mio;
poiché de le tue perle egli s'appaga
d'esser ferito e n'arde di desio,
pur che i rubini tuoi sanin la piaga! —

III

LE FRAGOLE E LA BOCCA

Mentre la bella bocca onde talora
cibi la mia, famelica amorosa,
colá sedendo in su la piaggia erbosa
cibavi oggi di fraghe, o bella Flora;
io, che poco lontan facea dimora
nel grembo assiso a la verdura ombrosa,
con mente insieme stupida e bramosa
mandai dal cor queste parole alora:
— O bocca, alta cagion de le mie faci,
quanto somigli il cibo delicato
di cui pascer te stessa or ti compiaci!
De le fraghe hai l'odor nel dolce fiato,
de le fraghe il sapor ne' cari baci,
de le fraghe il color nel labbro amato. —

IV

ANTEA

Voi del nome crudel ben degna siete
de l'antico di Libia empio gigante,
poiché, fatta ne l'opre a lui sembiante,
donna superba, i suoi costumi avete.

Forte ei pugnò, voi forte combattete,
con l'arme ei de la man, voi del sembiante;
e s'egli fulminò, voi fulminante,
gigantessa d'amor, l'alme uccidete.

Ver è che voi da l'immortal soggiorno
nasceste, egli dal suol nascer si vide;
egli diforme e voi con volto adorno.

Cosí mi desse Amor, che 'l cor m'ancide
con la vostra beltá, ch'io fossi un giorno
ne la lotta amorosa il vostro Alcide!

V

DIO, AURIGA DELLE ANIME

L'uomo è nel mondo un corridore umano,
e 'l cavalier che l'ammaestra è Dio,
che, se talvolta egli si fa restio,
col piè lo spinge in corso e con la mano.

E se talor, precipitoso, insano,
s'avventa ove 'l trasporta il suo desio,
con duro fren che di sua mano ordio,
dal mortal precipizio il tien lontano.

E se superbo calcitra e sdegnoso,
stancandolo per strade alpestri e felle
nel maneggio si fa piú rigoroso.

Se poi gli scopre alfin sue voglie ancelle
e corre seco al ciel, gli dá, pietoso,
biade d'eternitá, stalle di stelle.

VI

IL PENSIERO AMOROSO

Oh quanto a te degg'io,
pensier, compagno errante
d'amor, cervier de l'alma, Argo del core!
Tu fuor del petto mio,
spiritello volante,
per dar riposo al cor t'alzi a tutt'ore;
per te dolce l'ardore,
il languir m'è soave,
il penar non m'è grave,
ed oblïando il mio dolore immenso,
spensierato son io sol quando penso.

Tu, corrier pronto e desto,
ver' madonna ten voli,
e piú la giungi allor ch'è piú fugace;
indi veloce e presto
ten riedi e mi consoli
con risposta gentil, muto loquace:
— Soffri — dicendo — in pace;
ché s'or languisci ardendo,
tosto arderai gioiendo,
e ricco mietitor, nocchiero accorto,
corrai la mèsse e giungerai nel porto. —

Tu, nuovo e strano Apelle
per me ti fai sovente,
sol per mostrarmi il mio bel sole espresso,
e con tempre sí belle,
con color sí lucente,
fingendo il vai, che 'l simolacro spesso
s'agguaglia al vero stesso;
anzi pingerlo sai
e colori non hai
e pennel non adopri, e mentre fingi,
pittore e non pittor, pingi e non pingi.

Ma di ciò non contento,
ogni chiuso sentiero
varchi d'onor malgrado e di fortuna;
e quindi in un momento
vivo il suo cibo e vero,
quando Giunone è bianca e quando è bruna,
porti a l'alma digiuna;
ma pur piú spesso alora
che notte il ciel scolora,
e tu, volando per gli orrori suoi,
porti, notturno ladro, i furti tuoi.

Alor sí ch'io m'aggiro
fra le notturne piume
felice amante e fortunato appieno.
Quivi lieto rimiro
degli occhi amanti il lume
splender tra l'ombre agli occhi miei sereno;
quivi mi scorgo in seno
tutto il mio ben raccolto,
e cosí dir l'ascolto:
— Godi e prendi da me pur la mercede,
o mio caro fedel, de la tua fede. —

Quand'io, ch'ardo e mi sfaccio
di gioia e di diletto,
a diletto maggior ratto m'accingo,
e lei, ch'a prova in braccio
chiuso mi tiene e stretto,
con parole e con man tocco e lusingo;
e dico: — I' pur ti stringo,
giá dispietata, or pia,
viva catena mia,
e pur ritengo qui spirante e vera
te, mia bella prigion, ma prigioniera. —

Quinci, a le labbra amate
giunte le labbra amanti,
con qualche oimè dolcissimo mi dolgo,

e le rose baciate
con le rose bacianti,
qual famelica pecchia, involo e colgo.
Dai baci al fin mi volgo
con piú dolce desire
dolcemente a morire,
e con la vita mia, col mio tesoro,
restando in vita, esco di vita e moro.
  Qui frena, alma mia stolta,
la lingua audace e sciolta;
pon freno al canto ormai che ti distorna,
e fra il silenzio al tuo pensar ritorna.

VII

IL RISO

  Qualor da bel desio
tratto gli occhi e la mente,
gli occhi e la mente al mio bel sole affiso,
sí dolce al guardo mio
si scopre e sí lucente,
che da me dolce il cor resta diviso.
D'oro è il crin, d'ostro il viso;
ma piú che l'oro e piú che l'ostro eletto
il crine arde e fiammeggia,
il viso arde e lampeggia;
d'alabastro è la man, d'avorio il petto,
e nel bel ciglio splende
fiamma d'amor che mille fiamme accende.
  Ma se per mia ventura
riso lucente e chiaro
scopre fra tanti rai sue fiamme accese,
luce mirar piú pura,
raggio trovar piú caro,
non san le luci a rimirarlo intese.

Riso vago e cortese,
riso figlio del cor, pregio sovrano
di natura e splendore
di bellezza e d'amore,
teco contende, a te s'agguaglia invano
bianco sen, nero ciglio,
bianca man, biondo crin, volto vermiglio.
  Tu, dolcemente uscendo
fuor per gli interni calli,
quasi da fosco ciel chiaro baleno,
e dolce un uscio aprendo
di perle e di coralli,
m'apri soavemente il core e 'l seno.
Quel tuo dolce sereno
sí dolce foco entro il suo lume asconde,
ch'ognor piú l'alma mia
accesa esser desia;
sí chiari ognor, sí dolci ognor diffonde
quei raggi ond'io m'accieco,
che tanto veggio sol quanto son cieco.
  Tu l'alma ardente e vaga
fèri e pungi a tua voglia,
e sei fulmine al cor, se lampo agli occhi;
ma sí dolce è la piaga,
sí soave la doglia,
che d'estremo piacer vien ch'io trabocchi.
Sí dolce il cor mi tocchi,
riso dolce e gentil, sí vago sei,
che spesso in fra i martíri
ridono i miei sospiri,
ridon nel cor ridente i dolor miei,
e dolcemente intanto
ne le luci e nel cor ride il mio pianto.
  Quanto dal ciel si serra,
quanto è nel cielo accolto
ride e nel riso sol vago si mostra.

Ridente è della terra
il verde grembo e 'l volto,
e di ridenti fior s'orna e s'inostra.
Ne la sua cupa chiostra
con crespo volto il mar ride ed affrena
l'aura che stride e geme,
l'onda che piange e freme.
Ride al riso del mar l'aria serena,
e negli aerei campi
ridon le nubi e son lor riso i lampi.
  Ride spiegando il velo
e di ridenti orrori
la notte il chiaro volto a l'aria imbruna;
e di ridente gelo
spargendo l'erbe e i fiori,
nel suo ridente ciel ride la luna.
Per l'ombra azzurra e bruna
nel notturno seren spiegan le stelle
ridenti i crini d'oro,
ridenti i raggi loro;
e con le rose sue ridenti e belle
fa l'alba in ciel ritorno,
tutta ridente dal balcon del giorno.
  Scopre ridendo il sole,
quando al ciel splende e s'erge,
di ridenti fiammelle il crine ornato;
e pur ridendo sòle,
quando nel mar s'immerge,
tuffar tutto ridente il carro aurato.
Riso, riso beato,
tanto hai di bello in te, tanto in me puoi,
che, sciolto il fren tenace
a la favella audace,
omai dirò ch'un sol de' raggi tuoi
faria, tra 'l pianto eterno,
quasi sereno ciel rider l'inferno.

Canzon, figlia del riso, indegna figlia
di padre sí gentile,
sol tu resti al suo lume oscura e vile.

VIII

PALINODIA

Giá menzognero e stolto
biasmai, vecchia gentile,
il tuo sen, la tua chioma e 'l tuo bel volto.
Or, cangiando pensier, vo' cangiar stile
e farti udir d'ogni menzogna mia
una palinodia.
Tu cortese m'ascolta, e mira intanto
vòlto in gloria il tuo scorno e 'l biasmo in vanto.
D'argento è la tua chioma,
ma pur cosí d'argento,
piú che se fosse d'òr m'allaccia e doma;
ed o sia chiusa in treccia o sciolta al vento,
piú che se fosse d'òr, m'alletta e piace;
e d'argento è la face
e la saetta insidïosa e vaga,
che l'anima m'incende e 'l cor m'impiaga.
La tua fronte serena,
che fu giá di beltade,
sparsa di bianchi fior, piaggetta amena,
dal freddo aratro de la vecchia etade
solcata è, sí, ma con quei solchi sui
produce ai cori altrui
di diletto e di duol confuse e miste
soavi biade e rigidette ariste.
Le tue ciglie falcate,
l'inarcate tue ciglia
ond'han gli Amori ancor le destre armate,
sembrano (oh meraviglia!)

inutil arme e fragili stromenti;
ma piú che mai possenti
sen van co' loro arcieri e mietitori
mietendo l'alme e saettando i cori.

Le tue luci leggiadre
languiscon, ma languendo
non restan giá d'esser rapaci e ladre,
o di far sí ch'io non languisca ardendo.
Son vecchie; ma sent'io sempre per loro
giovane il mio martoro,
ed ai lor giri il prencipe degli anni,
fatto stupido amante, arresta i vanni.

Pallidetto ed esangue
nel tuo languido viso
co' suoi vecchi augelletti anch'egli langue
de le Grazie e d'Amore il paradiso;
ma pur non men leggiadro e non men dolce
l'anime alletta e molce,
né dopo la lor morte i cor piagati
che volano lassú fan men beati.

La tua bocca rosata,
bel tesoro de' baci
e del parlar soave arca animata,
non teme de l'etá l'unghie rapaci;
ma con la sua ricchezza fuggitiva
restando ognor piú viva,
con chi baciarla suole ed ascoltarla
dolce piú che mai fosse, or bacia or parla.

Il tuo candido seno
di bei pomi lascivi
lieto orticello e giardinetto ameno,
dolci non men né men leggiadri e vivi
scopre, benché sian vecchi, i frutti suoi;
ma serba ancor tra noi
l'antico stile, e con suo pregio eterno
sprezza del tempo la tempesta e 'l verno.

La tua man bella e bianca,
tocca da la vecchiezza,
sembra dal lungo saettar giá stanca;
ma languendo non langue e di bellezza
alcun vanto non perde, anzi n'acquista,
e ben quest'egra e trista
anima il sa, che se per lei dolente
sentiva un colpo giá, mille or ne sente.

Crespa hai la gola e crespe
le guance e crespo il petto,
ma son, mercé d'amor, quelle tue crespe
trofei di leggiadria, non di difetto;
e qual piú bel con crespo volto il mare
sedendo in calma appare,
tal tu, mar di beltá, con crespa faccia
mostri ai nocchier d'amor la tua bonaccia.

Sí, sí, bella mia vecchia,
vecchia sei ma leggiadra,
e nel tuo bel la gioventú si specchia;
tu sei vecchia guerriera e vecchia ladra,
che in pugnar e rubar sai piú d'ogni altra
esser possente e scaltra;
teco Amor pargoletto invecchia, e vuole
teco invecchiando incanutire il sole.

Canzon, sen vola il tempo,
ma non temer però le sue quadrella,
ché diverrai ne l'invecchiar piú bella.

IX

ALLA CICALA

O rauca sí, ma rara,
stridola sí, ma cara,
de la dea biondeggiante
messaggera volante;
de la stagion piú fruttuosa e calda
canora insieme e strepitosa aralda;
questa acerba tua voce
offende, ma non nòce;
ruvidetta e loquace
spiace a l'orecchie e piace;
anzi mai sempre è con diletto udita,
e quanto è piú spiacente è piú gradita.
Ne la stagion novella
riede la rondinella,
e col suo metro dolce
l'aria addolcisce e molce;
ma, foriera d'april, tromba di Clori,
che n'annunzia di buono altro che fiori?
Quand'apre il riso il suolo,
ritorna il rosignuolo
a scior tra i fior ridenti
armonici lamenti;
ma che fa l'armonia sua lusinghiera?
Nunzio il suo canto è sol di primavera.
Cent'altri augelli e cento
stendon le piume al vento
e van spiegando a prova
melodia rara e nova,
mentr'ha di fiori il Sol gravido il raggio;
ma che portan, cantando, altro che maggio?
Delicati augelletti,
cantori lascivetti
son questi, che di buono

non hanno altro che 'l suono,
e sol tra noi mortali han questo vanto
ch'han dolce sí, ma infruttuoso il canto.

Ma tu vie piú felice,
sonora ambasciatrice,
col tuo, non men che grave,
stridor caro e soave,
n'annunci or per le selve or per le rive
la venuta del cibo onde si vive.

Tu sembri alora quando
t'affatichi cantando
dir al villan, che lasso
al Sol raggira il passo:
— Suda e raccogli, o mietitor, la spica,
ché madre del riposo è la fatica! —

Sembri una tromba agreste,
che richiami e che déste
del rustico guerriero
il braccio adusto e nero
a far col ferro suo torto ed acuto
strage del biondo esercito granuto.

Ma che? non s'ode stile
al tuo pari o simíle;
ti cede il raparino,
t'onora il lucherino,
ed è col calderugio e col fringuello
presso il tuo rauco stil rauco il fanello.

Vinto ti cede spesso
il rosignuolo anch'esso,
ritien presso te muta
Progne la lingua arguta,
né spande augel per l'aria o voce od ala,
che divenir non brami una cicala.

Né giá per meraviglia
deve altri alzar le ciglia,
se tu fra gli altrui canti

riporti i primi vanti;
poiché sol da la forza ardente e viva
del dio del canto il tuo cantar deriva.
  Quand'ei con l'aurea lampa
in ciel piú forte avampa,
e col raggio che bolle
tormenta il piano e 'l colle,
alor tu senti in te ben mille e mille
di poetico ardor spirti e faville.
  Alor l'alte tue rime,
poetessa sublime,
con indefessa vena
sciogli, di furor piena,
e fai veder altrui ch'a te non sòle
dettar sí nobil canto altri che 'l sole.
  Qui potrei dir ch'un die
alle dolci armonie
di spiritoso ingegno
fosti spirto e sostegno,
mentre accoppiasti il suon che 'l mondo ammira,
di rotta corda in vece a la sua lira.
  Ma questi, ancor ch'egregi,
son troppo antichi pregi;
son queste in ogni parte
glorie giá note e sparte;
sí che piú tosto con stupor si denno
lodar senza lodar, che farne cenno.
  Io vo' ben dir ch'io vidi
or nei campi or nei lidi,
ove tu dispiegavi
gli strepiti soavi,
l'ali ritrose e i passi fuggitivi
quinci arrestare i venti e quindi i rivi.
  E vidi spesso ancora
star la turba canora
or tra i faggi or tra i mirti

con diletto ad udirti,
per imparar da la tua voce eletta
qualche bel madrigale o canzonetta.
  Vidi i rami baciarti,
vidi le fronde ornarti
e, tratti da' tuoi carmi,
correr i tronchi e i marmi;
e vidi il carro aurato il dio di Delo
spesso arrestar, per ascoltarti, in cielo:
  quel dio ch'assai piú brama
le tue canzoni e l'ama,
vie piú che l'armonia
d'Euterpe e di Talia,
e fa, fermando i corridori adorni
per udirti cantar, piú lunghi i giorni.
  Ma dove incauto e stolto
follemente ho rivolto
le temerarie note?
Lodarti appien chi pote
con cetra d'armonia tumida e pregna?
Tu sol te stessa di cantar sei degna.

BERNARDO MORANDO

I

INVOCAZIONE DEL BACIO

O coralli animati, o vive rose,
caldi rubini e porpore spiranti,
de l'orto de le Grazie usci fragranti,
de l'amoroso ciel porte odorose;
o del diletto uman mète gioiose,
de l'erario d'Amore arche gemmanti,
o soavi prigion d'anime amanti,
o fonti del piacer, labra amorose;
s'in voi l'anima mia gli spirti suoi
raccoglie mai, qual fia di me piú pago?
qual fia ch'altro piacer piú brami io poi?
Di men puri diletti altri sia vago;
io piú non chero, o dolci labra, e in voi,
quasi in mio centro, ogni desire appago.

II

INAPPAGAMENTO DEL BACIO

Ecco pur, labra mie, rompeste al fine
l'amoroso digiun nel cibo amato;
avete pur il nettare libato
da l'animate rose porporine.

Or che piú bramo? Ahi, che non giunge a fine
il desio sitibondo innamorato:
bevver le labra e il cor resta assetato,
baciai le rose e sento al cor le spine.

Bevvi, assaggiai non so s'ambrosia o fiamma;
so ben ch'il fiero ardor piú sempre abbonda,
né de la sete mia manca pur dramma.

Come ad egro talor sete profonda
breve sorso non tempra, anzi l'infiamma,
cosí io bevvi gran foco in picciol'onda.

III

INAPPAGAMENTO IN AMORE

Ben veggo, Amor, che il cibo tuo non pasce,
o pur pascendo accresce fame al core;
a pena un tuo desio tramonta e muore,
ch'un altro sorge e pargoleggia in fasce.

Un sol desio che muore avvien che lasce
ben cento eredi, ognun di sé maggiore:
idra se' tu di mille capi, Amore,
a cui piú d'uno, al troncar d'un, rinasce.

Sei di Tantali mille un lago Averno,
una ruota immortal d'alme meschine,
dei cori umani un avoltoio eterno.

Sei mar che non ha termine o confine,
confin di questa vita e de l'inferno,
inferno in cui l'ardor mai non ha fine.

IV

LA RACCOGLITRICE DI CASTAGNE

Lascia di coglier piú ricci pungenti
con quella man sí delicata, o Fille,
e a goder ombre amene, aure tranquille,
qui sotto ai tronchi lor meco trattienti.
Tante punte spinose, ah, non paventi,
che traggon da la man purpuree stille?
No, ché d'Amore a mille strali e mille
anco resisti e i colpi lor non senti.
Ma il mio cor da quei strali è a tal ridutto
(tanti per te giá ve n'infisse Amore),
ch'un riccio appunto ei rassomiglia in tutto.
Nol somigli giá tu; ch'egli di fuore
aspro è ben sí, ma dentro molle ha il frutto;
tu sei molle nel volto, aspra nel core.

V

LA FILATRICE DI SETA

China il sen, nuda il braccio, accesa il volto,
sottilissime fila Egle traea
da ricchi vermi, ove bollendo ardea
breve laghetto in cavo rame accolto.
Vago de la sua man, semplice e stolto,
il mio cor tra quei vermi arder godea,
e la ruota volubile avvolgea
lo spirto mio tra quelle sete involto.
Ella con l'empia man, ch'ardor non teme,
nudi rendea fra i gorgoglianti umori
i bombici di spoglie e me di speme;
ed agghiacciata il cor fra tanti ardori,
bella parca d'amor, filava insieme
ricche spoglie a le membra e lacci ai cori.

VI

L'AMANTE E GLI OCCHIALI

Per vagheggiarti, Ermilla, a mio diletto,
di sferici cristalli i lumi armai;
ché se per te mancò giá spirto al petto,
or luce agli occhi, ecco, mi manca omai.
Fui lince pria, ma poi che gli occhi alzai
de' tuoi begli occhi al troppo chiaro oggetto,
quasi gufo dal Sol vinto restai:
nacque da la tua copia il mio difetto.
Indi per tua fierezza io piansi tanto,
che questi umori incristalliti in giro
da le vene del cor trassi col pianto.
Ma che pro, s'a me l'alma onde t'adoro
manca, non che la luce onde ti miro?
Se miro, abbaglio, e se non miro, i' moro.

VII

IL DENTE MANCANTE

Contra il tiranno Amor, cui sempre cura
fu d'opprimere i cor con pene e pianti,
ordîro giá ben mille offesi amanti,
agognando vendette, aspra congiura.
Fèssi il foco in Amor giel di paura:
fuggí; volse a te, bella, i piè tremanti,
ché del tuo cor nei rigidi adamanti
s'avvisò di trovar magion sicura.
Ma, rispinto dal cor, dentro la bocca
fra quei muri d'avorio ei tutte accolse
le forze sue, quasi in munita ròcca.
Lá da l'ordine eburno un dente tolse,
onde stassi in agguato e i dardi scocca,
onde, presa la mira, al cor mi colse.

VIII

ALLA COMICA LAVINIA

Mentre con umil socco in cari accenti
tutto il regno e i tesori apri d'Amòre,
non è, Lavinia, chi gli strali ardenti
per te d'amor non senta dolci al core.
Se col coturno spieghi aspri lamenti,
non è cor che non gema al tuo dolore;
se favellando giri i rai lucenti,
alma non è che non ne provi ardore.
S'apri le labbra al riso o gli occhi al pianto,
non è sí duro cor, che a te soggetto
possa di libertá piú darsi il vanto.
Ma, sia tragico o lieto, ogni tuo detto
è sempre finto, ed altri provà intanto
non finto duol, non finte piaghe al petto.

IX

A UN'ATTRICE DI TRAGEDIA

Quando al lugubre suon di mesti accenti,
bella e faconda mia, sfogasti in scena
per tragico accidente interna pena,
pendé tacito ognun da' tuoi lamenti.
Né mai sí dolce a le sue voci attenti
tenne nocchieri in mar blanda sirena,
né in selva rinovò mai Filomena
con sí soave suon casi dolenti.
Allor che tu piangesti, a que' tuoi pianti
piansero mille luci, al tuo pallore
fûr visti impallidir mille sembianti.
Ma un solo e finto stral del tuo dolore
fe' doppia e vera piaga a mille amanti,
e fu piaga di duol, piaga d'amore.

X

ALLA CANTATRICE ANNA RENZIA, ROMANA

Vaga ninfa del Tebro, a cui concessa
è de' teatri oggi la palma e il vanto,
che a la vaghezza, agli atti, al riso, al canto
sí eccedi altrui, ch'hai giá l'invidia oppressa;
perché l'alma mi togli? omai, deh, cessa;
ferma la voce armonïosa alquanto,
ché di dolcezze in mar sí vario e tanto
l'anima fuor di sé perde se stessa.
Anzi, pur segui, o bella, i cari accenti,
ché se per te da l'alma io son diviso,
per te m'unisco a le beate menti.
In estasi elevato io giá ravviso
l'angelica armonia ne' tuoi concenti,
la celeste beltá nel tuo bel viso.

XI

INVITO ALLA POESIA NELL'INIZIO DELL'ESTATE

Su la cetra del ciel poeta il sole
muove giá de' suoi raggi il plettro ardente,
e de le sfere al suon con piè lucente
guidan stelle brillanti alte carole.
Mille nel regno suo musiche gole
apre Giuno a cantar soavemente,
e fin l'arsa cicada il suon stridente
spiega in vece di canti e di parole.
A lieti versi in dolce mormorio,
tra dipinte pietrucce e bianchi marmi,
la voce di cristallo apre ogni rio.
Chi fia dunque di noi che piú risparmi,
amici, il canto ad incantar l'oblio,
se il tutto in terra e in ciel c'invita ai carmi?

XII

ESTATE E VINO

Non piú benigni raggi, amici lampi
sparge, ma vibra il Sol dardi nocenti:
tacciono in mare i flutti, in aria i venti,
manca il rio, secca il prato, ardono i campi.
Perché da tanto ardor s'involi e scampi,
cerca ogni fèra indarno ombre e torrenti;
par che diluvi il cielo influssi ardenti
e in pelago di fiamme il mondo avvampi.
Arsiccio il suol con tante bocche e tante
quant'apre in lui caverne il fiero ardore,
chiede invan refrigerio al ciel fiammante.
Or chi dunque sará che ne ristore?
Amor no, ch'ei non meno arde ogni amante:
Bacco, sia nostro scampo il tuo liquore.

XIII

A GIOVAN VINCENZO IMPERIALE

per la sua villa di Sampierdarena e pel suo matrimonio con Brigida Spinola

Quanto la terra e l'acque han di gentile,
quanto natura ed arte han di diletto,
Clizio, quasi in compendio hai tu ristretto
ne le tue ville, appo cui Pesto è vile.
Qui stagna piú d'un lago al mar simile,
qui scorre piú d'un rio ch'erboso ha il letto,
e del verno crudel quivi al dispetto,
coronato di fior s'eterna aprile.
L'acqua ne' fonti in vari scherzi ondeggia,
gode la terra in villa, e ricca mole
sostien sul dorso, imperïal tua reggia.
Le bellezze del ciel mancavan sole:
or non piú no, poiché fra lor lampeggia
Brigida tua, ch'ha ne' begli occhi il sole.

XIV

A GIOVAN VINCENZO IMPERIALE

esiliato da Genova con la pena dell'ostracismo.

Clizio, un animo grande, un petto augusto
fra limiti ristretto esser non suole:
gira il tuo nome ovunque gira il sole,
varcato ogni confin, di gloria onusto.
Pari a quel grande, con dolor ben giusto,
per teatro un sol mondo aver ti duole;
ché sembra questa immensa e vasta mole
al magnanimo cor carcere angusto.
Or dunque fia, mentre del suol nativo
si contende al tuo piè la bella Arena,
che a sí gran cor sia brev'esilio a schivo?
Genova, di te priva, esíli in pena;
tu, fuor di lei, non sei di patria privo;
patria t'è degna il mondo e degna a pena.

XV

LE MASCHERE DI CARNEVALE

Folle volgo, che fai? Deh, chi t'ha tratto
di senno in cosí stolida maniera,
che di forma indegnissima straniera
copri quel volto ch'è di Dio ritratto?
Di vergogna e d'onor spogliato affatto,
vesti tra spoglie finte infamia vera,
e mostri sotto maschera di fèra
che col volto anco il cor ferino è fatto.
Giá di mentito vel coperto il petto
e di virtú tra finte larve involto,
d'ire incognito il vizio ebbe diletto.
Or che vede baccante a fren disciolto
il mondo errar sotto larvato aspetto,
nudo ei trïonfa e smascherato il volto.

XVI

L'AVARIZIA PUNITA

A istanza di Ferrante Porta Puglia

O de le umane brame
la piú cieca e piú ria, brama de l'oro,
sacra, esecrabil fame,
che un fango vile usi chiamar tesoro;
che non fai? che non puoi?
qual non cede uman petto agli urti tuoi?

La vergine Atalanta,
non men ch'agil di piè, stabil di voglia,
di libertá si vanta,
ma un pomo d'òr di libertá la spoglia;
avida d'aureo nembo,
porge la bella Danae a Giove il grembo.

Per mercé d'auree armille
Tarpeia offre a' sabini il gran Tarpeo,
e con mill'arti e mille
scossa da Brenno invano, al fin cadeo
per la mercede istessa
da l'òr piú che da l'armi Efeso oppressa.

Né sol cura sí vile
molle femineo seno abbatte e atterra,
ma con palma virile
vince i togati in pace, i duci in guerra,
e quasi dir potrei
che sforzano anco i doni uomini e dèi.

Ove l'òr folgoreggia,
ogni altro lume, ogni fulgor s'oscura;
virtú piú non lampeggia,
non piú splendor di nobiltá si cura.
Ben l'etá d'oro è questa,
se in pregio altro che l'oro oggi non resta.

Tu, di virtute amico,
che da vizio sí reo l'anima hai sciolta,
Puglia, di ciò ch'io dico
nuovo esempio verace in prova ascolta:
vedrai ch'a l'oro cede
nobiltade ed amor, virtude e fede.

Fiamma d'amor s'apprese
nel casto sen di duo leggiadri amanti;
una bella, un cortese,
ambo di sangue, ambo d'onor prestanti;
di pregi alti e gentili,
di costumi e d'etate ambo simíli.

Alme piú belle e fide
non legò, non accese Amore unquanco,
né spogliato ei si vide
per piú bella cagion di strali il fianco:
giá con eguali affetti
una sol'alma e un cor tengon due petti.

Imeneo giá s'invita,
che stringa ai degni cor nodi piú degni;
quando serpicrinita
furia flegetontea turba i disegni
e, perché l'òr prevaglia,
quei che dá legge a lei con l'oro abbaglia.

D'oro e di gemme altero,
ei destina a la bella altro consorte,
di nazïon straniero,
di nome ignoto, inferïor di sorte,
tale nel cui lignaggio
di chiara nobiltá non splende un raggio.

A lo splendor vetusto
d'alta stirpe gentil l'oro prevale;
per l'oro, oh cambio ingiusto!
amor, fede, valor ponsi in non cale;
di lei, ch'invan contende,
la libertate a prezzo d'òr si vende.

[illegible] e mesto insieme
restò il fedele a la ria nuova acerba;
pianse sua verde speme
da l'altrui falce d'òr troncata in erba,
e con sospiri atroci
cosí fra sdegno e duol sparse le voci:

— Dunque, o bella e crudele,
cosí in fumo svanisce il nostro foco?
Dunque, del tuo fedele
la costanza e l'amor curi sí poco,
che perfida, incostante,
lasciar puoi me per vil straniero amante?

Perché di biondo peso
ei gravi ha l'arche e via piú grave il core,
fia da te vilipeso
un tesoro di fé che t'offre Amore?
Deh, per lo spregio indegno
ver' te lo stesso Amor s'armi di sdegno!

Che tu d'amor non goda
col nuovo amante i frutti Amor permetta;
fame eterna vi roda
fra le mense d'amor per mia vendetta,
né i maritali cibi
a me dovuti il mio rival delibi.

Presso oggetto sí bello
si strugga in van, né il suo desio s'acchete;
ei, Tantalo novello,
in mezzo a sí bell'acque arda di sete
e tu, qual Mida avara,
non men qual Mida a star digiuna impara. —

Del buon fedel deluso
l'alte querele al terzo ciel salîro,
né fu il suo voto escluso,
ma il fin bramato i prieghi suoi sortîro;
ché al talamo disdetto
fu da Ciprigna avara ogni diletto.

Di gemme alti tesori
fan de la bella 'l portamento adorno;
di sposerecci onori
tutta risplende alteramente intorno,
ma senza cibo alcuno
disperato Imeneo langue digiuno.
Tale al fin, qual partío,
lo sposo al patrio suol si riconduce,
e col primier desio
seco la bella invïolata adduce,
a cui dal fianco avvinto
Venere ancor non ha disciolto il cinto!

XVII

LA VISITAZIONE

Luminosa stendea l'aurora in cielo
de' primi raggi il suo vermiglio ammanto;
altra aurora spargea piú chiari intanto
ne' monti di Giudea raggi di zelo.
Quella d'un breve fuggitivo sole
al mondo promettea povera luce;
questa del sole onde quel Sol riluce
chiudea nel sen meravigliosa prole.
Che non può santo zelo? Ecco vagante
quella ch'a noi del ciel le strade addíta,
peregrina d'amor per via romita,
ver' la cognata umil move le piante.
Gran merto, e che non può? Gli angeli a schiere
ecco, per addolcire a la gran diva
de l'alpestre camin la noia estiva,
scendon qua giú da le celesti sfere.
Sospende altri di lor serico tetto
sul regio capo a riparar gli ardori;
altri d'Arabia i piú pregiati odori
versa d'intorno al virginal cospetto;

altri onor trïonfale in piú d'un arco
inalza, ove la dea sue glorie scorge;
evvi intanto chi umíle il braccio porge
del divin braccio a l'onorato incarco;

parte di passo in passo, a coro a coro,
temprando a vario suon musiche note,
rinovan lá de le celesti rote
il concento dolcissimo canoro;

molti di rose non caduche e frali,
ch'ebber stelle per stelo e rai per spine,
vanno intrecciando al sacrosano crine
ghirlande incorrottibili, immortali;

parte col ventilar di leggier volo
le spira intorno zeffiri celesti;
parte, ov'avvien ch'il sacro piè calpesti,
di rari fior va lastricando il suolo.

Il suolo istesso, ov'ella i passi move,
si fa di fiori in mille guise adorno;
l'aura che spira, a lei sospira intorno;
il ciel nembo di grazie in sen le piove.

S'alza ogni basso fior, quasi che brami
de la veste real baciare il lembo,
e per fioccarle i dolci frutti in grembo
ogni pianta sublime inchina i rami.

Che dico? anco ogni sfera in ciel s'atterra
a riverire, ad adorar tal nume;
e per farsi piú chiaro a sí gran lume
il ciel desia di tragittarsi in terra.

Che meraviglia è ciò, s'ebbe desio
di farsi il sommo Verbo anch'ei terreno?
Ma un ciel pur anco è quel vergineo seno,
ché quivi è il ciel dove sua stanza ha Dio.

Vanne, animato ciel, vanne felice,
ché la felicitá teco s'annida:
Dio ti sia scorta. anzi tu a Dio sii guida,
poiché Dio stesso oggi portar ti lice.

XVIII

PER MONACAZIONE

Alla monacanda vengono presentati una facella, un giglio, una palma, una corona di spine e una croce

Facella

Dai tenebrosi orrori
del mondo rio fallace
spingiti, o saggia, fuori;
ecco del ciel la face,
che con interna luce
da l'abisso de l'ombre al ciel t'adduce.

Giglio

Ne' giardini del cielo
dal sommo Sol nodrito
su non caduco stelo
un giglio, ecco, t'addito,
onde al candor de' gigli
con virgineo candor ti rassomigli.

Palma

Pugna con core invitto,
amazone di Dio;
per te cada sconfitto
nemico il senso rio;
vinci; sembianza è questa
de la palma ch'in cielo il ciel t'appresta.

Corona di spine

Di momentanee rose
altra il crin faccia adorno;
tu di spine dogliose
cingi le tempie intorno,
ché vedrai da le spine
rose di gloria germogliarti al crine.

Croce

Ecco il tronco fiorito,
ove il fior nazareno,
dai rai d'amor ferito,
aprí languido il seno;
vieni, ed il tronco e il fiore
ti spunti al seno e ti s'alligni al core.

XIX

IL NANO DI NOME « AMICO »

Di che stupido t'ammiri,
tu che miri
la mia picciola statura?
Non fu avara, come credi:
se ben vedi,
mi fu prodiga natura.
Nel mio breve corpicello
il modello
ella fe' d'un gran colosso:
novo Encelado compose
e mi pose
su le spalle un monte addosso.
Quando nacqui, influssi rei
ai dí miei
non promise astro nemico;
ma in compendio il ciel cortese
farmi intese
un grand'uomo e grande AMICO.
S'al di fuori altrui son scherno,
ne l'interno
non la cedo al magno Atlante:
picciol son ne la sembianza,
ma in sostanza
corpo nano ha cor gigante.

Non mi dir ch'io sia pigmeo,
che non feo
guerra mai che con le gru.
Vieni in prova, se t'aggrada,
con la spada,
s'anch'Orlando fossi tu.

Ben è ver che corto ho il braccio,
ch'al mostaccio
arrivarti non potrò.
Ma se in alto piú non saglio,
io di taglio
sul tallon ti ferirò.

Poco son ma tutto core,
e timore
non alberga nel cor mio;
temo sol quando m'assale
col suo strale
picciol nano qual son io.

Questo è Amor, che, pargoletto,
al mio petto
guerra fa con forze estreme:
ei mi fere e strugge in duolo,
m'arde, e solo
tal nemico AMICO teme.

ANTONIO GIULIO BRIGNOLE SALE

I

LA CORTIGIANA FRUSTATA

I.

La man che ne le dita ha le quadrella
con duro laccio al molle tergo è avvolta.
L'onta a celar ch'è ne le guance accolta,
spande il confuso crin ricca procella.
Sul dorso, ove la sferza empia flagella,
grandine di rubini appar disciolta;
giá dal livor la candidezza è tolta,
ma men candida ancor non è men bella.
Su quel tergo il mio cor spiega le piume
e, per pietá di lui giá tutto essangue,
ricever le ferite in sé presume.
In quelle piaghe agonizzando ei langue;
ma nel languir non è il primier costume
che il sangue corra al cor: ei corre al sangue.

2.

Segue

Troppo tenero cor, perché, commosso
di questa cruda a la vermiglia vista,
mandi avvolta in « oimè! » l'anima trista,
a insanguinarsi in quel purpureo dosso?
Che sovra lei brutto flagel sia mosso,
piú dèi goder quanto ella piú s'attrista:
nostro sperar quindi vigore acquista,
è nel suo tergo il suo rigor percosso.
Ché se finor con l'amorosa fronte
negò dare al languir dolce soccorso,
anzi le piante ebbe al fuggir sí pronte,
or freneralla di vergogna il morso;
poiché per non mostrar le livid'onte
non oserá volgere in fuga il dorso.

3.

Segue

Per qual sua colpa essaminata e vinta
costei, che al bel candor sembra innocente,
sotto le scosse di flagel pungente
il molle dorso a insanguinare è spinta?
Se del mio cor furato appar convinta,
si castighi il suo crin, ch'egli è nocente;
se di mia vita ancisa, il ciglio ardente
pághine il fio: fu da' suoi dardi estinta.
Ah, non è questo il fallo! Ella è punita
perché allor che io le apersi il mio martire
voltommi il tergo e fe' da me partita.
E 'l tergo ha duol. Donne, or da voi si mire,
che non ver' voi giusto rigor s'irrita
pel furare o 'l ferir, ma pel fuggire.

4.

Segue

Verso i giardin di Cipro a vol sciogliete,
vezzosetti Amorini, ali odorose;
dolci vïole, morbidette rose
con la tenera man quivi cogliete.
Tra mille e mille quelle sol scegliete
che nelle foglie appariran pietose;
segno ne fia se molli e rugiadose
per lagrime d'amanti le vedrete.
Quindi un flagel ne fate, onde ferita
de l'anime la bella feritrice,
lacerata non sia, ma rabbellita.
Ah, se tardate piú, quest'infelice
avrá i colpi da sferza incrudelita!
E sapete chi sia: v'è genitrice.

II

RICORDI DI UNA MORTA

Per la morte di Emilia Adorni Raggi

De l'arrabbiato can sotto i latrati,
sotto il ruggir de l'anelante fiera,
io t'ho visto esalare, o primavera,
di moribondo odor gli ultimi fiati.
E pur sorgi di nuovo e i pregi usati
teco hai di molli fior, d'aura leggiera;
rinascer tosto entro la guancia altera
miro di rose iblee gli ostri beati.
Ma d'Emilia gentil che si morio
piú non vedrò le belle guance e i rai,
dove un april rilusse, un Sol fiorio.
Degli anni tuoi, mia vita, or che farai?
Vengan pur rose, escan pur gigli, oh Dio,
ch'un aprile per me non fia piú mai!

III

CONTRO LA FEDELTÀ IN AMORE

Chi nel regno almo d'Amore
brama l'ore — trar serene
fuor di pene,
d'una sola amante stolto
non si chiami;
molte n'ami, — ma non molto.

Finga pene per ciascuna,
ma nessuna — abbia la palma
d'arder l'alma;
talor esca in mezzo al viso
breve pianto,
ma fra tanto — in cor sia riso.

La modesta, se ti scaccia,
tu procaccia — che l'audace
ti dia pace;
se la bianca ti beffeggia,
la brunetta
per vendetta — e tu vagheggia.

Quando vede donna bella
che sol ella — nel tuo petto
ha ricetto;
in trofeo, meschin, ti mena,
flagellato,
condannato — a vil catena.

Ma se scorge che tu scaltro,
tosto ad altro — amabil volto
sarai vòlto,
non si mostra piú severa,
ma pietosa,
amorosa, — lusinghiera.

Quel van titolo di fede,
che ognun chiede — e ognun desia,
è pazzia.
A vestirsi è fede avezza
di candore,
ch'è il colore — di sciocchezza.

VII

MICHIELE - ZAZZARONI - QUIRINI

PIETRO MICHIELE

I

AL RITORNO DALLA VILLA

Qual partí? qual ritorna? e quale io veggio
metamorfosi strana di colori?
e di che larve oscure ombrata è Dori,
se pur Dori costei creder io deggio?
Ove di gelsomini in bianco seggio
la peonia spiegò purpurei onori,
zingane Grazie ed interrotti Amori
sotto ciel di giacinti, ecco, vagheggio.
Forse Febo, a mirar costei rivolto,
le sue rose dipinte ha di vïole
per figurar l'Egitto in sí bel volto;
o Amor pur ch'oltraggiarmi intende e vuole,
col fumo de le faci, audace e stolto,
abbozzato ha la notte in faccia al sole?

II

LA BELLA DERUBATA

Quel ch'a la bella mia ladra d'amore
furâr sagaci man di ladri erranti,
era l'avaro prezzo onde il suo ardore
vende lasciva a poco onesti amanti.
Ma non giá con sospir, non giá con pianti
de la perdita sua mostra dolore,
ché stimar l'oro avvien ch'ella si vanti
quanto stimò, di chi donollo, il core.
Correte a risarcir con larga usura
de la perdita i danni, o voi rivali
del lascivo piacere della natura.
Move Amor ne' begli occhi aurate l'ali,
e a voi, mentre a costei l'oro procura,
mostra d'oro la face e d'òr gli strali.

III

AMORI

Tra i rami d'un frondoso ermo boschetto
avea con Filli il pastorel Tirreno,
ebro d'amore e di dolcezza pieno,
bocca a bocca congiunto e petto a petto.
Un diluvio di gioia e di diletto
versava in loro Amor cortese a pieno;
ella giva mancando, ei venia meno,
l'uno con l'altra avviticchiato e stretto.
Accoppiavan le lingue e i dolci baci
confondean co' sospiri, avvinti insieme
com'orno antico ed edere tenaci;
e mentre l'un sospira e l'altra geme,
tra lor temprando l'amorose faci
giunser concordi a le dolcezze estreme.

IV

A UN'ATTRICE

che rappresenta la peccatrice convertita.

In preda giá de' piú lascivi amori,
a cui con piacer vano il mondo invita,
la peccatrice in su l'etá fiorita
s'ornò di gemme e profumò d'odori.
Poi de' commessi suoi vulgari errori
passò tra i boschi a sospirar romita
e, mentre apriva a sospirar l'uscita,
aprian per lei del ciel gli angeli i cori.
Tu, mentre in finta scena il mondo insano
segui, poi sprezzi e tra i celesti giri
spieghi lodi canore al re sovrano;
prima tra molli vezzi ogn'alma aggiri,
poi teco al ciel da questo fango umano
per la traccia sen va de' tuoi sospiri.

V

IN MORTE DI LOPE DE VEGA

A la gelida tomba ov'è sepolto
l'esperio Vega e de l'Esperia il vanto,
cinte le muse di funebre ammanto
mostran lacero il sen, pallido il volto;
e, 'l cor giá tutto in lagrime disciolto,
gli fan correr intorno un rio di pianto,
e con pietosa man spargonli a canto
dei fior di Pindo un ricco nembo e folto.
E mentre in duro suon geme e sospira
lo sconsolato coro, egra e dolente
chi spezza la sampogna e chi la lira.
A sí mesto spettacolo presente
romper anch'egli Amor l'arco si mira,
e nel pianto ammorzar la face ardente.

VI

BACI

1.

Altro piacer non sento
se non quanto di voi, rose vivaci,
porpore rugiadose,
spargo in sonoro stil dolce concento;
e tanto sol mi par che dolce sia
quanto parla di voi la musa mia.
Or, s'ho tanto piacer di voi parlando,
che farei voi baciando?

2.

Da' miei sospiri vinta,
Dori cortese un dí dar mi volea
que' baci ch'io chiedea.
Ma, per baciarmi accinta,
ritenne il bacio, pallida e smarrita,
per non esser udita.

3.

Lascia, Dorina, ch'io
faccia a mia voglia a pieno
di mille baci miei segno il tuo seno;
ché, sazio che sará quest'ardor mio,
s'averai poi desio
che la tua bocca bella
goda de' baci anch'ella,
pareggiar ti prometto
i diletti del labro a quei del petto.

4.

Quando, dove s'intese
che chi ferito more
lieto baci il nimico, il feritore?

O occhi, o stelle accese
da le faci d'Amore,
ecco sol nato in me strano desio.
Da voi còlto son io
d'amorosa saétta in mezzo al core;
pur di baciarvi godo,
e la ferita e il feritore io lodo.

5.

Coi piú soavi baci
che possan ristorar un cor languente,
tutta d'amore ardente,
la mia donna m'assale.
E mentr'ella m'abbraccia,
par che manchi il mio cor tra le sue braccia.
Fors'è destin fatale,
se m'uccide di doglia e d'amarezza,
che m'uccida di gioia e di dolcezza.

VII

L'INVERNO

Era ne la stagione
che l'aquilon gelato
dagli iperborei monti il freddo porta;
e giá l'aureo balcone,
ma di nubi velato,
apria colei che de la luce è scorta;
quando la chiusa porta
del rustico tugurio aprí Fileno,
e di nevi ripieno
mirando il prato al furïar de' venti,
vòlto a Filli proruppe in questi accenti:

— Deh, non lasciar ancora,
Filli, sí frettolosa,
del letto amico le feconde piume;
è pur sorta l'aurora,
ma non giá luminosa
arreca il giorno a noi, com'ha in costume.
Ombra 'l suo chiaro lume
nube piena di ghiaccio e cela il cielo
caliginoso velo,
e la terra tra neve orrida involta,
che fu sepolcro altrui, giace sepolta.

A novi scherzi il verno
chiama l'anime amanti,
e chi non sa gioir non merta vita.
Di vivace falerno
colme tazze spumanti
Bacco in tal tempo a rivotar c'invita;
alma del cor gradita,
de' freddi giorni a rinovar l'onore
venga dolce liquore;
e poscia uniti in non usati modi
de l'algente stagion cantiam le lodi.

Cara stagione, amica
di quel dolce riposo
che gode l'uomo affaticato e stanco!
Porge al mondo la spica
il luglio polveroso,
ma rende sotto 'l peso ansante il fianco;
in te robusto e franco,
de' passati sudor il volto asciutto,
gode il bramato frutto,
e lieto il villanel con la famiglia
tra suoni e canti a bel piacer s'appiglia.

L'ostili armate schiere
che fanno d'ogn'intorno
risuonar stragi e cruda errar la morte,

e con auree bandiere
a pena nato il giorno
de' chiusi alberghi altrui scuoton le porte,
rese nel male accorte
lascian l'armi, e con lor, se non l'ardire,
depongon almen l'ire;
e ammutolito il rauco suon la tromba
altrui piú non minaccia e morte e tomba.

L'altre stagioni ornate
portan corona al crine
che, come varie son, varia colori;
le chiome circondate
hai tu di vaghe brine
e sol godi vestir puri candori.
Co' superbi amatori
ch'a l'amata beltá professan fede,
che bianca esser si crede,
gareggiando in vestir candido, mostri
che non sta fedeltá sott'oro ed ostri.

Depon la serpe il tòsco,
lascia il leon lo sdegno,
ogni fèra piú fiera è resa umile.
De le lor furie il bosco
solo è ricetto degno;
stassi illesa la greggia entro l'ovile.
Stagion cara e gentile,
di veder l'anno ancora un giorno io spero
esser un verno intero,
perché 'n te gode sol lieto e giocondo
e la sua pace e la sua gioia il mondo. —

VIII

A PAN

Musa, che 'n vario stile
giá narrasti sovente
del cor la fiamma ardente,
or accorda la lira
a novo metro, e a maggior gloria aspira.
Cantate meco, o ninfe,
il terror de le belve,
il nume de le selve,
ch' i venti dietro lassa
col piè caprigno e i folgori trapassa.
Or di mortelle e d'edre
coroniamo le chiome,
pria che si canti il nome
de' cui sublimi onori
han Menalo e Liceo gli echi sonori.
Pan, venerabil padre
de le ninfe montane,
che per l'erte piú strane
ad arricchir di prede
godi seco di trar veloce il piede;
tu serbi i lieti paschi
e le fontane algenti
agli ovili, agli armenti,
che di terrene manne
ricche pur fan le povere capanne;
morbo maligno o suono
di malefiche note
o lupo mai non puote
nuocer a quella greggia
ch' una volta de te sola si veggia.
Oh felici quei boschi
che, quando tu talora

con armonia sonora
chiami l'amato nome,
ombra ti fan con le frondose chiome!
  A le tue rime, ai versi
i canori augelletti
son vinti e i zefiretti,
e 'l cristallino rio
raddolcisce al tuo canto il mormorio.
  Han men dolci gli accenti
i cigni d'Ippocrene
e con men grate avene
Filomena infelice
le sue sciagure altrui cantando dice.
  La dea di Cinto, quella
che nel cielo s'adorna
d'inargentate corna
e negli azzurri calli
degli eterni zaffir guida i suoi balli;
  vinta di grazia e d'arte,
di scorno arder si vede,
e confusa ti cede
quando in leggiadri modi
con l'amadriadi tue danzar tu godi.
  Qualor, dal sonno oppresso,
godi affannato e stanco
di riposar il fianco,
letto ti porge il prato
ed ombraggio la selva amico e grato.
  Aure fresche e soavi
movono i venticelli,
e con canzon gli augelli,
le piú dolci che sanno,
la tua quïete lusingando vanno.
  I piú bei fiori a gara,
candidi e porporini,
ne' piú vaghi giardini

colgon le ninfe, e poi
ti consacra ciascuna i doni suoi.
Questo, di rozza musa
inno selvaggio, anch'io
ti sacro, agreste dio:
tu non prender a sdegno
povero don di mal sonoro legno.

IX

ALLA NOTTE

O notte, o de le stelle
imperatrice altera,
ch'in mezzo appunto a la celeste sfera
ricca ten vai di quelle,
perdona a me s'intanto
rompo il silenzio tuo muto col canto.
Ne le tenebre antiche
dolce desio mi mena
le tue lodi a spiegar, diva serena.
Le canore fatiche
sacro a te de l'ingegno,
se pur non son di tanta grazia indegno.
Tu, se d'ombra velata
succedi al sole in cielo,
pomposo d'astri a dispiegar tuo velo,
d'argentei raggi ornata,
Espero ti precorre,
e se in mar cadi, in mar dietro ti corre.
Con le tenebre ascondi,
quand'è invecchiato, il giorno,
che fanciullo sen fa poscia ritorno.
Tu di quïete abbondi,
onde riposa il fianco
l'uom da l'opre dïurne afflitto e stanco.

Te regnando, han riposo
tra i frondosi arboscelli
de le selve canore amici augelli;
tu l'umor rugiadoso
spargi sul prato, e avvivi
tra l'erbe verdi i fior di vita privi.
Di quella onde tu pura
rugiada abbondi ognora,
la biada degli altrui campi s'irrora;
e di cibarsi han cura
di questa pur quei fochi,
che t'illustrano ognor d'aurati fiochi.
Allor le belle ninfe,
coronate di fiori,
forman di danze piú leggiadri cori.
Le naiadi tra linfe,
e i piedi ai balli han pronti
oreadi e napee tra selve e monti.
Tu, de' studi amatrice,
a vigilar c'invogli,
cupidi di saver sugli altrui fogli;
tu rendi altrui felice,
mentre facile e piano
rendi il giogo di Pindo aspro e sovrano.
Caramente nel seno
tu gli raccogli e dái
ristoro ai lor martír, pace ai lor guai;
e sol, tu sola, a pieno
di ritrovar ti vanti
ne le guerre d'amor pace agli amanti.
Tu, mentr'io taciturno
a ritrovar m'invio
Dorina, il mio bel Sol, l'idolo mio,
col tuo velo notturno
rendi i miei passi occolti,
sí ch'altri non mi veggia e non m'ascolti.

Al ritorno io prometto
con piú soave stile
a la lira accordar plettro gentile,
dandoti in ogni detto
tante lodi veraci,
quanti saran de la sua bocca i baci.

X

A SE MEDESIMO

trovandosi in Dalmazia nelle guerre del Turco con Venezia

— Lascia, Pietro, la penna. Invan coltivi
con vegghiati sudori
de l'Eliconio suol le sacre piante.
Vana fatica è di pensiero errante
bramar fronda d'alloro
e d'Aganippe dissetarsi ai rivi,
quando i traci Gradivi
movon armi sanguigne e cheggion tutta
veder Europa a' piedi lor distrutta.

Son seguaci de l'ozio, e de la pace
tracciano l'orme i cigni
e sogliono sprezzar tromba guerriera;
dove il latonio dio canoro impera,
crudi affetti maligni
non sa destar ne' petti infernal face;
testudine loquace
suole a gloria invitar, ma non a quella
gloria che fra le stragi a morte appella.

È de l'aonie suore immortal vanto
col plettro e con la cetra
l'altrui fama involare al cieco oblio;
e se talor del bellicoso dio
alzan l'imprese a l'etra,

reso soggetto a le lor lingue il pianto,
è perché deve il canto
d'ogni degna virtú ch'a lui si mostri
porger materia ad ingegnosi inchiostri.

Perch'espongano i petti a la diffesa
de' combattuti regni,
non vende Apollo a prezzo i suoi seguaci.
Sol contro 'l tempo a guerreggiare audaci
sanno i canori ingegni
far a l'ingorda etá lodata offesa;
pur che d'applausi resa
a le fatiche sia degna mercede,
in Cirra maggior premio altri non chiede.

Parte alcuna non ha de' studi suoi
commune il sacro coro
del bistonio signor co' duri affanni;
sa tra le morti immortalar gli eroi
e piú verde l'alloro
rinova inaridito in grembo agli anni.
Sol Marte armato è ai danni
de l'altrui vita e a vincitrice tromba
accompagna sovente infausta tomba.

Ma cangiate l'etá cangian costumi,
Pietro, e deponer dèi
su tanti fogli la stancata penna:
poco di gloria a tue vigilie accenna
tenor di fati rei,
che privi i carmi ha d'apollinei lumi.
Versar molti volumi
che val, s'alma non v'è che i versi lega?
Fuor che di Lete, ogn'acqua a te si nega.

Lascia dunque la penna, e si procuri
eternar il tuo nome:
s'agl'inchiostri è vietato, il faccia il sangue.
Forza a la destra tua so che non langue
per circondar la chioma

de' fregi ch'a virtú non siano oscuri.
Fia che morte congiuri
contro le tue fatiche invano, quando
vorrai di penna in vece oprare il brando.

Qual ardimento in nobil cor non desta
de la patria l'affetto,
ch'ad oprar meraviglie eletto parmi?
D'innumerabil aste espone a l'armi
il generoso petto,
e sol tra mille Orazio ultimo resta;
da marzïal tempesta
salve del Tebro le fugate squadre,
piú che figlio di Roma, a Roma è padre.

Ma che giova il narrar del Lazio antico
l'ardimento piú chiaro,
quando raggio piú bel Venezia spande?
Vantano i tuoi maggiori eroe piú grande,
di cui giungere al paro
alcun non può d'eccelsi fatti amico.
Di Domenico io dico,
de' Michieli rampollo, augusta prole,
d'Adria e d'Europa tutta unico sole.

Imperator de le falangi armate,
fulmine de la guerra,
sempre invitto domò barbare genti.
Del saracino stuol l'armi possenti
vince in mar, vince in terra,
quasi sian le vittorie a lui sol nate.
Prodezze non usate!
Allor ch'altri ha timor de la sua fuga,
acquista Tiro e i suoi nemici ei fuga.

De la cittá le mura, ove sepolto
di Dio sen giacque il figlio,
restâr per lui da' rei tiranni illese.
Serva la sorte al suo valore ei rese;
il suo manto a vermiglio

tinse a' petti nemici il sangue tolto;
piú che tra gli astri involto
sostenendo diadema e scettro regio,
la sua propria virtute a lui fu fregio. —
Col lusinghiero suon di queste note
di me stesso io solea
bellicoso pensier destar nel seno,
quando, d'ingiusti sdegni il cor ripieno,
tracia Bellona rea
i campi funestar d'Illiria puote;
ma sepolte ed ignote
l'imprese son che la modestia copre,
e nega il premio invidia a le degn'opre.

PAOLO ZAZZARONI

I

A UNA ZINGARA

Zingaretta gentil, ch'a nove genti
il passo peregrin girando vai,
e tra mille disagi e mille guai
trascorri in povertá l'ore dolenti;
cosí benigno il ciel d'affanni e stenti
te tragga e 'l lungo error fermi; se mai
t'appressi del mio sole ai dolci rai,
spiega questi per me supplici accenti:
— Clori, v'è un tuo fedel, che sospirando
per le bellezze tue pietá richiede,
né può il misero piú viver penando. —
Per questo avrai da me doppia mercede:
argento prima, e poscia, il ver narrando,
a la tu'arte acquísterai piú fede.

II

IL NEO

Per accrescer di fregi opra maggiore
ornò di neo brunetto Amor quel viso,
ché qual pittor industre ebbe in aviso
di spiccar con quell'ombra il bel candore.
Sotto la guancia ove rosseggia il fiore,
vezzoso splende in compagnia del riso;
atomo sembra in quel sembiante assiso
per far centro di gloria al dio d'amore.
Sorse in quel cielo e seco alba gemella
in due luci spuntò, quand'ei defunto
al doppio Sol languia picciola stella.
Da quel loco però non fu disgiunto;
ch'Amore, in terminar faccia sí bella,
lasciò de l'opra al fin quel neo per punto.

III

EPITAFFIO DI UNA PULCE

Spirto guerriero io fui mentre il ciel volse;
a l'ultimo destin l'ora fatale
mi richiamò; qui poi tutto il mio frale
amica mano in breve fossa accolse.
Gran colpo fe' chi l'anima mi tolse,
ch'atomo aver credea sorte immortale;
ma l'arciera crudel col giusto strale
in sí picciolo punto anco mi colse.
Qual fosse il mio valor, la fama il dice;
lo sanno i petti vostri, o donne, ch'io,
dove non punse Amor, mòrsi felice.
Appresso i miei trofei sepolcro pio
avrei di Clori in sen, ma non mi lice
la tomba aver sul Campidoglio mio.

IV

LA VITE IMPORTUNA

Vite importuna, al viver mio rubella,
quanto m'offende il tuo malnato stelo,
mentre col verdeggiante ombroso velo
il mio bel Sol m'ascondi, invida e fella!
Lo tuo frondoso crin laceri e svella
del piú freddo aquilon l'orrido gelo;
tuoni da l'alte nubi irato il cielo
e versi sul tuo capo empia procella.
Ma teco forse a torto ora mi sdegno;
chi sa che Clori, al mio martír costante,
non apprenda pietá da quel tuo legno?
che, mentre tu con tante braccia e tante
stretta t'annodi intorno al tuo sostegno,
impari anch'essa ad abbracciar l'amante?

V

LA DONNA PREGANTE

Da la sua bella stanza, ove divote
Clori le preci sue dal cor sciogliea,
colmi d'ogni pietate orando ergea
gli occhi stillanti a le stellanti rote.
Al centro ove tenea le luci immote,
supine ambe le mani ella volgea,
ove dai labri ancor volar facea
su l'ali de' sospir calde le note.
— Beltá che supplicando e piange e plora
ah, che non può! — diss'io: — ben certo piega,
non che 'l cielo a pietá, l'inferno ancora. —
Ma mi disse un pensiero: — Indarno prega
costei, che sí crudel m'affligge ognora,
ché non trova mercé chi altrui la nega. —

VI

IL GIORNO DELLE PALME

In sacro tempio, ove divota schiera
seguia di Cristo i trïonfanti onori,
con verde ulivo in man vidi mia Clori
al volto, ai gesti umilemente altera.
— Oh! — dissi alor — ha pur la mia guerriera
dal cor diposto i suoi natii furori,
mentre con nova insegna a' miei dolori
pace e speme promette ond'io non pèra.
Con simil ramo ancor, doppo che 'l fio
pagò sommerso il mondo in mar vorace,
segno di tregua ebbe Noè da Dio.
Ma sí cruda quest'empia ognor mi sface,
ché porta quelle frondi a creder mio
sol per trïonfo suo, non per mia pace. —

VII

LA SIGNORA E L'ANCELLA

Per doppio incendio mio m'offre fortuna,
entro un albergo sol, serva e signora
d'egual beltá; se non ch'a questa indora
natura il capo e a quella il crin imbruna.
L'una rassembra il Sol, l'altra la luna,
o questa l'alba appar, quella l'aurora;
arde l'una per me, l'altra m'adora,
e d'ambo io sento al cor fiamma importuna.
Misero, che farò? dovrò fors'io
sprezzar l'ancella? a la bramata sorte
chi scorta mi fia poi de l'idol mio?
Ah, ch'ambe io seguirò costante e forte;
e se 'l destino arride al bel desio,
o l'una amica o l'altra avrò consorte.

VIII

LA LAVANDAIA

Su quel margo mirai donna, anzi dea,
succinta in veste, il crin disciolto ai venti,
ch'assisa in curvo pin fra i puri argenti
gl'immondi panni al fiumicel tergea.
Se da l'umido lin l'onde spremea
la mano al cui candor le nevi algenti
s'annerano, il ruscel con rochi accenti,
amando la prigion, sciolto fremea.
Piú pure a lei correan l'acque sul lido,
ch'al volto la credean di Cipro il nume
che le bende lavasse al suo Cupido.
Di beltá cosí rara al dolce lume
arsi tradito in elemento infido,
e crebbi le mie fiamme in mezzo al fiume.

IX

ALL'ADIGE

Figlio de l'Alpi, ondoso peregrino,
che con orme di gel stampi il vïaggio,
e qual umido serpe ov'hai passaggio
lasci strisce d'argento in sul camino;
al tuo liquido vetro e cristallino
l'olmo s'inchioma e si riveste il faggio;
a la tua reggia illustre eterno omaggio
paga divoto ogni ruscel vicino.
Dal mormorio che formi in son sí chiaro,
tanto m'alletti il senso e l'alma bèi,
ch'io, benché mergo, esser canoro imparo.
Per tue glorie emular dir piú devrei;
ma che scriver poss'io, se dolci al paro
non son de l'acque tue gl'inchiostri miei?

X

L'ARCA DI RE PIPINO

nella basilica di San Zeno in Verona

O tu, che per sentier torto e celato
scendi tra questa cava erma e romita,
sol per veder quaggiú d'urna fallita
un vedovo ricetto, un marmo alzato;
l'avel qui dentro al gran Pipin fu dato,
quando dal mondo al ciel fece salita;
ma quindi poi da mano ignota e ardita
fu con la spoglia il cenere furato.
Ora, di quello in vece, altro stupore
per ammirar di novo è qui rimaso,
d'un vivo fonte il rinascente umore.
Mira qui da vicin per entro al vaso
stemprarsi il sasso in limpido licore,
quasi pianga del furto il tristo caso.

XI

LA TOMBA DI TAIDE

Taide qui posta fu, la piú perfetta
dispensiera de' gusti al molle amante.
Lettor, s'ardi d'amor, fatti qui inante,
ché stesa in questo letto ella t'aspetta.

LEONARDO QUIRINI

I

LA PENITENTE

Per una principessa italiana,
che dopo vita d'amori si chiuse in monastero.

Costei che giá di mille amanti e mille
libero a voglia sua resse l'impero,
e con lascivo sguardo e lusinghiero
dai piú gelati cor trasse faville;
con occhi mesti e di pudiche stille
gravidi, ad or ad or volge il pensiero
a rintracciar de lo sfuggito vero
qualche vestigio almen fra caste ancille.
O di mentita fé perfido zelo!
Chiude i leggiadri angelici sembianti
entro ruvidi panni e rozzo velo,
per far, Circe d'amor, con novi incanti
inamorar di sue bellezze il cielo,
sazia del fasto de' terreni amanti.

II

TRISTEZZA DELLA VITA SENZA AMORE

Care fatiche e fortunati affanni
fûr quelli ch'io soffersi allor ch'amai;
or che libero son, colmo di guai
consumo i dí miseramente e gli anni.
D'amico sen fra i dilettosi inganni
riponmi, Amor; ché del mio sole a' rai
l'estinto foco ravivando omai,
vo' riparar de la tua face i danni.
Prega dunque, signore (e fien tuoi preghi
lingue de le mie fiamme), il viso amato
che di nova catena il cor mi leghi;
ché fra due belle braccia, or che n'è dato
ch'al giogo antico il mio pensier si pieghi,
fia dolce libertá l'esser legato.

III

AMORI

Qualor le labra a le tue labra accosto
e de l'anima il fior suggo coi baci,
da due rose sent'io fresche e vivaci
aura spirar di cinnamo e di costo.
Poi di teco morir, Clori, disposto
in fra nodi scambievoli e tenaci,
mentre suscita Amor dal sen le faci,
loco tento piú dolce e piú riposto.
Pugnando allor con gl'impeti del core,
nel sen con la man candida e vezzosa
neghi l'alma raccor, ch'uscir vuol fòre.
Ma de la brama fervida amorosa
con la destra temprando il fiero ardore,
s'una man fu crudel, l'altra è pietosa.

IV

IN MORTE DI GIAMBATTISTA SORDONI

ucciso mentre assoldava genti per Levante

Morto è il Sordoni. Invida man recise
con la vita di lui l'impiego degno,
ch'a la Donna del mar, di fede in pegno,
cominciava a prestar mentre l'uccise.
Ma che? morto ei non è, se ben divise
l'anima giá dal suo mortal sostegno;
ché l'opre de la mano e de l'ingegno
vivono immortalmente in mille guise.
Corcira il dica, il dica Creta e 'l Tronto,
che ben spesso portò forse piú d'una
spoglia nemica al mar rapido e pronto.
Oh, s'arrideva a lui destra fortuna,
fiaccato un giorno avrebbe in Ellesponto
le corna audaci a l'ottomana luna!

V

SERENATA

Buona notte, cor mio.
Tu forse in grembo a morbidette piume
sciogli le membra in dilettoso oblio;
ed io qui, lasso, in lacrimoso fiume
stemprato il cor e l'anima t'invio.
Buona notte, cor mio.

Buona notte, cor mio.
Tu dormi sí, ma 'l tuo fedel non dorme,
o se pur dona il faretrato dio

tregua agli occhi suoi stanchi, in mille forme
lo sgomenta il suo fato acerbo e rio.
Buona notte, cor mio.

Buona notte, cor mio.
Tu pur concedi al travagliato fianco
per breve spazio almen ristoro, ed io
di sospirar per te mai non mi stanco,
né da l'esser fedel punto travio.
Buona notte, cor mio.

Buona notte, cor mio.
Dormi pur, dormi, e teco dorma Amore,
o de l'anima mia dolce desio:
né turbi i tuoi riposi ombra od orrore
di fantasma notturno. Io parto, addio.
Buona notte, cor mio.

VI

GELOSIA DELLA BELLEZZA

Se ben siete l'idea
della stessa beltate,
Cinzia, non v'adirate
che 'l pregio di bellezza io non vi dia.
Ché questo io scrivo ad arte,
spinto da gelosia,
perché vostra beltá ne le mie carte
adombrata non sia.
Voletelo sapere? Io vi vorrei
brutta agli altrui e bella agli occhi miei.

VII

VOLUPTAS

Dio, se tu sapessi,
se tu sapessi, o bella,
quanta dolcezza io provo
quando talor ti trovo
pronta ai baci, agli amplessi,
giuro per le quadrella
d'Amor, per l'arco d'oro,
che, baciandoti sol, languisco e moro.
Or pensa tu qual essere può 'l diletto,
che l'estremo piacer nel cor mi piove.
I' non invidio il paradiso a Giove!

VIII

IN MORTE DI CLAUDIO MONTEVERDE
PADRE DELLA MUSICA

O tu che in nere spoglie
del gran padre de' ritmi e dei concenti
l'essequie rinovelli e le mie doglie,
segui gli uffici tuoi dolenti e mesti,
ma pian, sí che no 'l désti;
ch'egli estinto non è, come tu pensi,
ma stanco dal cantar dá al sonno i sensi.

VIII

BASSO - ZITO - MUSCETTOLA

ANTONIO BASSO

I

INVOCAZIONE ALLA GELOSIA

Cara fame di zelo onde destina
suo vitale alimento amor più grato,
aura ch'aurea susurri entro il suo prato,
in guardia di sua rosa ardita spina,
cote ov'egli i suoi strali ogni ora affina,
gel che rival ardor sol fai gelato,
specchio ch'al Sol rifletti il raggio amato,
degli affetti d'un'alma alma rapina;
te chiamo, o del ciel prole, a cui commesso
è d'un seno a guardar pudico onore,
ond'occhi hai tanti al tuo bel volto impresso.
Vieni, vestal divina, e nel mio core
siedi custode a la sua fiamma appresso,
ché dove manchi tu s'estingue amore.

II

CONVALESCENTE

Ecco riedo agli errori e 'l core infido
pur osa ai prischi affetti aprir le porte,
e del mondo io seguendo ancor le scorte,
i sensi appago e la ragione ancido.
Egro, a Dio tutto amico, or sano annido
nemiche voglie a cui mi tolse a morte;
e, quasi Anteo caduto, omai piú forte
sorgo di terra e 'l ciel di novo io sfido.
Cosí le grazie abusi, ingrato? Ahi, quali
son tue vittorie ove la colpa è palma,
mentre al tiranno applaudi e 'l rege assali?
Sorgete, umori, in me: dolci fien salma
rie febri al sen, poiché di quelle i mali
son morbi al corpo e medicine a l'alma.

III

LA TRINITÀ

Siringa di tre canne ond'esce eletto
un suon che fiato armonïoso spira,
e di tre corde sol temprata lira,
ch'unica melodia porge e diletto;
acceso torchio, che in concorde effetto
tre lumi a l'aria sfavillanti aggira;
specchio, nel cui cristallo esser si mira
di forme illustri un triplicato oggetto;
arbore eccelsa di tre rami cinta,
fonte da cui traggon tre rivi umore,
di tre colori adorni Iri dipinta,
stel di tre fiori e di tre foglie un fiore,
de l'unitá di Dio triade distinta
forman l'esempio onde l'apprenda il core.

IV

L'ORAZIONE

Fonte di limpid'acque, in cui si terge
de le sue macchie ogni or l'anima immonda;
ferro, per cui si tronca e si disperge
il laccio onde l'inferno il suol circonda;
mar, nel cui vasto sen cade e s'immerge
il vizio e spento al fin giace a la sponda;
monte, il cui giogo oltre a le nubi s'erge
ove tempio virtú fabrica e fonda;
Iri, ch'annunci a l'uom pace ed amore;
stella, in cui fato d'alta gloria stassi;
Sol, che dei falli sgombri il fosco orrore;
motor che 'l ciel raggiri, anzi l'abbassi
a l'alme in terra; ahi, qual sará quel core
che teco in compagnia l'ore non passi?

V

A FRATE ANGELO VOLPE DI MONTEPELOSO

reggente del collegio dei minori conventuali in San Lorenzo di Napoli

Chi t'alzò ne le sfere? e per quai mani
s'aperse a te l'empireo, onde sui cieli
quegli che velan Dio spirti sovrani
non san con l'ali agli occhi tuoi far veli?
Tu ciò ch'a ingegno uman vien che si celi,
con sovruman pensiero intendi e spiani,
e con note veraci a noi riveli
i piú chiusi del ciel sublimi arcani.
Tua mente in mirar l'uom, qual si solleve
degli studi terreni oltre il confine,
stupor nei fonti de' tuoi fogli ei beve.
Ma toglia a lui la meraviglia al fine
tuo nome altier; ch'a un ANGELO è ben lieve
spiegar con chiari sensi opre divine.

VI

A GHERARDO GAMBACORTA

generale della cavalleria di Napoli a Milano

Questa è l'urna, o guerrier, ch'entro il suo seno
ceneri illustri accoglie, ossa onorate
di chi con mille al crin palme innestate
scudo a le Spagne fu, gloria al Tirreno.

Cadde fra l'armi, e del cader non meno
fia glorioso a la futura etate,
di quando ei fe' cader le schiere armate,
reso di tuon ostil fulmin terreno.

In lui pianse i suoi vanti estinti in terra
natura afflitta, e lagrimar si vide
orbato il campo e vedova la guerra.

Sol di tal pianto il ciel gioisce e ride,
ch'ebbe, mentre in sue stelle eroe tal serra,
Palla un novo Perseo, Marte un Alcide.

VII

LA PRIMAVERA

Del Sol prole gentile,
che con chiave di fiori
lieta al mondo apri aprile,
colma il sen di rugiade e 'l crin d'odori,
de l'alba emula bella,
de le varie stagioni alba novella;

prima figlia de l'anno,
che con tenera mano
del vecchio padre il danno
ristori, d'erbe ornando il colle e 'l piano,
e, qual Medea piú giusta,
giovinetta gli fai l'etá vetusta;

paraninfa amorosa
d'odorati imenei,
che con face di rosa
e con lacci di frondi entri fra dèi,
e de' fiori nel letto
Flora e Zefiro in noi chiami a diletto;
di Pomona foriera,
che con mani feconde
sai, ne gli orti primiera,
rami tessere in piante e fiori in fronde,
onde vengon produtti
a la dea de l'autunno in terra i frutti;
Iride de la terra,
che dopo il verno audace,
de le piogge a la guerra,
colorita di fiori, apporti pace,
e con occhi fioriti
gli austri allegra licenzi e l'aure inviti;
dèi cor diva leggiadra,
che con l'erbe i natali
degli Amori a la squadra
apri, armáti qua giú di novi strali,
e con vista benigna
rendi un Cipro ogni campo e te Ciprigna;
emula de la notte,
ché, se quella vien fuora
da le cimerie grotte
e di lucide stelle il cielo infiora,
tu, dal ciel scesa al prato,
d'almi e nobili fiori il fai stellato...
Ma qual tenta mia musa,
tesser versi a' tuoi vanti?
Ceda intanto confusa
degli alati tuoi cori ai dolci canti,
ché gli encomi tuoi belli
de le muse cantar piú san gli augelli.

VINCENZO ZITO

I

IL RIMPROVERO

La mia bella a goder seco m'invita
i dolci amplessi e gli amorosi baci;
ma, lasso, nel mio piè lacci tenaci
pone il destin, che giusta causa addíta.
Se talor vien da lei mia scusa udita,
dice, mostrando al volto ostri vivaci:
— Tu non senti d'Amor l'accese faci;
perfido, regna in te fede mentita!
Bramasti un tempo di godermi in braccio;
or che sei mio bel nume, a te cal poco;
e pur t'adoro? e non da me ti scaccio? —
Benché sia dentro inestinguibil foco,
divento a cotal dir freddo qual ghiaccio,
mesto il cor, molli gli occhi e 'l parlar fioco.

II

IL CENNO DEL CIGLIO

La sentenza crudel di non amarmi
sdegna di profferir con le parole
colei ch'avanza di chiarezza il sole,
ma 'l ciglio innalza e 'l « no » prende a spiegarmi.
Dunque, pronto si scorge a guerra farmi
arco di pace? ed iride che suole
annunzïar sereno, ahi, dunque vuole
le tempeste predir per atterrarmi?
Se gli occhi amati hanno vitale il lume,
ch'ancor gli estinti sa tornare in vita,
come il ciglio dar morte ha per costume?
Siasi arco o ponte: ella, o se stessa invita
a passar di mio pianto il largo fiume,
o di me vinto il suo trïonfo addita.

III

IN TEMPO DI VENDEMMIA

Or che 'l natal si celebra del vino,
pigiando l'uva il villanel campano,
libero il dir concede il dio tebano,
stando Priapo alla fescina vicino.
Deh, perché a Cilla, cui divoto inchino,
non scopro il sen trafitto, il cor non sano?
Fra gli scherzi mischiar non sará vano
quel ch'a tacer mi strinse il fier destino.
S'ella un sí grande ardir prendesse a duro,
mostrerò finto il mio penar verace
e 'l chiaro coprirò col senso oscuro.
L'uso, o mia lingua, rendati loquace;
e, s'è timido Amor, ben t'assicuro
ch'unito con Lieo farassi audace.

IV

LA PELLEGRINA

Vestendo a te simil logore spoglie,
n'andremo uniti, o pellegrina errante;
se nel cammin stancassimo le piante,
con pari amor compartirem le doglie.
Mercè chiedendo, busserem le soglie,
tu ferma al duolo, io nel patir costante;
il poco cibo ne sará bastante,
in ogni evento avrem concordi voglie.
Il retaggio paterno in tutto oblia
l'alma ch'ha di seguirti immenso ardore,
ogni paese a noi la patria fia.
Ma quando il mondo occúpa il cieco orrore.
un sol letto n'accoglia; indi si dia
riposo al piede e refrigerio al core.

V

LA DONNA ALL'AMANTE CHE VA ALLA GUERRA

Disarma il fianco e frena ira e furori;
altra guerra cercar, deh, che ti cale,
se fai con gli occhi tuoi guerra mortale,
onde avvien ch'ogni amante umil t'adori?
Altri pur sudi a' marzïali ardori,
l'empia spada vibrando a l'altrui male;
tu, guerriero d'Amor, con l'aureo strale
piaga il sen, struggi l'alme, ancidi i cori.
Non mai tuo brando manderá sotterra
campion; ché pria che gli trafigga il petto
cadrá da' guardi tuoi ferito a terra.
S'hai pur di guerreggiar dolce diletto,
meco guerreggia in amorosa guerra;
li miei baci sien trombe, agone il letto.

VI

L'AMORE ARDENTE

Imitazione da Ausonio

Bramo da lei, cui riverisco amante,
qual edera strettissimi gli amplessi,
i baci a mille, incatenati e spessi,
vezzo ridente e riso vezzeggiante.
Se m'ingiuria sdegnosa e minacciante,
reintegrino amor gli sdegni stessi,
e d'ira e di pietá scopra gli eccessi,
e s'infuri e si plachi in un istante.
Pudicizia in disparte! Accenda ogn'atto,
se raffreddo il desio, tutta focosa,
e povero mi renda e sodisfatto.
Ché 'l vederla in contegno e schizzinosa,
gelo al mio foco e selce al molle tatto,
son diletti freddissimi di sposa.

VII

LA SETE NELLE CAMPAGNE DEL VESUVIO

Stanco da lunghi errori, ahi, mi trov'io
fra sentieri dubbiosi a Vesbio a fronte;
e mentre bolle la campagna e 'l monte,
arida sete offende il petto mio.
Deh, chi m'insegna ove zampilla il rio?
deh, chi m'addita ove gorgoglia il fonte,
che spegnesse, immergendovi la fronte,
l'assetato ardentissimo desio?
Mal soffrirebbe ardor sí crudo e fèro,
onde sento mancarmi a poco a poco,
l'adusto tingitan, l'etiopo nero.
Chi mi condusse in tal penoso loco?
Dell'inferno non ha strazio piú vero,
ch'esser senz'acqua ove piú brucia il foco.

VIII

LA LUNA ED ENDIMIONE

Era la notte e 'n florida collina
gli occhi avea dati al sonno Endimïone;
lo scorge dalla splendida magione
degli astri la bellissima regina.
Sente farsi nel sen dolce rapina,
condursi l'alma in placida prigione;
cruda non piú, qual videla Atteone,
al faretrato nume, ecco, s'inchina.
Stima il passato secolo funesto,
e cercando goder tempo migliore,
in Latmo di calar non l'è molesto.
Molle giá fatto l'indurito core,
formando amplessi al giovane giá desto,
suo gel natio trasforma in foco Amore.

IX

LA GALEA

Mole rostrata che, raccolti insieme
i boschi d'Appennin, l'Egeo trascorri,
disprezzi il suo fragor quando piú freme,
s'a' Palinuri tuoi scossa ricorri;
al fianco hai l'ali, al dorso alzi le torri,
di cui presso e lontan guerra si teme;
ne' gran perigli i popoli soccorri,
unisci i mari e le province estreme.
Fórmanti crin le tremole bandiere;
ti son i gonfi lin spoglie nevose
ed occhi l'ardentissime lumiere.
A gara nel tuo sen Marte nascose,
pronte a le stragi, le falangi intere,
ed i fulmini suoi Giove ripose.

X

AGLI ACCADEMICI OZIOSI DI NAPOLI

nell'essere ammesso nella loro societá

Cigni del bel Sebeto, in vostra schiera
mi date loco, ad acquistar gran vanti,
e la norma apprendendo ai dolci canti,
su le vostre ali io vo da sfera in sfera.
Or comprendo qual sia la gloria vera,
che goder soglion di virtú gli amanti;
ecco armoniche lire, archi sonanti,
onde l'ombra d'oblio non piú m'annera.
L'ozio qui si trafigge e, a morte spinto,
in segno di vittoria ogn'alma intende
prendersi il nome del nemico estinto.
Cosí latino eroe, mentre che rende
l'Africa doma, dall'imperio vinto
per gloria il nome d'african si prende.

XI

A SCIPIONE ZITO

che regge truppe di fanti in Ispagna

Nati d'un sangue in una stessa parte,
al colle di virtú ten voli, io m'ergo:
agli ozi, agli agi ambo volgendo il tergo,
io seguace d'Apollo e tu di Marte.
Ambo per guida abbiam natura ed arte;
ordini tu le schiere, i fogli io vergo;
tu brando tratti a fracassare usbergo,
io penna adopro a linear le carte.
Io caro ai dotti e tu gradito ai forti;
tu dái norma alla guerra, io legge al canto;
io frequento i licei, tu le coorti.
Pari è d'entrambi il pregio, eguale il vanto:
tu spegni i vivi ed io ravvivo i morti;
tu fai l'eroiche imprese ed io le canto.

XII

DURANTE LA RIVOLUZIONE DI NAPOLI DEL 1647

Ai nostri danni è scatenata Aletto
e della guerra in man porta la face;
schiera imbelle e plebea fatta è pugnace,
il prode e 'l forte è di fuggir costretto.
Religïon, pietá non han ricetto
nello stuol troppo fiero e troppo audace:
— Armi, armi — grida, e timida la pace
non ha piú sangue in fibra e fibra in petto.
Ecco falso l'amor, la fede infida;
terminan l'accoglienze in tradimenti,
l'amicizia è sacrilega, omicida.
Sovente avvien che nelle furie ardenti
il figlio il padre, il padre il figlio uccida.
Oh novo inferno d'anime languenti!

XIII

A DON GIOVANNI D'AUSTRIA

invocando l'arrivo di lui a Napoli

Seconda il volo degli ispani abeti,
o rege dell'eoliche foreste;
vadano altrove a scaricar tempeste
gli orgogliosi aquilon, gli euri inquïeti.
D'april fiorito ai dí sereni e lieti
non siano piú l'atre procelle infeste;
d'Austria all'eroe faccian carole e feste
con le nereidi la cerulea Teti.
Al lito di Partenope le schiere
giungan del Beti glorïose e forti,
a incatenar Tesifoni e Megere.
Ché mal possono piú nostre coorti,
benché di posse intrepide e guerrere,
cibare i vivi e sepellire i morti.

XIV

IL DIGIUNO

Santo guerrier, che della gola infetta
t'oppugni all'armi e vendichi l'ardire,
ed assiso nel cielo a mensa eletta
hai sol del poco un singolar desire;
pietosissimo arciero, uso a ferire
con forte ed acutissima saetta
Venere e Bacco, e sai nel tuo languire
legar la mano a Dio nella vendetta;
altissimi pensier désti agl'ingegni,
che sorvolan per te da sfera in sfera
e di parto sovran rendonsi degni;
all'alma, al corpo sei salute vera,
rintuzzi a morte gli sfrenati sdegni,
hai pronti ai cenni tuoi gli angeli a schiera.

XV

LA CHIOMA SCIOLTA

Scherzava a l'aura errante
il lucido crin d'oro
di Lilla, il mio tesoro.
Or nel tergo volava,
or nel seno calava.
Lasso, qual simulacro a l'alma mia
formò la gelosia!
Temei che, divenuto il gran tonante
di sue bellezze amante,
trasformato si fosse in aureo nembo
e, nova Danae, le piovesse in grembo!

XVI

LA FENICE

Ne l'indico orïente,
nobil parte del ciel, porta del giorno,
sen vive eternamente,
di mille pregi adorno,
di morte ad onta, un immortal augello,
fra le schiere volanti unico e bello.

Il suo bel capo ha d'ostro,
l'ali son d'oro, il collo è azzurro eletto,
gemma somiglia il rostro,
vivo smeraldo il petto,
ne la sua coda alto splendor riluce,
gemino sole è l'una e l'altra luce.

Mostra ne l'andar solo
augusta maiestá, regio decoro,
varca le nubi a volo
se spiega i vanni d'oro,
e verso il ciel cosí veloce ascende,
che l'augello di Giove ira ne prende.

Se scorge aver per gli anni
deboli le virtú, gravanti l'ale,
tarpati e bassi i vanni,
e 'l suo valor giá frale,
in quella parte il suo bel volto affretta,
che da fenice vien Fenicia detta.

Quivi in limpido fonte,
chiuso da' boschi, il nobil corpo immerge,
e vòlta a l'orïente
scioglie il canto e si terge;
indi s'inalza e la sua pira appresta:
vitale io la dirò piú che funesta.

In un composto accoglie
tenero nardo e balsamo stillante,
e con la mirra coglie
l'amomo odor-spirante,
e poscia invola a piú remoto loco
il cinamo, il cipresso, il costo e 'l croco.

L'alta funerea mole
sovra palma sublime erge e sublima,
e che rinasca il sole
quivi n'attende in cima;
non turba il vento allor l'aereo seno,
ma si mostra a tal opra il ciel sereno.

Ecco che giá risplende
il gran pianeta, assiso al carro aurato,
e col suo raggio accende
il bel rogo odorato;
e la fenice in tanto allegra e viva
de l'ali al ventilar piú il foco avviva.

Sparisce a poco a poco
il color vario de le piume belle,
e va rodendo il foco
ciò che natura dielle,
e mentre il corpo suo flagra e si strugge,
l'aura vital giá l'abbandona e fugge.

Ma intanto la natura,
per non impoverir d'un cotal seme,
pone in raccor la cura
l'alte reliquie estreme,
e dispargendo in lor liquidi umori
vita a la cener dá, spirto agli ardori.

Formasi un picciol ovo,
in mezzo al foco, ove apprestò la pira;
poscia in sembiante novo
spiumato augel s'ammira,
e si vede cangiar, mentre rinasce,
la tomba in cuna ed il feretro in fasce.

Ecco ringiovanisce,
e 'l capo inostra e i suoi bei vanni indora,
e d'azzurro arricchisce
il collo, e si colora
di vivace smeraldo il petto e 'l tergo,
e 'l collo drizza a piú gentile albergo.

ANTONIO MUSCETTOLA

I

L'INNAMORAMENTO

durante la rivoluzione di Napoli

Colma d'empio furor, di rabbia armata,
spargea ne' tetti altrui fiamme nocenti,
e di sangue civile ampi torrenti
spandea nel patrio suol turba sdegnata;
quando a danno de' cor beltá spietata
tese degli occhi suoi gli archi possenti,
e da le vaghe lor saette ardenti
in un punto mi fu l'alma piagata.
Cosí tra' mali altrui nacque il mio male,
e dentro un mar di sanguinoso umore
l'infelice amor mio sortí il natale.
Oh di stelle crudeli aspro tenore!
Perché sperar no 'l debba unqua vitale,
dier tra le morti alor vita al mio amore.

II

IL NASTRO VERDE

A biondo crin, che scarmigliato e vago
i campi di un bel sen scorrea fastoso,
forma con verde nastro un fren vezzoso
la bianca man per cui languir m'appago.
Per oggetto mirar sí dolce e vago
drizza l'anima mia l'occhio bramoso,
e parle vagheggiar lieto e pomposo
tra verdi sponde imprigionato un Tago.
Poscia tra sé ragiona: — Ah, perchè abbonde
di tempeste la speme onde son viva,
in quel verde color l'unisce a l'onde! —
— No, no — risponde Amor; — s'egra languiva
la tua speranza, de le chiome bionde
con gli aurei flutti il suo bel verde avviva. —

III

INVIANDO LA « GERUSALEMME »

Queste a cui chiaro stil mille comparte
di bellicosi eroi scempi e furori,
or che parto a te dono, o bella Clori,
pegno dell'amor mio, famose carte.
Tu, leggendo le note a parte a parte,
scorgi ne l'altrui morti i miei dolori;
d'accesa torre negl'immensi ardori
l'incendio del mio cor ravvisa in parte.
Il mio petto, di mostri infausta sede
nel bosco immondo, e 'l mio sperar, estinto
negl'incanti svaniti, ivi si vede.
Ne le stille del sangue al fin dipinto
rimira il pianto mio; sí fará fede
liberata cittá di core avvinto.

IV

LA DONNA CHE LEGGE L'UFFICIO

Di sacri fogli a le celesti note
Lilla, giá fatta pia, gli occhi volgea,
ed al suol inchinata, al cielo ergea
con basso mormorio preci devote.
Ma se lá su tra le stellanti rote
con la bilancia sua soggiorna Astrea,
cruda beltá, di mille morti rea,
impetrarne pietade, ah, che non puote!
Ché se ben china par che 'l cielo adori,
gode a la sua beltá mirar prostrata
schiera infelice d'adoranti cori;
e, chiusa a' pianti ed a' sospir l'entrata,
strali avventando e fulminando ardori,
mentre prega pietá fassi spietata.

V

ATTEONE E DIANA

Pittura di Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro

Invan per l'ira tua, Cinzia sdegnosa,
estinto giacque in su l'etá fiorita
il bel garzon, ch'a le tue ninfe unita
ti vide ignuda ne la valle ombrosa.
Ecco d'immortal destra opra famosa
fa che mal grado tuo ritorni a vita,
e rieda a vagheggiar con vista ardita
del tuo bel corpo ogni vaghezza ascosa.
Ben te ravvisa minacciosa e fèra,
e pur, quasi li fosse il rischio ignoto,
non prende ad iscampar fuga leggiera.
Ah, che 'l mortal periglio è a lui ben noto;
ma, nel mirar la tua bellezza altera,
pien di dolce stupor rimansi immoto.

VI

NARCISO

Per saettarmi il petto il cieco dio
di straniera beltá l'arco non tende;
me con me stesso impiago, e 'l desir mio
me di me stesso innamorato or rende.
Ardo, misero, amando e 'l foco rio
in un gelido umor da me s'accende;
adoro un volto ch'è mio volto, ed io,
io che l'offeso son, son chi m'offende.
Per annodarmi il core io stringo il laccio,
i pregi miei com'altrui pregi io lodo,
di speme un'ombra, e la mia ombra, abbraccio.
Oh d'ingiusto penar diverso modo!
Mentre sospiro il ben per cui mi sfaccio,
meco unito è il mio bene e pur nol godo.

VII

LA FARFALLA AL LUME

Dell'aure agli urti inestinguibil face
in cavo vetro imprigionata splende,
la cui luce a goder veloce stende
semplicetta farfalla il volo audace.
Ma di quel lume i rai per cui si sface,
quel fragil muro ai suoi desir contende;
pur vaga dell'ardor che 'l cor l'accende,
vola, riede, s'aggira e non ha pace.
Mira vicine a sé le fiamme amate,
né raggiungerle puote, e in van tuttora
cerca al proprio morire aprir l'entrate.
Che deluso ciascun vi segua ognora
gioie, scettri, tesori, ah, non vantate,
or ch'ha i Tantali suoi la morte ancora!

VIII

IL MIRACOLO DELLE ROSE E GLI SPOSI CASTI

Fremea stridendo e da caverne alpine
sciogliea fiero aquilon l'ali nevose
e, distruggendo i fior, su piagge erbose
nembi scotea di congelate brine;
quando, di casto letto entro il confine,
a bearsi correan alme amorose;
ed ecco, al giunger loro, aure odorose
non vedute esalar rose divine.
Fugge il senso lascivo a quell'odore,
e 'l caro sposo e la donzella amata
alla verginitá sacrano il core.
Oh del vano piacer diva mal nata,
t'è la rosa fatal! Da questo fiore
fosti un tempo ferita e poi fugata.

IX

CASISTICA DI NAUFRAGIO

Giá del torbido mar l'ira spumante
fa del naufrago abete aspro governo,
ed io se debba aitar non ben discerno
nemica amata o non amata amante.
Ceda al giusto il disio. Del mar sonante
abbia tra l'onde il suo sepolcro eterno
chi, i miei preghi e 'l mio duol prendendo a scherno,
parve di crudeltá scoglio costante.
Ma del vasto Nettun l'ondoso umore
assorbir non dovrá chi sempre unita
tenne del cieco dio la face al core.
Su, veloci corriamo a darle aita;
né sgridar mi potrá deluso amore,
se a chi l'alma mi diè rendo la vita.

X

AL LEGNO DELLA CROCE

Te sol, tronco divin, bramo ed anelo,
de l'empireo giardin parto fecondo,
in cui depose il redentor del mondo,
fenice eterna, il suo corporeo velo;
carro ove colmo di pietoso zelo
trïonfò Dio del fier serpente immondo,
beato Atlante che reggesti il pondo
del ciel non giá, ma del signor del cielo;
sacro, beato e riverito legno,
tu appresta a l'alma, d'empia sorte a l'onte
quasi cadente omai, forte sostegno.
Giá d'ascender al ciel le voglie ha pronte:
falle tu scala, o su ne l'alto regno
perché possa poggiar, formale un ponte.

XI

AL MONTE VESUVIO

Per il sangue di San Gennaro

Potrai ben tu, co' tuoi volanti ardori,
alzarti il trono in fra gli eterei lumi;
stender potrai co' temerari fumi
in faccia al chiaro sol notte d'orrori.
Ma con le furie tue danni e terrori
dare a Napoli mia non ben presumi;
spegnon del foco tuo gli ampi volumi
del mio Gennaro i sanguinosi umori.
Queste lucide ampolle, ove il sovrano
sangue si serba, del tuo incendio tetro
son mète imposte all'ardimento insano.
Ecco, giá volgi i tuoi furori addietro;
ché sa di Dio l'onnipotente mano
fare a fiumi di foco argine un vetro.

XII

AL SONNO

Dall'ondoso ocean l'asse stellato
trasse la notte. Or delle cure il pondo
deposto avendo omai, gode beato
alto silenzio taciturno il mondo.

Sparse d'alto sopor premono il suolo
degli antri cavi le romite belve;
né sa de' venti il temerario stuolo
chiamar feroce a sibilar le selve.

Della cerulea Dori il popol muto
posa le membra entro l'algoso nido,
e 'n tranquilla quïete il mar canuto
inchina i flutti a riposar sul lido.

Io sol non poso. L'amorose cure
né men porgono a me sonni interrotti;
sicché, vagando in fra vigilie dure,
sono secoli a me tutte le notti.

Non giova a me di melibei murici
stender su l'ebre lane il corpo stanco,
se mi sembrano ognor gli ostri fenici
colmi di spine a lacerarmi il fianco.

Tentai che fusser tomba al mio dolore
d'indomito Lieo tazze spumanti;
ma del Vesuvio il prezïoso umore
tosto dal duol fu convertito in pianti.

E pur del pianto mio l'onde cadenti
un cor di sasso intenerir non sanno,
e gli ardenti sospir, scherzo dei venti,
per lo vano del ciel dispersi vanno.

Oh quante volte fra' notturni orrori
inghirlandai le dispietate soglie;
ma, per mio mal, quegl'intrecciati fiori
giá non fruttâro al tristo cor che doglie.

Deh, tu, possente domator de' mali,
ozio dell'alme e regnator di Lete,
dal ciel movendo rugiadose l'ali
all'agitato cor reca quïete.

Giá non chiegg'io che dalle fosche piume
sparga tutto il sopor nel petto mio;
pago sarò se l'uno e l'altro lume
toccherá, tua mercé, stilla d'oblio.

Dalle tempeste de' pensier mordaci
l'animo lasso è per restare assorto;
ma, se tu vieni a me, fra dolci paci
ritroverá nelle tue braccia il porto.

Benché di neri stami a' giorni miei
componessero il fil perfidi fati,
per te, placido dio fra gli altri dèi,
non dissimil sarò da' piú beati.

Tu, delle menti languide ristoro,
della figlia di Temi inclito figlio,
se ingiusto è il male onde penando io moro,
porgi i tuoi lacci a l'uno e l'altro ciglio.

Se nell'attica terra altar famoso
con l'ardalide muse unito avesti,
la tua destra gentil grato riposo
ad un seguace delle muse appresti;

ch'io di vin coronando ampi cristalli
al nume tuo gli offerirò divoto;
poi di vegghianti e strepitosi galli
un'ecatombe svenerotti in voto.

Farò ch'a gloria tua piova su l'are
di papaveri molli un largo nembo,
ed avverrá che da' miei preghi impare
la bella Pasitea d'accòrti in grembo.

Su vieni, o sonno, e 'l tuo favor m'apporte
contro al tiranno amor pietosa aita.
Vientene, o sonno, e per beata sorte
dal fratel della morte abbia io la vita.

XIII

I TUMULTI DI NAPOLI

sedati da don Giovanni d'Austria

A Francesco Dentice

D'angui crinita dal tartareo tetto,
spargendo ira e furor, sorse Megera,
e la facella sua squallida e nera
l'orbe tutto infiammò, rotando, Aletto.
Del dio bifronte a disserrar le porte
i fulmini avventò nume sanguigno,
ed al fragor di strepitoso ordigno
in sul Sebeto s'aggirò la morte:
E quai sul lido suo vide il Tirreno
di barbaro furore empi vestigi,
mentre percossa il cor da' numi stigi
sdegnò plebe infedel l'austriaco freno!
In dispietati incendi arder fûr visti
d'illustri fabri gl'immortai lavori;
fûr le sete, le gemme e gli ostri e gli ori
di fiamme ingiuste momentanei acquisti.
A le vite piú auguste i degni stami
troncò il furor de le masnade ultrici;
lungi da' busti lor teschi infelici
fêr diadema funesto a' tetti infami.
A fulminar le ribellanti mura
mille e piú si drizzâr bronzi tonanti;
cadder tocchi dal ferro i sassi infranti,
cadaveri in un punto e sepoltura.
Dal patrizio valor mirò la plebe
innestarsi a le palme atri cipressi;
da nobil ferro i sollevati oppressi
col lor vil sangue imporporâr le glebe.

E quali or promettean fère procelle
de l'armato Orïon gl'infausti lampi!
Ma veggio, ecco, illustrar gli etereí campi
di felice splendor propizie stelle.

Per te, germe sovran del rege ibero,
fuggon negli antri lor gli euri frementi,
e, degli astri infelici i lumi spenti,
piove influssi benigni il ciel guerriero;

per te di sangue rosseggianti i fiumi
non portano al Tirren tributi orrendi;
per te nel patrio suol funesti incendi
non inalzano al ciel torbidi fiumi;

per te, di Marte l'armonia sepulta,
corron cetre a sferzar plettri festivi;
e per te, cinta di palládi ulivi,
tra noi la pace sospirata esulta.

Tanto può, tanto fa de' suoi bei giorni
l'ispano eroe nel giovinetto aprile:
or che fia alor che di virtú senile
gli anni robusti suoi sien resi adorni?

Giá veggio a circondargli il crine invitto
nutrir le palme ossequïosa Idume,
e di sue glorie riverente al nume
erger colossi memorandi Egitto;

veggio di sue virtudi a' vasti abissi
offrir tributi il galileo Giordano,
e de l'armi al fulgor fuggir lontano
la tracia luna paventando eclissi.

Deh, Francesco immortal, tempra la cetra
ond'eterni gli eroi, fulmini gli anni;
e de le note in su' canori vanni
il semideo garzon porta ne l'etra.

Se de le glorie sue porgi il tuo canto,
che da se stesso ancor chiaro rimbomba,
Tebe la lira e la famosa tromba
al tuo piè chinerá stupida Manto.

IX

CIRO DI PERS

I

LE CHIOME NERE

Chiome etiòpe, che da' raggi ardenti
de' duo Soli vicini il fosco avete,
voi di mia vita i neri stami sète,
onde mi fila Cloto ore dolenti.

O del foco d'amor carboni spenti,
ma che spenti non meno i cori ardete;
pietre di Batto, che mostrar solete
falsi d'ogn'altro crin gli ori lucenti;

o di celeste notte ombre divine;
in duo emisperi è il ciel d'Amor diviso,
e voi del giorno suo sète il confine.

Venga chi veder vuole entro un bel viso,
con una bianca fronte e un nero crine,
dipinto a chiaroscuro il paradiso.

II

LA VESTE BIANCA

Bianca tra bianche spoglie era Nicea,
né saprei dir quai fusser bianchi meno,
mentre un leggiadro paragon facea,
i candori del manto o quei del seno.
Corsi a mirarla, e di stupor ripieno:
— Donna non è costei — fra me dicea, —
ché raggio splende in lei piú che terreno,
ma la nunzia del Sol, candida dea. —
Quando il soverchio lume insieme unito
col soverchio calor, cadde repente
l'occhio abbagliato, il core incenerito.
Allor gridai con un sospiro ardente:
— O del manto dell'alba è il Sol vestito,
o l'alba è piú del Sol fatta lucente! —

III

IL BAMBINO

Vago fanciul, che fra le braccia stretto
de la mia dea, dal suo bel collo pendi,
e l'inesperta man scherzando stendi
or agli occhi or al labbro ed or al petto;
tu, di doglia incapace e di diletto,
tocchi il Sol, tratti il foco e non t'accendi,
siedi in grembo a la gioia e non l'intendi;
oh quanto per te provo invído affetto!
Deh, potess'io cangiar teco il mio stato;
ché, possessor di sconosciuto bene,
sarei non infelice e non beato.
Giá ch'intero piacer qua giú non viene,
se ventura al gioir mi nega il fato,
mi negasse egli ancor senso alle pene!

IV

L'ELOQUENZA DEGLI OCCHI

Poco è facondo Amor quando egli scioglie
innamorata lingua ai dolci accenti;
poco in querulo suon mesti lamenti
acquistan fede alle amorose doglie.
Ben è facondo allor quando egli toglie
a far loquaci duo begli occhi ardenti,
che formando co' rai note lucenti
fan palesi del cor l'interne voglie.
Egli è bambino Amore: a pena ei puote
snodar la lingua alla favella, e poco,
fuor che nel guardo, egli ha loquaci note.
Mal con lingua disciolta aver può loco
core annodato, e solo altrui far note
può le fiamme del sen voce di foco.

V

PURIFICAZIONE IN AMORE

Prima, Nicea, che 'l tuo bel ciglio ardente
mi soggettasse agli amorosi oltraggi,
per l'orme del piacer torti vïaggi
fêron col senso i miei desir sovente.
Ora d'amor lo stimolo pungente
desta ne l'alma mia pensier piú saggi,
e mi porgono i tuoi pudichi raggi,
non men che fiamma al cor, luce alla mente.
Veggio ch'ogni tua cura al ciel diretta
have d'eterno ben santo desio,
e che lassú ten poggi, anima eletta.
E voglio, al ciel drizzando i passi anch'io,
la tua scorta seguir, pura angioletta,
per teco unirmi eternamente in Dio.

VI

SOPRAVVIVENZA DELL'AMORE ALLA BELLEZZA

Languidi raggi e scoloriti fiori
entro 'l bel volto tuo scorgo, Nicea;
e pur quivi il mio sen, come solea,
s'arricchisce di gioie e di dolori.
Sfavilla ancor per entro ai tuoi pallori
quel non so che, quel che mi strugge e bea;
piú vago un tempo il tuo bel ciglio ardea,
ma non vibrava giá piú gravi ardori.
Sempre per me tu sarai bella, ed io
sempre amante per te: non è mortale,
non ha mortale oggetto il mio desio.
Indarno il tempo s'arma, indarno assale
la tua beltá con gli anni e 'l foco mio,
ché non soggiace a lui cosa immortale.

VII

SULLO STESSO ARGOMENTO

Veggio, veggio, Nicea, le tue vezzose
guance oblïar le porpore native,
ché, quasi timidette e fuggitive,
vansi tra i gigli ad occultar le rose.
Le nevi, ove le fiamme Amor nascose,
son de la lor vaghezza in parte prive,
e con languidi raggi e semivive
faville ardon le tue luci amorose.
Scema in te la bellezza, e forse ancora
di par negli altrui cor manca il desio,
mentre manca quel bel che gl'innamora.
Ma non scema però l'affetto mio,
ch'oggetto fral non ama e solo adora
un raggio in te de la beltá di Dio.

VIII

LA LOTTA COL TEMPO

Mentre vuoi riparar del tempo il danno,
il tempo, o Lidia, inutilmente spendi;
quell'ore stesse ch'a lisciarti attendi
per giovane parer, vecchia ti fanno.
I mentiti color forza non hanno
di destar, di nutrir d'amor gl'incendi;
cedi, cedi pur vinta e l'arme rendi,
ché 'nvan contrasti al volator tiranno.
Cosí cadendo va bellezza umana,
e per riparo ogni sostegno è frale
e per ristoro ogni fatica è vana.
Ah, che l'impiastro tuo punto non vale
per le piaghe del tempo, e sol risana
le piaghe in me de l'amoroso strale.

IX

SULLO STESSO ARGOMENTO

Oblia la fronte, o Lidia, i suoi candori,
disimparan le guance il lor vermiglio,
e qual ombra aduggiò la rosa e 'l giglio?
e chi dal volto tuo sbandí gli Amori?
Al tuo leggiadro april fura i tesori
del tempo involator l'ingordo artiglio,
ed allo specchio invan chiedi consiglio
di ravvivar gl'inariditi fiori.
Non può far d'aurei fregi il manto adorno,
non le nevi mentite o gli ostri finti
ricorrer dietro un sol passato giorno.
Tutti i tuoi vanti alfin l'etade ha vinti,
ed hai nel volto per maggior tuo scorno
di propria mano i suoi trofei dipinti.

X

LA PENITENTE

Sotto il cener del manto il foco ascoso
porta costei, ch'in umiltá risplende;
con la pietá del cor fa il ciel pietoso
e col cielo del volto i cori accende.
Per posar nel suo Dio non ha riposo,
e per difender l'alma il corpo offende;
e se del crin straccia il tesoro ondoso,
con le perle degli occhi adorno il rende.
Quindi, mentr'ella piange il proprio errore,
adorar mi costringe il volto amato
e mi fa reo di profanato amore.
Deh, come potrá il Ciel render placato,
se fra i cilici ancor m'infiamma il core,
e la sua penitenza è il mio peccato?

XI

LA DIPANATRICE

Un girevole ordigno oggi volgea
Filli, di bianco stame intorno avvolto,
che d'ampio cerchio in picciol globo accolto,
quanto scemava l'un, l'altro crescea.
Quella la rota d'Issïon credea
il mio cor, ch'in que' giri era rivolto;
se ben colei che l'aggirava, al volto
piú ch'una furia un angelo parea.
Lo stame quello fu de la mia vita,
ch'io vedea con piacevoli martíri
passar di bella parca in fra le dita.
E se pria dilatossi in ampi giri,
or la raccoglie in uno, e vuol ch'unita
solo nel suo bel volto e viva e spiri.

XII

LE LODI DELLA FATICA

Varcar col nuoto il rapido de' fiumi,
l'erto dei monti superar col corso,
di feroce destrier regger il morso,
varie genti cercar, vari costumi;
errar per aspre balze ed aspri dumi
l'adiroso cinghial tracciando e l'orso;
del profondo ocean fender il dorso,
benché frema orgoglioso, irato spumi;
la sete al fonte trar, la fame al bosco,
per le nevose piagge e per l'aduste
sudar col nasamon, gelar col mosco;
di ferrea scorza aver le membra onuste,
quand'è il ciel luminoso e quand'è fosco;
delizie ed agi son d'alme robuste.

XIII

IL CACCIATORE D'ARCHIBUGIO

Solo e notturno uccellator tonante
chiama l'usato can, la fune accende;
cinto di grave cuoio il piede errante,
laberinti palustri e cerca e fende.
Immoto al fin su riva ascoso attende
tra soffi d'aquilon lo stuol volante,
ch'alla valle s'invola e al mar si rende,
mentr'a l'aurora il dí bacia le piante.
Vibra Giove alle fère unico un telo,
ma questi a lo scoppiar d'un colpo solo
mille alati cader fa al flutto, al gelo.
Che piú? s'ei può, stringendo un dito solo,
trar fulmini dall'acque, augei dal cielo,
far il piombo volar, piombar il volo!

XIV

ALL'AMICO CHE HA PRESO MOGLIE

Per secondar le sconsigliate voglie,
sei d'Imeneo fra i prigionieri accolto;
quella promessa hai proferito, o stolto,
che la sí dolce libertá ti toglie.
Laccio, che fuor che morte altri non scioglie,
t'hai da te stesso intorno al collo avvolto;
tu te medesmo a te medesmo hai tolto;
Lidio, non sei piú tuo, sei della moglie.
Ore non piú sperar tranquille e liete,
cure noiose ingombreranti il petto,
e piú moleste allor che piú secrete.
Sei sposo, addio riposo: entro un sol tetto
non soglion albergar moglie e quïete,
né si divide senza lite il letto.

XV

AL PROPRIO LETTO

Mio notturno sepolcro, ove doglioso
ad ogni moto sol la morte imparo,
pien di cure diurne in pianto amaro
nella mia requie inrequieto io poso;
chiuder luci sicure in te non oso,
mentre agli affanni miei cerco riparo;
so che del tempo un sol momento avaro
ivi dè' alfin rapire il mio riposo.
Questi alzati sostegni alzan ruine;
queste piume ch'io premo, ancor che morte,
fabrican ale al volator mio fine.
Tu, funesto feretro, al suol mi porte;
in te, nido vitale, io so che alfine
con assiduo calor covo la morte.

XVI
AL SONNO

O sonno, tu ben sei fra i doni eletti
dal ciel concesso ai miseri mortali;
tu l'agitato sen placido assali
e tregua apporti ai combattuti affetti.
Tu d'un soave oblio spargendo i petti,
raddolcisci i martir, sospendi i mali;
tu dái posa e ristoro ai sensi frali,
tu le tenebre accorci e l'alba affretti.
Tu della bella Pasitea consorte,
tu figliuolo d'Astrea, per te di paro
van fortuna servile e regia sorte.
Ma ciò che mi ti rende assai piú caro
è ch'all'orror dell'aborrita morte
io col tuo mezzo ad avvezzarmi imparo.

XVII
IL MAL DI PIETRA

Son nelle rene mie, dunque, formati
i duri sassi a la mia vita infesti,
che fansi ognor piú gravi e piú molesti,
ch'han de' miei giorni i termini segnati?
S'altri con bianche pietre i dí beati
nota, io noto con esse i dí funesti;
servono i sassi a fabricar, ma questi
per distrugger la fabrica son nati.
Ah, ben posso chiamar mia sorte dura,
s'ella è di pietra! Ha preso a lapidarmi
dalla parte di dentro la natura.
So che su queste pietre arruota l'armi
la morte, e che a formar la sepoltura
nelle viscere mie nascono i marmi.

XVIII

L'OROLOGIO DA RUOTE

Nobile ordigno di dentate rote
lacera il giorno e lo divide in ore,
ed ha scritto di fuor con fosche note
a chi legger le sa: SEMPRE SI MORE.
Mentre il metallo concavo percuote,
voce funesta mi risuona al core;
né del fato spiegar meglio si puote
che con voce di bronzo il rio tenore.
Perch'io non speri mai riposo o pace,
questo, che sembra in un timpano e tromba,
mi sfida ognor contro all'etá vorace.
E con que' colpi onde 'l metal rimbomba,
affretta il corso al secolo fugace,
e perché s'apra, ognor picchia alla tomba.

XIX

EGO SUM QUI SUM

Triplicata unitá, trino indiviso
son io che mi distinguo e son l'istesso;
e mentre in tre persone io son impresso,
io son tre, tre son uno, uno è diviso.
Son senza luogo in ogni luogo fiso,
né luogo mi comprende e son in esso;
io sol sono ed il tutto ho sempre appresso,
tutto veggio e in me sol godo e mi affiso.
Privo di estensïon, convien che mande
di mia presenza in ogni parte il dono,
ch'indivisibil si divide e spande;
e, senza qualitá, son tutto buono,
e, senza quantitá, son tutto grande:
io son chi sempre sono, io son chi sono.

XX

IL TERREMOTO

Deh, qual possente man con forze ignote
il terreno a crollar sí spesso riede?
Non è chiuso vapor, come altri crede,
né sognato tridente il suol percuote.
Certo, la terra si risente e scuote
perché del peccator l'aggrava il piede,
e i nostri corpi impazïente chiede
per riempir le sue spelonche vote.
È linguaggio del ciel che ne riprende
il turbo, il tuono, il fulmine, il baleno;
or parla anco la terra in note orrende,
perché l'uom, ch'esser vuol tutto terreno,
né del cielo il parlar straniero intende,
il parlar della terra intenda almeno.

XXI

PER UNA NIPOTINA DELL'AUTORE

la quale visse pochi giorni

Fortunata fanciulla, al ciel nascesti
non alla terra, e non ti fu immatura
l'ora fatal che dei tesor celesti
e dell'eterno ben ti fe' sicura.
Tu breve il corso della morte avesti,
che con lungo penare altri misura;
la frale umanitá poco piangesti,
poco spirasti di quest'aria impura.
Chi solca il mar del mondo ogn'or aduna
maggior peso di colpa, e 'l cammin torto
sul tardi dell'etá vie piú s'imbruna.
Vïaggio avesti tu spedito e corto;
navicella gentil fu la tua cuna,
che ti sbarcò del paradiso al porto.

XXII
IN MORTE DI GUSTAVO ADOLFO

Qual da turbato ciel fulminea face,
cui da gelido sen nube disserra,
scende tonante a spaventar la terra,
e dopo il colpo incenerita tace;
tal dal freddo aquilon lo Sveco audace
vien ruïnoso fulmine di guerra,
che le moli superbe orrendo atterra,
poi tra l'alte ruine estinto giace.
Dubbie ancor le vestigie avvien che stampi
l'austriaca speme a tal cader risorta,
stordita ai tuoni, abbarbagliata ai lampi.
Pugnan feroci, intanto, e non riporta
la vittoria nessun de' duo gran campi,
ché con Adolfo la vittoria è morta.

XXIII
CRISTINA DI SVEZIA IN ROMA

Del baltico Nettun l'algenti arene
lasciando e gli astri ad Anfitrite ignoti,
per sentier troppo, o Roma, un tempo noti,
l'artica regnatrice a te sen viene.
Colma di sant'amor, di santa speme,
quasi l'irriverenti orme de' goti
venga per cancellar co' piè divoti,
dell'avito furor nulla ritiene.
E se ben lungi da nemico orgoglio
con umiltá pacifica s'inchina
del successor di Pietro al sacro soglio;
pur, facendo de' cor nobil rapina,
di Roma soggiogata in Campidoglio
trïonferá la gotica reina.

XXIV

CONTRO L'AMARE UNA BELLEZZA SOLA

Ad Andrea Valiero

Celeste dono è la beltá, che scende
ad invaghir qua giú l'umane menti
de' beni eterni, e a sollevarle al cielo;
chiare faville accende
ne' foschi cori e co' suoi raggi ardenti
sgombra de' pigri affetti il lento gelo;
sotto un leggiadro velo.
vie piú ch'all'occhio, all'intelletto scopre
di lavoro divin mirabil opre.

Ma non sempre ella suol ne' regi tetti
covar tra gli ostri e riccamente adorna
sfidar le gemme in paragone e gli ori;
ché d'ameni boschetti
spesso a l'ombra riposta anco soggiorna,
e d'un prato ridente emula i fiori.
Quivi ne' freschi umori
d'un puro fonticel si specchia e lava,
e co' fregi dell'erba i crini aggrava.

Fan di gemme inaspriti aurei monili,
d'argentei scherzi varïati manti,
pompa non di beltá, ma di ricchezza;
son degli avi gentili
l'alte memorie e i celebrati vanti,
fregi di nobiltá, non di bellezza:
ch'ella per sé s'apprezza
e si brama per tutto ove si vede,
e cieco è quei ch'altra ragion ne chiede.

Ma cieco e stolto è quegli ancor che l'ama
solo in un loco, e se la mira altrove
o non la riconosce o non la cura.
Chi la bellezza brama,
la brama sempre in ogn'oggetto, e dove
la scorge ivi d'unirsi a lei procura.
Animata pittura,
ell'è di Dio ritratto; io stimo un empio
chi la vuol adorar solo in un tempio.

Quegli che non ha cor d'amar capace
l'universal bellezza, ama e desia
la bellezza di Filli o di Nigella;
quindi non trova pace
co' suoi meschini affetti; erra e travia,
mentre la luce vuol sol d'una stella,
che se splende rubella
a le sue voglie, infra gli orrori immensi
ei non ha scorta al travïar de' sensi.

Sol una è la beltá che 'l divo lume
in piú corpi diffonde, e quasi Sole
a molte stelle i raggi suoi comparte;
ond'è stolto costume
di chi solo in un volto amar ne vuole
con povero desio picciola parte.
Volgi l'antiche carte
e sovente vedrai lo stesso Giove
in nuovi oggetti amar vaghezze nove.

Tu, saggio Andrea, che non restringi il core
fra l'angustie d'un viso, e a' desir vasti
una sola speranza ésca non fai;
per te non trova amore
entro due sole luci ardor che basti,
e i lacci d'un sol crin non sono assai.
Quindi è che tu ben vai
col libero pensier per varie forme
de l'unica beltá tracciando l'orme.

Quind'è ch'or la capanna ed or la reggia
ti vede amante a vagheggiare intento
una sola bellezza in molte belle;
né creder giá ch'io deggia
dannare il tuo consiglio; anch'io mi pento
che non presi a cercar altre facelle,
tosto che le due stelle,
che m'allettaron pria, mostrârsi avverse
e fèro orgoglio il mio sperar disperse.

Sciocco Tantalo er'io, che 'n mezzo l'acque
dura sete soffria, perché volea
sol di fonte lontana onda interdetta.
La beltá che mi piacque,
mentre mal saggio fui, solo in Nicea,
or dovunque la miro ivi m'alletta.
Due begli occhi ha Lisetta
ed ha Clori un bel sen di vivi avori:
di Lisetta amo gli occhi e 'l sen di Clori.

XXV

I VIAGGI SULLE GALEE DI MALTA

Qui dove, Iola, in grembo al mar sen corre
dal mal gradito amante
fuggitiva Aretusa,
d'orme penose imprimo
il bel lido sicano,
col pensier misurando
quanto mar, quanto cielo
quanta terra fraposta mi disgiunge
da quelle ch'io solea
chiamar de l'alma mia parti migliori,
di cui l'una sei tu, l'altra è Nicea.
E penso ch'ora a punto

l'intero suo cammin fornito ha il sole,
da ch'io lasciai partendo
cotesti ameni colli, che sovente
imparano a fiorire
da quelle belle guance,
e son forse ancor caldi
dell'amoroso ardor di que' begli occhi;
ed ho in spazio sí breve
tanti lidi trascorsi,
che de l'itaco duce
stimo men lunghi i peregrini errori.
E se d'udir t'aggrada
quel che feci pur dianzi
per le contrade eoe lungo camino
sui nostri armati pini,
che contra l'elespontico tiranno
spiegan candida croce
in purpureo vessillo,
tel narrerò; della mia rozza musa
tu gli accenti improvisi intanto escusa.

Giá mezzo avea trascorso
della fèra nemea l'adusto segno
il portator del lume,
allor che i bassi lidi
di Melita lasciando
con cinque audaci legni
ch'hanno d'armi e d'eroi gravido il seno,
venimmo a queste arene
dove l'antica Siracusa ancora
con rinovate moli
contro il tempo contrasta;
e di qua poi rivolte
al rinascente Sol l'ardite prore,
fidammo i lini al vaneggiar de l'aure,
e dopo lunghi spazi
di vastissimo mare,

mentre spuntava in ciel la quinta aurora,
sorger si vide a fronte
di Berenice il lido,
che di cinque cittadi, onde famosa
fu Pentapoli un tempo, appar primiera.
Quindi non lungi infra i cerulei flutti
chetamente confonde
l'oblivïoso Lete
i suoi tartarei umori.
Si vide poscia il loco
dove era Arsinoe e dove
Tolomaide risorse,
dove Apollonia fu, dove Cirene,
ché dell'alte ruine
sparso da lungi ancor biancheggia il suolo.
Giá fûr cittá superbe, or sasso a pena
v'è ch'a sasso sovrasti:
cosí fragili sono incontra il tempo
l'opere de' mortali.
Non have alcun albergo
che sembri ad uso umano
quel barbaro terreno; e pur è tutto
dagli uomini abitato,
i quai non so s'io debba
infelici chiamare o pur beati;
cosí mal si misura
l'altrui felicitá coi propri affetti.
Ma se beati fûro
quei del mondo novello
primieri abitatori,
perché non doverò chiamar beati
questi ancora, che sono
tanto a lor somiglianti?
Quello che piace lece,
quel che diletta è onesto;
re, ciascun a se stesso

obbedisce e comanda,
né tien, fuor che la gregge, altri soggetti.
Quindi essi tranno il cibo,
qualor non glielo dan le scosse palme;
la clemenza dell'aria,
over l'uso piú tosto
toglie loro il bisogno
d'ingombrar con le vesti
l'esercitate membra,
ed hanno al caldo, al gelo
letto il suol, tetto il cielo.
Nessun di vano onore
rispettoso ritegno
pon mèta ai lor diletti;
nessuna avara brama
le lor menti molesta;
poiché 'l biondo metallo,
d'ogni volere espugnator possente,
solo fin de' mortali e sola cura,
appo lor è sí vile
che in nessun pregio, in nessun uso s'have.
  Son tai gli abitatori
della bella Cirene, ed anco appresso
di Marmarica tutta,
che tutta noi scorremmo
con le temute prore
per insino a l'Egitto,
presso ai cui verdi lidi
il Nilo, peregrin del paradiso,
stanco dai lunghi errori,
riposa in grembo a Teti,
che non come vassallo
ma come ospite suo l'onora, e pare
che turbar non ardisca
co' salsi flutti i di lui dolci umori.
Qui nel lido si vede

la famosa cittade
cui diè l'essere e 'l nome
il Macedone invitto.
Quindi non lungi un giorno
nell'apparir della novella aurora:
— Ecco — s'udí gridare, — ecco una squadra
di veleggianti abeti. —
Destossi a quelle voci
di ciascuno guerriero
e la speme e l'ardire,
e con veloce moto
spingendo i remi e dando in preda a l'aure
da l'alte antenne le piú larghe vele,
s'affrettava il camino.
Giá giá distinta appare
di torreggianti pini
la vasta forma, e da l'eccelse poppe
scorgonsi tremolar le tracie lune,
onde certo ciascuno
che son nemici: — All'armi, all'armi — grida,
e di ferrato usbergo
il petto cinge, e grava
d'elmo pesante l'onorata fronte,
e la spada fedel s'acconcia al fianco,
tenendo ne la destra
apparecchiate le fulminee canne.
Ed ecco, ecco d'intorno
freme il ciel, mugge il mar, rimbomba il lido,
mentre i bronzi tonanti
con orridi fragori
replican quinci e quindi
gli spaventosi colpi.
Fugge timido il giorno
tra densa nube ascoso
che celando l'orror l'orrore accresce;
ne' piú riposti fondi

vanno a tuffarsi le cerulee ninfe,
e timido Nettuno
fin oltre il varco d'Elle
gli squammosi destrier fuggendo affretta.
Stringesi intanto la feroce pugna,
e de' nostri l'ardire
ogni vantaggio de' nemici adegua,
in guisa tal, che i dieci
cedono a' cinque, ed hanno
ogni speme riposta
nella vicinitá del porto amico.
E giá l'un d'essi in mezzo agli altri, a fronte
della cittá nemica,
nostra preda rimane;
gli altri fidan lo scampo
ai lini fuggitivi.
Cresciuto il vento intanto
disperse in noi la speme
de la vittoria intera,
e la lor favorí timida fuga.
Allor quindi partendo,
le vincitrici antenne
volgemmo inver' Boote;
né corse il Sol tre volte,
di lá dov'ha per cuna aurato il Gange
fin lá dove ha per tomba aurato il Tago,
ch'accostammo le prore
a quelle un tempo sí felici piagge,
che de la dea piú bella
furon delizia e cura.
Or soffrendo l'impero
di barbaro tiranno
sono piú che ad Amor soggette a Marte;
pur mostran ne l'aspetto
placida amenitá, ch'alletta il guardo
a rimirar colá fiorito un prato,

qua verdeggiante un bosco,
quinci un'aprica collinetta e quindi
una riposta valle,
in cui serpeggia un fiumicel lascivo,
che 'n fra smeraldi teneri confonde
i susurranti suoi fugaci argenti,
che sembran dire: — Anco qui regna Amore. —
Qui Pafo, o pur di Pafo
si vider le vestigie e d'Amatunta;
qui Curio s'additò, qui Salamina.
Drizzati poscia altrove i legni erranti,
fummo di Siria a quei beati lidi,
che di sante vestigie il re del cielo
impresse giá, mentre l'umane colpe
trasse seco a morir, fatto mortale.
Qui del Tabor, qui del Sion le cime,
qui del sacro Oliveto e del Carmelo
inchinai riverente, e fra me stesso
piansi di sdegno che per nostro scorno
calchi con piè profan barbara gente
quei lochi santi, e par che ciò non caglia
a quei che sovra il popolo fedele
tengon gli scettri, e poi ciascuno a gara
vuole con vano ambizïoso nome
dirsi re di Sion, dove non hanno
se non chi prende i loro fasti a scherno!
Nelle fenicie piagge
dapoi vidi Sidone e vidi Tiro,
che giá pescâr nel margine vicino
le pregiate conchiglie
onde il manto tingean gli antichi regi.
A le falde del Libano frondoso
Giulia felice e Tripoli si scorse,
indi Seleucia di Pieria, ed indi
Alessandria minore
entro l'issico seno;

di dove poi prendendo
a tergo il Sol nascente
si scorse lungo la Cilizia e lungo
la Panfilia vicina;
e poi di Licia e poi di Caria i lidi
si costeggiâr. Quivi si prese un legno
degl'infidi nemici,
di ricche merci onusto;
ed altri due pur dianzi,
vinti sol dal timore,
fatti eran nostra preda.
Quivi deserto un porto,
il quale un dí n'accolse,
alla vista n'offerse
d'Alicarnasso le ruine sparte,
e de la vasta mole
onde Artemisia volle
del marito onorar le nobil ossa.
Sono i marmi piú fini
troppo fragili basi
in cui si stabilisca il fasto umano:
quella superba machina, che valse
stancar cinque scarpelli
di Grecia i piú famosi,
or giace sí, ch'a pena
può dirsi: — Ella fu quivi; —
ché tra l'arena e l'erba
è lo stesso sepolcro ancor sepolto.
Poscia Rodi si vide,
che giá fu nostra sede; or vi s'annida
il nemico ottomano,
non so con qual maggiore
scorno, o di noi ch'alla fatale e dura
necessitá cedemmo,
o pur di chi potea, di chi doveva
darci soccorso, e da sicura parte

neghittoso mirava
de' campioni di Cristo il gran periglio,
over commosso da privati sdegni
l'arme irritava ambizïose, ingiuste,
contro quei che la fede avean comune.
S'andò poscia a Carfati, ed indi a Creta,
Creta, patria di Giove,
per ben cento cittá superba un tempo;
di lá si venne ad Epla ed a Citera,
che Venere nascente
prima raccolse dall'ondose spume.
Malea rimase a destra
ed i tenari lidi
si videro in passando; e Sfragia apparse,
Corifagio e Metone
s'additaron vicini, e non lontani
i colli di Messenia, in verso il polo.
L'isola scorsa, che di Prima ha il nome,
n'accolsero le Strofade, che fûro
giá nido infame de l'immonde Arpie.
Indi Zacinto, ed indi
ne' lidi cefaleni un ampio porto;
e perché Circio irato,
tiranneggiando d'Anfitrite il regno,
tutte commosse avea l'ondose moli,
qui ci fermammo il terzo sole e 'l quarto,
sin che 'l padre Nettuno,
sbandite le tempeste e le procelle,
col tridente appianò l'umide vie.
Traendo allor dall'arenoso fondo
l'áncora adunca per gli aperti campi
della salata Teti,
trascorremmo di novo
sin che riconoscemmo amico il suolo
ne le calabre spiagge; indi passando
il periglioso varco

dove il roco latrato
s'ode di Scilla infame, e di Cariddi
s'aprono le voragini profonde,
entrammo ove a le falde di Peloro
de la bella Messana
con ampio giro si dilata il porto,
che da moli superbe intorno cinto
toglie all'antiche meraviglie il vanto.
Corsero obedïenti
e in ordin lungo s'adattâro i marmi
ai regi cenni tuoi, gran Filiberto,
della cui stirpe al nobil scettro antico
inchinan l'Alpi le superbe fronti.
  Dopo qualche dimora
di lá partendo, la felice piaggia
di Trinacria si scorse,
da quella parte che del Sol nascente
esposta giace al redivivo raggio.
Qui vidi Etna fumante
dal cavernoso seno
vomitar, esalar fiamme e facelle;
maraviglioso mostro in cui si scorge
l'ardor unito al gelo,
ché di mezzo alle nevi
sorgon gl'incendi e le solfuree vampe
lambendo van le gelide pruine.
Trascorso poi de' catanesi il suolo
e di Megara, fummo
a questi un tempo sí felici lidi
di Siracusa, e poscia ove Pachino
frange i cerulei flutti;
e lasciatolo a tergo,
di Malta entrammo il sospirato porto,
mèta de' lunghi e travagliosi errori.
  In cotal guisa errante peregrino
cerco fuggir dall'amorose cure;

ma sotto ciel diverso
provo i medesimi influssi: ad or ad ora,
con dura rimembranza,
Nicea mi torna in mente,
e del suo nome impresso
d'Asia e di Libia infra i deserti lidi
piú d'un barbaro scoglio insuperbisce,
e vidi l'onda a gara
correre per baciar sí belle note.
Ma giá con rauco suono
le strepitose trombe
ne invitano al partir, l'aure seconde
chiaman le vele; anch'io
men vo co' gli altri; addio!

XXVI

L'ITALIA AVVILITA

A monsignor Gherardo Saracini

O di possente impero inclita sede,
Italia, un tempo e gloriosa e forte,
qual con dure vicende abietta sorte
servil catena or ti consente al piede?

Per opra giá del tuo valor guerriero
cadde lacera al suol l'alta Cartago,
e con l'arene tributarie il Tago
i margini indorò del Tebro altero.

Portò l'Eufrate ad Anfitrite in seno
di pianto prigionier torbide l'onde,
e mormorò tra soggiogate sponde
de' latini trïonfi il vinto Reno.

E s'abbattuto ogn'altro incontro ostile
ai propri danni i tuoi furori armasti,
fûro i tuoi vizi e generosi e vasti
e la tua sceleraggine non vile.

Ché duo mal atti a sopportarsi pari
e men disposti a rimaner secondi,
l'empia discordia de' tartarei fondi
trassero a funestar le terre e i mari.

Fervidi fûr d'ambizïoso sdegno
gli emazi campi, del cognato sangue
rigârsi l'aste, e della patria esangue
su le ruine fabbricossi il regno.

Se 'l vinto o 'l vincitor con piú ragione
degli arnesi guerrier vestisse il pondo,
fu tra doppia sentenza ambiguo il mondo,
giudici quinci i dèi, quindi Catone.

Ah, che piú di magnanimo e di grande
nulla ritieni, effeminata e molle!
Gli olivi ond'altri il crin cerchiar ti volle,
furon legami e ti parean ghirlande.

Quindi, fra gli ozi d'una ingrata pace
comprata a prezzo d'un umil servaggio,
oblïato il valor, spento il coraggio,
di barbaro voler fusti seguace.

Ed or se i sonni tuoi rompe talvolta
tromba di Marte, impallidisci e tremi,
e neghittosa infra i perigli estremi
agli altrui scettri ogni tua speme hai volta.

E s'alcun figlio tuo d'ardir s'accinge,
per l'altrui signoria solo contende
e sol la propria servitú difende:
gettisi il brando che sí mal si stringe!

Sotto altro nome e da diversa parte
s'avvien che torni un Annibal novello,
dove un Fabio sará, dove un Marcello,
e dove un Scipïon, folgor di Marte?

Minacci ampia vorago ampie ruine,
e ciò che piú s'apprezza avida attenda;
Curzio s'arretri, e 'n vece sua vi scenda
sparso di molle odor Batillo o Frine.

Erri la destra, e gastigar la voglia
Muzio moderno; avralla forse il foco?
Anzi né pure il Sol vedralla un poco,
se non coperta d'odorata spoglia.

S'opponga il Tebro tumido e sonante
a Clelia, e rivedrem l'esempio antico,
non giá se d'uopo fia torsi al nemico,
ma ben se d'uopo fia darsi a l'amante.

Infra i duri novali esercitata
di Cincinnato la virtú robusta
piú non si piega; alma di vizi onusta
torpe fra i lussi e detta vien beata.

Di Curzio e di Fabricio oggi s'onora
l'altera povertá con poca laude;
sol ricchezza s'ammira e 'l volgo applaude
al tradimento ancor, s'altri l'indora.

Oggi chi pregio vuol d'alma gentile
spieghi fra i lussi altere pompe; a lui
Dedalo sudi a far palagi in cui
non vi sia del padron cosa piú vile.

Qui cosí terso il pavimento splenda
che il piede di calcarlo abbia rispetto,
e l'oro qui, sotto il superbo tetto,
d'un pallido fulgor le travi accenda.

Veggansi qui da le pareti illustri
di serico lavor drappi pendenti,
ove su l'ostro co' filati argenti
scherzin degli aghi le vigilie industri.

La mendace di Rodi arte vetusta
qui con mute bugie schernisca il vero,
e sia vil prezzo un patrimonio intero
de l'ombre vane d'una tela angusta.

S'ornin le mense e Bacco in tazze aurate
sposi l'alpino gel: turba di cuochi
sudi ad un sol palato e in vari fuochi
stridano l'esche in piú d'un clima nate.

Aliti nabatei bevan le piume
da la pigrizia acconce, ove gl'impetre
i tardi sonni un molle suon di cetre,
né per lui splenda il matutino lume.

Sorga e ad uso del crin grande apparecchio
trovi apprestato, e qual novella sposa
l'unga, il terga, il gastighi e senza posa
il pettine e la man stanchi e lo specchio.

Prenda il vestito e sia di foggia strana,
marchio di servitú; gentil lavoro
gl'indori il lembo e serpeggiata d'oro
cinga la spada, inutil pompa e vana.

Greggia di servi a solo fasto eletti,
pari al vestir di ricchi fregi adorno,
arresti il passo al di lui carro intorno,
qual volta avvien ch'ei fastidisca i tetti.

Quinci prenda ad ambir titoli vani,
quindi a mercar con simulati ardori
agli altrui letti ingiurïosi amori,
quindi a sfamar mille appetiti insani.

Ma s'anco sia che bellicose lodi
fra duri studi d'usurpar sia vago,
moderi il freno ad un destrier del Tago
e lo spinga e 'l raggiri in vari modi.

Su questo e di gran piume e di grand'ori
superbo stringa in piazza asta dorata,
trastullo al volgo; e la sua bella amata
plaudendo esalti i non sanguigni orrori.

Tali sono, ed è vero, oggi quei ch'hanno
fra noi piú pregio, ond'a ragion mi sdegno.
Deh, turbi omai questo vil ozio indegno
straniero Marte, e sia beato il danno!

Gherardo, a te cui de l'aonio monte
cede i musici imperi il biondo dio,
miei carmi aspersi di quel fele invio
ond'amaro ha talor Permesso il fonte;

acciò tu di gran corde armi la lira,
da trarne forti e generosi accenti,
atti a destar ne l'avvilite genti
nobil vergogna e vie piú nobil ira.

XXVII

LE CALAMITÀ D'ITALIA

Chi mi toglie a me stesso?
qual novello furor m'agita il petto?
chi mi rapisce? Io seguo ove mi traggi,
io seguo, o divo Apollo,
o vuoi per l'erte cime
del tessalico Pindo,
o su l'amene balze
del beato Elicona,
o lungo i puri gorghi
dell'arcado Ippocrene,
o presso i sacri fonti
di Permesso, Aganippe, Ascra e Libetro.
Ecco la cetra a cui marito i carmi,
che d'ogni legge sciolti
van con libero piede
a palesar d'un cor libero i sensi.
O de l'idalie selve
temuto nume, s'io rivolgo altrove
lo stil ch'a te sacrai, che d'altro a pena
seppe mai risuonar che de' tuoi vanti
e di colei del cui bel ciglio altero
formasti l'arco a saettarmi il petto,
tu mi perdona ed ella;
le mie querule note
non parleran d'amore.
Lungi da me, deh, lungi

cosí tenero affetto;
un'orrida pietá mista di sdegno
tempri le corde al mio canoro legno.
  Veggo da' fonti uscite
del torbido Acheronte
errar crinite d'angui
per l'italico ciel le Furie ultrici.
  L'una, pallida, asciutta,
l'ossa a pena ricopre
con pelle adusta, e le canine fauci
con radici satolla, ed a se stessa
i morsi non perdona,
e falce orrida stringe
con cui disperde l'immatura mèsse.
  L'altra, tutta stillante
di caldo sangue, il nudo ferro impugna,
e lo sdegno ha negli occhi,
gli oltraggi nella lingua,
nella fronte il disprezzo, in man la morte.
  La terza atro veneno
vomita da la gola,
ch'ovunque passa impallidisce il suolo
e d'orrido squallor l'aere ingombra;
e di vive ceraste
scuote una sferza, ai cui tremendi fischi
sbigottisce l'ardire, ed ella intanto
con orribil trïonfo
sui monti de' cadaveri passeggia.
  Perché il timor de' numi
impari ogni mortale,
questo drappel feroce
quasi in un'ampia scena
negl'italici campi
fa di se stesso portentosa mostra.
Chi può con occhio asciutto
a spettacol sí fiero

rigido starsi, ha ben ricinto il core
del piú duro metallo, o chiude in seno
viscere adamantine.

Oh in quante strane guise
languir si mira il villanel digiuno,
chino in su quella terra
che mentí le promesse
e la speme ingannò de l'anno intero,
chiederle almen la tomba,
se gli negò la mensa!
Altri alle sorde porte
dell'avaro crudele
sospira indarno e le preghiere vane
termina con la vita.
Altri, di strani cibi
né pur tocchi finora
dai ferini palati empiendo l'alvo,
per la morte fuggir la morte affretta.
Altri, mentre pur trova
chi con tarda pietate
la sospirata Cerere gli porge,
entro gli avidi morsi
lascia la vita. Altri, de l'empia parca
scorto il fatale irreparabil colpo,
cadavere spirante
porta se stesso a la vorace tomba.

Con qual orror s'ascolta,
con qual orror si mira,
da furor inuman barbara gente
spinta al sangue, a le prede,
mischiar stragi e ruine,
e per lieve cagione
l'armi dovute a vendicar gli oltraggi
del fèro usurpator dell'Orïente
volger contro a se stessi
quei che del vero Dio vantan la legge!

Duro a veder ne' campi,
ove giá lieto il mietitor solea
di Cerere maturi
raccorre i doni e l'animate biade,
mieter la morte ed ingrassar col sangue,
spaventosa cultrice,
le zolle abbandonate.
Duro a veder l'ampie cittá, le ville,
fatte misera preda
del vincitore ingordo; indi gli avanzi
dati alle fiamme e le delizie amene
de' bei palagi, antico
sudor degli avi, in breve ora consunti;
e le sacre a Lieo vigne feconde
potate in strane guise
da l'indiscreto ferro,
sí che mai piú non chieda
da lor, se non indarno,
o frondi il maggio o grappoli l'autunno.
Duro a veder su' genïali letti,
prima di sangue aspersi,
le caste mogli vïolarsi; e duro
veder l'amate figlie
immature a le nozze
fatte ludibrio e scherno
piú che diletto di sfrenate voglie;
e per ischerzo barbaro, inumano,
a pena nati i pargoletti infanti
macchiar le cune d'innocente sangue.
Ma piú duro a veder ne' sacri templi,
vano refugio ai miseri, trattarsi
i misfatti piú gravi,
e la votata al cielo
sacra verginitá ne' sacri chiostri
a le celesti spose
con sacrileghi amori

rapire, e dispogliando
gli altari istessi, dagli stessi numi
non astener le scelerate destre.
  Ahi, qual dall'altra parte
miserabil spettacolo mi tragge,
ove la peste orrenda
diserta le cittadi? A cento a cento
cadon gli egri mortali
d'ogni etá, d'ogni sesso e d'ogni grado,
cui nulla giova l'arte
del buon vecchio di Coo,
con quante man perita
svelle radici in Ponto,
e con quanti raccoglie
ricchi sudor dagli arbori di Saba;
anzi il medico stesso
cade nell'opra e i propri studi accusa,
si che ognun fatto accorto
che nell'altrui soccorso è il proprio danno,
fugge, ma spesso indarno,
ché prevenuta è dal malor la fuga.
  Non v'è nodo di fede
che con l'amico infermo
stringa l'amico, o col padrone il servo;
anzi all'estremo passo,
privo ognun di conforto,
non ha l'antico padre
pur un de' figli a cui
dia gli ultimi ricordi,
o che gli serri con gli estremi uffizi
i moribondi lumi,
e la canuta madre
cerca indarno con gli occhi,
che dèe chiuder per sempre,
la sua diletta prole;
ma si fugge, s'aborre

dal figlio il genitore,
dal genitore il figlio;
e da la casta moglie
s'oblia l'ardor pudico
verso il caro marito,
parte giá di se stessa.
Solo spavento, invece
de' giá sí dolci affetti
di caritá, d'amore,
entro le menti sbigottite alberga.
 Son muti i fòri e sono
l'officine oziose,
ogn'arte abbandonata;
la mèsse giá matura
entro i campi negletti
l'agricoltore oblia;
e sui tralci pendenti
del dolce ismenio nume
lascia invecchiare inutilmente i doni;
lascia senza custode
andar la greggia errando,
inerme preda ai fieri lupi ingordi.
Di ragunar tesori
la sollecita cura
oblia l'avaro; e l'iracondo oblia
gli antichi sdegni, e degli amati lumi
non apprezza il lascivo i dolci sguardi,
rivolgendo i sospiri a miglior uso.
 Per le vie giá frequenti e per le piazze
giá strepitose alto silenzio intorno
e strana solitudine s'ammira,
se non se 'n quanto ad or ad or si scorge
senza pompa funèbre
portarsi in lunghe schiere
a sepellir gli estinti.
Sceglie le tombe il caso, onde ciascuno

fra ceneri straniere
nel sepolcro non suo confuso giace;
ma gran parte insepolta
ingombra i campi intorno,
o di rapido fiume
si raccomanda a l'onde,
ésca al pesce, alla fèra,
se i cadaveri infetti
non abborrisce ancor la fèra e 'l pesce.
Né pur con una sola
lacrima s'accompagna
il folto stuol de' miseri defonti,
poscia che lo spavento
ha nelle luci istupidito il pianto.
O giá sí bella Italia e sí felice,
ah quanto, oimè, da quella
diversa sei! da quella che solea
con dilettosa invidia
vagheggiarsi dai popoli stranieri!
D'ogni miseria colma,
spettacolo doglioso a l'altrui vista
t'offri, a mostrar ch'in terra
ogni felicitá passa fugace.
Santi numi del cielo,
ch'onnipotenti e giusti
con providenza eterna
le vicende ordinate
de le cose mortali,
io non mi volgo a voi;
so ben che i nostri errori
son gravi sí ch'in paragon leggère
s'han da stimar le pene.
Ma ben mi volgo a voi, numi terreni,
a voi che de l'Europa il fren reggete,
e che dai seggi eccelsi
date le leggi al popolo ch'adora

con vero culto deitá non falsa.
Poscia che i vostri immoderati affetti
e quella poco giusta arte d'impero,
che voi chiamar solete
ragion di Stato e gelosia di regno,
sono, a chi il dritto mira,
in gran parte cagion di tanti mali.
Tu che sostieni il gloriöso scettro
dell'impero roman, tu che correggi
con la destra possente
la gran Germania, al cui valor sovrano
serva è fortuna, obbediënte il fato;
tu che a tanti rubelli
depor facesti il pertinace orgoglio,
tu che i santi disdegni
rivolti avevi a fulminar sugli empi,
che con rito profano
tolgon l'antico culto ai sacri altari;
perché tronchi nel mezzo
un'opra si magnanima e sí giusta?
Qual di ministro infido
consiglio interessato
ti fa stimar piú degno
de l'ire tue sul Mincio un tuo vassallo,
che fuor che 'l regno avito,
per legge a lui dovuto e per natura,
altro non chiede? E se dimostra in questo
forse minor la riverenza in parte
che a te si deve, è tanta
però la colpa, che mandar convegna
cento barbare squadre
nei campi ausoni a comperar la morte
a prezzo di ben mille
stragi, ruine, vïolenze, furti,
rapine, incendi, sacrilegi e stupri?
e (quel che fa piú giusti

miei gridi) a seminar gli empi veneni
de l'idra di Lutero e di Calvino,
onde s'infetti (ah, nol permetta il cielo!)
la bellà Italia, ch'è maestra e madre
de la religïon verace e santa?
E poi, se 'l turco infido
ti spezza la corona
degli ungarici regni in su la fronte,
e per sé ne ritien la miglior parte,
non par che te ne curi!
In contro lui t'adira;
è colá degno campo
a tua possanza, a tua fortuna augusta.
Che tardi a vendicar gli antichi oltraggi?
Non son, non son giganti
i traci, no. San paventar la morte
anch'essi, e san fuggendo
a vergognose piaghe esporre il tergo.
  Tu che a la Francia imperi,
invitto re de' bellicosi Galli;
tu cui fin nella culla
fanciulleschi trastulli
fûro i guerrieri arnesi,
nutrito all'ombra de' paterni allori,
da la cui forte destra
se piantate non son, fiorir non sanno
le marzïali palme;
ben da giust'ira spinto
l'armi vittorïose
finor movesti, o se dall'empie tane
scacci il rubello o i profanati templi
ritorni al vero culto o se soccorri
l'amico oppresso. Ah, qui l'impeto affrena;
né d'italici acquisti
pensa a glorie, minori
del vasto animo tuo. Volgi la mente

de' tuoi grand'avi alle famose imprese;
essi per simil opre
non salîr de la gloria all'erte cime,
ma perché su l'Oronte e sul Giordano
trofei piantâro e gloriosi e santi,
e di palme idumee cinser le chiome.
Lá t'invitan gli esempi,
ti chiaman lá quei generosi spirti
che nutri in sen, di nobil fama ingordi.
Non sa sperar altronde
che dal franco valor giusta vendetta
da tanti oltraggi e tanti
la sacra tomba. A servitú profana
tolta due volte l'ha gallico ardire:
or serba a la tua fronte il terzo alloro.
Vanne e 'n quel sacro marmo
con la tua spada intaglia
il titolo di giusto,
se poscia vuoi che si registri in cielo.
Tu, gran monarca ispano,
che di cento corone
gravi la fronte, al cui possente scettro
piú d'un mondo s'inchina,
che, se dal ciel scendesse
teco a partir l'impero
della mole terrena il sommo Giove,
piú da lasciar che da pigliare avresti;
tu, che quando il Sol nasce e quando more,
a lui presti la cuna, a lui la tomba;
a che dar loco a cosí bassa cura,
fra i tuoi vasti pensieri,
di creder che t'importi
ch'un piú ch'un altro regga
ne' lombardi confin poche castella,
sí che tutti i tuoi fulmini apparecchi
contro il signor di Manto

cui tu dovresti a pena
degnar de' tuoi magnanimi disdegni?
Almen, se non ti preme
che il Belga ribellante
schernisca giá tant'anni
le tue giust'ire, a l'Africa ti volgi.
Ella ti siede a fronte
pur lungo tratto e teco
antichi odi professa e spesso ardisce
mandar pochi corsari
a depredar de' regni tuoi le sponde.
Se colá volgi l'armi,
i tuoi guerrieri allori
ne la terra e nel cielo
germoglieran frutti di gloria eterni.

Tu, veneto Leon, tu che raffreni
con giusto impero i flutti
d'Adria, tu che fuggendo
delle spade barbariche l'oltraggio,
con pacifiche leggi
sovra l'onde incostanti
stabil sede fondasti a regno eterno,
ov'han fido ricovro i grandi avanzi
della famosa libertá latina;
deponi omai, deponi
l'antica gelosia. Forse non hanno
i possenti vicini
tanto le voglie ingorde
d'aggrandir co' tuoi danni; o se pur l'hanno,
il ciel ch'ha di te cura,
renderá vani i loro ingiusti sforzi.
Mentre esser puoi delle tragedie altrui
spettator, non ti caglia
entrar in scena a recitar la parte;
riserba i tuoi tesori a miglior uso,
fin che tramonti l'ottomana luna,

che dal sublime punto
le rintuzzate corna
omai piega declive inver' l'occaso;
allor ne' greci regni
offriransi al tuo crin ben cento allori.
Intanto, giá che brama
teco l'aquila augusta
stringer nodo di pace,
tu 'l dèi gradir, ché forse
vuol ragion che congiunta
sia col re delle fère
la regina del popolo volante.
Tu, regnator dell'Alpi,
che quinci stendi nell'Italia e quindi
l'antico scettro ne la Francia, ah tanto
non t'alletti la pompa
de' paterni trofei, che non raffreni
gli spiriti magnanimi e feroci
ch'altro apprezzar non sanno
che bellicose palme!
Deh, lascia che riposi,
dopo tanti travagli,
all'ombra sospirata
di pacifiche olive
il tuo popol divoto,
finché piú nobil tromba
a ricalcar ti chiami
l'orme de' tuoi grand'avi in Oriente.
Ma tu, dei Vatican pastor sublime,
padre comun che premi il trono santo
che piú d'ogni altro in terra al ciel s'appressa,
so ben ch'ogni tua cura
rivolgi all'util nostro;
so ben che i tuoi pensieri
altro oggetto non hanno
che 'l servigio di lui, che tra' mortali

in sua vece t'ha posto;
e so che l'api tue,
per fabricar favi di pace in terra,
favi di gloria in cielo,
entro i prati fioriti
de le potenze umane
cercan diversi fiori,
né volan solo ai gigli,
com'altri pensa. Cosí il cielo ascolti
i santi voti tuoi, sí che tu scorga
la tua diletta greggia,
sommerso in Lete ogni privato sdegno,
passar con voglie unite
nell'Asia a racquistar gli antichi ovili,
e l'abbattuta croce
a raddrizzar sul Tauro e sul Carmelo.
Arresta, o cetra, i carmi;
troppo lungo è 'l mio canto; io qui t'appendo,
non come pria d'un verde mirto ai rami,
ma d'un secco cipresso,
per non toccarti fin che non si mostri
il cielo udir placato i voti nostri.

XXVIII

LA PREDESTINAZIONE

O muse, o voi ch'ove 'l Castalio inonda
bever torbidi umori a sdegno avete,
ma del sacro Giordan lungo la sponda
v'è diletto appagar piú nobil sete;
datemi note ad abbassar possenti
l'orgoglio ond'uomo in suo voler si fida,
e si crede appressar gli astri lucenti
se sua cieca ragion prende per guida.

Ah, che gli occhi dell'alma adombra a l'uomo
caliginoso orror di nebbia inferna;
fe' che, la destra all'interdetto pomo
stendendo, offese la giustizia eterna.

Quinci da false imagini di bene
deluso, ognor va d'uno in altro errore,
né pur in mente un sol pensier gli viene
che l'inviti a calcar strada migliore.

Né forza ha d'eseguir quanto comanda
la sacra legge del verace nume,
se divino favor dal ciel non manda
di grazia in lui non meritato lume.

Allor col proprio arbitrio al ben ch'intende,
e volontario e libero si move;
allor per l'erta faticosa ascende,
ché sono a sciolto piè facili prove;

allor declina i precipizi, allora
fugge i delitti infra i diletti ascosi;
non han per lui sirene arte canora,
non han per lui vaghezza ostri pomposi.

Tutto in virtú di quell'interna aita,
ch'a suo piacere il gran motor dispensa,
dagl'influssi di lui l'anima ha vita,
egli la pasce ad invisibil mensa.

Nulla abbiam che sia nostro; il vanto cessi
d'un retto oprar, d'una costante fede;
diasi sol lode a Dio; da lui concessi
tai doni son, né merto alcun precede.

L'alto voler di Dio, prima che l'ali
spiegasse il tempo a infaticabil volo,
avea descritto entro gli eterni annali
gli eletti ad abitar lá sovra il polo.

A questi ei preparò gli empirei seggi,
a questi agevolò gli aspri sentieri;
tu che ti fidi in tuo poter, vaneggi;
giunger lá senza scorta indarno speri.

Ben ha folle pensier chi si promette
piú di sé che di Dio. Fidiamci in Lui,
e stimiam libertá ciò ch'ei commette
pronti eseguir, se troviam forze in nui.

Dannasi l'empio: è di giustizia effetto.
Salvasi il giusto: è di clemenza dono.
Questo è da diva man guidato e retto,
quei lasciato a se stesso in abbandono.

— Non viene a me, non viene alcun, se tratto
non è dal Padre mio. Prestisi fede
alle voci del vero: alcun affatto
mai non perdei di quei ch'egli mi diede. —

Sí disse il Verbo. È temeraria inchiesta
del consiglio divin cercar ragione,
perché quella a sé tragga e lasci questa
alma cader ne l'infernal prigione.

D'infinito saper scarsa misura
son pochi raggi d'intelletto umano.
Quanti a noi la sensibile natura
secreti asconde, e 'l ricercarli è vano!

Ei, che del ciel le stelle, ei che l'arene
numerate ha del mar, solo comprende
perché patisce l'un dovute pene,
e l'altro a premi non dovuti ascende.

Ma non quinci al peccar porgan licenza
sciocchi argomenti, e dica alcun: — L'abisso
o 'l ciel m'attende, né cangiar sentenza
puossi di quel ch'eternamente è fisso.

Perché, duro a me stesso, ognor co' prieghi
inutilmente ho da stancar gli altari,
se 'l decreto del ciel non fia ch'io pieghi,
quando a me pene o premi egli prepari?

Dunque, fia meglio a' lieti scherzi intento
passar con Bacco e con Ciprigna il giorno,
e 'l fugace piacer stringer contento,
di tempestive rose il crine adorno. —

Stolto, non t'ingannar! Ciascun l'inferno
col suo voler, col suo poter s'acquista;
e la colpa onde merchi il danno eterno
destinata non è, ma sol prevista.

Ma per salire al ciel non solo i fini,
ma i mezzi ancor son preparati; a Dio
sol ne guida un sentier; mentre il cammini,
forse puoi dir: — Son degli eletti anch'io. —

Ma se per altra via t'inoltri, oh quanto
hai ragion di temere! e 'n fra i timori
d'un danno eterno, ancor ti darai vanto
di goder liete mense e lieti amori?

Amareggiati e miseri contenti,
che dalla via del ciel tranno in disparte!
Deh, stiam quanto si puote al cielo intenti,
grazie rendendo a chi 'l poter comparte!

Di divina rugiada il seno asperso
ne' dotti fogli suoi cosí ragiona,
a le bestemmie di Pelagio avverso,
il saggio, il santo, ond'è famosa Ippona.

X

GIUSEPPE BATTISTA

I

GLI OCCHI BELLI

Esca dalla sua cuna e goda il giorno
di ricondur per suo fanale il sole;
pieghi l'ale la notte ed apra intorno
tremole faci in su l'eterea mole;
de' vaghi rai fra la minuta prole
fregi Dittinna il luminoso corno;
ché costei tutto il bello adunar suole
negli occhi suoi, d'ogni splendore a scorno.
Oh qual hanno due luci in sé valore!
Talora l'apre ed ha le Grazie ancelle,
talor le chiude ed ha legato Amore.
Le fisa al mare e 'l mar non ha procelle,
l'abbassa al suolo e 'l suol produce il fiore,
l'innalza al cielo e accresce il ciel le stelle.

II

L'INNAMORATO DEL RITRATTO

Oh, chi me 'l crede? Io, che delusi amore,
sotto il giogo d'amor mi trovo avvinto,
e, quel che sembra a me scorno maggiore,
da simolacro inerme oggi son vinto.
Giá mi vela il pensier lino dipinto,
adombrata beltá m'adombra il core,
sento da finta immago ardor non finto,
e mi dá vivo duol morto colore.
Ho tutti a cieca larva i voti intenti,
tributo a sordo nume i miei sospiri,
narro ad idolo muto i miei lamenti.
Cosí non han conforto i miei martíri,
refrigerio non provo a' miei tormenti,
e rimedio dispero a' miei deliri.

III

L'AMANTE E LA CICALA

Del viver mio l'insolito tenore
pur troppo al tuo la somiglianza ha vera,
o tu, che flagellando ale sonore
sei de le bionde ariste atra furiera.
Tu sei de' boschi abitatrice altera
ed io d'ermi recessi amo l'orrore;
tu delle membra tue la spoglia hai nera,
a me tinge l'aspetto egro pallore.
Talora hai tu dal ferro il petto inciso
di parto arciero, ed io dall'arco intanto
porto del dio ch'è cieco il cor diviso.
Agli ardori del Sol tu formi il canto
ed io le mie querele a' rai d'un viso;
tu vivi di rugiada ed io di pianto.

IV

LA MORTE DEL MARITO

Stilla per gli occhi in lagrime stemprato
su lo spento consorte Irene il core;
a tragedia sí mesta anch'io turbato
verso dalle pupille un mar d'umore.
Ella sente gran pena, io gran dolore,
troppo ella amando, io non essendo amato;
la falce ella di Morte, ed io d'Amore
maledico lo strale avvelenato.
Io cerco a lei, ed ella al cielo aita;
ella l'estinto suo brama risorto,
io ch'in lei la pietá rinasca in vita.
Ella a ragion si lagna, io non a torto;
celebriamo cosí, coppia smarrita,
io l'esequie d'un vivo, ella d'un morto.

V

AL FIUME SEBETO

Liquido specchio della vaga Irene,
Sebeto mio, ne' cui tranquilli umori
il suo volto vagheggia, e i biondi errori
dell'aurea chioma ad emendar sen viene;
ti facciano cosí le sponde amene
pallidi mirti ed immortali allori,
e fregino le gemme, ornino gli ori
le tue superbe e gloriose arene;
quando ella rieda in sugli albori eoi,
turba dell'acque tu la mole ondosa,
né la mostrino bella i gorghi tuoi.
Forse, di sua beltá non piú fastosa,
quanto parrá deforme agli occhi suoi,
tanto alle voglie mie sará pietosa.

VI

LA BUGIARDA

Nice, qualora il suo pensier mi spiega,
ogni parola è di bugie vestita;
quando ella mi discaccia, allor m'invita,
e quando mi minaccia, allor mi prega.
Ora pietá promette, ora la nega,
ed ora m'abbandona, ora m'aita;
mesta e lieta mantiene a me la vita,
e mi discioglie allor quando mi lega.
Dopo tante menzogne, alfin m'induce
a non amarla piú giusto furore,
benché beltá celeste in lei riluce.
Poi dico: — Il non amarla è grave errore;
ché se la veritate odio produce,
dritto è che la bugia produca amore. —

VII

AMORE E DOLORE

Oh della fede mia bianchi trofei!
Nelle felicitá son fatto un dio.
Madonna m'ama, amo madonna anch'io,
né diletto maggior bramar saprei.
Sono spiriti suoi gli aliti miei:
penso col suo pensier, pensa col mio,
tempra con la mia voglia il suo desio,
vive in me trasmigrata, io vivo in lei.
Le sue bellezze alla mia fame espone,
e godo il mio bel sole al dí piú fosco,
ella Venere fatta, io fatto Adone.
Dell'empia gelosia non bevo il tòsco,
e pur mi doglio e piango. E la cagione
del mio duol, del mio pianto io non conosco.

VIII

CONFESSIONE DI POETA

Scrivo talor che m'avviluppa un laccio,
narro talor che mi saetta un guardo;
ma favoloso è del mio sen lo 'mpaccio
e dell'anima mia mentito il dardo.
Crede altri giá ch' io ne' martir mi sfaccio,
e che di fiamme in un torrente io ardo;
ma quel foco ch' io mostro è tutto ghiaccio,
e 'l martir che paleso anco è bugiardo.
Tra gli scherzi acidali onesto ho il core,
ed al garrir di questa penna giace
sordo il pensier, che non conosce amore.
Cantò Pale Marone e 'l dio del Trace,
né vincastro trattò, rozzo pastore,
né brando fulminò, guerriere audace.

IX

IL MANDORLO

Prima cura di Flora, occhio degli orti,
bella pompa del popolo frondoso,
che portando sul crin fregio odoroso
dell'esequie del verno annunzio apporti;
al tuo gaudio garrisce i suoi conforti
l'esercito pennuto armonïoso,
e, sciogliendo da' ghiacci il suo riposo,
correr il fiume all'oceano esorti.
Fa' mostra pur di tue bellezze altera,
ché mentre nel fiorir precorri a tutti,
porti la primavera a primavera.
Tu, mentre chiami il riso e scacci i lutti,
maestro sembri alla ramosa schiera
d'aprire i fior che son furier de' frutti.

X

LA ZANZARA

Se la madre d'Amor dall'acque uscío
e vanta in mezzo all'acque il suo natale,
alla madre d'Amore io fatta eguale
dall'acque vanto il nascimento mio.
Se di Venere il figlio, il cieco dio,
ha sugli omeri vanni e porta strale,
anch'io su le mie spalle innalzo l'ale
e sono di saetta armata anch'io.
Labro che in due coralli appar diviso
piacemi di baciare; e mio conforto
stimo libar le rose in un bel viso.
Co' miei susurri alle vigilie esorto;
e se l'uomo ferisco, e pria l'avviso,
delle ferite mie si lagna a torto.

XI

LA GRANATIGLIA

OSSIA FIORE DI PASSIONE

Non piú lo stranio fior Pindo rammenti
che 'l nome avea d'un morto re descritto,
s'oggi l' indica pianta ha gli stormenti
della morte d'un re che cadde invitto;
libro, dove stampâr fogli dolenti
il martirio crudel d'un dio trafitto,
e per narrar d'un dio gli aspri tormenti
vegetanti elegie natura ha scritto.
Volle certo scolpir stelo architetto
la catastrofe qui del suo Fattore,
a scorno mio, che non la porto in petto.
La tragedia d'un dio purgarmi il core
oggi potrá del piú smodato affetto,
poiché muto istrïone è fatto un fiore.

XII
L'ACQUA

Latto con mille poppe e rendo vive
io, ricca genitrice delle cose,
le querce a Giove, a Pallade le ulive,
i gigli a Giuno, a Citerea le rose.
Nel grembo algente o sulle rive algose
danzatrici canore ho le mie dive;
siano l'ore gelate o sian focose,
senza l'umido mio vita non vive.
Non ondeggiar quaggiú solo a me lice,
ma sciolgo ancor sul fornice librato
delle sfere profonde il piè felice.
E 'l Dio che sulle stelle ha trono aurato,
quando dal sen del nulla il mondo elíce,
gode su le mie spalle esser portato.

XIII
LA LETTERA

Figlia del mio pensier, nunzia veloce,
che corri senza piè, voli senz'ale,
rapida piú che vento e piú che strale,
e dove l'aere agghiaccia e dove coce;
palesi la mia mente e non hai voce,
ordisci tradimenti e sei leale,
erba non sei di Colco e sei letale,
non sei libica belva e sei feroce.
Spirto de' passi miei, lingua del core,
mi conduci colá dov'io non sono
e chiedi quanto vuoi senza rossore.
Delle tue note, allor che note sono,
ha la suora d'Encelado minore
ne' vanni il moto e nella tromba il suono.

XIV

LO SCHIOPPO

Questa di man germana opra guerriera,
se di zolfi nitrosi accende il seno
ed a piombo pennuto allenta il freno,
fulmine par della tonante sfera.
Svena in mezzo al fuggir partica fèra,
benché rapida il piè scorni il baleno,
e di súbita morte atro veleno
porta ne' globi alla volante schiera.
Erutta il tuono e partorisce il lampo,
fa d'estinti guerrieri il suol fecondo
e di vermiglio umor lastrica il campo.
Lascia, o Morte, la falce, inutil pondo,
e con l'ordigno, a cui non giova scampo,
dal mondo impara a fulminare il mondo.

XV

APOLLO E DAFNE

Poiché Dafne cangiò le braccia in rami,
in radici le piante, il crine in fronda,
lá 've tesse Peneo molli ricami
con l'argento purissimo dell'onda;
per dar qualche ristoro alle sue fami
Apollo giunge in su l'erbosa sponda,
e di teneri amplessi in piú legami
la donna, fatta pianta, egli circonda.
Indi, ch'altro non può, sol tanti ottiene
d'imprimer baci in su la scorza acerba,
quante il fiume vicino involve arene.
Esclama abbandonato in grembo all'erba:
— Dafne la sua durezza ancor mantiene,
l'amarezza di prima ancor riserba! —

XVI
MEDEA

Io diveller mi vanto, io crollar posso,
di lingua acherontea con sacri accenti,
a Pelia gli orni ed a Pirene il dosso,
i vanni ai grifi ed ai pitoni i denti.
Le nubi ho accolto e le procelle ho mosso,
schiodato gli astri, imprigionato i venti,
alle pallide tombe il grembo ho scosso
e tratto al nostro mondo ho l'ombre algenti.
Chiamai quaggiú fin dagli eterei calli
la sorella di Febo, argentea luna,
né le giovâro i temesei metalli.
Di caligini al Sol cinsi la cuna,
e dal volo frenai gli aurei cavalli;
ma con Amore io non ho forza alcuna.

XVII
EROSTRATO

Rinascete, architetti: incendio insano
i miracoli vostri oggi divora;
l'opra di cento etá disperde un'ora,
l'opra di cento re strugge una mano.
Ecco, per mio coraggio, infranta al piano
la macchina miglior l'Asia deplora,
e quel sacro delubro, ove s'adora
Delia, deride i terremoti invano.
Vadane a calpestar soglia regale,
e sia madrina al bambolin di Pella
la dea che nacque ad avventar lo strale;
ch'io bramo esser famoso, e sia pur ella,
siasi dell'empietá parto fatale,
la fama, quando è grande, è sempre bella.

XVIII

GIUDITTA

« *Sandala eius rapuerunt oculos eius* »

Le chiome attorta e colorata il viso,
passa l'oste nemica, adito chiede
dove il re degli assiri in trono è assiso,
la bella di Manasse unica. erede.
Mentre a quella beltá di paradiso
s'abbaglia il sire ed ai suoi detti ei crede,
ha con piaga mortale il cor diviso
dai socchi superbissimi del piede.
Poi quando, estinto il dí, gode riposo,
gli recide l'invitta il capo insano,
nel sonno immerso e di Lieo spumoso.
Oh d'amazone ebrea valor sovrano,
ch'Oloferne crudel, duce orgoglioso,
pria ferisce col piè, poi con la mano!

XIX

ALLA VERGINE

Curvano vago serto in sul bel crine
le stelle a te, che son del cielo i fiori,
e del pianeta, onde il natale han gli ori,
vesti spoglie lucenti e peregrine.
Hai sotto il piè dell'argentate brine,
onde Cinzia s'adorna, i puri albori,
ed alla tua beltá, ch'avviva i cori,
servaggio fan le gerarchie divine.
Tu, della mente dell'eterno Giove
figlia non favolosa, albergo pio
fusti d'un re che tutte cose move.
Nel seno ove le grazie Amore unío,
con maniere di cielo al mondo nove,
per scioglier l'uomo imprigionasti un dio.

XX

SAN MACUTO

che celebra messa in mare sopra una balena

Sul dorso navigabile del mare
stende d'insane scaglie atra la schiena,
che d'alghe lastricata isola pare
al piú cauto nocchier, vasta balena.
Qui, curvata d'arazzi illustre scena,
sacro ministro innalza augusto altare,
dove rinova in sacrosanta cena
d'un morto dio le rimembranze amare.
Troppo cortesi, o belva, avesti i cieli,
mentre su le tue spalle a stuol ch'è pio
voce sacerdotal détta vangeli.
Del cumano delfino urna d'oblio
le memorie piú vive al mondo or celi,
ch'ei trasse un uomo, e tu sostieni un dio.

XXI

BELISARIO

Pietá di Belisario! A quella mano,
ch'all'ombra delle belliche bandiere
dispensava stipendi a mille schiere,
porgi mercede, o peregrino umano!
Della fame lo rode il dente insano
e pur nudrito ha le falangi intere;
stimò termine angusto anco le sfere;
or lo serra di selci antro villano.
L'oste guidò nel marzïale ardore,
or gli è scorta vil canna; un rege ingrato
diè sí barbara paga al suo valore.
Chi l'ale della fama ha d'occhi armato,
orfano è d'occhi; e pallido livore
il fulmin della guerra ha fulminato!

XXII

IL CAOS

Macchina mal composta, a cui non porse
beltá la forma onde ogni cosa è bella,
e dove de' contrari a far concorse
il popolo guerrier pugna rubella;
era terra, era mar, né mai si scorse
in questo errar le navi, i plaustri in quella;
era aria ed era cielo, e mai non corse
in quell'aria, in quel ciel, turbine e stella.
Una tavola forse allor parea,
dove man di natura avea dipinto
di tutte cose un'abbozzata idea.
Era ne l'esser suo mondo indistinto,
che nel difforme seno amor chiudea,
donde il mondo confuso uscí distinto.

XXIII

LA MATERIA PRIMA

Asilo è di contrari, e se s'intende
dall'intelletto, all'occhio altrui non giace;
creata in tempo, e pur del tempo edace
non è mai sottoposta alle vicende.
Perché di forme assenti ardor l'accende,
le presenti ch'abbraccia ella disface,
ed è la fame sua tanto vorace
ch'alle forme corrotte anco si stende.
Per lei quanto è per lei cade distrutto,
e, benché il moto abbia da sé disgiunto,
parte dal fiore e fa passaggio al frutto.
Fa, né vaga né brutta, il vago, il brutto;
non ha divisïone e non è punto;
in atto è nulla ed in potenza il tutto.

XXIV

IL TEMPO

Nacqui e vivo nel cielo, e pure il cielo
le mie forze tiranne unqua non sente;
misuro i moti al sole e col mio dente
rodo i marmi a Numidia, i bronzi a Delo.
Do le fiamme alla state, al verno il gelo,
rendo la notte ombrosa, il dí lucente,
e so portar della mondana gente
rughe alla fronte e canutezza al pelo.
Angue son io da mano egizia espresso,
che mordo la mia coda. Or qual veleno
vomito a' danni altrui s'odio me stesso?
In tante scene io mi paleso; appieno
di saper l'esser mio non è concesso;
quanto si pensa piú, s'intende meno.

XXV

DEMOCRITO ED ERACLITO

Democrito, tu ridi e col tuo riso
tutte le umane cose a scherno prendi
e, sia del fato o mesto o lieto il viso,
con lieto viso ogni accidente attendi.
E tu col mento in sulla destra assiso
piangi, Eraclito, e sempre al pianto intendi;
forse che quanto è fra di noi diviso,
lacrimosa tragedia esser comprendi.
Ma siate pure al pianto o al riso intenti,
ché 'l riso e 'l pianto a me rassembra intanto
vano delirio delle vostre menti.
I mali di quaggiú gravi son tanto
che, per guarir le travagliate genti,
è vano il riso ed è piú vano il pianto.

XXVI

IL RICCO OZIOSO

Le fatiche del bue l'agricoltore
copulando a le sue, frange le zolle,
e della vite appoggia il tralcio molle
su le baiule canne il potatore.

Mena per pascolar l'erbe il pastore
l'agnelle al piano e le caprette al colle,
e mentre nel suo luglio il Sol piú bolle,
taglia oceani d'ariste il falciatore.

Tessitrici non men vegghian le fanti,
e di stame filato aurei volumi
sudano industri a fabricarne i manti.

Versando agli ozi tuoi voler di numi
larga benignitá, l'opre di tantí
che travaglian quaggiú tu sol consumi.

XXVII

EPITAFFIO DI UN UOMO FELICE

Se tutta l'etá mia fu primavera,
spopola, man cortese, il mondo erboso,
e d'aurei fiori una tempesta intera
grandina su la tomba ov'io riposo.

Qui nel sen d'una pietra io vivo ascoso,
ché del mio dí non son venuto a sera;
mutai sol tempo ove tornar non oso,
e son giunto in un loco ov'io non era.

Ad altri il fato ogni diletto annulla,
ché le delizie mie meco ridutte
in questa sepoltura hanno la culla.

Qui l'allegrezze mie non son distrutte,
o pensa tu ch'io mi ricordi nulla,
o pensa tu che mi sovvengan tutte.

XXVIII

IL LUSSO DELLE FEMMINE

Non ha satolle mai l'avide voglie
donna ch'al vaneggiar l'animo intende;
tanti profumi in su le chiome scioglie,
quanti ne' templi suoi l'arabo accende.

Tutto l'oro diffonde in su le spoglie,
che nelle arene illiriche risplende;
il vasto Eritra in una mano accoglie,
l'intera dote in un orecchio appende.

Nome di « mondo » a tal superbia insana,
che sembra agli occhi altrui fasto giocondo,
diè la gente magnanima romana.

E volle dir, nel suo pensier profondo,
che nelle pompe sue femmina vana
tutto racchiude epilogato il mondo.

XXIX

L'UOMO E LA PACE

Per non cader squarciato all'altrui morso
ha le zampe falcate il fido alano,
e se talor guerreggia il toro insano
dalle corna lunate ottien soccorso.

Unghia laceratrice aguzza l'orso
e dente avvelenato il mostro ircano,
l'aquila ha il rostro e l'istrice montano
selva d'acuti strali erge sul dorso.

Ha lorica di squame il pesce avaro,
arma dedala pecchia ago mordace,
cela serpe crudel veleno amaro.

Natura sol, nell'opre sue sagace,
fa l'uomo inerme. Ed argomento è chiaro
ch'altro non vuol, se non ch'ei viva in pace.

XXX

L'UTILE DELLE AVVERSITÁ

Chi nimici non ha, non vince mai,
e chi non vince mai gloria non spera;
d'una luce immortal non gode i rai,
se contrasto non ha virtú ch'è vera.
Sarebbe ignota a noi la man guerriera
d'Ettor, s'a fronte ei non aveva i grai,
e del gran filisteo la daga altera
altero fece il pastorel d'Isai.
Chi di fortezza vuol grido preclaro,
con duro petto alle maligne risse
di contraria fortuna alzi riparo.
Tifi con le tempeste a sé prescrisse
mèta di fama eterna; e fecer chiaro
i lunghi errori il peregrino Ulisse.

XXXI

IL VECCHIO

Giunto l'uom di sua vita al verno ingrato,
di cave rughe e di canute brine
ha il volto arato e seminato il crine,
per la gelida man del vecchio alato.
Tremolo i piedi e gli omeri curvato,
addíta le sue prossime ruine;
dell'agghiacciato cor le nevi alpine
il fanno inerme e sol di lingua armato.
Sempre il nocchier di Stige orrido e tetro
tien per lui tragittar spalmato il legno,
e figurano i fabri il suo feretro.
Povero de' suoi sensi arriva a segno
che va la vista a mendicar dal vetro,
e dalle canne a procurar sostegno.

XXXII

LA DONNA INVECCHIATA NEL GIARDINO

Nice, di solchi annosi il volto arata,
dentro a reggia sabea calcava odori,
e col volto rugoso a fuga alata
sollecitava i cittadini Amori.
Qui, d'ogni stelo alla pittura innata,
del suo viso piangea gli egri colori,
e, ripensando all'etá sua passata,
l'etá presente invidïava ai fiori.
Ella, premendo zolle ove non perde
lussuria erbosa mai campo ridente,
vedeva giá le sue fattezze al verde.
Perché la gioventú godean vezzose,
carnefice degli orti impazïente,
tutte facea decapitar le rose.

XXXIII

CONSIGLI A UN POETA FRETTOLOSO

Sdegni norme latine, esempli argivi,
qualora di cantar prendi diletto;
scrivi tu mille carmi intempestivi,
allor che maturato un carme aspetto.
La tardanza è maestra a chi vuol vivi
gli onori suoi, dove l'onore ha il tetto;
maturitá se nel cantar tu schivi,
chiudi le furie e non le muse in petto.
Rodi l'unghie sui fogli; o saran poi
da carboni piú neri i fogli intatti,
se nemica d'oblio gloria tu vuoi.
Pensa che la testudine tu tratti,
e da quella, s'hai senno, imparar puoi
che non si poggia in Pindo a passi ratti.

XXXIV

IL POETA E IL BEVER ACQUA

Beva nettare Chio chi peregrino
testor di sacri carmi esser procura;
chi brama col cantar gloria futura
fugga gelido rio di ghiaccio alpino.

Quel verso, o sia toscano o sia latino,
che finge il bevitor dell'onda pura,
piacer troppo non può, troppo non dura,
e divino non è se non divino.

Ennio che nella tromba ha glorie prime,
e 'l maestro de' lirici, ch'è Flacco,
ebbero da Lieo lo stil sublime.

E chi stese in Beozia il piè non fiacco
m'insegnò che Parnaso abbia due cime,
l'una a Febo sacrata e l'altra a Bacco.

XXXV

L'IMMORTALITÁ LETTERARIA

Sembra la vita, che da noi sen fugge,
onda del Nilo in su l'egizia rena;
sembra fiore sabeo che, nato appena,
turbo lo schianta o fulmine l'adugge;

lieve vapor, ch'avidamente sugge
il pianeta gentil che il dí rimena;
vampa, che per lo ciel striscia e balena;
nube, che sul Pirene Euro distrugge.

Ma sol pagine verghi e sparga inchiostro
chi brama eternitá. Cosí deride
il velen della morte il viver nostro.

More colui che le lusinghe infide
siegue dell'ozio e dell'idalio mostro:
una punta di penna il tempo uccide.

XXXVI

NEL PARTIR DA NAPOLI

durante i tumulti del 1647-48

Degli oricalchi ai queruli clangori
schiva gli ozi notturni ancor Cleante,
e d'Elicona i popoli canori
fuga a barbaro ciel bronzo tonante.
Io pur diparto, e cerco i miei ristori
della madre natia nel grembo amante.
Se non ebbe di me gli anni migliori,
vo' che m'abbracci almen, vecchio anelante.
Qui, tutti in Lete i miei pensieri immersi,
col nume di Permesso e di Libetro
darò lingua alla lira e metro ai versi.
Felice me se dalle stelle impetro
che le mie luci chiuda ov'io le apersi,
che dov'ebbi la cuna abbia il feretro!

XXXVII

PASSANDO PER PUGLIA PIANA

Ecco l'Aufido io bevo, e su le rive
a Cerere sacrate inganno il piede;
qui, per fuggir dall'inclemenze estive,
tede non hanno i campi, ombra le tede.
Messaggiera di piogge aura non riede,
mentre un sole d'Egitto il dí prescrive;
d'anima, ch'è caduca, è l'erba erede,
e la vita prolissa il fior non vive.
Ad Aconzio amator pomo da ramo
qui non sa partorir tronco infecondo,
dov'ei possa stampar: « Cidippe, io t'amo ».
Edificar dovea cielo secondo
Adamo qui, ché senza colpa Adamo
vedrebbe il cielo e senza morte il mondo.

XXXVIII

IL RITORNO AL PAESE NATALE

Miro quel giorno pur, che de' miei giorni
sará fausto preludio alla quïete,
ed io, sepolta ogni fatica in Lete,
oziosa godrò l'ombra degli orni.
Voi, d'inculte boscaglie ermi soggiorni,
province popolate a me sarete;
voi, della patria mia rupi secrete,
lusingate a letizia i miei ritorni.
Diedero, della luce a' primi inviti,
l'euro quivi talor, talor qui l'ostro,
aria reciprocata a' miei vagiti.
Ecco, di tufi infranti il picciol chiostro
dov' io, per fabricar metri eruditi,
sparsi a note latine il primo inchiostro.

XXXIX

LA VILLA

D'api dorate è qui grappolo folto,
ch'abita d'una quercia ermo pedale,
dove dal suon di rauco rame accolto
vigila al canto e sonnacchiose ha l'ale.
Colá, di canne fluttuanti ascolto
su le sponde d'un rio bosco vocale,
il cui fischiar, che fu dall'aure sciolto,
diede alle melodie rozzo natale.
In mezzo, ho la capanna, e mi contento
narrar qui fole al pastorel montano,
che da me pende ad ascoltarle intento.
E schiuda pure il suo delubro Giano,
ch'io godo pace, e nulla angoscia io sento
ch'a me porpore nieghi il Vaticano.

XL

FILOSOFANDO TRA I CIPRESSI

Qui, dove un fiume ha lacerato i sassi,
e cozzando co' sassi il corno ha infranto,
m'alzo a pensieri arcani e lascio intanto
all'arbitrio del piè guidarmi i passi.
Dal gran Liceo filosofie giá trassi,
per cui trovar nuove dottrine or vanto;
rubar non penso, abbandonato il canto,
l'arpa agli Orazi piú, la tromba ai Tassi.
Farò, s'arride il cielo all'opra ardita,
da' rami ombrosi, in cui verdeggia impresso
simolacro di morte, uscir la vita.
E dar potrá, se fu talor concesso
a un platano d'aprir scola erudita,
principio alle mie scole anco un cipresso.

XLI

IL CANTO DELLA PASTORELLA

Dall'isola di Circe usciva il sole,
e quanto allor per le sue vie toccava
di questo mondo in su la bassa mole,
fatto novello Mida, egli dorava.
Alla greggia lanosa intanto Iole
i velli canutissimi tosava,
e di calte la fronte e di vïole
alla plebe tosata indi fregiava.
Cantò fra le fatiche e disse: — O fiori,
allegrezza degli alberi ramosi!
O poeti del bosco, augei canori!... —
Poi, mirandomi, tacque. Ed io risposi:
— O cibo delle orecchie, inni sonori!
O degli occhi armonia, sguardi amorosi!... —

XLII

I DOLORI ARTRITICI

Per far idolo un ventre io mai non tento
turbar l'alghe rimote ai mari eusini,
né dai torchi di Lesbo imploro i vini,
ma del poco nostrale io son contento.
E pur soggiaccio ai mali, e pure io sento
armarsi contro a me Busiri e Scini,
tutte le tirannie degli Ezzelini
e quanto s'è patito in Agrigento.
Meraviglie dirò. Mai non amata
fu la bella da me Rachele o Lia,
e pur senza fallir la pena ho data.
Siano tutti epuloni, e ciascun dia
larghe indulgenze al genio suo, se nata
dall'astinenza è la podagra mia!

XLIII

IL RITORNO DEI DOLORI A PRIMAVERA

Or ch'han le cose esordio, ascolto i venti
alitar per lo cielo anima molle;
e, sciolti in rio canoro i ghiacci algenti,
ride popolo d'erbe in su le zolle.
Da' rostri suoi l'eroe pennuto estolle,
a cibarne l'orecchio, inni languenti,
e dove tiepidezza aspetta il colle,
Venere a provocar vanno gli armenti.
Sul mattutino albor fugge dal tetto
e con rombi festanti è l'ape or desto
a depredare il sempre verde Imetto.
Non temono i Leandri il mar di Sesto,
ché lor promette amenitá d'aspetto...
Il mondo tutto è lieto, ed io son mesto.

XLIV

ASPETTANDO LA CHIRAGRA

In nome d'un amico

Giá preveggo gli strazi e giá detesto
i proemi d'un duol piú che pungenti;
giá preparo una lingua a' miei lamenti
ed al martirio mio due mani appresto.
Se 'l timor delle pene è piú molesto,
vengano i miei dolori e non giá lenti;
vengano, ma con l'ale, i miei tormenti,
ché parte è di pietá l'uccider presto.
Insegnano del mal l'acerbe scole
che 'l pensiero del mal un cor sgomenta,
piú che lo stesso male offender suole.
Per le penne d'altrui piú non si senta
che piaga antiveduta assai men duole,
che saetta prevista arriva lenta!

XLV

LO STUDIO DELLE LETTERE

Sudi l'avaro. Io faticar lo 'ngegno
per ricchezze barbariche non voglio.
Mi chiuda un tetto. Altri del mar l'orgoglio
valichi audace oltre di Calpe il segno.
Io non invidio agli Alessandri il regno,
lo scettro ai Ciri ed agli Augusti il soglio,
quando, cinico novo, entro d'un doglio
ho, divorando i libri, il mio sostegno.
Se intendo sol come il divino Apelle
l'iri colora e come l'aere piove
agitato da stridole procelle,
come immota è la terra, il ciel si move,
e per lo molle ciel guizzan le stelle,
sol mi repúto inferïore a Giove.

XLVI

AI LIBRI

Muti maestri miei, voi m' insegnate
come io debba adorare i santi numi,
e con veri precetti a me mostrate
come io possa comporre i miei costumi.
I sentieri spinosi a me segnate,
voi, d' Elicona, a delibarne i fiumi,
e d'eleganze voi, sciolte o legate,
preziosi rendete i miei volumi.
A quanto dite voi l'orecchie intente
con diletto disserro, e poi rivelo
io le vostre dottrine ad altra gente.
Quand' io vivo tra voi, godo il mio cielo;
e se turba alcun dubbio a me la mente,
non cerco sfingi in Tebe o Febi in Delo.

XLVII

INSAZIABILITÁ D' IMPARARE

Un Caucaso di nevi ho su le chiome
e precipito gli anni in occidente;
pur l'anima, che chiudo in scorza algente,
curva non cade a faticate some.
Alzano a me le più faconde Rome
tra le pareti mie rostro eloquente,
e d'una Atene, a risvegliar la mente,
scritto in picciol museo contemplo il nome.
Quando cosí predestinò la sorte,
per farmi di dottrine inclito erede,
apritemi, licei, le sacre porte.
Chi sa pur troppo e di saper non crede,
tra 'l confin della vita e della morte
il libro ha in mano e su la tomba il piede.

XLVIII

LA SPERANZA

A richiesta del duca di Seiano

Fra le nevi d'un seno
le sue fiamme nudrisca acceso amante;
qui gioir, ch'è baleno,
sia dell'anima sua cibo volante,
e da labro mordace
ei beva un rio di nettare fugace.

Dalla speranza sola
alimento riceve il viver mio;
nell'amorosa scola
tal m'insegna dottrina alato Dio;
la speme sia mercede
a me, ch'ho puro cor, ch'ho bianca fede.

Altri goda il suo bene,
ché solo di goderlo un tempo io spero;
siagli cagion di pene
lungo sperar, ch'a me diletto è vero;
vastissimo gigante
fa latte di speranza Amore infante.

Se 'l timor del morire
rende piú che 'l morir la morte amara,
la speme del fruire
piú che 'l fruire stesso a me sia cara;
speme sol di conforto
nell'amoroso Egeo m'additi il porto.

Riveli invido il sole
Marte e Ciprigna entro alla rete altrove;
la bellissima Iole
non invidio ad Alcide, Europa a Giove;
s'io sono amante amato,
nella speranza mia vivo beato.

Se la sete ammorzata
ha bocca sitibonda, il fonte oblia;
se la piaga è saldata,
medica man si sdegna; e s'amò pria,
desiderio compito
rende bellezza vile, amor schernito.

XLIX

LE MERAVIGLIE DELL'ACQUA

Al padre Filippo da Cesena, cappuccino

Fonte, che d'un Pegaso
vanti scultrice industre unghia pennuta,
e del sacro Parnaso
tagli l'aonie vie con onda arguta,
versa da' fianchi infranti
a bagnarmi le labra umido rio;
i tuoi garruli pianti
concessi a me, saranno il Febo mio;
l'acqua, che un tempo encomiò Talete,
con metri ascrei di celebrare ho sete.

La divina potenza
poiché trasse dal nulla e cielo e terra,
con la sua trasparenza
l'acqua nel dí secondo emerge ed erra;
e, benché sia distinta
da' compagni elementi e pur sul dorso
di tenebre dipinta
e scioglie su la terra ignoto il corso,
lo spirto del Signor, che non ha moto,
gode di passeggiar su l'acqua a nuoto.

Poscia nel proprio loco
imprigiona se stessa e nome ha mare;
con istrepito roco
intriga le sue spume e sono amare,
e se talor da' venti,
araldi di tempesta, ha fier conflitto,
i suoi liquidi argenti
non sanno valicar l'orlo prescritto;
tra le fauci singhiozza alto muggito,
ché lo stringe fra ceppi un secco lito.

Oh come sembra lieto
quando increspa i suoi piani aura clemente,
e con flagel discreto
bacia di bianco umor scoglio pungente!
Su la fronte canuta
apre le placidezze e par ch'e' rida,
i piloti saluta
con amico fragore, e quegli affida
a corredar gli abbandonati pini
e di remi voganti e d'aurei lini.

Per non visti canali
dalle viscere erutta umide moli,
che sui monti ineguali,
come s'avesser penne alzano i voli.
Sul Caucaso nevoso
l'Indo, che all'India il nome diede, ascende,
e da quel crin selvoso
precipita se stesso e giú discende.
Ha per balze montane erta salita
contro il peso nativo il Tanai scita.

Mille scherzi natura
opra nell'acque e le ragioni asconde.
Odio perpetuo giura
contra il vino chi bee clitorie l'onde.
L'acqua di Giove Ammone
cuoce su l'alba e nel meriggio agghiaccia;

l'affrica regïone
chiude fonte cantor, che i sensi allaccia,
e, se l'umor d'un lago Epiro avventa,
spegne la face accesa, arde la spenta.
  Qui cade un legno breve,
e diviene, caduto, un sasso grande;
ivi fronda, ch'è lieve,
in augello si cangia e l'ali spande;
e qui dolce talora,
ed è salsa talor linfa incostante;
bianca gregge colora
ivi di nero vel Peneo spumante,
e del Galeso mio l'onda sincera
veste di bianche lanegna ch'è nera.
  A consolar la state
dispensa anima all'erba, anima al fiore,
e prolunga l'etate
al fiore, all'erba, il derivato umore.
Dov'acqua abbonda, è vivo
tronco al suol, ramo al tronco e frutto al ramo;
ma poi, se d'acqua è privo,
e frutto e ramo e tronco arso veggiamo,
e se l'acqua non porge all'uomo aita,
cade languido l'uomo e senza vita.
  Ubbidïente all'arte
talor si rende e rende l'arte illustre;
l'ore al tempo comparte,
se la chiude in duo vetri ingegno industre.
In un filo ristretta
con assiduo vïaggio ella giú cade,
e con caduca fretta
mostra caduca ancor l'umana etade;
insegna a noi ch'ogni terrena massa
è debil filo e come l'acqua passa.
  Il passaggio sicuro
al fuggitivo ebreo l'acqua concede;

s'erge in liquido muro
e lascia intatto al peregrino il piede.
Siegue l'oste d'Egitto
e si finge ai suoi passi il passo asciutto;
ma sul denso tragitto
rapido scende, e poi l'annega il flutto.
Varïando cosí nel mar la sorte,
vita incontra l'ebreo, l'egizio morte.
  È lavacro al mio Cristo
l'acqua del bel Giordano; e qui, diviso
mentre il cielo fu visto
manda pura colomba il paradiso.
Mentre il balen veloce,
e col tuono il balen l'etra tempesta,
del padre Dio la voce
esser figlio di Dio Gesú protesta.
Nell'acqua palesò l'esser divino
il mio Gesú, quando mutolla in vino.
  Su le cime d'un monte
poich'è confitto in croce e pende esangue,
versa dal cavo fonte
del petto lacerato ed acqua e sangue;
e dall'umida vena
la vista impetra il feritor ch'è cieco;
quando teme la pena,
allor porta mercè del fallir bieco.
Ma qual vanto maggior? L'acqua cancella
la colpa a noi ch'original s'appella.

L

FILOCRATE

IN MORTE DI MARIA MADDALENA

All'armonia piú flebile d'un legno
piacemi disposar metrica voce;
a me ne' moti suoi genio veloce
di musico furor scalda lo 'ngegno.

Amai chi volle amarmi e chi congiunte
bramò le fiamme mie, le fiamme sue;
fece un'anima sola anime due
e seppe unir due volontá disgiunte.

Amai la bella estinta, e gelosia
ardenti piú rendea gli amori miei.
Io la bellezza idolatrai di lei,
perché la sua bellezza era magía.

Per la beltá di lei la Grecia tutta
sollecitar potea prodi campioni,
e dopo mille rischi e mille agoni
potea l'Asia dal foco esser distrutta.

Quand'ella nasce, alla Betania nasce
di giorno senza occaso alba giuliva,
e della prima vita in su la riva
il gaudio corre a vezzeggiarla in fasce.

Se grondâr gli occhi suoi liquido gelo,
se le fauci temprâr singhiozzi infranti,
erano que' singhiozzi, eran que' pianti
brine d'aurora ed armonie di cielo.

Lasciò la sfera sua la cipria dea,
e discesa fra' turbini guerrieri
sul plaustro a cui colombe eran destrieri,
venne a baciar la pargoletta ebrea.

Le disse poi: — Tu meritavi, o bella,
d'aver meco nell'onde il tuo natale.
S'a me nella beltá rassembri eguale,
la mïa conca era tua; tu, mia sorella. —

Né pigre sono a ricettarla in seno
perché le tergan gli occhi allor che piagne,
della madre d'Amor le dee compagne,
le dee dell'Acidalio e d'Orcomeno.

Ma se piangeano gli occhi, in su la fronte
iride di letizia apparve il riso;
dal labro, che in coralli era diviso,
tra i vagiti alitò mirre d'Oronte.

Degli amori pennuti il coro arciero
esultò su la culla e sparse rose;
vibrò per l'aria i vanni, e poi dispose
su lo spazzo alle danze il piè leggiero.

La fanciulla schiudea le due pupille
e nel cielo d'un viso eran due stelle;
compartivano allor calme o procelle,
quand'eran men turbate o men tranquille.

Al nascer di costei, della sua Tai
obliò la beltá l'attica Atena,
e se Aulide non piú vantò Lacena,
Corinto, ch'ha duo mar, tacque di Lai.

Crebbe con gli anni e crebbe seco ancora
quella beltá che bambinetta espresse;
dove col bianco piè vestigio impresse,
sul vestigio ridea piú d'una Flora.

Scioglieva i suoi capelli ed eran lacci,
lacci per intrigar core ch'è sciolto;
e mentre svolazzavano sul volto,
libera fantasia stringeva impacci.

Della cervice i palpitanti avori
godean di posseder quell'ambre intatte,
e della fronte il piú canuto latte
d'aver godeva in compagnia quegli ori.

Depositati all'aure, e fuor de' nastri,
scoteano vampe d'òr, strali di foco;
ed allor si pensò di splendor fioco
esser di Berenice il crin tra gli astri.

Calamistri di ferro all'auree some,
che 'l foco riscaldò, facean torture,
perché del cor tra le cocenti arsure
apparissero ardenti ancor le chiome.

Le inebriò talor nardo straniero
per dispensar novelli odori al vento;
nella sua man tra martellato argento
venne a farsi l' Idaspe un prigioniero.

Sudâr le tele a lei subbi etiopi
e fregiò le sue gonne ago troiano,
e per le gonne ancor pino africano
tributò la Giudea de' suoi piropi.

Cosí temprate le maniere avea,
che, se parean senz'arte, eran con arte;
or flessibile alquanto, or dura in parte,
e speranza e timor destar solea.

Dove mirava esser la fiamma ardente,
ella men soccorrendo era piú schiva;
dove face d'amor vedea men viva,
palesava d'ardor petto cocente.

Se girava lo sguardo, era delitto,
e non mirava altrui, benché mirata;
piacevole talor, talor sdegnata,
l' un rendeva contento e l'altro afflitto.

Mostravasi men scaltra al piú sagace
e col piú lieto amante era piú mesta;
sovente con gli audaci era modesta
e co' modesti poi sembrava audace.

Era lasciva ed onestá fingeva;
quando mostrava sdegno, allora amava;
sotto ardor simulato ella gelava,
e sotto finto gelo ella coceva.

Mentre in tante follie le voglie implica,
bieco disnor nel proprio nome imprime;
le infamie sue fama loquace esprime
e palesa Maria meno pudica.

Mentre è lecito a lei ciò che non lice
e cieca vuol per guida i ciechi sensi,
gridan con libertá gli altrui consensi
che la suora di Marta è peccatrice.

Donna, quantunque vanti aver bellezza,
men bella è poi se tien l'onor negletto;
qual cristallo è l'onor fragile e schietto,
schietto si macchia e fragile si spezza.

Lunga stagion vaneggia e per le scorte
de' piú sozzi diletti a Dio s'invola;
tien ragion vilipesa e la sua scola,
ama il mondo maestro e la sua corte.

Stima suo bene il male e col tributo
fa delle colpe insuperbir l'inferno;
oblia la nobiltá, né prende a scherno
esser, come d'Amor, preda di Pluto.

Ma Dio che la vuol seco a sé la chiama,
e consiglio miglior le spira in mente;
giá delle colpe andate ella si pente
e di virtú novelle ornarsi brama.

Dal profondo letargo alfin si desta,
ammenda l'opre ed i pensier corregge;
giá gli arbítri dispone a nova legge
e l'antiche libidini detesta.

L'accusano le colpe ond'ella è grave,
ma la pietá del Redentor l'affida;
la combatte il timore e nulla fida,
la speranza l'assale e nulla pave.

Vince alfin la speranza, il timor cede,
ma non lascia il dolor de' falli suoi;
in un sospir l'anima scioglie e poi
perdono del fallir l'anima chiede.

Si duol d'amor, si duol del mondo, accusa
artefici d'inganni amore e mondo;
duolsi che mondo insano, amore immondo
con l'ésca del piacer l'abbian delusa.

Un aspe appella amor, da cui si beve
con bocca baciatrice egro veleno;
il mondo un Mongibel, che chiude in seno
incendio edace ed ha sul crin la neve,

un mare, che tranquillo appar su l'onde
e bianca fé su l'onde sue promette,
ma sotto l'empie spume, ancorché schiette,
o baratri disserra o scogli asconde.

Amor non sazia mai l'umane brame,
ché quando par che piaccia, allora incresce;
quando par che piú manchi, allor piú cresce,
e l'ésca d'un desir dell'altro è fame.

Poi rapida sen corre a' piè d'un Cristo,
dove, fermando il piè, Cristo l'aspetta;
e qui nel suo pensier tutta ristretta,
pensa del cielo al glorïoso acquisto.

Qui di balsamo colma un'urna infrange
e del balsamo innaffia a Cristo il piede;
ma scusa qui dell'ardimento chiede,
e quando chiede scusa, allora piange.

Al puzzo delle colpe al fin marcite
di peregrino odor sparge tempeste;
o porge unguenti al medico celeste,
forse per medicar le sue ferite.

L' Ibla sicana ed il cecropio Imetto,
l'anima de' suoi fiori ha qui sommersa;
Arabia d'alimenti è qui dispersa,
e rinchiusa l'Assiria in picciol tetto.

Delle chiome prolisse il gran volume
da seriche ritorte in giú discioglie,
e con sí vaghe e prezïose spoglie
degli unguenti diffusi asciuga il fiume.

Disciplinato crin varia compensa,
perché l'uso fu vario, a tutti addita;
a Maddalena il crine apporta vita,
il crine ad Assalon morte dispensa.

Appaga qui le simpatie divine
di fragranze lugubri umida usura,
e godono di far bella congiura
gli alabastri d'un piè, gli ori d'un crine.

Edera tronco mai, smilace pietra
non stringe sí, com'ella stringe un Dio,
perché dimostri a lei piede ch'è pio
al novello cammin la via dell'etra.

Benché vegga Giesú fatto cortese,
a tanta cortesia l'occhio non fisa;
stassene addietro mesta e ben s'avvisa
che rimirar non dèe nume ch'offese.

Il Redentor non sa partirsi intanto,
che pur di Maddalena è fatto amante,
e rivolto a goder quel suo sembiante,
piangente il vede ed egli gode il pianto.

Oh di pianto orator dedalee vene,
che convincono Dio, quantunque mute!
Perché malvagitá speri salute,
quel che non può la lingua, il pianto ottiene.

Ottien perdono, e non qual era è tutta,
postergato l'inferno, al ciel rivolta;
e da' lacci mondani al fin disciolta,
degli affetti s'oppone all'aspra lutta.

Delle spoglie ch'avean tesori eoi
povera fa la piú caduca salma,
e spoglia delle membra, oblia dell'alma,
come gli abiti suoi, gli abiti suoi.

Lascia i bissi piú molli e d'irte lane
al molle petto i bei candori ammanta;
ignudo brama il piede, o talor vanta
di coturno piú vil piante villane.

Pruine di cerussa ella delude
e di cinabro invetrïate fiamme,
ché non piú brama adulterar le mamme
e vuol di stranio ardor le gote ignude.

Sdegna quanto pria volle. Al mar di Gnido
non piú le squadre imprigionate invola,
né per servir l'ambizïosa gola
agli augelli di Colchi insidia il nido.

Giá le crapule sue son l'astinenze
per dar legge frugale a' lussi sciolti;
richiama a sanitá sensi piú stolti
e dánno economie le penitenze.

Le dovizie detesta e le divide
a povertá, ch'è della fame afflitta;
cieca spelonca agli anni suoi prescritta,
agli anni suoi bel paradiso arride.

Fugge dalle cittá, fugge alle selve
e cangia in cavo speco i suoi palagi;
e se gli uomini pria trovò malvagi,
ora bontá san palesar le belve.

Tra l'angustie piú corte aduna i passi
ed ama calpestar dumi spinosi.
Vuol poi, per disturbar lenti riposi,
piume le paglie ed origlieri i sassi.

Qui su roso macigno altar dispone,
dove invece d'incenso offre i sospiri,
e con ostie di sangue e di martíri
memorie di clemenza al cielo espone.

Vive cosí piú lustri. Ed un sol grato
raggio consolator appena vede,
ed ha, s'è d'ombre eterne un antro erede,
sepolcro alla sua morte anticipato.

Del manto a lei co' piú sdruciti velli
tempo divorator non fa piú scudo;
ma pure all'onestá del corpo ignudo
fanno splendida veste i suoi capelli.

Stupor non è che 'l pendulo tesoro,
impudico non piú, rassembri onesto:
ché se baciò d'un Cristo il piè modesto,
or tesse alla modestia argine d'oro.

Talor d'Averno empio drappello affligge
la bella penitente, e l'etra accorre,
mentre pennuto esercito giú corre
e giú disperge i cittadin di Stige;

flagella d'arpa aurata indi le corde,
e sposa all'arpa analogia di lode.
Respira intanto Maddalena e gode
letizie vive all'armonia concorde.

Gode cosí tra le beate schiere
pegno di gloria. Ed accorciate l'ore,
deliquio tenerissimo d'amore
l'anima scioglie a passeggiar le sfere.

XI

ARTALE - LUBRANO - CANALE

GIUSEPPE ARTALE

I

AL LETTORE

S' io non sciolgo la lingua in quelle voci
che sposarsi col suon sanno ai concenti,
stupor non fia, ché in marzïali eventi
da le trombe imparai fremiti atroci.
Sí, le mie lire fûr l' ire feroci
e i miei stromenti i bellici stormenti,
dove non caducei, ma in tuoni ardenti
presi de' brandi ad impugnar le croci.
Quinci carmi io non so, perché mi fûro,
di Pindo in vece, aspre campagne offerte,
e fu mio Febo insanguinato Arturo.
Né cantar qui poss' io, ché in guerre incerte
accoppiar non potei sott'astro oscuro
le belle chiuse e le ferite aperte!

II

LE BELLEZZE DELLA SUA DONNA

Occhi, bocca, piè, mano e chiome aurate,
bella, fra noi san debellar gli amori;
canti, balli, ardi, atteggi, e reti amate
intesse il crin per catenarne i cori.
Piè, mani, labra, crin, luci adorate,
moti, voci, lacciol, nevi ed ardori
offrite, alzate, ordite, ornate, armate,
co' giri, incanti, ardor, lacci e candori.
Vago è 'l crin, l'occhio, il labro, il braccio e 'l piede,
ma ognun empio, inuman, fier, crudo e rio
stringe, strugge, calpesta, impiaga e fiede.
O crin, piè, mani, o luci, o bocca (oh Dio!),
voi, voi, cinque nemici a la mia fede,
date cinque ferite al petto mio!

III

IL RIVALE

Naufraghi il vostro gaudio entro i miei pianti
e sian le voci mie tempeste irate,
o del mio cor crudi omicidi, amanti,
ch'al suon de' miei sospir, ahi, riposate!
Poiché, quai fûr le mie speranze erranti,
sian le vostre dolcezze or fulminate;
scagli il ciel contra voi folgori tanti,
quanti per mio dolor baci scoccate.
Sia la notte che strinse i vostri nodi
eterna notte, e lungamente amara
le vostre luci in ferreo sonno annodi.
E dritto è ben che d'ogni lume avara
ella, ch'agevolò le vostri frodi,
converta il letto, or profanato, in bara.

IV

LA CANTATRICE

Moro a tue fughe e son tuoi canti incanti,
con cui maga canora anime ammaghi,
e in legar con piú corde i cori amanti
co' semicromi i semimorti impiaghi;
passi i cor co' passaggi, e in tuon se canti,
con dolce tuon di fulminar t'appaghi,
e a le sincope tue petti costanti
de le sincope lor gemon presaghi.
Non poso in pause, e i miei sospiri etnei
son tuoi respiri, e son per tua virtute
le tue cadenze i precipizi miei;
e in acuto in vibrar saette acute,
dirò che dian ne' miei dolor piú rei
mille colpi al mio cor le tue battute.

V

LA DONNA CON GLI OCCHIALI

Non per temprar l'altrui crescente ardore
sugli occhi usa costei nevi addensate,
ma per ferir da piú lontano un core
rinforza col cristal le luci amate.
Se co' riflessi il Sol nutre il calore,
questa, per far piú fervide le occhiate,
l'oppon due vetri, acciò che 'l suo folgore
vibri, in vece di rai, vampe adirate.
Ella, quasi Archimede, arder noi vuole,
ché sa che cagionò fiamme e feretri
per dïafane vie passando il sole;
o i petti tutti acciò ferire impetri,
ed a gli strali suoi cor non s'invole,
vie piú scaltra d'Amor, benda ha di vetri.

VI

LA PULCE

Picciola instabil macchia, ecco, vivente
in sen d'argento alimentare e grato,
e posa ove il Sol fisso è geminato
breve un'ombra palpabile e pungente.
Lieve d'ebeno star fèra mordente
fra nevosi sentier veggio in agguato,
e un antipodo nero abbrevïato
d'un picciol mondo e quasi niente un ente.
Pulce, volatil neo d'almo candore,
che indivisibil corpo hai per ischermo,
fatto etiopo un atomo d'amore;
tu sei di questo cor lasso ed infermo
per far prolisso il duol, lungo il languore,
de' perïodi miei punto non fermo.

VII

LA DAMA INFANTICIDA

Tu ch' hai ne l'alba tua sera immatura
e sei nell'orto un abortito infante,
io ti son madre, culla e sepoltura,
tu vita e matricida agonizzante.
Sorte è aver madre e averla è tua sventura;
nòci innocente, ancor non balbettante
mie colpe accusi; ed io pietosa e dura
madre t'uccido, e ti composi amante.
Mori! Morte mi dan le tue dimore;
ti dá chi ti diè vita ore sí corte
per svenar con tua morte il proprio errore.
Amor ti diede (oh Dio!) la vita in sorte
a dispetto d'onore, ed or l'onore
a malgrado d'amor ti dá la morte.

VIII

IL CREATO E DIO

Stupisco!... Un fior chi 'l pinge? e come è nato
da un atomo d'un seme orno eminente?
come il popol marin, terrestre, alato,
ha volo, corso, nuoto, e l'uomo ha mente?
dal proprio pondo il suol com'è librato?
chi dá agli astri ed al sol norma esistente?
come il mar varia il flusso, e 'l flusso irato
stanca e i confin non preterisce un niente?
Ah, trino ed uno a nostre menti ignare
incomprensibil è, quant'egli è pio,
l'increato fattor d'opre sí rare!
Ch'ove un sol guardo e un sol pensier drizz'io,
miri il ciel, calchi il suolo o prema il mare,
veggio e contemplo in ogni oggetto un Dio.

IX

SANTA MARIA MADDALENA

A Maria Maddalena Loffredo, principessa di Cardito

Gradir Cristo ben dèe di pianto un rio,
torrente ov'egli bee d'alme assetato;
se su l'acque vagò spirito e Dio,
su l'acque a passeggiar torna incarnato;
e se la pace a chi l'offese offrio,
giusto ben fu poiché pietoso e grato
videsi a' piè di chi piagarlo ardio
l'aureo crin, che l'insegna è del peccato.
L'occhio e la chioma in amorosa arsura
se 'l bagna e 'l terge, avvien ch'amante allumi
stupefatto il fattor di sua fattura;
ché il crin s'è un Tago e son due Soli i lumi,
prodigio tal non rimirò natura:
bagnar coi Soli e rasciugar coi fiumi.

X

IL BUON LADRONE

A Pietro Valeri

Qui sagace l'ingegno e 'l saldo amore
e di Cristo e del ladro oggi si mira;
questo del primo ardir perde il vigore,
quei del giusto rigor depone or l'ira.
Questi l'empio furor cangia in fervore
e quei fervor ne l'altrui petto inspira;
quei vuol, quei dona, e in quello e in questo core
l'industria, o Pietro, e la pietá s'ammira.
Cristo, ai martír giunto di morte in atto,
dá glorie a quello e con pietoso zelo
ne la sua povertá prodigo è fatto.
Rapace è l'altro, e dal corporeo velo
pria che l'anima uscisse, egli ad un tratto
ruba a costui con un sospiro il cielo.

XI

IL TERREMOTO DI RAGUSA

Circonferenza il ciel, punto inchiodato
la terra è in centro, e pur tremar la sento.
Come? forse soggetto a nobil fato
cede l'ordine eterno al vïolento?
No, no, scote un Tifeo monte inceppato,
a sveller torri ogni vapore è lento;
né move immoto il suol spirto esalato,
né milesia vertigine né vento.
Uom tu sei, che se reo pecchi e non gemi,
e in peccar Cristo uccidi, arcan profondo
vuol che, Cristo morendo, il mondo tremi.
Quinci or che al primo error giungi il secondo,
giá sono, anzi che sieno i giorni estremi,
i falli tuoi paralisie del mondo.

XII

IN MORTE DI TROIANO SPINELLI

DE' PRINCIPI DI TARSIA

il quale lasciò all'autore in segno di affetto una spada preziosissima

Voli al ciel, lasci acciar? Doppio martoro
lasci a chi t'ama, a tua fatal partita;
anzi tu fra' beati, io senza vita,
vivi morendo, or che vivendo io moro.

È mistero il tuo dono. Al ferro, a l'oro
tua gran virtute a specular m'invita;
perché sai che al goder va morte unita,
ben armato d'acciar lasci un tesoro.

Ma non piú sangue io spargerò pugnando,
ché vinto a tua bontá l'umano orgoglio
cade al mio piè per adorarti il brando.

Quinci sol per dar pace al mio cordoglio,
col tuo nobile acciar penne temprando,
la morte che t'uccise uccider voglio!

XIII

AL PADRE MICHELE FONTANAROSA

È lingua o fiume? ed è facondia o mare
ciò ch'ammirano in te gl'ingegni altrui?
Mare non è, ché non ha l'onde amare;
fiume non è, ché non ha sponde in lui.

Pur è mar, pur è fiume: è mar che rare
gemme produce infra' concetti tui,
è fiume che su ROSE uniche e care
forma d'alta eloquenza i corsi sui.

Dunque è mar, dunque è fiume; oltre l'usato
è dolce l'uno, e l'altro oltre il costume
ha da la ROSA tua fonte odorato.

Cosí, carco d'onor, ricco di lume,
scorgo il tuo vasto ingegno in mar cangiato
e la FONTANA tua conversa in fiume.

XIV

IL TESCHIO DEL TURCO

Questo che morto ancora il ciel disfida,
orrido teschio di terribil trace,
mira, Lidia, mio Sol, l'empio omicida
sprezzator d'ogni legge e pertinace.
Questo de' traci e capitano e guida
drizzò pronto di man, d'ingegno audace,
ferrata scala, e perché ed arda e uccida
portò ai muri sovente e ferro e face.
Poggiava alfine, ed io sul collo invitto
tal percossa avventai, che 'l busto forte
senza capo restò fra' morti ascritto.
Or mira, e fa' che sdegno il guardo apporte,
perché può tua pietá d'un uom trafitto
far vita per miracolo la morte.

XV

EPITAFFIO A SE STESSO

Sparsi sangue ed inchiostro, e in ciel straniero
diedi d'alte speranze ésca al desio;
ma invan, ché fei sotto Saturno austero,
martire del destin, ritorno a Dio.
Or di quel ch'io girai doppio emisfero,
e del mare e del suol vario e natio,
tanto mar, tanto suol converso in zero,
questo zero mi chiude, e questo è il mio.
Cosí, se nel tenor d'aspra sventura
non posai vivo, a la fatal partita
presto a l'ossa riposo in sepoltura.
Riposo, e non mi svegli alma imperita;
ch'io temo, oimè, l'immortal mia sciagura
non torni a l'ire, e mi richiami in vita.

XVI

DOPO UN DUELLO

Alla sua donna

Punto di piú d'un ferro e semimorto,
mentre tutto il mio sangue al suol trabocca,
sol per estremo e singolar conforto
ti scrivo, anima mia, co' l'alma in bocca;
e, benché sia nel proprio sangue absorto,
roso ancor da lo stral ch'Amor mi scocca,
senza speme di vita, agonizzante,
non mi posso scordar d'esserti amante.

Forma or tu gli amorosi alti argomenti,
s'io tua beltá costantemente amai,
mentre per te fra bellici stormenti
avido di servirti il sen portai,
e i colpi mortalissimi e pungenti,
quasi a gran nume, al tuo voler sacrai,
benché mirò per mio svantaggio ognuno
quattro e quattro guerrier incontro ad uno.

Pur non temei, poiché non mai si vede
paventar ai perigli amante un core,
e fra le pugne orrende or ben si crede
giungere ardir, vie piú che Marte, Amore!
Quinci non mai torcere in fuga il piede
mi scorse, benché fier, l'altrui furore;
anzi mirò per altrui scorno il polo
far fronte ad otto brandi un brando solo.

Non curai l'armi e non temei gli armati,
offesi offeso e rincalzai ferito;
provocai, minacciai quei volti irati,
fatto guerrier de la ragione ardito;
i colpi non curai, ver' me vibrati,
quantunque fûr di numero infinito;
sí non fe' per timor fallo in effetto,
fatto bersaglio ad otto ferri un petto.

Trafiggeami un nemico, e noncurante
de le ferite mie feriva anch'io,
ed or questo mirava or quel sembiante
correr misto al suo sangue il sangue mio.
Cosí, senza mostrarmi unqua anelante,
sprezzai di piú d'un uom l'impeto rio;
anzi nel duol multiplicai fortezza,
sol pensando al valor di tua bellezza.

— Di voi — diceva, — o sanguinosi acciari,
Lidia piú strugge, ovunque avvien che tocchi;
ella vibra di voi piú colpi amari,
se talora un suo strale avvien che scocchi;
siete pur troppo di ferirmi ignari,
o ferri, al paragon de' suoi begli occhi,
poich'essi, archi inerrabili d'Amore,
scoccansi sempre ad impiagarmi il core. —

Cosí ardeva la pugna, ed o che fosse
che i cori audaci ogni fortuna aiute,
o che fra squadre insanguinate e rosse
qui difesa dal ciel sia la virtute;
degli altrui ferri io non curai percosse,
quantunque altri dicean con note argute:
— Cadrá chi pugna sol; cadrá pugnando.
Che far potrá fra tanti brandi un brando? —

Giá giá l'ira s'avanza e 'l furor cresce,
sí che pugnan per noi l'ira e 'l furore;
odio con odio si confonde e mesce,
altri aumenta lo sdegno, altri il rigore.
Ma giá fra tanto orror l'orror rincresce
e quasi è di pugnar lasso il valore;
cessa la zuffa, e fra lo stuolo essangue
verso pur io da piú ferite il sangue.

Or se mai tu da queste luci i pianti
chiedesti allor che fido io t'adorai,
godendo sol ch'io mi stemprassi avanti
l'animato splendor de' tuoi bei rai;

se tante or del mio sen piaghe inondanti
versan torrenti sanguinosi, ed hai
ancor tu di mie lacrime desio,
prendi in vece del pianto il sangue mio.

E la cagion di sí costanti effetti
è sol di me l'immensurato ardore,
ché sol per dimostrar piú caldi affetti,
in cambio d'acque io do sanguigno umore:
anzi spero diran gli accesi petti,
che fûr costanti in ubbidire Amore:
— Ecco, mancando i pianti a un cor che langue,
offrisce a l'idol suo fiumi di sangue! —

GIACOMO LUBRANO

I

IL SONNO

Antipode del senno, oppio de' sensi,
benché di mezzo l'essere ci privi
ed a dazio di morte astringa i vivi,
esige il sonno volontari censi.
Rende cimmeria l'alma, e ciò che pensi,
sposando a lazie muse i plettri argivi,
larva è di sogni or mesti ed or festivi,
delirio di vapori or radi or densi.
Di piacevole oblio vesta l'orrore,
di sibarite rose il letto impiumi;
sepolcro è pur de l'uom che a tempo more.
Torbido il viso e 'l sen d'umidi fumi,
per non farsi veder che ruba l'ore,
adulato ladron ci chiude i lumi.

II

LA TORPEDINE

Di lubrici letarghi oppio squamoso
e di sincopi vive estro guizzante,
che, vil parto del mar, spira anelante
gelide epilepsie di verno ondoso;
funambolo velen per gli ami ascoso
corre ad assiderar la man tremante,
e può render col tocco in un istante
intormentito Marte, Ercol pauroso.
Or va', fidati al braccio; offendi irato
chi par vòto di forze, inerme al guardo,
ché sentirai mancarti il moto e 'l fiato.
Non è men forte il mal, benché infingardo;
le torpedini sue ha pure il fato;
ove le temi men, covano il dardo.

III

I CEDRI FANTASTICI

NEGLI ORTI REGGITANI

Rustiche frenesie, sogni fioriti,
deliri vegetabili odorosi,
capricci de' giardin, Protei frondosi,
e d'ameno furor cedri impazziti,
quasi piante di Cadmo armano arditi
a l'autunno guerrier tornei selvosi,
o, di Pomona adulteri giocosi,
fan nascere nel suol mostri mentiti.
Vedi zampe di tigri e ceffi d'orso
e chimere di serpi, e, se l'addenti,
quasi ne temi il tocco e fuggi il morso.
Altri in larve di lemuri frementi
arruffano di corna orrido il dorso,
e fan cibo e diletto anco i spaventi.

IV

LA CACCIA DEL PESCE SPADA

NELLO STRETTO DI MESSINA

Per le liquide vie vola ondeggiante
del tempestoso nume orrido figlio,
ch'ha di cerulea spada armato il ciglio,
terror di Teti e fulmine guizzante.
Trema negli antri suoi Scilla latrante,
mirando negli assalti il mar vermiglio,
ché ad ogni pescator vivo periglio
intima il mostro fier, strage natante.
Ma se 'l colpiscon mai l'aste giá pronte,
si sbatte e sbuffa e l'agonie si affretta
con la morte nel sen, la spada in fronte.
Nobili, a voi! Un tal destino aspetta
chi morde acciari e sanguinario a l'onte
stima gloria del brando ogni vendetta.

V

LA LIBRERIA FINTA DI LEGNO

Apresi inciso entro un'adriaca scola
di apocrifi volumi ampio museo,
che a' famosi d'Italia il pregio invola,
di erudito scarpel vago trofeo.
Quivi assaggia degli occhi anco la gola
di spirti intelligibili un archeo,
e scopre fuor la superficie sola
quanto scrisse la Stoa, quanto il Liceo.
Leggere in pochi sguardi a parte a parte
puoi l'enciclopedia di molti ingegni,
senza stancar la mano a svolger carte.
Del veneto saper vanti ben degni
fan che innesti col ferro arguta l'arte
l'arbor della scïenza a' morti legni.

VI

L'OCCHIALINO

Con qual magia di cristallina lente,
picciolo ordigno, iperbole degli occhi,
fa che in punti d'arene un Perú fiocchi,
e pompeggi da grande un schizzo d'ente?
Tanto piacevol piú, quanto piú mente;
minaccia in poche gocce un mar che sbocchi;
da un fil, striscia di fulmine che scocchi,
e giuri mezzo tutto un mezzo niente.
Cosí se stesso adula il fasto umano,
e per diletto amplifica gl'inganni,
stimando un mondo ogni atomo di vano.
Oh ottica fatale a' nostri danni!
Un istante è la vita, e 'l senso insano
sogna e travede eternitá negli anni.

VII

A UN VANTATORE DI NOBILTÁ

L'arbore imperïosa in cento rami
di tua stirpe s'inalzi, e colma abondi
di corone e di mitre; infra le frondi
la fama canti pur ciò che piú brami.
Fingila nata ancor pria degli Adami,
quando vagíano in culla ombre di mondi;
ché investigando giá dove si fondi,
non troverai che polvere e letami.
Vane genealogie! Se i pregi augusti
ne la posteritá restan sepolti,
vili epitaffi son, titoli ingiusti.
Odi tu, che degli avi i tronchi avvolti
vanti di glorie sol perché vetusti:
la piú antica famiglia è degli stolti.

VIII

LE BEVANDE AGGHIACCIATE

Doni del ciel, gratuiti tesori
cadono giú le nevi, e in bianca mole
si rapprendon penose, onde la prole
lattin poi sciolte a rustici lavori.
E pure il lusso l'offre in tazze d'ori
per estri a Bacco e fomiti a le gole,
e benché arrabbi ingiurïato il sole,
mira tremar l'está, freddi gli ardori.
Ebri Epuloni, o voi che in laute cene
fate brillar voluttuoso il verno,
ne' dí canicolari entro le vene,
tempo verrá che nel profondo Averno
impetrar non potrete, arsi da pene,
un'istantanea stilla al foco eterno.

IX

IL BACO DA SETA

che si schiude nel petto di una donna

Si slaccia Filli il petto e le native
poppe son d'un vil verme albe di vita;
fra palpiti d'argento il latte invita
ad animarsi in oro un che non vive!
Non sí vaghi del Gange entro le rive
smalta i natali al Sol l'onda fiorita,
né piú morbida culla o piú gradita
le Veneri sortîr ne l'acque argive.
Pria che il serico stuol l'ambite prede
stenda col labro in biondo fil serpendo,
par che del core uman vagisca erede.
La mia mortalitá quindi comprendo,
senza gire a le tombe. In noi si vede
la morta polve inverminir vivendo.

X

I TUMULTI DI NAPOLI DEL 1647

Mormorava ai singulti
di moribonda schiera
l'ebraïca peschiera,
e de l'acque sconvolte infra i tumulti
bevean le turbe inferme
contra l'ire del fato
vitalissime terme.
Or del bagno odorato
l'onde un tempo superbe
nutrono in sozzo suol povere l'erbe.

Mondo, correggi il voto.
Non piú torbido flutto
a le piaghe del lutto
le panacee sue stempra col moto.
Quanti offre l'incostanza
al genio turbolento
pelaghi di speranza,
son eolie di vento;
né mai piena di sdegni
co' precipizi suoi fa base a' regni.

Insolenza plebea,
stolta quanto spietata,
ne la patria turbata
credé trovar di libertá l'idea.
Pianse la mia Sirena
tra tempeste d'inganni,
che piú schiavi di pena
regnasser da tiranni;
e da stragi confusa
bramò per fuggir via farsi Aretusa.

Quanti aborti di terra
su le reali altezze

disegnano grandezze?
quanti Marti cenciosi escono in guerra?
Il piú vile è piú audace;
al veder mi vergogno
idra d'odi la pace.
Republica di sogno
con suffragi protervi
vuol ergere in sul tron cònsoli i servi.
Qual fascino d'inferno
a un pescatore insano
pose lo scettro in mano?
tolse le canne? Ahi, de le leggi a scherno
ogni spiaggia par fòro
da publicare editti;
pregi di sangue e d'oro
corrono per delitti,
mentre in reti di morte
scalzo un Timoteo osa pescar la sorte.
Bella reggia d'eroi,
Partenope infelice,
cangiò la plebe ultrice
in arte di perfidia i plettri tuoi.
Non piú t'intreccia al crine
vero valor le palme;
bollon rabbie assassine
in proditorie calme;
sognano (il dico e piango)
pazze democrazie spirti di fango.
So che nel ciel sovente
a fulminar il fasto
marciò con nembo infausto
di zanzare e locuste oste fremente.
Teman l'anime insane
di egizi Faraoni
fiumi di sangue e rane,
piogge di piaghe e tuoni,

ché sempre a' re malvagi
la maestá fu merito di stragi.
  Ma de l'Austria fedele
chi non adora i pregi?
Fan volare i suoi regi
per l'indo mar cattoliche le vele.
Quanti nascono augusti
portano da le cune
il titolo di giusti,
arbitri di fortune;
e dove stende il piede
lo scettro de' Filippi, entra la fede.
  Del volgo la potenza
si fa legge d'un « voglio »,
e con rabbie d'orgoglio
suona le trombe a popolar licenza.
Spartachi e Vibuleni,
barbari disumani,
non resero sereni
gli emisferi romani.
Al Sol pon fare scorno,
ma non mai le comete han fatto un giorno.
  Svégliati a' pianti miei,
Britannia sconsigliata,
or che di frodi armata
condanni a le mannaie i re da rei.
Giá fulmina perigli
di ben giusta vendetta
l'amor d'orfani figli,
ed offesa t'affretta
(né senza vero io parlo)
l'ultimo funeral l'ombra di Carlo.
  Emolo de' monarchi
accampi un Cromuelle
esercito rubelle,
e di Londra infedel sospenda agli archi

trofei d'empie vittorie:
saettaranno i cieli
l'odïose memorie
di pompe sí crudeli,
ché potenza rapita
efimera del fasto ha poca vita.
  Spesso nube orgogliosa
con parelio mentito
ruba dal Sol tradito
di sinonimo onore ombra vistosa.
Ma quel ch'agli occhi parve
riflesso di splendori,
fu ludibrio di larve,
maschera di vapori:
in un breve momento
le porpore non sue disperge il vento.

GIOVANNI CANALE

I

IL PAVONE E LA DONNA

Godea Lilla in mirare augel dipinto,
che dell'alato stuol portava il vanto;
avea fregiato il capo, azzurro il manto,
d'un pennuto gemmaio adorno e cinto.
Pompa facea suo ambizïoso instinto
coi fior del prato a garreggiare, e 'ntanto
si vide di bellezze un sole a canto
e dubitò di rimanerne vinto.
Fatto egli emulator del bel sembiante,
al di cui lume s'abbelliva intento,
il suo occhiuto spiegò cielo rotante.
Gioia dal riguardarla ebbe e tormento,
vinto si rese, e divenuto amante,
per vagheggiarla aprí cent'occhi e cento.

II

LA CHIOMA INCIPRIATA

Se con la face Amor saetta ardori,
accende l'alme e rende i cori amanti,
tu di Ciprigna con la polve i cori
piú che fiamma d'amore arder ti vanti.
Maga amorosa, or con novelli incanti
da questa polve fai nascer gli Amori;
ritorni profumati or gli altrui pianti
e al fumo de' sospir spargi gli odori.
Alchimista d'amor, polve odorata
mischiando al vivo dell'altrui tormento,
vuoi far dolce il martir, la pena grata.
Mentre l'oro del crin mostri d'argento,
discopri ancor che tua beltá pregiata
si cangia in breve ed è sol polve al vento.

III

A UN POETA CHE SI TINGE LA BARBA

Adulterare il venerando argento
che t'accredita il volto or sí mentito,
è d'ingegno senil giá rimbambito
e di vano pensier chiaro argomento.
T'inganni, se 'l vigor debile e lento
cerchi coprir col pelo or sí annerito,
ché, s'appare al color ringiovenito,
rinvecchia in breve a tuo maggior tormento.
Pur sei caro alle muse e 'l tuo gran stile
sopra ogni stile hai candido e sonoro;
il tuo candido pel non abbi a vile!
Cosí piú amato dal vergineo coro
sarai, ché 'l cigno nell'etá senile
ha piú bianca la piuma e piú è canoro.

IV

IL TAMBURO

Sorte perversa! In vil tugurio nato,
per secondar fatiche e accrescer stento,
di paludosi umori e fien cibato,
diedi lena ostinata al mio tormento.
Dal peso degli affanni alfin sgravato,
ché d'essere vivuto ora mi pento,
una cassa portatile tornato
della mia pelle accoglio al seno il vento.
A mille e mille colpi il fiato scioglio,
in campo marzïale indi venuto
a portar nuove glorie al Campidoglio.
Se vivo tacqui, in essere battuto
morto assordo col suono, e ben mi doglio
che chi mi batte è assai di me piú bruto!

V

I RAZZI

Da ricinte prigion di carta avvolta
sprigionata da ardor polve nitrosa,
spinta nell'aria ed in faville sciolta,
sibila irata e strepita orgogliosa.
Di stellucce fugaci appar pomposa
col ciel stellante a garreggiar rivolta;
reca alla notte oscura, all'ombra ascosa
de' suoi fatui splendor famiglia stolta.
D'ardori nell'efimere procelle
resta assorta la vista, e mille e mille
luci ch'ammira a lei sembrano stelle.
Questi focosi rai, queste faville
son nulla a par di quelle eterne, e quelle
del divino splendor sono scintille.

VI

ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Per l'armata del Morosini

Monarchessa del mar, ch'ardita sdegni
picciole imprese, il tuo valor t'affida
di render serva ora la Tracia infida,
che nutrisce nel sen mostri si indegni.
La selva formidabile de' legni
ch'armi su l'onde ove il Leon s'annida,
che col ruggito alla battaglia sfida
lo scita, e al grido suo tremano i regni;
mentre fa ventilar l'insegne altere,
rende avvilita ogni nemica parte,
che cade a' lampi tuoi d'armi guerriere.
Col valor della destra, ingegno ed arte,
vinte ti condurrá barbare schiere
il tuo gran Morosin, nautico Marte.

VII

PER LA CADUTA DEL CARDINALE ORSINI

NEL TERREMOTO DI BENEVENTO

Nella sannia magion scossa e cadente
cade l'Orsino eroe tra pietre involto,
e riman tra le pietre ivi sepolto
poco meno che morto e mal vivente.
Ferito sopra il crin, sangue innocente
ingemma l'ostro ch'ha sul crine accolto,
e intento al ciel, l'affetto al ciel rivolto,
gli affanni altrui piú che 'l suo mal risente.
Morte non teme ed ha la morte avante,
il core in man di Dio gli è duol giocondo,
e tra angustia mortal ne gode orante.
S'ora sostien d'infrante mura il pondo,
stupor non è, se dèe poi, sacro Atlante,
regger la chiesa e sostenere il mondo.

VIII

LA TRINITÁ DI CAVA

Dure balze, aspri colli e selve antiche,
pendenti rupi e monti alpestri ed erti,
folti boschi romiti, ermi deserti,
grotte del chiaro Sol fosche nemiche;
bramo cangiar con voi le piagge apriche,
le superbe cittadi e i campi aperti,
e menar di mia vita i giorni incerti
tra queste piante di silenzio amiche.
Ché 'l vostro sacro e solitario orrore
(lungi dal mondo, anzi da me diviso)
daría riposo al mio turbato core;
e presso al dolce rivo all'erba assiso
che fa a' cantanti augei specchio e tenore,
godrei fra questi boschi un paradiso.

IX

AD ASCANIO PIGNATELLI

che in un suo discorso lodò il Tasso ed il Marino

Se il Tasso ed il Marin, spirti canori,
coppia immortal, che morte ha giá schernita,
giovanetto real che tanto onori,
oggi nel mondo avesser senso e vita;
del lor plettro gentil l'armi e gli amori
per te fariano alta armonia gradita,
e l'Italia n'avria nuovi splendori,
dal nuovo canto lor via piú arricchita.
Né saria d'uopo a sí elevati ingegni,
per dare aura alla fama e gloria al canto,
soggetti ricercar da stranei regni;
ché di Marte e d'Amor chiaro campione,
s'hai d'Amore e di Marte il pregio e 'l vanto,
tu saresti il Rinaldo e tu l'Adone.

X

AL PADRE GIACOMO LUBRANO

Per l'infermitá che l'affliggeva alla lingua

La tua lingua immortal, ch'offesa offende
l'inferno, s'ella è nel parlar languente,
l'alme infette a guarir pietosa intende
e nel suo tronco dire è piú eloquente.
Se l'udito talor mal la comprende,
scopre arcani ineffabili alla mente;
se bassa, de' pensieri alta si rende,
alzando al ciel l'ascoltatrice gente.
Le ceda ogn'altra nell'orar fiorita,
ché i cori al vivo il suo dir punge e tocca,
e, cosí inferma, al peccator dá vita.
Se di celeste ardor strali ne scocca
stridendo, e al proferir non è spedita,
de l'incendio divin la fiamma ha in bocca.

XI

ALLO STESSO

Per le poesie da lui composte, latine e italiane

In riva del Sebeto in suon latino
mentre tu canti ove cantò 'l Marone
e accordò la sua lira anco il Marino,
i vanti lor co' tuoi par ch'ei risuone.
L'ammirabil tuo stil, ch'ha del divino
e indietro ogn'altro stil lascia e ripone,
s'or tratta il plettro tosco, alto destino
cela il tuo nome e in anagramma espone.
Spande l'ali la fama, e in ogni parte
le tue va in promolgar rime pregiate,
l'autor tacendo, non espresso in carte.
Son le tue glorie al maggior segno alzate;
ché creda il mondo ella l'occulta ad arte
che d'angelica penna or sian formate.

XII

LO SCHELETRO

Tu che dal riguardarmi orror apprendi,
timido parti e la mia vista abborri,
arresta il piede e la mia voce intendi:
se movi il piede, in grave error giá incorri.
Come a fragil beltá perduto attendi,
che sará qual son io, pensa e discorri;
un punto mi mutò, da un punto pendi,
e col tempo che vola a morte corri.
Begli occhi, vago crin, guance rosate
amabil mi rendeano, e in un momento
divenni schifa polve, ossa spolpate.
A macchinar disegni io vissi intento;
ma i disegni, i pensieri e la beltate
al mio estremo spirar sparîro in vento.

XIII

IL VECCHIO

L'uom ch'al volto ha le rughe, al crin la neve,
incurvato dagli anni è reso un gioco;
trema nel piè, che 'l passo ha lento e breve,
da un legno aitato, e non mai giunge al loco.
L'offende lo spirar d'un'aura lieve
e nel piú estivo ardore a grado ha il foco;
il tacer, il parlar gli è noia greve,
poco intende e 'l suo dir è inteso poco.
Nel suo freddo vigor l'ira l'accende,
ogni lungo piacer l'infastidisce,
nulla gli piace e ad ogni cosa attende.
Quando piú sano appare, allor languisce;
mentre schivo a se stesso e altrui si rende,
fra miserie la vita egli finisce.

XIV

IL DESIDERIO DI VIVERE ANCORA

Folle pensier, che la mia mente ingombra,
ch'io dal punto fatal viva lontano,
e di speranza mi nutrisca insano,
che 'l vero a non veder cieco m'adombra;
temerario ch'egli è, pur non disgombra
da me col suo freneticar sí vano;
né mira che la parca ha il ferro in mano
a far che cada e mi risolva in ombra.
Corre la vita al nonagesim'anno
e tornar gli anni indietro indarno aspetto,
d'etá cadente a risarcirmi il danno.
Or che d'attender morte io son costretto,
parmi cangiato in agonia l'affanno,
in tomba la mia stanza, in bara il letto.

XV

IL PENSIERO DELLA MORTE

Tu, che superba vai di ferro armata,
cruda per atterrar l'umane vite,
né valor forte né beltá pregiata
rendon tue man pietose o meno ardite,
sempremai voracissima e spietata
pascon la fame tua genti infinite
de' sensi prive, e tu non mai cibata
vibri colpi accanita, apri ferite;
s'al tuo orrendo apparir si suda e trema,
è che ti crede ognun lontana ancora,
e giunta all'improvviso apporti téma.
Ognor t'ho avanti e penso ognor ch'io mora,
onde nel punto di quell'ora estrema
fia men duro il morir, se moro ogn'ora.

XVI

GLI ABUSI MODERNI

A Federico Meninni, fisico e poeta

Al terminar degli anni eccomi giunto;
e del mio albergo alla prigion rinchiuso,
vivo nel mondo e son dal mondo escluso,
ché 'l piè tremante al camminar fe' punto.

Se non vaglio a formar debile un passo,
m'aggiro immoto, e fra i veduti oggetti,
ch'a riveder mi sono ora interdetti,
pellegrinando col pensier mi spasso.

Piani erbosi solcar mugghianti bighe,
che la lunghezza lor stanca la vista,
col pensier veggio, e separar l'arista
dai biondi grani in flaggellar le spighe.

Or godo meditar vago ricinto,
che di piante fruttifere ripieno
Pomona alletta a riposarvi in seno,
e 'l suo tesor dal varïare è vinto.

Collinette frondose e selve chete,
oscurissime valli, orridi monti,
laghi, fiumi, ruscelli e chiari fonti
rendono al mio pensier l'ore più liete.

Borghi, ville, cittá chiuse ed aperte,
che dan ricovro ai passaggieri erranti,
torno a veder co' miei pensier vaganti,
calco senza partir strade deserte.

Irato il dio del procelloso regno
vedo (lungi il timor) come giá vidi,
e poi placato passeggiando i lidi
di bella calma in sen depor lo sdegno.

Ritornan quindi alla memoria viva
della mia fresca etade i tempi e gli anni;
m'addolora il veder del tempo i danni,
che veloce si parte allor ch'arriva.

O dolce tempo andato, ove fuggisti,
teco fuggendo ogni modestia umile
e 'l portamento nobile e gentile,
che con lussi superbi il mondo attristi?

Semplici addobbi la natia bellezza
rendean pomposa sí, ma non altera,
ed imitando la maniera ibera
non mai s'impoverí l'altrui ricchezza.

Or le gemme eritree, gli ori del Tago
tessuti a siri stami in tele e in nastri
per legar l'alme ed apportar disastri,
delle donne il desio non rendon pago.

Di gonfia vanitá portano un mondo,
ch'a soffrirlo non rendonsi mai stanche,
ed emulando le fattezze franche
gradito è a lor di sconce vesti il pondo.

Ergon sul capo altier, come Cibelle,
merlata torre di galani e veli;
v'imprigionano il crin ch'avvien si celi
in pena che d'amor fe' l'alme ancelle.

Candida benda dispiegar si vede
qual bandiera di pace in su la torre,
sotto il dominio lor il mondo a porre,
cui muovon guerra poi, mancan di fede.

Sprigionato indi il crin, rivolto in fiocchi,
ne formano piramide d'Egitto,
per dare alla beltá termin prescritto,
parlare a mille e stupor mille agli occhi.

Col rinvenir sí disusate forme
credon piú bella far beltá natia;
ma ingannate ne van da lor pazzia,
ché la beltá natia fassi difforme.

Di Firenze non mai bestia da soma
portò di rozzi fregi il capo greve,
com'altre ch'hanno poco senno e lieve
portan monti di fior sopra la chioma.

Vivon sott'arso ciel di fiamme armato
nere beltá come le fe' natura,
coperte sol dalla nerezza oscura,
ma vergognose il sen tengon velato.

Vedesi qui, se borea agghiaccia il rivo
all'aria in risoffiar fiato di gelo,
mezze nude beltá senz'alcun velo,
che d'onesto rossore il volto han privo.

Gli uomini intanto la follia donnesca
accompagnano, ancor resi piú folli;
gli abbigliamenti femminili e molli
usar par ch'a ciascun la stima accresca.

Han quelle, il perucchin dismesso e guasto,
per sempre varïar vario l'umore;
questi col ripigliare il loro errore
nel renderlo maggior recansi a fasto.

Or le perucche a frenesie tessute
fan di lor copia ed intrecciate e scinte;
altre son naturali, altre son tinte,
altre corte, altre lunghe, altre ricciute.

Quel che non fe' natura inventa l'arte,
dando alle sete color vari e belli;
maestre mani in trasformar capelli
stravaganti chimere ai crini han sparte.

Varie di piú color ferman lo sguardo,
aggravando col peso or l'altrui fronte,
che di sudor fan che distilli un fonte,
quando che in capricorno il Sol vien tardo.

Or d'un villan gli scarmigliati crini,
che pendendo da un legno ei diede al vento,
pria sotto a' piedi vili, indi ornamento
d'illustre capo han riverenti inchini.

Industria mercantil, chiome europee,
rubate a morti e da languenti accolte,
son divenute in molte fogge e in molte
pompe alle fronti nobili e plebee.

Diviso un monte altri ne forma e innalza
novel Vesuvio, e se non par ch'allumi,
pur di superbia all'aria esala i fumi,
da cui discende al sen gemina balza.

Due ciocche acute avvien ch'altri riporte
sul capo, qual portò raggi lucenti
quel grand'ebreo ch'in adoprar portenti
diede altrui con la verga or vita or morte.

Ché s'in mano ei non tien verga fatale,
fanciullesco spadin gli pende al fianco,
ch'ora da lussi effeminato e stanco
l'annoia arma pesante e a trar non vale.

Giá composte le chiome in tante guise
dal mondo alla vecchiezza han dato il bando,
tornata in gioventú, né si sa il quando,
ch'al figlio Enea somiglia il padre Anchise.

Or temerario il pelo invano insulta,
col rinovar l'uscita, il volto antico,
ché lo sgombra da sé qual rio nimico;
nïun si vede piú d'etade adulta.

S'ammira altri bensí d'etade annosa,
che siede in primo loco egli fra i matti,
giovane in apparenza e vecchio in fatti,
ch'imperruccato ha la canizie ascosa.

Dal mento grinzo il bianco pel reciso,
rasa ben la lanugine canuta,
ha faccia giovanil, ma non creduta
per tante crespe che dimostra al viso.

Vuol l'amata ingannar con tal menzogna
in mentir chioma, in falseggiar sembiante;
ma non mai donna amò rugoso amante,
e d'esser rïamato egli si sogna.

Al rinascer del pel non ha riparo,
vero appalesator di sue bugie;
onde per occultar le sue follie
spesso vi fa adoprar rodente acciaro.

Ingannato al pensier mentre folleggia,
smarrito del discorso il buon governo,
si rende a tutti e passatempo e scherno;
vaneggia ognor, né sa ch'egli vaneggia.

Posta in oblio la gravitá spagnuola,
l'uso di nere vesti oggi è abborrito,
ch'a piú colori sciamberghin fiorito
il pregio maestoso a quelle invola.

Gli abiti colorati e da campagna
mostran che i cittadin sien forestieri,
o che voglian segnar lunghi sentieri
per veder curïosi Italia o Spagna.

Onde di vesti baldestanie cinti,
brandisse, brandeborghe e patalette,
di bollanchine e di sciamberghe elette,
son da ventosa bizzarria sospinti.

Par che perda d'onor, manchi a se stesso
chi per capricci have il cervel non sodo,
se la moda che s'usa e senza modo
non usa e qual monton non vada appresso.

Scemo cosí farnetico delira,
idea del bello alla sua idea si pinge;
credesi un altro, un semidio si finge,
e a vertigin di smanie il capo ei gira.

Menin, cui Febo diè penna erudita,
la mia giá è stanca; a scriver tu ripiglia
gli altri eccessi, a stupir la meraviglia,
che lasciai, di Partenope impazzita.

La tua man valorosa indi a lei porgi,
ch'espugna i morbi e d'Esculapio ha i vanti.
Ma che? per far che torni il senno a tanti
non bastan cento rote e cento Giorgi!

XII

MENINNI - L. E P. CASABURI - GAUDIOSI DOTTI - PERRUCCI

FEDERICO MENINNI

I

I FIORI E LA SUA DONNA

Mentre le vie piú tenere del prato
premi, o Nice, talor nuda le piante,
de' tuoi begli occhi e non del nume aurato
Clizia si volge al gemino levante.

Tra la plebe de' fior fatto gigante
s'alza il giglio a mirar tuo volto amato,
e viene a corteggiar l'aura vagante
piú tua beltá che il popolo odorato.

De' roveti a macchiarsi entro l'asprezza
di vago sdegno e di rossor non poco
la reina de' fior per te s'avvezza.

E con tre lingue onde somiglia il foco,
per tributar gli encomi a tua bellezza,
di te favella, innamorato, il croco.

II

GLI ALBERI E LA SUA DONNA

Degli orti, ch'erudí destra ingegnosa,
qualor ten vieni a passeggiar la via,
umilïata ogni albore frondosa
offrir suoi parti a la tua man desia.
S'apre il re de le frutta, e la natia
ricchezza de' rubin ti scopre ascosa;
a te la vite i suoi piropi invia,
lussureggiante in su la rupe ombrosa.
Parla a te sospirando il pero, il moro,
mentre par che sue frondi in lingue cange:
— Io pero, o Nice; innamorato io moro. —
Il pesco, acceso, il proprio sen si frange;
per te serba l'arancio i pomi d'oro,
per dolcezza d'amore il fico piange.

III

IL VESUVIO E LA SUA DONNA

Vedi, Nice, quel monte? Egli è Vesevo,
ch'ha su le viti i grappoli pendenti,
i cui vermigli, indomiti torrenti,
per estinguer talor la sete io bevo.
E dal breve dormir poi che mi levo
per girne errando a pascolar gli armenti,
contra i raggi che il Sol vibra cocenti
sotto i pampani suoi schermo ricevo.
Lá Vulcano non è Sterope o Bronte,
ch'assidui colpi in su l'incude incalza,
benché sparsa di fiamme abbia la fronte.
Ma da quella fumosa arida balza,
con petto acceso, innamorato, il monte
per mirar tua bellezza il capo innalza.

IV

CONSOLATORIA

A donna che invecchia

Nel vetro lusinghier l'aspetto antico,
poiché Nice mirò, diè varco al pianto,
e 'l fulgido censore, un tempo amico,
fe' che nel suol precipitasse infranto.
Poi disse: — Invano a ravvivar quel vanto
di mie guance adorate io m'affatico;
mi cingo invan di prezïoso ammanto,
s' oggi il mio volto è di beltá mendico.
Fatta è difforme, e in questa bassa mole
col dio che in orïente ha d'òr la cuna,
gareggiar piú la chioma mia non suole. —
Ma Nice, a che biasmar la tua fortuna?
Se con l'oro del crin sembrasti il Sole,
con l'argento del crin sembri la Luna.

V

IL PAVONE

Questi, che spiega a l'aure ali splendenti,
è ne' vari color Proteo vagante,
iride de' pennuti, Argo volante,
ch' ha mille in vagheggiarsi occhi lucenti.
Se a la vaga stagione i fior languenti
render sa de le sfere il can latrante,
il samio augel, ch'è primavera errante,
non paventa di Sirio i vampi ardenti.
Emolo par de le sideree scene,
qualor sue penne occhiute, auree fiammelle,
l'Olimpo degli augelli a scoter viene.
Anzi, d'Atlante emulator s'appelle,
mentre con meraviglia altrui sostiene
sovra gli omeri suoi mondo di stelle.

VI

LA CARTA GEOGRAFICA

Forza d'umano ingegno! In breve giro
Europa tutta epilogata io trovo;
per sentier sconosciuto il piè non movo,
e pur straniere io le cittá rimiro.
Quanto in piú lustri altri mirò, se giro
un sol guardo, distinto io tutto approvo;
veggo regni remoti e clima novo,
e d'incognite balze il ciglio ammiro.
D'ogni fiume natio scorgo la foce,
e d'ogni mar tra' scogli suoi diffusa
l'onda, che, benché finta, appar feroce.
Stupor non fia se de l'argiva musa
fu l' Iliade ristretta in una noce,
quando l' Europa in picciol foglio è chiusa.

VII

FUGACITÁ DELL'UOMO
E PERSISTENZA DELLE COSE

Questi libri, da cui piú cose imparo
e che divoro anco di Lete a scorno,
altri, per innalzar forte riparo
contro l'oblio, divoreranno un giorno.
In questo albergo, in cui ricovro ho caro,
mentre le cure a riposar qui torno,
se 'l ciel non fia di sue vicende avaro,
altri faranno in altra etá soggiorno.
In questo letto, ove fra l'ombre assonno
perché rechi a' miei sensi alcun ristoro,
altri ancor chiuderá le luci al sonno.
Quindi rodemi il cor piú d'un martoro,
solo in pensar che qui durar ben ponno
cose che non han vita, ed io mi moro!

VIII

SPERANZA DI GLORIA

Con vomere stridente il suol disserra
l'agricoltor ne la stagion piú fiera,
e sudando fra il gelo i rastri afferra,
per mieter poi l'aurata mèsse altera.
Tratta i remi il nocchier, ch'in strania terra
predar tesori avidamente spera;
suda gli agoni un fulmine di guerra
per trïonfar de la nemica schiera.
Straccia il seno a le belve in Erimanto
versando il cacciator tepido rio,
per impetrar d'arcier superbo il vanto.
E vegghiando le notti anco sper'io
forse con la mia penna e col mio canto
ferir la morte e fulminar l'oblio.

IX

LA BUGIA, REGINA DEL MONDO

Sol menzogne ravviso ovunque il guardo
de l'intelletto e de le luci io giro.
Se d'un nume terren la reggia io guardo,
mille di falsitá ritratti io miro;
se 'l piè talor entro i musei ritardo,
iperboli dipinte i lini ammiro;
lusinghiera beltá viso bugiardo
m'addita, allor che a vagheggiarla aspiro.
Turba di fole entro i licei dimora,
né di finte apparenze è 'l cielo avaro,
quando a l'iride un arco il Sol colora.
Ma che giova schernir gli altri che alzâro
trono superbo a la bugia, se ancora
bugie da Febo, io che ragiono, imparo?

X

IN UNA VILLA PRESSO SORRENTO

Ad Antonio Teodoto

Vivo, amico, a me stesso. A piè d'un fonte,
ch'odorosa la conca e l'onde ha chiare,
non piú cure celando in petto amare,
a l'armonie le mie vigilie ho pronte.
Mentre accordo la cetra e la mia fronte
fregio d'allòr che non ha frondi avare,
piú sirene ritrovo in questo mare,
piú camene ritrovo in questo monte.
Qui le vane speranze in aria ho sparte,
qui canto i miei piú giovenili errori,
qui d'inchiostri febei vergo le carte.
Fra le pallide ulive e fra gli allori
or facondie Minerva a me comparte,
or mi spira Calliope i suoi furori.

XI

NEL TEMPO DELLA PESTE DI NAPOLI

Al padre Niceforo Sebasto, agostiniano

Sovra carro funebre
con tartareo flagello i draghi alati
furia di Flegetonte agita a volo.
De l'enfiate palpebre
ai guardi infetti e de la bocca ai fiati,
d'ossame imputridito ingombra il suolo.
Spettatrice di duolo
fassi l'Esperia, e di conforti esausto,
di tragedia fatal teatro infausto.

Indomito veleno
per le viscere altrui serpe baccante,
mentre qual idra il suo livor propaga;
sul margine tirreno
con pestifero stral parca anelante
di popolo infinito i petti impiaga;
con tante morti appaga
gli sdegni suoi, che di tristizia gonfi
erge in orride bighe i suoi trïonfi.

Spopolate le ville
son di bifolchi e di guerrier le ròcche,
di toghe i fòri e di ministri i tèmpi;
di lacrimose stille
son aride le luci, e le altrui bocche
stanche di morte a detestar gli scempi;
perché di madre adempi
la terra i mesti uffici, ancorché vasta,
l'ossa insepolte a sepellir non basta.

D'antidoti salubri
al contagio non è sicuro schermo
da l'arte d'Epidauro unqua prescritto;
su' talami lugubri,
mentre s'adopra a sollevar l'infermo,
cade su l'egro il fisico trafitto;
il genitore afflitto,
di gelido pallore il volto tinto,
spira l'anima in braccio al figlio estinto.

Attaliche ricchezze,
lacera povertá, rapido strugge
con assalti improvvisi il morbo infame;
fulminate bellezze,
deformitá spiranti il foco adugge,
di fiamme ingorde a sazïar la fame;
a recider lo stame
di tante vite, infra singulti e strida
stanca la falce sua Cloto omicida.

Fra sí tragiche scene
io vivo, amico, e provvido riparo
contra influsso maligno alzar m'ingegno;
or co' fogli d'Atene
dal comun fato a riserbarmi imparo,
or animando armonïoso un legno;
degli Elisi nel regno,
se resta il mondo in fra le stragi absorto,
entro un mar di sudori io spero il porto.

O di musici accenti
delfico re, che d'immortali e casti
lauri fregi il tuo crin sui gioghi ascrei,
se da languidi armenti
l'aure contaminate allor fugasti
quando l'ostie fumâr sui colli idei,
dagli aliti letei
tu preservami intatto; in roghi accensi
giá le vittime sveno, ardo gl'incensi.

Sovra letto spiumato
ove d'Olanda e di Getulia a scorno
ricca pompa facean gli ostri e le tele,
pallido, addolorato
languia l'inclito Alfonso, a cui dintorno
di ministri assistea turba fedele;
al palpito crudele
del suo petto anelante in dare esiglio,
d'Esculapio non giova arte o consiglio.

Tutto ciò che da l'erbe
e dai fiori stillò chimica mano,
de la vita real si sceglie a l'uso;
le dovizie superbe
di Cleopatra invan distempra, e 'nvano
altri il biondo metal rende diffuso;
ché al temerario fuso,
benché gli ori de l'Ermo in tazza ei mesce,
Cloto stami piú lunghi indarno accresce.

Gusta appena di Faso
l'ambito augel, che nauseante il rende
antipatia di congiurati umori;
da cruda sete invaso,
che d'incendio vorace il sen gli accende,
brama d'un fonte i gelidi liquori;
e fra notturni errori,
quand'altri le pupille aprir non ponno,
vien co' fantasmi a funestarlo il sonno.

Cosí languia, quand'ecco
le memorie erudite, espresse in fogli,
con occhio immoto a contemplar s'accinse.
Dal petto arido e secco
gli occulti, inconsolabili cordogli
tosto a fuggir con quelle note astrinse.
In mar d'inchiostri estinse
gli ardori esorbitanti, e gli diè scampo
sol di bella virtú sereno un lampo.

LORENZO CASABURI

I

LA POZZETTA NELLE GUANCE

Rise Clorinda, e su la guancia bella
dolcissima pozzetta allor s'aprio;
quando il mio cor ad osservar sen gío
sí leggiadra d'amor cifra novella.
— Fors'è questa — dicea — propizia stella,
ch'ad affrenar le mie tempeste uscío?
fors'è 'l fonte del riso, ove m'invio
a delibar di gioie alta procella? —
Amor l'udí, che v'era ascosto. E, sciolto
ver' lo 'ncauto mio cor dardo improviso,
cadde trafitto e vi restò sepolto.
Oh cor beato, in sí bel loco ucciso!
poiché, di fiori in sul feretro accolto,
ti fu tomba la rosa e nenia il riso.

II

INGENIUM IPSA PUELLA FACIT

Col domestico lume altri pur tenti
accrescer lumi a' numeri sudati,
ch'a far chiaro il mio stil saran possenti
i dolci rai di duo begli occhi amati.
S'altrui dan metri amenitá di prati,
a me dan melodie guance ridenti;
s'altrui destan lo 'ngegno i pinti alati,
alza un cigno fastoso i miei concenti.
Se d'erto faggio il verde crin si mira
altrui la lingua all'armonie disporre,
a me chioma dorata i canti inspira.
S'altri la cetra sua brama comporre
lungo un ruscello, io vo' temprar mia lira
presso un tenero sen, che latte corre.

III

OCCHI NERI

A richiesta di Giuseppe Mastrilli Gomez

Occhi neri, occhi belli, or quale avrete
nome che 'l vostro esprima alto valore?
Bruni lapilli io non dirò che siete,
se i dí fausti per voi mi segna Amore.
Calamite non giá, mentre sapete
a me rapir, del ferro in vece, il core;
fosche stelle né pur, poiché potete
di mia stella cangiar l'aspro tenore.
Direi ch'abbia la notte in voi soggiorno,
se non sapessi ben che solo io vissi
per voi sereno e sempre lieto il giorno.
Se miei Soli ecclissati io dirvi ardissi,
folle sarei, ch'anco del sole a scorno
mi sa vita recar la vostra ecclissi.

IV

LE DONNE ASCOLTATRICI DELLA SUA POESIA

Coronatemi, o lauri. Il tracio legno
a te, cetera mia, ceda i suoi vanti;
ché se quegli placò lo stigio regno,
tu cieli di beltá tragger ti vanti.
De' Campidogli tuoi l'alto disegno
io non invidio, o Tebro, a' tuoi regnanti;
ché teatro piú nobile e piú degno
m'alzâr di belle ciglia archi stellanti.
Mecenati, or non piú chieggio a' destini
che d'alme bocche al plettro mio sonoro
s'apran arche di perle e di rubini.
Taccia chi inutil chiama il dio canoro,
ché di candidi petti e biondi crini
tratti ho monti d'argento e fiumi d'oro.

V

L'OROLOGIO FERMO

Frena, o bella, il dolor, se 'l veglio alato
sta nel tuo grembo in vasel d'oro immoto;
ch'invaghito di te, priega devoto
la deïtá del tuo sembiante amato.
O s'arrestò perché 'l tuo bel furato
non gli sia dell'etá dal dente ignoto,
o per aver da' tuoi begli occhi il moto,
s'è da sue rote a piú bei giri alzato.
Forse del ciglio allo 'nfiammato lume,
forse del seno all'animato gelo,
il suo piè s'agghiacciò, s'arser le piume;
o del tuo petto in sul celeste velo
d'agitarsi nel corso invan presume,
perché correr non puote il tempo in cielo.

VI

LA BELLA MUTA

Forse in limpido specchio o in fresca riva
fisasti della fronte i vivi avori,
e della tua beltá gli alti stupori
della propria favella oggi t'han priva?
Od a natura il tuo tacer s'ascriva,
presaga giá de' tuoi celesti onori,
perché dovevi in sugli altar de' cori
adorata seder mutola diva?
O la tua lingua entro il silenzio asconde,
mentre per intimar e guerre e paci
sono i begli occhi tuoi lingue faconde?
O d'uopo non stimò formar loquaci
de' labri tuoi le porpore gioconde,
perché senza parlar chiamano a' baci?

VII

LA GIOCATRICE DI CORDA

Corre Clorinda in sui ritorti lini
qual per l'aeree vie stella cadente,
e formano un meandro aureo lucente
agitati dall'aure i suoi bei crini.
Or non sospiro piú gli orti latini
ch'in aria architettò la prisca gente,
s'in un florido qui volto ridente
godo piú belli i penduli giardini.
Cade e sorge in un punto, onde deriso
vien l'occhio altrui, mentre gli dona e fura
del suo vago sembiante il paradiso.
E quindi istupidito ogni uom la giura
del piede al moto, alla beltá del viso,
miracolo dell'arte e di natura.

VIII

IL GIOCATORE DI CORDA

Lunghi voli, alti scherzi, erta salita
tu formando in un laccio al ciel disteso,
stupido lo stupor mira sospeso
quanto possa dell'uom la mente ardita.
Non vanti piú la sua colomba Archita,
or che rapido il volo ha l'uomo appreso;
né sia Dedalo teco a gara acceso,
se volante senz'ali oggi t'addita.
Giá de' canapi tuoi gli occulti ponti
fatt'han per gelosia Giove di ghiaccio,
ché 'n grembo a Giuno a tuo piacer sormonti;
e piú che de' Tifei teme il tuo braccio,
poiché, se quei non v'arrivâr co' monti,
tu su l'etra poggiar puoi con un laccio.

IX

LA DONNA AL MARITO

che vuole andare alla guerra contro i turchi

Dal letto al campo? e d'Imeneo le faci
spegnerá nel tuo cor di Marte il foco?
per gir la luna a catenar de' traci,
lasci un Sol di beltá de' proci al gioco?
Con le querce cangiar ti cal sí poco
questi de' bracci miei serti tenaci?
e sdegnerai pe 'l timpano, ch'è roco,
la melodia dolcissima de' baci?
Dalle sanguigne vie del dio piú fèro,
per far piú senno, il tuo pensier distorna
al vago del mio sen latteo sentiero.
Ma di penne, a fuggirmi, il capo adorna;
ché porterai nel tuo trïonfo altero
della luna ottomana ambe le corna!

X

PEL RITRATTO DELL'AVO PIETRO URRIES

uditore generale dell'esercito nel regno di Napoli

È questa quella fronte in cui sen venne
Temi dall'etra a stabilir suoi sogli?
questo è quel ciglio pur, ch'Iri divenne
de' rauchi fòri a' tempestosi orgogli?
questo è quel labro ancor che fiumi e scogli
d'inceppar, d'impennar virtú ritenne?
e questa quella man, ch'arando i fogli
giá gli elmi aviti impoverí di penne?
Lieto è 'l giusto a sua vista, il reo tremante;
delle vedove afflitte il duol disgombra,
degli orfani consola egro il sembiante.
Astrea, cui di dolor Lachesi ingombra,
china le luci qui: sará bastante
del mio gran Pietro a serenarti un'ombra.

XI

LE LAGRIME

Mute oratrici, a mitigar possenti
l'irato re degli stellanti fòri,
e sapete abolir co' vostri umori
delle sentenze sue gl'impressi accenti;
di vostre perle i fulgidi torrenti
pagâr dell'alma, anzi annegâr gli errori;
ché se Giove invaghí Danae con gli ori,
innamorano un Cristo i vostri argenti.
Ei de' nettari suoi l'alme procelle
pose pe 'l vostro amaro anco in oblio,
per le cui stille abbandonò le stelle.
Voi dell'ambre assai piú pregiar degg'io;
se l'ariste rapir vantansi quelle,
voi serbate virtú di trarre un Dio.

PIETRO CASABURI

I

INNANZI ALLO SPECCHIO

Concedi al crin, ch'al Sol fa biondi oltraggi,
con aurei calamistri ondosi errori,
e d'un cristallo a' getici rigori
pingi sul viso i piú fioriti maggi.
D'un duro gelo a' balenanti raggi
désti al regno di Cipro immensi ardori,
e rendi a te necessitati i cori
sacrar de' pianti i liquefatti omaggi.
Cosí col vetro, ond'eleganze ha rare,
la tua beltá turbe d'amanti atterra;
tanto nell'arti insidïosa appare.
D'Archimede rinnovi a noi la guerra:
ei con gli specchi accese l'oste in mare,
tu con gli specchi accendi l'alme in terra.

II

LA CHIOMA NERA

Tenebroso meandro, entro il cui giro
naufragato m'avvolgo in dolci errori;
ombra ch'oscuri l'ombra e vinci gli ori,
mentre le tue caligini rimiro;
scorni agl'inchiostri tuoi gli ostri di Tiro,
onde sui petti altrui descrivi ardori,
e, da gli ebeni tuoi vinti gli avori,
la tua leggiadra oscuritá sospiro.
Notte filata, alle tue chiare luci,
che sul ciel d'una fronte hanno il chiarore,
nel bel regno d'Amor l'alme conduci.
Ma se notte rassembri al vago orrore,
meraviglia non è s'amor produci,
poiché sol dalla notte è nato Amore.

III

TRAMONTANDO IL SOLE

Ed ecco, o Filli, avventurosa aurora
portò quel giorno onde il mio duolo ha pace;
ecco in sen pur ti stringo, ecco si sface
l'anima per dolcezza e si ristora.
Ma Febo, ahi lasso, inver' la spiaggia mora
giá va del giorno a sepellir la face,
e giá convien che tu, da me fugace,
tristo qui m'abbandoni e ch'io mi mora.
Giove, perché costei dalle mie braccia
non parta mai, del sole inchioda il volo,
e su l'eteree vie lung'or sen giaccia;
se, nel concetto giá d'Alcide, il polo
fe' di duo giorni una sol notte, or faccia
di due notti congiunte un giorno solo.

IV

A GIOVANE INNAMORATO

DI BIANCHISSIMA DONNA

Sia di neve un bel seno. Ivi i candori
invan dell'onestá trovar giá tenti,
poich'alle nevi ancor sugli emi algenti
il filosofo acheo negò gli albori.
Sia d'avori un bel seno. Indarno implori
dal suo bello pietá ne' tuoi tormenti,
ché còlti son dall'affricane genti,
porzïone d'un mostro, anco gli avori.
Sia di latte un bel sen. Di morte il gelo
paventa ancor, ché contro i Fabi io scerno
volar nel latte anco di Cloto il telo.
E se scritto è lassú dal Giove eterno
ch'altri per via di latte entri nel cielo,
tu per calli di latte entri in Averno.

V

LA ROSA

Nella vaga republica di Flora
sol di beltá le maggioranze io vanto;
cede il giglio appo me, vile è l'acanto
onde superbo il molle april s'infiora.
Me l'alata famiglia in su l'aurora
lieta saluta allor che tempra il canto,
e perché di reina io porti il vanto,
ricco diadema in sul mio crin s'indora.
Simile a' re su la mia regia sede,
ch'è di smeraldo infra i miei verdi chiostri,
darmi fregi al bel sen l'ostro si vede.
Ma cedetemi, o regi, i vanti vostri;
s'una conca le porpore a voi diede,
il sangue di Ciprigna a me diè gli ostri.

VI

A UN BAMBINO IN CULLA

Si nasce alle fatiche; uopo è che sudi,
se tu goder felicitá mai speri;
s'esser vuoi glorïoso infra i guerrieri,
dèi di Bellona affaticar gli scudi.
Incontrerai nel mar gli austri piú crudi,
se conquisti vuoi far d'ori stranieri;
s'ami cingerti il crin di lauri alteri,
dèi di Minerva esercitar gli studi.
Se contraria non ha Giuno importuna
il greco Alcide, in su le stelle i Giovi
non gli schiudono mai soglia opportuna.
Disagi hai da soffrir, se vuoi che giovi
a te la sorte. Ecco, bambino in cuna,
s'agitato non sei, pace non trovi!

VII

ESCULAPIO, INVENTORE DELLO SPECCHIO

Fisso il piè vagabondo a' vivi argenti,
e svelti lá dalle gelate valli
dell'Alpi ombrose i lucidi cristalli,
lo specchio esposi alle mondane genti.
Qui l'Ecube e i Tersiti a' lussi intenti
di natura emendâr sul volto i falli;
porsero a' labri teneri coralli,
ostri alle guance ed alle chiome unguenti.
Dell'arte opra migliore, onde gli oggetti
per cui gli egri amatori hanno il feretro,
par ch'a legar le fughe han gli anni astretti;
lodi i miei vanti il musico Libetro,
ch'additando nel sen gli altrui difetti,
Momo della natura ho fatto un vetro.

VIII

ALL'OBO, ALBERO INDIANO

che distilla acqua in tempo di siccitá.

Rívolo vegetante, a te da' cieli
privilegio immortal solo è concesso,
quando da nera sete è l'indo oppresso,
grondar su' prati i liquefatti geli.
Vanti lo re delle cantate Deli,
onde scorna le parche, il suo Permesso,
ch'a scorno di piú fonti anco è permesso
a te spuntar d'arida morte i teli.
Pria che gli giunga ad eclissar le luci
con giorno arsiccio il fato, altri tu bèi,
mentre dell'acque l'umido gli adduci.
Se nell'acque assegnâro i saggi achei
la vita al tutto, ed acqua altrui produci,
ben de la vita l'albero tu sei.

IX

AI SANTI INNOCENTI

Spettacoli d'Averno! ancor lattanti
svena barbara man vite bambine;
e di figli e di madri alle ruine
s'ergon fiumi di sangue, Egei di pianti.
Cadete, fortunati, invitti infanti,
sotto il furor di dure destre alpine,
ché tinti voi di sanguinose brine,
gite lieti a calcar gli orbi stellanti.
Se delle genitrici i dolci accenti
lasciate qui, le sfere ancor son fatte
a discioglier lassú vaghi concenti.
E del materno sen le poppe intatte
s'altri vi toglie, o bamboli innocenti,
hanno i cieli per voi le vie del latte.

TOMMASO GAUDIOSI

I

L'OMBRA

Mentre di lei, che mio bel sole adoro,
idolatra vagheggio il bel sembiante,
ed ella, empia, ritrosa e noncurante,
delle bellezze sue cela il tesoro;
del corpo mio, che di lontan mi moro,
veggo per opra del gran lume errante
l'ombra felice a la superba avante
usurparsi il mio gaudio, il mio ristoro.
Cosí m'è forza invidïar quel vano
apparente di me che l'aria ingombra,
mentre io vivo e verace ardo lontano.
Oh come, Amor, le tue fallacie adombra
il mio stato infelice; onde sia piano
ch'ogni gioia d'amor consiste in ombra!

II

LA PENITENTE

Quella che tutta vezzi e leggiadria,
o giri 'l guardo o pur le labbra scioglia,
mill'occhi abbaglia e mille cori invoglia
a prestarle fedele idolatria;
oggi, tutta divota e tutta pia,
cangiati i fregi e la porpurea spoglia
in nero ammanto, in abito di doglia,
le proprie colpe a detestar venía.
Meraviglia giammai non fu cotanta,
su la scena mutabile d'un viso,
da spettatore o riverita o pianta;
ché se 'l mondo vincea formando un riso,
sprezzatrice del mondo oggi si vanta
guadagnarsi col pianto il paradiso.

III

MEMENTO MORI

Qualor tutta leggiadra e tutta bella
a questo tempio fai, Lidia, ritorno,
ove con viso industremente adorno
fai della tua beltá pompa novella;
l'umana sorte a rammentar m'appella,
che tuo malgrado ha da venir quel giorno
in cui, d'amore e di natura a scorno,
ritornar vi dovrai, ma non piú quella.
Lasso, tremo in ridirlo. Il dí fatale
ritornar vi dovrai di morte scherno
a far pompa di te, ma funerale.
Misera umanitá, che dunque vale
in sembiante divin stimarsi eterno,
e per legge immortale esser mortale?

IV

LA DONNA AMATA UN TEMPO

Redivivo agl'incendi, oggi le belle
luci incontrai della mia fiamma antica,
di quella un tempo mia gentil nemica
per me tant'anni amorosette stelle.
Se la mia piaga al vagheggiar di quelle
rinovasse il dolor, chi 'l prova il dica;
pur incontro stimai di sorte amica
sentir d'antico stral punte novelle.
E benché 'l petto, a nuovo oltraggio duro,
trïonfasse le fiamme e la bellezza,
che giá di lui trïonfatrici fûro,
pur apprese il mio cor tanta dolcezza
in veder lei, che per quegli occhi io giuro
che sol gode in amor chi lo disprezza.

V

LE STRAVAGANZE DELLA MODA

Studia a l'amante suo piú delicata
parer Licori, onde accurata stringe
quella parte dal corpo in cui si cinge,
stringe il tenero piè, la bocca amata.
Ma poi le vesti sue sporge e dilata
e su la fronte un gran cimier si finge,
e con solchi sí grandi il suolo attinge,
che sembra agli occhi suoi torre animata.
Mirala il vago e di stupor n'agghiaccia;
ma s'a stringerla poi le braccia spande,
e nulla stringe e tutto il mondo abbraccia.
Oh stranezze di femina ammirande!
Cerca il modo costei ch'altrui la faccia
in un tempo parer picciola e grande.

VI

IL GUARDINFANTE

Che le donne talor che copia fêro
di se medesme al desiderio umano,
prendano in uso l'abito straniero,
che da le membra lor gira lontano,
soffrir potrei; però che 'l sesso vano
dilata il manto al faretrato arciero,
per dar piú campo a quell'ardor profano,
che ristretto nel sen si fa piú fiero.
Ma schietta donna e di consorzio priva,
che porti 'ntorno un padiglion rotante,
sembra ad onesto cor pompa lasciva.
Come creder potrò che senz'amante,
come creder potrò che casta viva,
chi si dispone a custodir-l'-infante?

VII

LO SPADINO IN TESTA

Lottò con Marte in singolar tenzone
la bella dea ch'al terzo cielo impera,
e del nume guerrier, fatta guerriera,
baldanzosa sostenne il paragone.
Vinselo alfin nel dilettoso agone,
e per trofeo de la vittoria altera
tolto il brando di lui, presso a Citera
armonne il fianco al suo diletto Adone.
Ma da quel dí ch'a trïonfar fu presta,
usò la dea de le leggiadre e belle
portar picciola spada ai crini intesta.
Quindi fra noi l'antica usanza desta,
le seguaci di Venere ancor elle
d'indorato spadino arman la testa.

VIII

IL TABACCO DA NASO

Giá del mar de' piaceri e del diletto
il superbo mortal toccava il fondo
nel lusso abominevol ed immondo
d'apicia mensa e di venereo letto.
Votar la terra e l'ocean profondo
per render pago un indiscreto affetto,
era commune error, commun difetto,
non sazio ancor di tutto il mondo il mondo.
Alfin tant'oltre a trapassar risolve,
che per pascer le nari in picciol vaso
índica foglia in polvere dissolve.
Siam de la vita omai giunti all'occaso!
Ha portato fra noi barbara polve
le delizie del mondo insino al naso.

IX

IL GIOCO DE' COLOMBI ALLA CAVA

Move colá dai piú gelati lidi
innocente d'augei schiera volante,
che fendendo le nubi a borea avante,
cerca altra terra a rinnovar suoi nidi.
Ecco la scopre ai cacciatori infidi,
sul primiero apparir, corno sonante:
ecco, fra i colli e le frondose piante
la caccian frombe e strepitosi gridi.
Ella, seguendo le fallaci scorte
de' tinti sassi, incautamente piomba
ne' tesi lacci a terminar sua sorte.
Cosí la semplicissima colomba,
senza passar pei cardini di morte,
perde il ciel, ferma il volo, entra a la tomba.

X
LA RAPIDITÁ DEL TEMPO

Un tempo, il dí cui restringean poch'ore
parea si lungo a la tranquilla mente,
che l'ora non vedea che in occidente
tuffasse i raggi il luminar maggiore.
Or che degli anni è giá passato il fiore,
mi tramontano i Soli a l'orïente;
veggo il tempo volar, l'orecchio sente
una voce ch'intona: — Ecco, si more. —
Giá giá parmi l'altr'ier quando ero in culla;
or m'aspetta il feretro, e 'n breve, ahi lasso,
sarò un mucchio di polve, e poscia un nulla.
Perché terra siam noi. Pur terra è 'l sasso;
e se spingerlo in alto uom si trastulla,
piú veloce ne vien quanto è piú basso.

XI
L'INFELICITÁ UMANA

Dieci lustri di vita o poco meno
porto sul dorso; e se ricerco quante
son l'ore liete, a numerar l'istante
posso a pena formarne un dí sereno.
Parte fra l'ombre del materno seno
vissi ignoto cadavero spirante;
parte poco miglior che belva infante
soffrii di balia e pedagogo il freno.
Ne l'avanzo infelice (ahi, sallo il core!)
parte ne tolse necessaria sorte,
parte ne diedi a volontario amore.
Se la vita che resta è tanto forte,
viver che valmi, ove ogni dí si more?
È men pena il morir ch'attender morte!

XII

IL LETTO

Rassembra a l'egro mio stanco pensiero
sovente il letto un marzïale agone,
ove fo con me stesso aspra tenzone,
or di fortuna ed or d'amor guerriero.

Talor mi sembra un mar turbato e fiero,
ove scherzo son d'austro e d'aquilone,
ove absorta dal senso è la ragione
e, se non giunge il dí, porto non spero.

Sono di questo mar venti i sospiri,
di questo campo il militar congresso
è di sogni, chimere, ombre e deliri.

Ove, lasso, trovar mi fia concesso
tregua ai pensieri miei, posa ai martíri,
se combatto, se ondeggio al letto stesso?

XIII

IL BACIO DI GIUDA

Spira il Verbo umanato aura celeste,
spirti di paradiso; e Giuda spira
turbini di nequizia e fiati d'ira,
aneliti infernali, euri di peste.

E pur s'inclina, e pur Giesú da queste
labbra lascia baciarsi, e non s'adira!
L'appella amico, e senza sdegno mira
quelle luci esecrabili e moleste!

Ben crederò ch'ogni motor superno,
per l'immenso stupor fatto di gelo,
tralasciasse in quel punto il moto eterno.

Sofferenza del cielo, ardir d'Averno!
Si solleva l'inferno e bacia il cielo,
s'inclina il cielo a ribaciar l'inferno

BARTOLOMEO DOTTI

I

GLI OCCHI NERI

Luci caliginose, ombre stellate,
Luciferi ammorzati, Esperi ardenti,
Orïoni sereni, Orse turbate,
mesti Polluci e Pleiadi ridenti;
Soli etiòpi e notti illuminate,
limpidi occasi e torbidi orïenti,
meriggi nuvolosi, albe infocate,
foschi emisferi ed erebi lucenti,
ottenebrati lumi e chiare ecclissi,
splendide oscuritá, tetri splendori,
firmamenti in error, pianeti fissi,
dèmoni luminosi, angioli mori,
tartarei paradisi, eterei abissi,
empirei de l'inferno, occhi di Clori!

II

DI LÁ DAL MURO

Angelica mia voce, indarno ormai
un muro a le tue gorghe argine fassi,
ché giá, mentre scoccando al ciel le vai,
di dolcissima gioia il sen mi passi.
Come un tenero sen non passerai,
se le dure pareti anco trapassi?
Stupisco ben come tu possa mai
con sí gran tenerezza uscir dai sassi.
Ah, credi a me! Dal tuo confin sicura
non esci tu; ché amor robusto e forte
di lasciartimi al cor confitta ei giura.
Ma giuro bene anch'io che se ti porte
coi canti a vïolar tu le mie mura,
coi baci vo' sforzar io le tue porte.

III

AMANTIUM IRAE

Oh Dio, che dolci guerre ed aspre paci
ebbi con Filli! E l'una e l'altro sordo
giá da le strida, in qualche bacio ingordo
punto facean le nostre lingue audaci..
Pareano i labri, al disfidar mordaci,
replicarsi tra lor: — Tu mordi, io mordo; —
ma stanchi poi con volontario accordo,
ai morsi patteggiar pausa di baci.
Armati risorgean d'ire moleste,
ma succedean fra lor, giunti a le strette,
segni di pace a le minacce infeste.
Cosí 'l mar, cosí 'l ciel talor permette
le perle scintillar fra le tempeste,
le gioie sfavillar fra le saette.

IV

RESTITUENDO LE LETTERE

Tornatevene pur, note mendaci,
sovra cui distillai lo spirto in guardi;
tornate pur, caratteri bugiardi,
sovra cui distemprai l'anima in baci.
Sí, sí, tornate in quelle man fallaci,
che giá vi colorîro. Or se ben tardi
io mi strappo dal cor le faci e i dardi,
in voi tutti suggello e dardi e faci.
Ite, dite a colei che mi vi diede,
che l'occhio mio senza l'ostacol vostro,
disappannato aî fin, meglio ci vede.
Vede che quando l'empia a l'amor nostro
in voi giurò costanza e giurò fede,
fu costanza di carta e fé d'inchiostro.

V

FUMANDO

O caro indico germe, oh quai diporti
trovo ne le tue foglie al mio dolore!
Ardi, e de l'alma mia tempri l'ardore;
fumi, e col fumo i miei sospir ten porti.
Or chi dirá che l'erba non apporti
medicina salubre al mal d'amore,
se da te solo i lenitivi ha il core,
e da' tuoi suffumigi ho i miei conforti?
Sventura è ben ch'a la mia piaga acerba
fumo che spiro e foglia che consumo
lieve e caduco il refrigerio serba.
Cosí, misero, quando aver presumo
del mio ristoro la speranza in erba,
con l'erba va la mia speranza in fumo.

VI

IL FUMARE E LA MESTIZIA

Muse, poiché non so co' canti vostri
i terreni placar purpurei numi,
echeggiar piú non fo d'Amicla i chiostri,
né gorgogliar di Pindo i dolci fiumi.
Questa canna è mia penna, e questi fumi
mi servon giá di genïali inchiostri,
onde scrivo de l'aria in sui volumi
a cifre vagabonde i dolor nostri.
Sorgono l'atre note, in cui diffondo
i cordogli onde muto io mi querelo,
e i nembi del mio cuor fra i nembi ascondo.
Quindi ritrar qualche conforto anelo,
ché se i sospiri miei non cura il mondo,
glí accoglie almeno in questo fumo il cielo.

VII

L'ABORTO NELL'AMPOLLA

A Giacopo Grandis, fisico e anatomico

Questo, Giacopo mio, sconcio funesto
cui diè morto natale il sen materno,
se maturo nascea, moria ben presto,
e voi d'intempestivo il fèste eterno.
Non so se dolce latte o pianto mesto
gli sia di quel cristal l'umore interno;
so ben che l'alvo suo fu come questo,
poi ch'utero da vetro io non discerno.
Vive quasi per voi chi per sé langue;
embrïone morí, scheletro nacque,
fatto parto immortal d'aborto essangue.
Uomo, impara! Insegnarti al Grandi piacque
che sia ventre di donna e maschio sangue
piú fral del vetro e men vital de l'acque.

VIII

LE FONTANE DI BRESCIA

Ruscello, natural figlio de' monti,
figlio adottivo a la mia patria viene,
e per amor si svena in cento vene
e sparte cento vene in mille fonti.
A piú selci, a piú mura empie le fronti,
che gettan per le vie piogge serene,
dove per ribaciar le amiche arene
par che l'acqua dai marmi a terra smonti.
Da l'occhio qui, non dal cammin riceve
la sete il pellegrino; e se a le sponde
discende a ber, del nostro amor s'imbeve;
ché se l'acqua letea l'oblio c'infonde,
il passeggier qui sempiterna beve
la memoria di Brescia in sí bell'onde.

IX

A SIRMIONE

Ognor che del Benaco io vengo e torno
per questa inferïor pendice aprica,
in te fiso le luci, o Sirmio antica,
giá di Catullo mio dolce soggiorno.
Tu, penisola umil, che sporgi il corno
da la terra e da l'acque a gran fatica,
sí nota sei, mercé la musa amica,
che a piú province, a piú cittá fai scorno.
Quel cigno fu di nominarti vago,
e col nomarti sol fu sí fecondo,
che fece del tuo nulla un'ampia imago.
Cosí ti pose per destin secondo
una striscia di terra in braccio al lago,
una striscia di penna in faccia al mondo.

ANDREA PERRUCCI

I

CHE COSA È AMORE

Ti dirò che sia amore. Amore è un fuoco,
che dal bel volto tuo vola al mio seno;
de' tuoi lumi è chiarissimo baleno,
atro fulmine in me, per cui m'infoco.
Se in te lo miro, è tutto festa e gioco;
se in me lo provo, di miseria è pieno;
è degli occhi invisibile veleno,
che circola nel sangue a poco a poco.
Amor che cosa sia? Veder se 'l vuoi,
scorgi ne l'opre del suo fiero ardore
numi accesi, arse dive, estinti eroi.
Sí bella, vuoi saper che cosa è amore?
Spècchiati, e 'l mirerai negli occhi tuoi;
aprimi il petto, e me 'l vedrai nel core.

II

IL RISO E IL PIANTO

Se Democrito stempra il core in riso
e s'Eraclito stilla il core in pianto,
il pianto di costui merita il riso,
il riso di colui merita il pianto.
Ma se un'aura di duol fugace è il pianto,
efimero balen di gioia è il riso;
se ride Ciro e versa Creso il pianto,
piange poi Ciro e di Tomiri è un riso.
È l'orbe un embrīon di riso e pianto,
del fato i giochi degni son di riso,
le miserie de l'uom degne di pianto.
Cosí congiunti sono il pianto e 'l riso,
che scorger non si sa tra riso e pianto
se riso il pianto sia, se pianto il riso.

III

L'OROSCOPO

Dove, dove t'innalzi,
temerario pensiero? Il volo arresta!
Su quai vanni ti sbalzi,
curiositá funesta
a calcar di Giunon liquidi i campi,
ove gli eterei lampi
scrisser cifre di stelle a mie sventure,
quanto lucide piú tanto piú oscure?
Stimolo dell'ingegno,
folle curiositá, sprone al pensiero,
oh temerario impegno,
oh desiderio fiero,

voglia del mio voler tormentatrice,
ansïetá infelice,
spia de' segreti, esploratrice audace,
alfin ritroverai ciò che ti spiace.
  Ferma l'icario volo;
Argo è di luci il ciel, talpa tu sei.
Per osservar nel polo
gli abissi degli dèi
piú svelati e piú chiari invano impetri
tersi veli di vetri;
cozzar col lume invan, occhio, presumi,
benché scudi di gel t'armino i lumi.
  Sovra i cerulei giri,
o che, pesci del ciel, guizzin le stelle,
o in piani di zaffiri
sian nodi; a me procelle
sempre presagiranno astri guizzanti;
le sventure costanti
ne le fisse averò; contrarie sempre,
non d'òr, gli astri han per me ferree le tempre.
  Stanchino i Tolomei
sfere, astrolabi, tavole e figure;
leggano i Galilei
chiare le mie sventure;
senza che me 'l predícano i Cononi,
i Firmici, i Ticoni,
teorica che lor studian sugli astri,
ratticata ved'io ne' miei disastri.
  Con la diva di Delo
l'oroscopo contende il dio cretese;
al mio natale in cielo
stanno i numi in contese;
esser ricusan forse astri adirati
signori a' sventurati;
guarda di trin Saturno la Fortuna,
retrogrado è l'Eleo, cade la Luna.

Stelle, che piú volete?
avete influssi piú maligni e infesti?
stelle no, ma comete,
che presagi son questi?
ogni segno per me s'accozza infausto?
del destino olocausto
bamboletto perché mi fece il fato,
se cagion non sapea men di peccato?
Vibra clava nocente
armato di terror crudele Alcide;
stella non piú splendente
le mie speranze uccide,
ed avverati vidi i suoi presagi
finor ne' miei naufragi.
Alma, qual dunque scampo aver tu puoi,
se tuoi nemici in ciel s'arman gli eroi?
In questo giorno appunto
infausto... ah no, che dissi? oh folle! e dove
a delirar son giunto?
Se al sempiterno Giove
consecrato ved'io sí lieto giorno,
di nuova luce adorno
ecco risplende fausto il natal mio,
se in oroscopo uman risplende Iddio.
Sogni, larve, follie,
d'Ipparchi indegni e d'Apolloni infidi,
pelasge fantasie,
non sia ch'in voi mi fidi.
Che Eudossi, che Maneti ed Albategni?
che figure? che segni?
Se in segno di pietá Dio mi sovrasta
di pan con gli accidenti, a me ciò basta.
Pensier, se occulti arcani
hai desio di spïar, qui ferma il volo.
Qui misteri sovrani
apprendere puoi solo.

Ve' la sostanza in Cristo traformarsi,
senza l'annichilarsi,
e mentre gli accidenti agli occhi appresta,
forma sostanzïal di pan non resta.
  Sofisticar chi vuole
come accidenti stian senza soggetto?
de le sacre parole
in istante l'effetto?
Come è de l'alma il natural ridutto
in parte ancora tutto,
tutto è nel tutto; e con mirabil arte
tutta la quantitá sta in ogni parte.
  Pensiero, ove t'interni?
Tanto secreto occhio mortal non vede;
per tanti arcani eterni
telescopio è la fede.
Tu questo Sol ch'il tuo natale onora,
entro la sfera adora;
e se adori splendor che non comprendi,
quali sian de la fé gli arcani apprendi.

FINE.

NOTA

Il nome di « marinisti », dato ai poeti raccolti in questo volume, non comporta (come, del resto, nessuna di siffatte denominazioni) un significato rigoroso. Esso serve a designare quei poeti che si mossero su per giú nella cerchia d'ispirazione tracciata dal Marino; ed è stato esteso perciò anche a coloro che, come lo Stigliani, si professarono antimarinisti, ma effettivamente non uscirono dallo stato spirituale del marinismo. Tuttavia, se ad altri piacerá di cangiarlo con altro nome, non disputeremo.

Non esisteva finora un'antologia di codesti poeti (salvo la scelta di cento sonetti, pubblicata nel 1880 da M. A. Canini, in un abortito tentativo di *Sonettiere italiano*, Torino, Candeletti); e, quantunque la presente sia stata fatta con lo spoglio di oltre un centinaio e mezzo di canzonieri di quel tempo (molti dei quali, s'intende, letti con risultato negativo), non viene licenziata alle stampe senza qualche riserva su quel che potrebbero offrire alcuni canzonieri, che non è stato possibile per ora procurarci.

Naturalmente, se la scelta fosse stata condotta dal punto di vista dello stile corretto, essa sarebbe riuscita assai diversa; e, se dal punto di vista della poesia, infinitamente piú esigua. Ma si è voluto tener conto in essa degli spunti artistici, che presentavano interesse anche in componimenti mediocri e scorretti; delle piú caratteristiche trovate bizzarre o mostruositá; dei vari argomenti che si solevano trattare e di certe forme predilette (p. e., l'epistola e l'elegia); e, infine, dare saggio di quel che sapessero produrre alcuni scrittori, ricordati dalle storie letterarie o celebrati al loro tempo. Si è escluso, in genere, ciò che era privo di carattere anche nella bruttezza; e perciò non si troveranno saggi, p. e., delle opere del Murtola, il quale deve la sua fama esclusivamente alla contesa personale col Marino. Insomma, l'antologia è stata condotta

dal punto di vista di chi raccolga documenti per uno studio sulla lirica del Seicento. Perciò anche la prevalenza è data alla poesia amorosa; quantunque questa nelle raccolte del tempo rappresenti solamente una sezione, occupando le altre sezioni le poesie sacre, eroiche, funebri, morali, e via dicendo, che sono quasi sempre rimerie senza interesse di sorta.

L'ordine adottato è, nei limiti del possibile, quello cronologico; e talora, in sottordine, quello per regioni o per affinitá. I componimenti sono pubblicati fedelmente secondo le stampe o i manoscritti del tempo, col solo cangiamento dell'ortografia e della punteggiatura e con la correzione di evidenti errori tipografici: si sono serbate alcune forme proprie del tempo. Ma è parso opportuno rifare quasi tutti i titoli delle poesie, le quali li avevano spesso lunghissimi e con monotone ripetizioni (p. e., *Bella donna* o *B. D.*), e talvolta ne mancavano affatto. Abbiamo sostituito, dunque, molti titoli, sfrondati altri e aggiunti quelli mancanti. Di questo lieve arbitrio (il cui vantaggio, per altro, ci sembra superiore al danno) chiediamo venia.

Intorno alla fisonomia generale delle composizioni qui raccolte, si possono consultare alcune pagine del volume di B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, Laterza, 1910, pp. 377-433); aspettando che qualche studioso scriva di proposito sull'argomento.

I

STIGLIANI — MACEDONIO — CAETANO — MANSO BALDUCCI — DELLA VALLE

I. **Tommaso Stigliani.** — Da *Il canzoniere* del signor cavaliere fra' Tomaso Stigliani, dato in luce da Francesco Balducci, distinto in otto libri, cioè amori civili, pastorali, marinareschi, giocosi, soggetti eroici, morali, funebri e famigliari; purgato, accresciuto e riformato dall'autore istesso (in Roma et in Venetia, 1625).

Dell'edizione del 1625 esiste una copia manoscritta nella Bibl. Naz. di Napoli (xiii. D. 60), preparata per una ristampa che non ebbe luogo, e che reca nel titolo l'aggiunta: « in questa nuova impressione aumentato dall'autore di molte poesie non piú publicate ». Da questo ms. abbiamo tolto i componimenti che recano i numeri vi, ix, x, xv, xx, xxi, xxii.

Su Tommaso Stigliani di Matera (1573-1651), si vedano G. GATTINI, *Note storiche sulla cittá di Matera* (Napoli, tip. Perrotti, 1882); M. MENGHINI, *T. S.*, contributo alla storia letteraria del secolo XVII (Genova, 1890: estratto dal *Giornale ligustico*); F. SANTORO, *Del cavalier Stigliani*, con appendice di poesie inedite (Napoli, tip. sannitica, 1908).

II. **Marcello Macedonio.** — Dalla *Scelta delle poesie* di MARCELLO MACEDONIO (in Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, 1615). I nn. V-VI sono presi da *Ballate et idilli* dello stesso (ivi, 1614).

La prima ediz. della *Scelta* era stata fatta nel 1614, col titolo: *Le nove muse* di M. M., raccolte e date alla stampa da Pietro Macedonio suo fratello (in Napoli, ad instanza di Gio. Ruardo, all'insegna del Compasso). Il M. pubblicò anche *I nove cori degli angeli* (Roma, appresso Guglielmo Facciotti, 1615).

Di lui, gentiluomo napoletano, nato nell'ultimo quarto del secolo XVI, innamoratosi d'Isabella Sanseverino moglie di Francesco di Costanzo, esule per essa, poi frate, e morto qualche anno prima del 1620, discorre A. BORZELLI nella introd. a *I capitoli della bellezza* di M. M. (Filenio Pellegrino), con noticine (Napoli, Stanziola, 1895).

III. **Scipione Caetano** — Dal volume: *Alla chiarissima Madama Maria Medici reina di Francia. Rime dell'ill.mo signor* SCIPIONE CAETANO (in Viterbo, appresso il Discepolo, 1612).

Del C., figliuolo di Cesare e Vittoria della Valle, e morto prima del 1612, è cenno nel QUADRIO, *Storia e ragione di ogni poesia,* II, parte I, p. 293.

IV. **Giambattista Manso.** — Dalle *Poesie nomiche* di GIO. BATTISTA MANSO, marchese di Villa, signor della cittá di Bisaccia e di Pranca, academico otioso, divise in rime amorose, sacre e morali (in Venetia, 1640, appresso Francesco Baba).

Sul Manso, amico e biografo di Torquato Tasso, n. in Napoli nel 1561, m. nel 1645, cfr. L. CRASSO, *Elogi d'huomini letterati* (Venezia, per Combi e La Nou, 1666, I, 309). Intorno a lui, un'ampia monografia prepara ANGELO BORZELLI.

V. **Francesco Balducci.** — Da *Le rime* del signor FRANCESCO BALDUCCI (in Roma, per Guglielmo Facciotti, 1630). Altre edizioni: Roma, Moneta, 1645; Roma, Manelfi, 1646 e '47; Venezia, Baba, 1655, 1663.

Intorno al Balducci, palermitano (1579-1642), oltre il MONGITORE e il MAZZUCHELLI, si vedano E. COZZUOLI, *F. B.*, ricerche e

studi (Palermo, tip. Giannone e Lamantia, 1892: cfr. *Giorn. stor. lett. ital.*, XXI, 188-9); e un cenno nel BELLONI, *Il Seicento*, p. 94.

VI. **Francesco della Valle.** — Dalle *Rime* del signor FRANCESCO DELLA VALLE, in questa seconda impressione corrette et accresciute con gli argomenti dell'istesso autore (in Roma, appresso Alessandro Zannetti, 1622). I nn. VIII, IX sono nella *Raccolta* del GUACCIMANNI, che si cita piú oltre.

La prima ediz. delle *Rime* è di Roma, per Gio. Giorgio Razzi, 1618. Il Della Valle scrisse anche: *Lettere delle dame e degli eroi con le risposte alle medesime lettere dell'istesso autore* (in Napoli, per Camillo Cavallo, 1644).

Era nativo di un paesello presso Cosenza (cfr. son. XI); e di lui fa cenno lo SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini* (Napoli, Muzi, 1750), pp. 130-2.

II

ACHILLINI — PRETI — PAOLI — GIOVANETTI SEMPRONIO

I. **Claudio Achillini.** — Dalle *Rime e prose* di CLAUDIO ACHILLINI, in questa nostra impressione accresciute di molti sonetti e altre composizioni non piú stampate, con aggiunta di diverse bellissime lettere di proposta e risposta del medesimo autore (in Venezia, 1662, presso Zaccaria Conzatti).

La prima ediz. è di Bologna, presso Clemente Ferrini, 1632; seguirono altre di Venezia, Giunti e Baba, 1650; ivi, Baba, 1651; ivi, Bertoli, 1656.

Sull'Achillini (n. in Bologna nel 1574, morto il 1 ottobre 1640), si veda la breve vita unita alla ediz. delle *Rime e prose*: *Le glorie degli Incogniti* (Venezia, 1647), pp. 109-111; CRASSO, *Elogi*, II, 161-5; e piú ampiamente MAZZUCHELLI, I, 105-108; FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, I, 55-62. Cfr. anche B. MALATESTA, *C. A.*, cenni (Modena, 1884) e BELLONI, *Il Seicento*, pp. 85-7.

II. **Girolamo Preti.** — Dalle *Poesie* di GIROLAMO PRETI in quest'ultima impressione corrette et ampliate di nuove materie non piú stampate (in Venezia, 1656, per Gio. Battista Brigna).

Edizioni precedenti: Venezia, 1614; Bologna, 1618; Milano, 1619; Venezia, 1624; Roma, 1625; Bologna, 1631, 1644; Macerata, 1646.

Sul Preti, oltre *Le glorie degli Incogniti*, pp. 277-9, e il Crasso, *Elogi*, II, 140-3, si veda Fantuzzi, op. cit., VII, 122-5. L'idillio *La Salmace* è ristampato in L. Patanè Finocchiaro, *Appunti su G. P.* (Milano, Albrighi e Segati, 1898): cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXII, 227-9, e Belloni, op. cit., pp. 88-9.

III. **Pier Francesco Paoli** — Dalle *Rime* di Pier Francesco Paoli da Pesaro, in questa seconda impressione dedicate al sereniss. signor principe Vittorio di Piemonte (in Mòdena, 1619, appresso Giuliano Cassiani). La prima ediz. è di Ferrara, 1609.

I nn. IX-XII, XIV-XIX sono tolti dal piú grosso volume delle *Rime varie*, dedicate al cardinale Antonio Barberini (in Roma, per il Corbelletti, 1637).

Il Paoli, pesarese, dimorò a lungo in Roma, ai servigi di casa Savelli. Era giá morto nel 1642, come risulta da un sonetto di P. Michiele, *Rime* (Venezia, 1642), parte II, p. 265. Cfr. Quadrio, II, parte I, pp. 289, 581-2; e Crescimbeni, *Comentari,* IV, 181-2.

IV. **Marcello Giovanetti.** — Dalle *Poesie* di Marcello Giovanetti, compartite in affettuose, boschereccie, nuttiali, eroiche, sacre, varie, e dedicate al card. Lorenzo Magalotti (in Roma, 1626, per Francesco Corbelletti).

Edizioni precedenti, col titolo di *Rime*, Bologna, Bonomi, 1620, e di *Sonetti*, *canzoni*, *madrigali,* Venezia, 1622.

Del Giovanetti (nato in Ascoli Piceno il 1598, morto il 14 agosto 1631) si vedano vita e ritratto ne *Le glorie degli Incogniti*, pp. 329-31; e notizie in Crescimbeni, op. cit., IV, 168; G. Cantalamessa Carboni, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno* (Ascoli, Cardi, 1830), pp. 183-4. Scrisse altresí una *Cilla*, favola pastorale (Roma, Corbelletti, 1626), e una *Vita di Sant'Emiddio protettore di Ascoli* (Ronciglione, 1631).

V. **Giovan Leone Sempronio** — Da *La selva poetica*, sonetti di Gio. Leone Sempronio, urbinate, nella Notte di Bologna il Vigilante e negli Assorditi di Urbino il Fuggitivo (in Bologna, presso Clemente Ferroni, 1633).

Fu ristampata con una seconda parte (Bologna, per Carlo Zenero, 1648).

Il Sempronio morí il 31 dicembre 1646: cfr. Quadrio, op. cit., II, parte I, p. 306. Scrisse anche un poema *Il Boemondo* (Bologna, Zenero, 1651), e una tragedia *Il conte Ugolino* (postuma, Roma, Salvioni, 1724): cfr. Quadrio, IV, 688; V, 199.

III

MAIA MATERDONA — BRUNI — ERRICO

I. **Gian Francesco Maia Materdona** — Dalle *Rime* del signor Gian Francesco Maia Materdona, distinte in tre parti, sesta impressione (in Napoli, 1632, per Lazaro Scorigio).

Altre edizioni: Venezia, Deuchino, 1629; Milano, Bidelli, 1630; Genova, 1660. Le *Rime pescherecce*, dedicate a Carlo Emmanuele I di Savoia, furono stampate in Bologna, Moscherini, 1628.

Nativo di Mesagne, in provincia di Lecce, scrisse anche le *Lettere di buone feste* (Roma, 1624; Venezia, 1644), e *L'utile spavento del peccatore* (Roma, 1629; Venezia, 1665, 1671). Intorno a lui, Crescimbeni, iv, 170; A. Profilo, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne* (Ostuni, 1894), p. 295 sgg. Una biografia di lui, dovuta a un Ortensio de Leo, si serba ms. nella biblioteca di Brindisi.

II. **Antonio Bruni** — Da *Le tre Grazie*, rime del Bruni (in Roma, ad istanza di Ottavio Ingrillani, 1630); *Le Veneri* (Roma, 1632); *Epistole heroiche* (Venezia, 1647).

Delle *Tre Grazie* si ha altresí un'edizione di Venezia, 1627. Delle *Epistole heroiche*, la prima ediz. è di Milano, 1626; ne seguirono altre del 1627, 1634, 1636, 1644, 1658. Il primo volume del Bruni è *La selva di Parnaso* (Venezia, Dei, 1616), componimenti ristampati quasi tutti nelle *Tre Grazie*.

Il n. vii è tolto dalla *Raccolta* del Guaccimanni.

Del Bruni (n. a Manduria, in provincia di Lecce, nel 1593, morto nel 1635), si leggono cenni nelle *Glorie degli Incogniti*, pp. 55-7, e nel Crasso, *Elogi*, ii, 274-8; e discorrono ampiamente il Mazzuchelli, ii, 2180-2185, e il Minieri Riccio, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napolitani fioriti nel secolo XVII*, lettera B. (Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1877), p. 47. Cfr. anche Giuseppe Gigli, *Scrittori manduriani*, 2ª edizione (Manduria, Spagnoli, 1896), pp. 51-92; e Belloni, op. cit., pp. 90-1, 480-1.

III. **Scipione Errico** — Dalle *Poesie liriche* di Scipione Herrico, dedicate al principe Leopoldo Medici (in Venezia, 1646, appresso Giacomo Hertz). Il poemetto *La via lattea* era stato giá pubblicato a Messina, 1614, e ivi anche *Rime*, 1619.

Dell'Errico (n. a Messina nel 1592, morto il 18 settembre 1670), autore di molte opere, in tutti i generi, e tra le altre della commedia *Le rivolte di Parnaso*, è notizia nelle *Glorie degli Incogniti*, pp. 397-9, e nel Mongitore, *Bibl. sicula*, II, 210-12; ed esame delle opere nel Salfi, *Hist. litt. d'Italie*, voll. XI-XIV, *passim*.

IV

DIVERSI

I. **Giambattista Basile.** — Dalle *Ode* (Napoli, Roncagliolo, 1627), e dai *Madriali et ode* (Mantova, Osanni, 1613).

Sul Basile, si veda la monografia di B. Croce, in *Saggi sulla lett. ital. del Seicento*, giá cit., pp. 1-104.

II. **Biagio Cusano.** — Da *L'armonia* del signor Biagio Cusano (Napoli, per Ottavio Beltrano, 1636).

Sul Cusano, nativo di Vitulano, Toppi, *Bibl. nap.*, p. 49; un ritratto di lui in G. F. Bonomi, *Il parto dell'orsa* (Bologna, 1667), parte II, pp. 204-5. Scrisse anche: *De' caratteri d'heroi* (Napoli, 1661), *Li dolori consolati della Sirena*, ecc. (ivi, 1665), *Poesie sagre* (ivi, 1672).

III. **Giovanni Palma.** — Dalle *Rime* del signor Giovanni Palma, tra gl' Infuriati accademici napoletani l' Impaziente (in Napoli, per Lazzaro Scorigio, 1632).

Era di Brindisi: Toppi, op. cit., pp. 121, 351.

IV. **Giovanni Andrea Rovetti.** — Dal *Mormorio d'Elicona*, poesie del capitano Giovanni Andrea Rovetti (in Roma, per Ludovico Grignani, 1625).

Era genovese. Nella prefazione al vol. cit. dá il catalogo delle altre opere da lui composte.

V. **Bartolomeo Tortoletti.** — Dalle *Rime* di Bartolomeo Tortoletti, morali, eroiche, giovanili (Roma, Grignani, 1645).

Era veronese e scrisse un poema *La Giuditta vittoriosa* (Roma, 1628), e parecchie tragedie: Crescimbeni, IV, 174; Quadrio, III, parte I, p. 79; IV, 686.

VI. **Maffeo Barberini.** — Dalle *Poesie toscane* del card. Maffeo Barberini, hoggi papa Urbano ottavo (in Roma, nella stamp. della Rev. C. Apostolica, 1635).

VII. **Paolo Giordano Orsino.** — Dalle *Rime* di Paolo Giordano II, duca di Bracciano (in Bracciano, per Andrea Fei, 1648).

Nato nel 1591, morto nel 1656: cfr. QUADRIO, II, parte I, p. 317.

VIII. **Giacomo d'Aquino.** — Dalle *Rime e prose* di D. GIACOMO D'AQUINO, principe di Crucoli (in Napoli, per Roberto Mollo, 1638).

Sul D'Aquino, MINIERI RICCIO, *Not. biogr. e bibl.*, ecc., lett. A. (Milano-Napoli-Pisa, Hoepli, 1875), p. 55.

IX. **Michelangelo Romagnesi.** — Da M. A. CANINI, *Il sonettiere italiano*, sez. V (sola pubbl.), *Secentisti*, centuria I e II (Torino, Candeletti, 1880).

X. **Gennaro Grosso.** — Da *La cetra*, divisa in metro divoto e funesto, di GENNARO GROSSO (Napoli, per Francesco Savio, 1650).

XI. **Antonino Galeani** — Dalla *Raccolta di sonetti d'autori diversi ed eccellenti dell'etá nostra*, di GIACOMO GUACCIMANNI da Ravenna (in Ravenna, 1623, appresso Pietro de' Paoli e Giov. Battista Giovannelli).

XII. **Giambattista Pucci.** — Dalla *Raccolta* del Guaccimanni.

XIII. **Anton Maria Narducci** — Dalla stessa *Raccolta*. Al primo verso del son. II allude SALVATOR ROSA, nella satira *La poesia*.

XIV. **Tiberio Sbarra.** — Dalla stessa *Raccolta*.

XV. **Filippo Massini.** — Dalla *Grillaia* dell'APROSIO (Napoli, de Bonis, 1668).

Il Massini (†1617) era perugino, e pubblicò, tra le altre cose, un volume di *Rime* (Pavia, 1609).

XVI. **Cesare Abbelli** — Dalla *Raccolta* del Guaccimanni.

Sull'Abbelli, bolognese, che pubblicò un vol. di *Rime* (Bologna, 1621), si vedano MAZZUCHELLI, I, 23-4, e FANTUZZI, I, 1-2.

XVII. **Ludovico Tingoli.** — Da *I cigni del Rubicone*, poesie liriche degli illustrissimi signori LUDOVICO TINGOLI e FILIPPO MARCHESELLI da Rimini, date alle stampe da D. Girolamo Avanzolini (in Bologna, per Giacomo Monti, 1671).

Del Tingoli (1602-1669) un cenno nelle *Glorie degli Incogniti*, pp. 317-9, e nel CRESCIMBENI, IV, 201-2.

XVIII. **Filippo Marcheselli.** — Dal vol. cit. di sopra. Sul M. (1625-1658) si veda CRESCIMBENI, IV, 210-11.

XIX. **Paolo Abriani.** — Dalle *Poesie* di PAOLO ABRIANI, seconda impressione corretta ed accresciuta (in Venezia, 1664, appresso Alessandro Zatta).

Era vicentino; noto sopratutto per una traduzione delle *Odi* di Orazio (Venezia, 1650). Intorno a lui G. LOVASCIO, *Un secentista, P. A., vicentino* (Terlizzi, 1907).

XX. **Francesco Bracciolini.** — Dalla *Raccolta* del Guaccimanni.

Il Bracciolini pubblicò anche un vol. di *Poesie liriche toscane*, parte I (Roma, Grignani, 1639); cfr. M. BARBI, *Notizie della vita e delle opere di F. B.* (Firenze, Sansoni, 1897), pp. 138-145.

XXI. **Andrea Barbazza.** — Dalle *Poesie de' signori accademici fantastici di Roma* (in Roma, Grignani, 1637).

Sul B. si vedano le *Glorie degli Incogniti*, pp. 23-5.

XXII. **Antonio Fortini.** — Dalla *Raccolta* del Guaccimanni.

XXIII. **Agostino Augustini.** — Dalle *Naturalezze poetiche* del signor AGOSTINO AUGUSTINI da Pesaro (s. l. a., dedica da Roma, 1647).

XXIV. **Marcantonio Arlotto.** — Dalla *Raccolta* del Guaccimanni.

Sull'Arlotto, MAZZUCHELLI, I, 1097.

XXV. **Fabio Leonida.** — Dalla stessa *Raccolta*.

XXVI. **Gherardo Saracini.** — Dalla stessa *Raccolta*.

XXVII. **Pietro Paolo Bissari.** — Da *Le stille d'Hippocrene*, trattenimenti poetici del commend. conte PIETRO PAOLO BISSARI il Rincorato dell'Accademia Olimpica (in Venezia, 1648, per Francesco Valvasense).

Sul B., oltre *Le glorie degli Incogniti*, pp. 381-3, si veda la monografia di G. BROGNOLIGO, *La vita di un gentiluomo italiano del Seicento, il conte P. P. B., vicentino: 1585-1663* (Napoli, Iovene, 1909: estr. dagli *Studi di letter. ital.*, VII sgg.).

XXVIII. **Claudio Trivulzio.** — Dal *Sonettiere italiano* del Canini.

Il Trivulzio pubblicò un volume di *Rime* (Milano, 1625).

XXIX. **Gianfrancesco Cormani.** — Dalla *Raccolta* del Guaccimanni.

XXX. **Ermes Stampa.** — Dal ms. della Biblioteca Casanatense, n. 3392, ff. 362-3.

Dello Stampa (1615-1647) si ha un volume di *Rime* (Milano, 1671): cfr. QUADRIO, II, parte I, p. 328.

XXXI. **Aurelio Mancini.** — Dal ms. cit., f. 359.

XXXII. D'incerto: « Il gelsomino tra le labbra ». — Dalla *Raccolta* del Guaccimanni.

XXXIII. D'incerto: « Τὰ καταμήνια ». — Ms. della Biblioteca Vittorio Emanuele, n. 487 [671-629], f. 121, dove ha un titolo piú volgare.

XXXIV. « Zitella romanesca ». — Ibid., f. 120.

XXXV. **Martino Lunghi.** — Dalle cit. *Poesie degli accademici fantastici*.

XXXVI. **Antonio de' Rossi.** — Dai *Sonetti* del sig. D. ANTONIO DE' ROSSI (Napoli, Mollo, 1661).

Sul De' Rossi, cfr. TOPPI, p. 31.

XXXVII. « La mosca nel calamaio ». — Dal *Cannocchiale aristotelico* di EMMANUELE TESAURO (ed. di Venezia, 1682), pp. 171-2. Anonima, ma forse dello stesso Tesauro.

V

GIROLAMO FONTANELLA

I nn. I-XXII, dai *Nove cieli*, poesie del signor GIROLAMO FONTANELLA, all'altezza serenissima di Ferdinando II, granduca di Toscana (in Napoli, per Roberto Mollo, 1640).

I nn. XXIII-XXXIII, dalle *Ode*, consacrate all'immortalitá dell'ill.ma et ecc.ma signora D. Anna Carafa, principessa di Stigliano e viceręina nel regno di Napoli, seconda impressione (in Napoli, per Roberto Mollo, 1638).

Il n. XXXIV , dalle *Elegie*, dedicate all'ill.mo et ecc.mo signore D. Diomede Carafa Paceco, duca di Maddaloni (in Napoli, per Roberto Mollo, 1645).

Il TOPPI, *Bibl. nap.*, p. 156, e il CRESCIMBENI, V, 170, dánno il Fontanella per napoletano; ma il QUADRIO, V, 87, fa notare che la prima edizione delle *Ode* (in Bologna per lo Tebaldini, 1633) ha sul frontespizio: « Girolamo Fontanella, reggiano ». Un'allusione alla sua provenienza dall'alta Italia si può vedere, del resto, nei versi pubblicati in questo vol., p. 244. Visse molti anni a Napoli, dove morí nell'agosto del 1644; e postume furono pubblicate, nel 1645, le *Elegie*. Il TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, II, 340-2, non sa nulla di lui, né trova come riattaccarlo alla famiglia Fontanelli di Reggio Emilia: « forse il F., uscito da Reggio in etá fanciullesca, non vi fece ritorno, e perciò niuna memoria ne è poi rimasta ». Due lettere a lui dirette sono in VINCENZO ARMANNI, *Lettere* (Roma, 1663), I, 566.

VI

SALOMONI — MORANDO — BRIGNOLE-SALE

I. **Giuseppe Salomoni.** — Dalle *Rime* di GIUSEPPE SALOMONI, accademico Sventato detto il Sano (in Bologna, presso gli eredi del Dozza, 1647).

Edizioni precedenti della parte I, Udine, Lorio, 1615; delle due parti, Venezia, Ginami, 1626.

Intorno al Salomoni, udinese, cfr. QUADRIO, II, parte I, p. 295. Nelle *Rime* del MICHIELE, parte II, p. 250, è un son.: « In morte del sig. Gioseppe Salomoni ».

II. **Berardo Morando.** — Dalle *Opere* del conte BERNARDO MORANDO, nobile genovese, divise in quattro tomi, cioè I. Fantasie, II. Poesie dramatiche, III. Poesie sacre e morali, IV. Rosalinda, dedicate a Ranuccio II, duca di Piacenza, Parma, ecc. (Piacenza, nella stampa ducale di Gio. Bazachi, 1662).

Sul Morando, genovese (morto il 1656), si vedano i *Viaggi* di G. V. IMPERIALE (ed. Barrili, in *Atti della soc. ligure di storia patria*, XXIX, fasc. I), pp. 208, 229, 252; ANGELO APROSIO, *Biblioteca aprosiana* (Bologna, Manolessi, 1673), pp. 547-553; e *Le glorie degli Incogniti*, pp. 85-7.

III. **A. G. Brignole-Sale.** — Da *Le instabilità dell'ingegno*, divise in otto giornate dall'ill.mo signor marchese ANTON GIULIO BRIGNOLE-SALE (in Bologna, per Giacomo Monti e Carlo Zenero, 1635). Il son. II, dalle *Lagrime per la morte della signora Emilia Adorni Raggi* (in Piacenza, per Girolamo Bazzacchi, 1634), riferito in F. MENINNI, *Il ritratto del sonetto* (Napoli, 1677), p. 99.

Il Brignole-Sale (1605-1665), genovese, si fece poi frate: onde le *Instabilità dell'ingegno* ricomparvero con mutamenti e tagli nelle edizioni di Venezia, 1641, 1652. Scrisse anche: *Il carnevale* con l'anagramma di GOTILVANNIO SALLIBREGNIO (Venezia, 1639, 1641, 1663). Si vedano *Le glorie degli Incogniti*, pp. 67-9, e MAZZUCHELLI, II, 2098-2101.

VII

MICHIELE — ZAZZARONI — QUIRINI

I. **Pietro Michiele.** — Dalle *Rime* di PIETRO MICHIELE, nobile veneto, terza impressione (in Venezia, 1642, appresso gli Guerigli); e da *La benda di Cupido*, aggiuntovi *(sic)* la terza parte e le odi (ivi, 1648).

Delle molte opere del M. un catalogo è innanzi alla *Benda di Cupido*: si vedano *Le glorie degl'Incogniti*, pp. 373-5; CRASSO, *Elogi*, II, 265-8; QUADRIO, II, parte I, 312, 592, 625, 669; III, parte II, 466; IV, 116, 274, 582-3, 685.

II. **Paolo Zazzaroni.** — Dal *Giardino di poesie*, distinte in mirti, viole, rose, allori, cipressi, spine, coltivato da PAOLO ZAZZARONI (in Verona, appresso Bartolomeo Merlo, 1641).

Dello Z., notizie nelle *Glorie degli Incogniti*, pp. 365-7.

III. **Leonardo Quirini.** — Dai *Vezzi d'Erato*, poesie liriche di LEONARDO QUIRINI, nobile veneto (in Venezia, 1649, appresso Gio. Giacomo Hertz).

Vi è incluso un idillio: *Il Narciso*, giá pubblicato in Venezia, 1612.

Intorno al Q., *Le glorie degli Incogniti*, pp. 309-311.

VIII

BASSO — ZITO — MUSCETTOLA

I. **Antonio Basso.** — Dalle *Poesie* del dottor ANTONIO BASSO, accademico Otioso (in Napoli, per Giacomo Gaffaro, 1645).

Il Basso, napoletano, prese parte alla rivoluzione di Masaniello, e fu decapitato nel febbraio 1648 per cospirazione contro il duca di Guisa: v. i *Mémoires de feu monsieur le* DUC DE GUISE (2ª ediz., Paris, 1668), pp. 239-269.

Di lui fa cenno anche l'IMPERIALE, *Giornali* (ed. Barrili, in *Atti della soc. lig. di st. patria*, XXIX, f. 2), pp. 386, 470. Oltre brevi cenni nel TOPPI, p. 24, e nel MAZZUCHELLI, II, 532-3, si veda MINIERI RICCIO, *Notizie biogr. e bibliogr.*, ecc., Lettera B, pp. 13-14.

II. **Vincenzo Zito.** — Dagli *Scherzi lirici* di VINCENZO ZITO, (in Napoli, per Ottavio Beltrano, 1638); e dalle *Poesie liriche* (in Napoli, per Novello de Bonis, 1669).

Era nativo di Capua, secondo il TOPPI, p. 310, e giá morto nel 1669, quando le poesie di lui furono edite dal figliuolo Mario.

III. **Antonio Muscettola.** — Dalle *Poesie* di don ANTONIO MUSCETTOLA, parte prima (in Venezia, 1661, per il Baba); e parte seconda (ivi, 1669, appresso Zaccaria Conzatti).

Una terza parte fu pubblicata postuma dal figliuolo Francesco, duca di Spezzano (in Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1691). La prima raccolta di *Poesie* è di Napoli, per gli eredi del Cavallo, 1659.

Il Muscettola (1628-1679) scrisse anche una tragedia *La Belisa* (Napoli, Rossi, 1664), una favola drammatica *La Rosalinda* (Ve-

nezia, Baba, 1661), un volume di *Epistole famigliari*, in versi (Napoli, Bulifon, 1678), e un altro di *Prose* (Piacenza, Bazacchi, 1665). Si vedano intorno a lui Crasso, *Elogi*, II, 225-30; *Biblioteca aprosiana*, pp. 468-78; Bonomi, *Parto dell'orsa*, parte II, pp. 202-3; U. Tria, *D. Antonio Muscettola, duca di Spezzano, e il p. Angelico Aprosio* (Napoli, d'Auria, 1897); e Belloni, *Il Seicento*, pp. 94-5.

IX

CIRO DI PERS

Dalle *Poesie* del cavalier fra' Ciro di Pers, dedicate alla sacra cesarea maestá di Leopoldo imperatore augusto pio pannonico. (in Venezia, per Andrea Poletti, all'insegna dell'Italia, 1689; due volumi). I sonn. X, XIII, XV, XIX sono presi dall'edizione di Napoli, Poli, 1669, dalla quale (per altro scorretta e qua e lá mutila) ci siamo giovati anche per restituire qualche verso tralasciato nell'ediz. del 1689.

Sul Di Pers (nato nel castello di Pers nel Friuli, 1599-1662), oltre un cenno nelle *Glorie degli Incogniti*, pp. 105-7, e la biografia che precede l'edizione del 1689, curata dai nipoti di lui, si ha una monografia di Bruno Guyon, *Ciro di Pers e le sue poesie* (Udine, tip. del Bianco, 1897): cfr. *Giorn. stor. d. letter. italiana,* XXXI, 439-41.

X

GIUSEPPE BATTISTA

Dalle *Poesie meliche* di Giuseppe Battista, parti I-III (Venezia, per li Baba, 1659), parte IV (ivi, 1664), parte V (Bologna, per Gioseffo Longhi, 1670); e dagli *Epicedi eroici*, poesie (Venezia, 1667).

Delle due prime parti si ha un'edizione anteriore di Venezia, Baba, 1653, e piú ristampe; degli *Epicedi*, una, accresciuta, di Bologna, Longhi, 1670.

Di Giuseppe Battista (nato a Grottaglie, in prov. di Lecce, 11 febbraio 1610, morto in Napoli 6 marzo 1675), e autore altresí di *Epigrammata* (Venezia, 1653), di *Giornate accademiche*, prose (Venezia, 1673), di *Lettere* (Bologna, 1678), di una *Poetica* (Ve-

nezia, 1676), scrissero i contemporanei CRASSO, *Elogi*, I, 334-341, e BONOMI, *Parto dell'orsa*, pp. 212-3; e sfavorevolmente G. CICINELLI, *Censura del poetare moderno* (Napoli, Passeri, 1672), e F. MENINNI, *Furti svelati nelle poesie meliche e negli epigrammi di G. B.* (s. l. a.). Recentemente, EDOARDO PEDIO, *G. B., poeta e letterato del 600,* con documenti inediti (Trani, Vecchi, 1902). Le piú ampie e precise notizie sono, per altro, in MINIERI RICCIO, *Not. biogr. e bibliogr. cit.*, lettera B., pp. 15-17.

XI

ARTALE — LUBRANO — CANALE

I. **Giuseppe Artale.** — Dalla *Enciclopedia poetica* di GIUSEPPE ARTALE, cavaliero angelico-aureato-costantiniano di San Giorgio, corretta ed accresciuta dall'autore, tre parti (in Napoli, presso Antonio Bulifon, 1679).

Dell'*Alloro fruttuoso*, che costituisce la terza parte, la prima ediz. è di Napoli, per Novello de Bonis, 1672.

L'Artale (n. presso Catania, 1628, m. in Napoli, 1679) scrisse anche un romanzo, *Il Cordimarte*, una tragedia di lieto fine, *Guerra tra vivi e morti* (Napoli, Bulifon, 1679), e un dramma musicale, *La Pasife ossia l'impossibile fatto possibile* (Venezia, 1661). La vita di lui si trova alla fine del primo volume dell'*Enciclopedia*, e fu scritta da Catone Aurelio Clabbes (anagramma di Vito Cesare Cabballo). Si vedano MONGITORE, *Bibl. sic.*, I, 371-2, e MAZZUCHELLI, I, 1143-4.

II. **Giacomo Lubrano.** — Dalle *Scintille poetiche o poesie sacre e morali*, di PAOLO BRINACIO [Iacopo Lobrano] napoletano (in Napoli, nella nuova stampa delli soci Dom. Ant. Parrino e Michele Luigi Muzi, 1690).

Nella prefazione di Silvestro di Fusco: « Eccoti alfine le poesie italiane del signor Paolo Brinacio, il quale, tuttoché travestito di nome, darassi ben a conoscere al mondo letterato in questi pochi tratti della sua penna, appunto come si facevano discernere le linee rosse di Apelle..... Avvegnaché la sua professione non sia di far mostra di sé colla cetera al collo, ma di sacro oratore, non per tanto che si vuol fare? in quelle ore nelle quali *tetrica sunt amoenanda iocularibus*, si ha lasciato lusingar dalle muse..... ». Cfr. anche, in questo vol., il son. XI del CANALE.

Oltre le prediche, il Lubrano pubblicò un volume di poesie latine: *Suaviludia musarum ad Sebethi ripam, epigrammatum libri x* IACOBI LUBRANI, *e societ. Jesu, neapolitani (Neapoli, ex typ. Iacobi Raillard, 1690)*. Cfr. intorno a lui CAPONE-MARANO, *Un poeta satirico del XVII secolo*: *Giulio Acciani* (Salerno, Iovane, 1892), pp. 133, 263, e il VICO, *Autob.*, in *Opp.*, ed. Ferrari, IV, 331.

III. **Giovanni Canale.** — Dalle *Poesie* del signor GIOVANNI CANALE, divise in morali, varie, eroiche, di lodi, funebri, sagre, dedicate al card. F. Vincenzo Maria Orsini (in Napoli, 1694, per li soci D. A Parrino e M. L. Muzi).

Ediz. anteriore delle parti I e II, Venezia, Conzatti, 1667.

Il Canale era della Cava, secondo il TOPPI, p. 116, e nacque ai primi del Seicento. Scrisse anche *L'anno festivo overo i fasti sacri*, poema (Venezia, 1674) e un romanzo *L'Amatunta* (ivi, 1681).

XII

MENINNI — L. E P. CASABURI — GAUDIOSI DOTTI — PERRUCCI

I. **Federico Meninni.** — Dalle *Poesie* di FEDERICO MENINNI, all'ill.mo signor marchese D. Giovan Battista Spinelli de' principi di San Giorgio (in Napoli, 1669, per Luc'Antonio di Fusco).

Secondo il TOPPI, p. 81, era nativo di Gravina. Di professione era medico. Scrisse anche *Il ritratto del sonetto e della canzone*, discorsi (Napoli, Passeri, 1677).

II. **L. e P. Casaburi.** — Da *Le quattro stagioni*, poesie varie di D. LORENZO CASABURI URRIES, napoletano, dedicate al principe di Sanseverino Gentile Albertino (in Napoli, 1669, per Novello de Bonis); e da *Le sirene*, poesie liriche del signor D. PIETRO CASABURI URRIES, dedicate al principe di Macchia Pietro Gambacorta (ivi, 1676).

Sui fratelli Casaburi, TOPPI, p. 245-6. Pietro pubblicò anche *I concerti poetici* (cfr. GIMMA, *Elogi*, I, p. 346).

III. **Tommaso Gaudiosi.** — Da *L'arpa poetica*, distinta in sei parti (Napoli, per Novello de Bonis, 1671).

Era della Cava (TOPPI, p. 297), e compose anche una tragedia: *La Sofia ovvero l'Innocenza ferita* (Napoli, 1640).

IV. **Bartolomeo Dotti.** — Dalle *Rime: i sonetti* di BARTOLOMEO DOTTI (Venezia, 1689).

Il Dotti (di Valcamonica nel Bresciano, 1642-1712) è piú noto come scrittore di satire. Ediz. postuma: *Satire* del cavalier DOTTI (Ginevra [Parigi], 1757).

V. **Andrea Perrucci.** — Dalle *Idee delle muse*, poesie del dottor ANDREA PERRUCCI, dedicate a Carlo Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova (in Napoli, 1695, per li soci Parrino e Muzi).

Del Perrucci (nato a Palermo, 1651, morto a Napoli, 1704), autore di moltissime opere drammatiche e melodrammatiche, e tra le altre del *Verbo umanato*, rimasto per secoli popolare nei teatri di Napoli (cfr. CROCE, *Teatri di Napoli*, pp. 159-163), discorrono il MONGITORE, *Bibl. sicula*, I, 32-34, e P. MARTORANA, *Notizie biogr. e bibliogr. d. scritt. del dial. napol.* (Napoli, 1874), pp. 323-7.

INDICE

I

TOMMASO STIGLIANI:

II

CLAUDIO ACHILLINI:

GIROLAMO PRETI:

PIER FRANCESCO PAOLI:

III

GIOVAN FRANCESCO MAIA MATERDONA:

ANTONIO BRUNI:

VI

GIUSEPPE SALOMONI:

VIII

IX

CIRO DI PERS:

X

GIUSEPPE BATTISTA:

XI

GIUSEPPE ARTALE:

GIACOMO LUBRANO:

GIOVANNI CANALE:

XII

FEDERICO MENINNI:

LORENZO CASABURI:

PIETRO CASABURI:

TOMMASO GAUDIOSI:

BARTOLOMEO DOTTI:

ANDREA PERRUCCI: